

**Alma Mater Studiorum – Università di Bologna
in cotutela con Università Santo Tomás**

DOTTORATO DI RICERCA IN

Storia Culture Civiltà

Ciclo XXIX

Settore Concorsuale di afferenza: 11/A5

Settore Scientifico disciplinare: M-DEA/01

**L'ELDORADO E IL MITO DELL'ETERNO RITORNO
Eziologia della guerra e prospettive di pace in Colombia**

Presentata da: David Jonathan Serra

Coordinatore Dottorato

Prof. Massimo Montanari

Relatore

Prof. Luca Jourdan

Relatore

**Prof. Rafael Antolínez
Camargo**

Esame finale anno 2017

Indice

Introduzione	5
<u>Parte Prima: L'eldorado e il mito dell'eterno ritorno</u>	
Capitolo I	
Le radici coloniali della violenza	11
<i>L'incontro con l'altro: un aureo miraggio</i>	11
<i>L'archetipo: Ulisse, Dionisio e lo spazio</i>	18
<i>Il caos, la violenza, l'ordine: Il consolidamento coloniale</i>	25
<i>Una brezza proveniente dall'est</i>	31
<i>Affinità e divergenze: la lenta rottura con il passato coloniale</i>	36
<i>Sulle rive del rio Putumayo</i>	42
Capitolo II	
Fenomenologia della violenza	50
<i>L'esperienza dell'aporia</i>	50
<i>Una lunga fase liminare</i>	54
<i>La grande rottura. Le classi subalterne emergono come soggetto d'azione</i>	63
<i>Bandoleros, esmeralderos e narcos. La graduale narcotizzazione del conflitto</i>	69
<i>Un conflitto immerso in un mondo cangiante</i>	77
Capitolo III	
La flessione ermeneutica: Gringos, paracos e narcoterroristi	88
<i>La fine di un'era: il tramonto dei grandi cartelli della coca</i>	88
<i>La nascita delle Autodefensas Unidas de Colombia</i>	95
<i>Un concetto anacronistico e l'ombra degli Stati Uniti:</i>	
<i>Il Plan Colombia e il disarmo delle AUC</i>	100
<i>Il sogno di Carlos Castaño e lo scandalo della Parapolitica</i>	108

Parte Seconda: Cent'anni di solitudine: etnografia della guerra colombiana

Capitolo IV

Le città invisibili: l'espansione paramilitare nella Ciénaga Grande e nel <i>caribe</i> colombiano	113
<i>Un aedo caribeño: Macondo, la bonanza e la desolazione</i>	113
<i>La bonanza marimbera e alcuni cenni di storia regionale</i>	119
<i>Etnografia dell'oblio</i>	123
<i>Lo spettro di Macondo e l'ecosistema dei gruppi armati</i>	125
<i>La grammatica guerrigliera e il pragmatismo campesino</i>	126
<i>L'arrivo delle AUC e la banalità della violenza</i>	127
<i>L'eccidio di Nueva Venecia</i>	129
<i>Economia di guerra</i>	131
<i>Lo sfollamento e la desolazione del ritorno</i>	134
<i>La legge paramilitare e la quotidianità della guerra</i>	135
<i>Il presente e il miraggio della pace</i>	138

Capitolo V

La "bonanza" e il mito dell'eterno ritorno: Coca e guerriglia tra il bacino amazzonico e il basso pacifico colombiano	142
<i>L'oro e i pappagalli</i>	143
<i>Miraflores e il sogno della coca: "bonanza" e "narcoestetica" nel mezzo della giungla del Guaviare</i>	147
<i>Capitalismo e cannibalismo: bonanza ed economie di predazione nel bajo Putumayo</i>	157

Capitolo VI

Un lungo cammino fino al <i>Paraíso</i>	165
<i>Uno sguardo iniziale al fenomeno del desplazamiento</i>	165
<i>Economie di morte e controllo del territorio</i>	167
<i>Un lungo cammino verso la povertà</i>	169
<i>Un antropologo tra le lamiere</i>	170
<i>La quotidianità del conflitto</i>	172

<i>L'inizio di un esodo</i>	175
<i>Speranze e illusioni: una nuova vita nella capitale</i>	177
<i>Alcune riflessioni conclusive</i>	182
Capitolo VII	
La circolarità della violenza	184
<i>Le cause del reclutamento e la “scelta” della guerra</i>	184
<i>Antropopoiesi di un paramilitare</i>	188
<i>Una violenza orizzontale</i>	191
<i>Uscire dalla guerra</i>	195
Epilogo	198
<i>L'era Santos e il processo di Pace de L'Avana</i>	198
<i>Il limbo della pace: revisionismo e storia multi prospettica</i>	199
<i>Breve retrospettiva dell'Accordo de L'Avana</i>	201
Conclusioni	206
<i>Un filo invisibile</i>	206
<i>Un conflitto folclorico e il passo della modernità</i>	208
Bibliografia	211
Ringraziamenti	227

Introduzione

In una congiuntura marcata dalla recente firma dell'accordo di pace dell'Avana tra il governo colombiano e il gruppo guerrigliero delle FARC-EP, questa ricerca intenta ricostruire un'eziologia del più longevo conflitto del continente americano. Una guerra estremamente complessa, quotidianamente alimentata da una ramificata economia di morte transnazionale, che negli ultimi cinque decenni ha prodotto oltre sette milioni di vittime. Il conflitto armato colombiano rappresenta un oggetto di studio profondamente sedimentato ove la molteplicità degli attori coinvolti e l'ordinarietà della violenza tendono a dissolvere gli orizzonti di senso, lasciando all'osservatore un retrogusto vagamente aporetico.

L'*esperienza dell'aporia*¹ fu di fatto una delle prime sensazioni che provai quando nel 2010 misi piede per la prima volta nella ruggente capitale colombiana. Il sole risplendeva sull'amianto dei tetti quando tra la folla vidi un bambino che inalava colla. La gente camminava di fretta, schivando con indifferenza il corpo inerme di un uomo disteso nel mezzo della strada, mentre in lontananza uno sfollato si avvicinava vendendo sorrisi. Tra la diffidenza dei passanti distribuiva degli adesivi colorati a forma di *smile*, raccontando come, per salvarsi la vita, fu obbligato a scappare dal conflitto e abbandonare il proprio villaggio. Questi frammentati ricordi ci aiutano a ricomporre uno spaccato di quell'umanità invisibile, che a Bogotá viene quotidianamente relegata a una *apartheid simbolica*² che finisce per alimentare la violenza e riprodurre l'ecosistema della guerra.

Proprio a causa della guerra venni inviato, con un progetto di cooperazione internazionale, nel mezzo della giungla colombiana, in un luogo che per decenni è stato considerato una delle capitali mondiali della cocaina. Per raggiungere il sud del Guaviare bisogna imbarcarsi su uno sgangherato bimotore, anticamente usato per il trasporto del caucciù. Dopo circa due ore di volo si atterra su una pista di terra battuta, costruita durante il "boom della gomma" e poi abbandonata fino agli anni Ottanta, quando i *narcos* trasformarono la zona in un immenso discount della cocaina. Una volta a terra un carretto trainato da un mulo ci condusse verso il villaggio. Durante il breve tragitto il paesaggio era scandito dalle trincee e dai fori delle pallottole, interrotti solamente dalle placide rive del rio Vaupés. Il giorno dopo iniziammo a risalire il fiume a bordo di una canoa a motore. Lungo il

¹ Cfr. Derrida, J., 2008, *Fuerza de ley. El fundamento místico de la autoridad*, Madrid, Editorial Tecnos.

² Cfr. Bourgois P., Scheper-Hughes, N., 2004, *Introduction: Making sense of violence*. In Scheper-Hughes, N., Bourgois, P., 2004, *Violence in war and peace. An anthology*, Singapore, Blackwell publishing.

tragitto si scorgevano le sagome di alcune donne che lavavano i panni nelle torbide acque del rio, contaminate dal mercurio. In queste zone, come d'altronde in molte altre della Colombia, l'abbandono statale e la mancanza di opportunità continuano ad alimentare un mito del guadagno facile, attraverso il quale emanciparsi dalla miseria ed accedere ad un mondo negato. Un particolare immaginario che puntualmente finisce per sovrapporsi con quello del nuovo *Eldorado* della cocaina.

Dopo alcune ore di viaggio iniziammo a intravedere, tra le fronde della fitta giungla circostante, i tetti di palma delle capanne di un villaggio. Alla nostra vista i bambini si radunarono sulle fangose rive del fiume: aspettavano impazienti, mentre l'uomo della canoa scaricava una pesante cassa di legno, all'interno della quale vi era custodito un grosso blocco di ghiaccio. In quel momento le facce dei più piccoli non poterono contenere la meraviglia di fronte alla scoperta di quella gelida e finora sconosciuta sostanza. Lo stesso stupore che in *Cent'anni di solitudine* dovette provare il colonnello Aureliano Buendía quando, di fronte al plotone di esecuzione, si ricordò di quel remoto pomeriggio in cui suo padre lo aveva condotto a conoscere il ghiaccio. In Colombia il realismo magico che avvolge Macondo finisce per trascendere la dimensione cartacea del romanzo di Gabriel García Márquez, estendendosi lungo i confini di una solitudine che spesso coincide con lo spazio dell'esclusione e della violenza.

Questa solitudine la incontrai anche in un villaggio della Sierra Nevada di Santa Marta, negli occhi di un paramilitare *guajiro* di quasi due metri, che con forza mi afferrò per un braccio e mi fece sedere al suo tavolo. Nella sala la gente era intimorita e cercava di evitarlo. Si faceva chiamare Harley e si muoveva con la disinvoltura e l'arroganza di chi è abituato a comandare e non ha nulla da perdere. Prima di sedersi strattonò un ragazzo e con un calcio lo scaraventò sul tavolo da biliardo, mentre i clienti ridevano nervosamente senza alzare lo sguardo. Mi offrì da bere e mi chiese di dove fossi, poi rimase in silenzio fissando il vuoto. Il suo sguardo sembrava perso in un abisso senza tempo poi, all'improvviso, ebbe un impulso apparentemente catartico, probabilmente indotto dai fumi dell'alcool e iniziò a ripetere come un mantra: «hanno ucciso mio padre e i miei fratelli». Poco dopo si rinvenne, si alzò e andò verso il bagno. Rimasi al tavolo con un indigeno di etnia kogui, portava la tradizionale tunica bianca, era ebbro e le sue labbra erano sporche di foglie di coca. Mi chiese di insegnargli a scrivere e mi porse un quaderno e una penna, che tirò fuori dall'infeltrita borsa di lana che utilizzano i nativi della Sierra Nevada.

In questa ricerca si cercherà di addentrarsi nei meandri di una quotidianità che a diversi livelli pervade l'esistenza di coloro che vivono la guerra. Una Colombia invisibile, nella quale le surreali esperienze di vita dei raccoglitori di coca si intersecano con i sogni infranti dei carnefici e con il

*continuum della violenza e l'apartheid simbolica*³ che avvolgono le periferie dei grandi centri urbani. Un'immensa *zona grigia*⁴ che dalla selva si estende alle città, delimitando uno spazio della violenza che spesso finisce per coincidere con lo spazio della subalternità. Di questa umanità negata si vorrebbe trattare nelle prossime pagine, cercando di restituire una sbiadita percezione di un mondo che si dissolve, dilaniato da oltre mezzo secolo di guerra.

Il tempo e lo spazio: alcuni cenni metodologici

Già da diversi decenni la guerra colombiana viene alimentata da un'economia di morte transnazionale, quotidianamente commercializzata all'interno del mercato globale. In questo scenario la dimensione del conflitto finisce per trascendere le frontiere del moderno Stato Nazione, arrivando ad abbracciare un panorama politico ed economico molto più ampio e difficilmente imbrigliabile all'interno dei convenzionali limiti territoriali della Colombia.

Nel difficile intento di circoscrivere un oggetto di studio facilmente dilatabile ben oltre i confini geografici e cartacei di questo progetto, si è deciso di adoperare un approccio metodologico multidisciplinare, in grado di coniugare la riflessione filosofica con la ricostruzione storica ed etnografica. Questa particolare prospettiva analitica permette di far emergere una multidimensionalità del conflitto, che dal livello spaziale si estende puntualmente a quello temporale. In questo modo la presente ricerca intenta inserirsi nel vasto stato dell'arte disponibile sull'argomento cercando di colmare un vuoto, rappresentato dalla carenza di studi in grado di relazionare il contesto locale ed etnografico del conflitto con una prospettiva di lunga durata, capace di far emergere le rotture e le continuità che tradizionalmente hanno riprodotto la violenza nel paese.

Nella prima parte dell'opera verrà dunque proposta un'ermeneutica di alcuni elementi politici, sociali ed economici, di origine coloniale e repubblicana, la cui continuità ha avuto un ruolo determinante nel sorgere del contemporaneo conflitto armato. Un'archeologia del significato, attraverso la quale si cercherà di esplorare l'archetipo di uno sfuggente immaginario predatorio che, a partire dal mito dell'*Eldorado*, ciclicamente riemerge lungo la storia di questo paese. Dall'analisi traspare come la guerra colombiana affondi le proprie radici in un continuum storico della violenza, la cui eziologia rimonta agli albori dell'esperienza coloniale.

³ Cfr. Scheper-Hughes, N., 2005, *Questioni di coscienza. Antropologia e genocidio*. In Dei, F., 2005, *Antropologia della violenza*, Roma, Meltemi.

⁴ Cfr. Levi, P., 1986, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi.

Nella seconda parte dell'opera alla riflessione storica e filosofica verranno affiancati i risultati di oltre quattro anni di ricerche di campo, realizzate principalmente tra il bacino amazzonico, la costa atlantica e le regioni meridionali del Pacifico colombiano. Dal contesto etnografico affiora una complessa fenomenologia del conflitto, all'interno della quale le esperienze di vita dei carnefici si intrecciano con le sofferenze delle vittime e con la *violenza simbolica*⁵ che caratterizza la quotidianità dei grandi centri urbani. Dall'analisi storica e antropologica emerge come dalle ceneri del retaggio coloniale sia sorta anche una particolare *narcoestetica*, che continua a riprodurre orizzontalmente una violenza che si estende lungo lo spazio della subalternità.

In questo panorama si inserisce la riflessione attorno al processo di costruzione della pace che sta attualmente sperimentando la Colombia, evidenziando come per porre fine alla guerra sarà necessario intervenire concretamente sulle cause strutturali che storicamente hanno veicolato la violenza nel paese.

Piano dell'opera

Nell'intento di rendere maggiormente intellegibile l'origine di alcuni snodi paradigmatici per l'analisi del conflitto armato colombiano, mi è sembrato opportuno dedicare le prime pagine di quest'opera a una ricostruzione storica, approssimativamente circoscrivibile tra la scoperta del "Nuovo Mondo" e la prima metà del XX secolo. Questa retrospettiva ci permetterà di contestualizzare l'oggetto della ricerca in una prospettiva di più ampio respiro, evidenziando come la situazione politica, sociale, economica e demografica, che contraddistingue l'odierna Colombia, affondi le proprie radici in una stratificazione di elementi convergenti, che hanno contribuito a plasmare l'attuale tessuto sociale del paese. Per queste ragioni si è dunque deciso di dedicare il primo e parte del secondo capitolo a un introduttivo affresco storico, con l'obiettivo di evitare un'interpretazione estemporanea di alcuni fattori strutturali, che tradizionalmente hanno veicolato il continuum della guerra nel paese.

Con il secondo capitolo si entrerà nel cuore del XX secolo, esaminando i motivi storici che hanno condotto al contemporaneo conflitto armato colombiano. Verrà analizzata l'origine dei principali movimenti guerriglieri e la graduale *narcotizzazione* della guerra, innescata dai grandi cartelli della cocaina. Questo periodo coincide anche con una vertiginosa crescita dei gruppi paramilitari, aprendo una delle pagine più cruente della storia colombiana.

⁵ Cfr. Bourdieu, P., 2003, *Per una teoria della pratica. Con tre studi di etnologia cabila*, Milano, Raffaello Cortina.

Nel terzo capitolo ci si soffermerà ad analizzare la prima decade del XXI secolo, cercando di contestualizzare il discorso all'interno del più ampio panorama internazionale. L'attenzione verrà spostata sull'ambigua politica estera implementata dagli Stati Uniti attraverso il *Plan Colombia* e sul processo di smobilitazione delle *Autodefensas Unidas de Colombia* (AUC), promosso dal presidente Álvaro Uribe Vélez. Questo delicato processo finirà per sovrapporsi con lo scandalo della *parapolítica* che, a partire dal 2006, inizierà a svelare l'appoggio politico che i paramilitari seppero assicurarsi tramite il proselitismo armato, dimostrando come oramai si fossero convertiti in una parte integrante della corrotta e clientelare politica tradizionale.

Nella seconda parte dell'opera la riflessione storica lascerà spazio a una prospettiva etnografica, mediante la quale si cercherà di far emergere la quotidianità della guerra. Nel quarto capitolo verrà presentata una ricerca di campo condotta nella zona nordorientale della costa atlantica colombiana. Attraverso la voce delle vittime verrà ricostruito un caso regionale di espansione paramilitare, con l'intento di restituire una percezione della banalità della violenza che, per più di un decennio, ha scandito la vita dei civili in queste zone di conflitto. La maggior parte delle testimonianze che verranno proposte in queste pagine sono state raccolte nella Ciénaga Grande di Santa Marta, un complesso lagunare di acque salmastre, i cui confini geografici si sovrappongono con i luoghi dell'infanzia di Gabriel García Márquez e lo spazio letterario di Macondo. Una regione del paese particolarmente colpita dalla violenza, che tuttora continua a rappresentare uno dei tristi scenari della crisi colombiana. In queste terre ai *Cent'anni di solitudine* del romanzo sono susseguiti oltre cinquant'anni di conflitto armato: una guerra cruenta dietro la quale spesso emerge un cinico immaginario predatorio, che a diversi livelli alimenta lo scontro per la terra e le sue risorse.

Nel quinto capitolo convergono i risultati di una ricerca compiuta nelle macroregioni del bacino amazzonico e del basso pacifico colombiano. Un'area geografica profondamente marcata dall'abbandono istituzionale e dall'alta presenza di gruppi armati, nella quale si concentrano le maggiori piantagioni di coca del mondo. Questi luoghi rappresentano uno dei punti di partenza di quella ramificata economia di morte transnazionale attorno alla quale orbita la guerra colombiana. In queste pagine ci si soffermerà ad analizzare la *narcoestetica* del conflitto e le dinamiche che per diversi decenni hanno caratterizzato la convivenza tra la popolazione civile e le FARC-EP.

Nel sesto capitolo si sposterà l'attenzione sul fenomeno dello sfollamento forzato della popolazione civile, prodotto dallo stato di tensione che scaturisce dalle strategie belliche implementate dagli attori armati coinvolti nel conflitto. Il *desplazamiento* in Colombia coinvolge circa il 90% dei comuni e nel 2016 ha raggiunto una cifra stimata di 6.36 milioni, aggiudicandosi la triste leadership

di primo paese al mondo produttore di sfollati⁶. Questo paese crea più del 15% degli IDP (*Internally Displaced Person*) mondiali, concretamente persone che da un giorno all'altro si vedono costrette ad abbandonare i propri luoghi di residenza a causa della guerra. In questo capitolo si restituirà la parola alle silenziose vittime del conflitto, presentando i risultati di un lavoro di campo che mi ha condotto negli sterminati quartieri d'invasione che delimitano la zona meridionale della capitale colombiana.

Nel settimo e ultimo capitolo ci si addenterà nel mondo dei perpetratori, esplorando le cause del reclutamento e la quotidianità che contraddistingue la vita all'interno dei gruppi armati. Mediante le testimonianze di guerriglieri e paramilitari si cercherà di comprendere cosa significhi, dal loro punto di vista, varcare quella linea invisibile che in Colombia divide lo spazio delle vittime da quello dei carnefici. Una dicotomia che in molti casi tende a dissolversi, dinnanzi a un'orizzontalità della violenza che sistematicamente finisce per contrapporre gli strati più umili della società.

Nell'epilogo verrà proposta una breve ricostruzione del processo che, nel 2016, ha condotto alla fine delle ostilità tra il gruppo guerrigliero delle FARC-EP e il governo colombiano. Per quanto sia ancora prematuro proporre un bilancio definitivo, in questo spazio le tesi centrali dell'opera confluiranno in una riflessione sul processo di pace che sta attualmente sperimentando il paese. In ultima analisi si cercherà di evidenziare come per porre fine al più longevo conflitto del continente americano sarà fondamentale intervenire concretamente su quel *corpus* di elementi, strettamente interconnessi, che da molto tempo continua a riprodurre la violenza nel paese.

⁶ Cfr. IDMC, *Global Statistics*, <http://www.internal-displacement.org/database>, controllato il 12 aprile 2017.

Capitolo I

Le radici coloniali della violenza

Quando mattutina apparve aurora dalle rosee dita

(Omero, Odissea)

L'incontro con l'altro: un aureo miraggio

Quando nel 1491 i re cattolici Isabella I di Castiglia e Ferdinando II d'Aragona acconsentirono di appoggiare la visionaria spedizione di Cristoforo Colombo verso gli ignoti limiti occidentali dell'oceano Atlantico, riemersero alcune consuetudini e modelli consolidati durante i decenni precedenti, caratterizzati dalle esplorazioni portoghesi e dalla guerra di *reconquista* spagnola. Alla morte di Enrico il navigante, nel 1460, le spedizioni atlantiche lusitane avevano perlustrato circa 2.500 km della costa occidentale africana erigendo lungo il litorale degli avamposti commerciali fortificati, denominati *feitoria*. L'uso strategico della *feitoria* permise ai portoghesi di mantenere la propria presenza nelle zone esplorate a prescindere dalla necessità di conquistare vasti appezzamenti terrieri. Questo collaudato modello di conquista era perfettamente conosciuto da Cristoforo Colombo il quale, come molti suoi compatrioti genovesi, collaborò attivamente con Lisbona nel processo di esplorazione, colonizzazione e sfruttamento delle isole dell'Atlantico orientale⁷. In questo contesto, quando il 3 di agosto del 1492 Cristoforo Colombo salpò dal porto andaluso di Palos, era previsto che, nel caso riuscisse a raggiungere le Indie, fossero fondati degli avamposti commerciali ispirati alle *feitoria* portoghesi e l'Almirante genovese sarebbe stato nominato Viceré ereditario e Governatore delle terre scoperte⁸.

Nonostante la staticità di certe demarcazioni temporali applicate al fluire dei tempi storici, alle porte dell'Epoca Moderna la Spagna dei re cattolici era un regno ancora profondamente medievale, segnato dalla guerra di *reconquista* contro i mori e da consuetudini monarchiche e feudali. Non sorprenderà dunque che anche la "scoperta" del nuovo mondo – un evento paradigmatico per la

⁷ Cfr. Elliot, J., 1990, *La conquista española y las colonias de América*, in Bethel, L., (a cura di), 1990, *Historia de America Latina*, Vol. I, Barcelona, Editorial Crítica, p. 130.

⁸ Ibid., p. 134.

costruzione dell'identità moderna e contemporanea – si produca in un contesto politico, economico e sociale per molti versi ancora medievale.

A leggere gli scritti di Colombo si ha l'impressione che la romantica figura dell'esploratore genovese, restituitaci da una certa storiografia, non fosse in verità esente da un marcato interesse economico. Ad una prima analisi del *Diario de Navegación* del primo viaggio di Cristoforo Colombo verso le Indie, traspare una ricorrente isotopia intertestuale: l'oro e la ricerca dell'oro sono onnipresenti durante la retorica narrativa dell'opera postuma, salvatasi per merito di *Bartolomé de Las Casas*. L'immaginario miraggio di un *Eldorado ante litteram* – uno dei *leitmotiv* caratterizzanti la modernità americana – rappresentò dunque un movente che, a diversi livelli, motivò tutti i componenti della spedizione, dai semplici mozzi fino ad arrivare alla corona spagnola. Come osserva Tzvetan Todorov, un secondo elemento che spinse Colombo ad imbarcarsi verso le *Colonne d'Ercole*, può essere individuato nella “vittoria universale del cristianesimo”⁹. Il Cristoforo Colombo che traspare dal Diario è un uomo profondamente pio e devoto, che non occulta il suo desiderio di utilizzare le ricchezze ottenute dalla spedizione per organizzare una nuova crociata e liberare Gerusalemme. Colombo, in una lettera inviata ai re cattolici di Spagna scrive: «Ho già detto che, per realizzare questa impresa delle Indie, non mi sono servito né della ragione, né della matematica, né dei mappamondi: si è solamente compiuto quanto ha detto Isaia»¹⁰.

Nel *Diario de navegaciòn* dell'Almirante del *Mar Oceana* si intrecciano temi ricorrenti che oscillano tra il millenarismo religioso, la Gerusalemme liberata e l'ossessione dell'oro, in uno sfondo costellato da considerazioni economiche, commerciali e contrattuali. La cosmografia del Nuovo Mondo di Colombo è un riflesso delle sue strutture mentali, una proiezione della favolosa Asia di Marco Polo e delle proprie dorate ed escatologiche aspettative, che finiscono per appannare la reale portata della scoperta: l'esploratore genovese rimarrà convinto fino al giorno della propria morte di essere approdato in oriente. Apparentemente paradossale osservare come un uomo che ha aperto il cammino verso la modernità, fosse in realtà mosso da un immaginario per molti versi decisamente medievale. Senza addentrarsi in un'analisi storiografica, che trascende i propositi di questo capitolo introduttivo, vale la pena evidenziare come dagli scritti di Colombo traspaiono due elementi essenziali, che marcheranno profondamente l'immaginario del continente Sud Americano nei secoli successivi, identificabili nel miraggio di facili ed enormi ricchezze e nel tema del sacro, inteso nelle poliedriche sfaccettature simboliche che le verranno attribuite.

⁹ Todorov, T., 1998, *La conquista de América. El problema del otro*, México, Siglo XXI Editores, p. 8.

¹⁰ Colombo, C., 1501, *Lettres aux Rois Catholiques*, in Matelart, A., 2003, *Storia dell'utopia planetaria. Dalla città profetica alla società globale*, Torino, Giulio Einaudi Editore, p. 10.

Durante i primi due viaggi, che a partire dal 1492 portarono Colombo verso il Nuovo Mondo, furono “scoperte” e mappate le principali isole dei caraibi; ma bisognerà attendere fino al 1499 per assistere all’approdo del primo europeo nell’attuale territorio colombiano, anno in cui Alonso de Ojeda, sbarcò sulle coste desertiche della Guajira, ubicate al limite nordorientale del continente Sud Americano. L’esploratore spagnolo era approdato sulla punta settentrionale di un territorio immenso e geograficamente eterogeneo. L’attuale Colombia – considerata con il Brasile il paese con maggiore biodiversità al mondo – racchiude infatti tutti gli elementi geografici caratteristici del continente Sud Americano. Delimitata a settentrione dall’oceano Atlantico e a occidente dall’oceano Pacifico, l’unica entrata terrestre, procedendo dall’America Centrale, è la fitta giungla del Darién, che ancora oggi rappresenta l’ultimo ostacolo per completare la via Panamericana, che dal Canada giunge fino alla Patagonia, collegando tutto il continente. Il versante meridionale coincide con il bacino amazzonico mentre quello orientale è caratterizzato dalle immense distese pianeggianti de Los Llanos Orientales, interrotte dalle tre cordigliere andine che attraversano longitudinalmente la Colombia, dividendo orograficamente le pianure orientali dalla giungla occidentale che separa la costa pacifica dalle montuose zone centrali del paese.

Il territorio colombiano – caratterizzato da un clima tropicale, scandito ciclicamente da abbondanti piogge – è contraddistinto da temperature relativamente costanti durante tutto l’anno e le variazioni climatiche sono determinate dall’altitudine. Le particolari caratteristiche topografiche del territorio hanno storicamente in parte determinato la distribuzione demografica: secondo i dati riportati dallo storico Frank Safford nel 15% del territorio colombiano situato al di sopra dei 1000 m.s.l.m., si concentra circa il 60% della popolazione, mentre nelle calde e umide zone sottostanti vive un terzo della popolazione totale del paese¹¹. Ne Los Llanos Orientales e l’Amazzonia, che rappresentano più del 50% del territorio nazionale, risiede poco più dell’uno per cento della popolazione totale e un discorso analogo può essere esteso alle giungle tropicali del pacifico e alla semidesertica penisola della Guajira¹².

La presenza di queste barriere geografiche ha favorito una divisione tra gli insediamenti umani che, col passare del tempo, si sono stanziati nelle differenti zone del paese. Al riguardo sarà sufficiente evidenziare come ancora oggi la costa pacifica sia collegata al resto della Colombia attraverso solo due rotte terrestri, mentre un’unica via collega l’immenso bacino amazzonico con il centro del

¹¹ Cfr. Palacios, M., Safford, F., 2002, *Colombia país fragmentado, sociedad dividida. Su historia*, Bogotá, Editorial Norma, p. 16.

¹² Cfr. Ibid., p.16.

paese. Le testimonianze di alcuni viaggiatori stranieri riportate da Safford¹³, ci aiutano a comprendere le difficoltà che, nel XIX secolo, bisognava affrontare per percorrere i settantasette chilometri che separano Bogotá dal porto fluviale di Honda, discendendo 2.700 metri a dorso di mulo attraverso l'impervia mulattiera che collegava la capitale con il rio Magdalena, la maggiore arteria di comunicazione tra la costa caraibica e la regione andina. Per la maggior parte della popolazione, imbarcarsi a Honda e intraprendere un viaggio di circa due mesi, era l'unica opzione per attraversare gli oltre novecento chilometri che separano la regione andina dalla costa atlantica. Questi elementi spaziali e demografici hanno in parte contribuito, assieme ad altri fattori antropici, a plasmare, in una prospettiva di lunghissima durata, la storia colombiana e rappresentano nozioni essenziali per comprendere il frastagliato mosaico che compone l'oggetto di questa ricerca.

Nonostante i limiti geografici che la caratterizzano, la Colombia storicamente ha rappresentato, per lo meno a partire dal processo di popolamento iniziato circa 20.000 anni fa durante la glaciazione di Wisconsin¹⁴, una porta d'entrata del continente Sud Americano. Nel periodo immediatamente precedente al contatto con gli europei, il territorio colombiano era costellato da una variegata diversità sociale, che si estendeva lungo i differenti ecosistemi del paese. Le due società maggiormente strutturate della Colombia precolombiana erano i tayrona, insediati sulla costa caraibica e nei dintorni della Sierra Nevada di Santa Marta, e i muisca che vivevano sugli altopiani di Cundinamarca e Boyacá, nella cordigliera Orientale delle Ande colombiane. Entrambe le popolazioni indigene condividevano forme linguistiche derivanti dal ceppo chibcha ed erano raggruppate in federazioni tribali sottomesse all'autorità di un unico leader politico e religioso¹⁵.

I tayrona sfruttavano verticalmente i diversi livelli climatici della Sierra Nevada di Santa Marta – la più alta catena montuosa costiera del mondo, affacciata sul mar caraibico – coltivando una considerevole diversità di prodotti agricoli, attraverso capillari sistemi d'irrigazione¹⁶. Al momento del contatto con gli europei riuscirono a resistere all'impatto della conquista meglio degli altri gruppi indigeni *caribe*, in quanto si ripiegarono nella *sierra* che, per la sua stessa conformazione geografica, allo stesso tempo montagnosa e selvatica, attenuò l'entrata degli spagnoli e il contagio dalle patologie infettive. Il dedalo di sentieri della *sierra* e il relativo isolamento storico della zona ha permesso la sopravvivenza fino ai giorni nostri di diversi gruppi indigeni come i kogui, gli arhuacos e i wiwas, ancestrali discendenti dei tayrona.

¹³ Cfr. Palacios, M., Safford, F., 2002, *Colombia país fragmentado, sociedad dividida. Su historia*, Bogotá, Editorial Norma, p. 18.

¹⁴ Cfr. Reichel-Dolmatoff, G., 1978, *Colombia indígena - periodo prehispánico*, in *Manual de Historia de Colombia*, Bogotá, Colcultura, p. 37.

¹⁵ Cfr. Ibid., Cap. I.

¹⁶ Melo, J., O., 1977, *Los pueblos indígenas del territorio colombiano*, in *Historia de Colombia*, Medellín, La Carreta, p. 63-121.

La cultura muisca ebbe come epicentro la Cordigliera Orientale delle Ande colombiane. Al momento del primo incontro con gli spagnoli la popolazione era politicamente organizzata in due federazioni di villaggi: la zona nord-occidentale, ubicata indicativamente nel territorio dell'attuale Bogotá, era amministrata dallo Zipa, mentre l'area nord-orientale, che si estende attorno alla città di Tunja, era sotto il controllo politico dello Zaque. All'interno della gerarchica struttura sociale muisca, lo Zipa e lo Zaque erano considerati i massimi leader politici e un'incarnazione della divinità. Con il termine *uta* veniva invece definita la più piccola organizzazione territoriale indigena che riuniva, sotto il controllo amministrativo di un'unica persona, un numero compreso tra le otto e le venti famiglie; a sua volta la figura del *cacique* comandava delle leghe di *uta* che potevano comprendere fino a diecimila persone¹⁷. Questi elementi verranno successivamente in parte riadattati alle nuove esigenze coloniali spagnole.

Nel microcosmo mitico muisca Bachué, la ierofania che popolò la terra, sorse dalle acque di un lago, ove tornò con sembianze di serpente¹⁸. Nella cosmogonia indigena i laghi occupavano un luogo privilegiato e scandivano una peculiare geografia del sacro attorno alla quale, in determinate circostanze, venivano messi in scena riti di passaggio e cerimonie politico-religiose, in cui era usanza offrire alle divinità copiosi manufatti d'oro. Come verrà analizzato successivamente, consuetudini e credenze di questo genere parteciparono, durante il primo periodo della conquista, alla costruzione del mito dell'*Eldorado*.

L'oro, che negli anni successivi rappresenterà simbolicamente uno degli immaginifici motori della conquista, veniva ampiamente utilizzato dalle popolazioni tayrona e muisca, che lo ottenevano attraverso consolidate reti di scambio, che giungevano fino alle popolazioni della Cordigliera Centrale. Poche informazioni ci restano oggi attorno alla cultura di questi gruppi indigeni stanziati sul versante andino centroccidentale, attorno ai quali le cronache della conquista ci restituiscono un affresco costellato da tribù cannibali e selvagge, organizzate in piccoli e sconnessi agglomerati territoriali¹⁹. In ogni caso gli interscambi fra queste tre regioni – che oggi come al tempo della conquista rappresentano le aree maggiormente popolate del paese – erano ben consolidati e favorivano la circolazione, tramite lo scambio e il baratto, di prodotti e manufatti provenienti dalle differenti zone climatiche e culturali del paese.

¹⁷ Cfr. Palacios, M., Safford, F., 2002, *Colombia país fragmentado, sociedad dividida. Su historia*, Bogotá, Editorial Norma, p. 43.

¹⁸ Per approfondire alcuni aspetti della cosmogonia muisca Cfr. Ibid., p. 46; Reichel-Dolmatoff, G., 1978, *Colombia indígena - periodo prehispánico*, in *Manual de Historia de Colombia*, Bogotá, Colcultura.

¹⁹ Cfr. Palacios, M., Safford, F., 2002, *Colombia país fragmentado, sociedad dividida. Su historia*, Bogotá, Editorial Norma, p. 42.

Come esposto da Safford, in un paese geograficamente e climaticamente caratterizzato da limiti e barriere, non può essere considerata casuale la continuità che ha contraddistinto storicamente la distribuzione demografica, concentrando la maggior parte della popolazione in tre macro regioni individuabili nella costa caraibica settentrionale, nella Cordigliera Orientale e nella Cordigliera Centrale e Occidentale. Il processo di conquista intrapreso dagli spagnoli – portato a termine attraverso tre spedizioni indipendenti, che penetrarono proprio a partire da queste macro regioni – perpetuò questa frammentazione territoriale e culturale, in parte suggerita dalle caratteristiche topografiche del paese²⁰.

Il contatto tra i conquistatori spagnoli e gli abitanti dell'attuale Colombia ebbe come primo epicentro geografico la costa caraibica. Successivamente alla prima spedizione esplorativa di Alonso de Ojeda del 1499, seguì quella di Juan de la Cosa del 1501. Da questi due viaggi di perlustrazione, nel 1508, vennero fondate le prime due province spagnole in territorio colombiano: le regioni occidentali dell'Oceano Atlantico vennero denominate Veraguas e furono assegnate a Diego de Nicuesa, mentre la costa settentrionale fu battezzata Nueva Andalucía e affidata a Alonso de Ojeda. Durante i due decenni successivi il litorale caraibico colombiano fu utilizzato come base strategica per esplorare le zone limitrofe²¹. Nello stesso periodo, contraddistinto da una contagiate frenesia della conquista – in parte alimentata dai leggendari racconti delle imprese di Cortes in mesoamerica – Francisco Pizarro intraprese da Panamá la sua celebre spedizione verso il Perù, che culminò con la folgorante cattura di Atahualpa e il graduale assoggettamento dell'impero incaico²². Successivamente Pizarro incaricò Sebastián de Belalcazar di effettuare una perlustrazione dei territori settentrionali del *Tahuantinsuyo* inca. Tra il 1536 e il 1538 la spedizione inviata dal *conquistador* penetrò attraverso l'Ecuador fino all'attuale territorio colombiano, “conquistandone” la zona sudoccidentale, comprendente le regioni di Pasto, della costa pacifica e della Valle del Cauca²³. Durante la sua avanzata Belalcazar fondò le città di Quito, Popayán e Cali, gettando le basi per il controllo della provincia di Antioquia²⁴.

Nello stesso anno da Santa Marta partì un'ulteriore esplorazione al comando di Gonzalo Jiménez de Quesada, il quale decise di rimontare il rio Magdalena, penetrando le zone interne del paese.

²⁰ Cfr. Palacios, M., Safford, F., 2002, *Colombia país fragmentado, sociedad dividida. Su historia*, Bogotá, Editorial Norma.

²¹ Cfr. Friede, J., G., 1978, *La conquista del territorio y el poblamiento*, in *Manual de Historia de Colombia*, Bogotá, Colcultura, Cap. II.

²² Per approfondire il tema della conquista dell'impero inca si rimanda a: Hemming, J., 1992, *La fine degli Incas*, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli; Moseley, M., E., 2001, *L'Impero Inca*, Roma, Newton & Compton editori.

²³ Per approfondire la spedizione di Sebastian de Belalcazar Cfr. Avellaneda, J., I., 1992, *La expedición de Sebastián de Belalcazar al mar del norte y su llegada al Nuevo Reino de Granada*, Bogotá, Banco de la República.

²⁴ Cfr. Palacios, M., Safford, F., 2002, *Colombia país fragmentado, sociedad dividida. Su historia*, Bogotá, Editorial Norma, p. 53-54.

Jiménez de Quesada riuscì, tra innumerevoli difficoltà, ad avanzare per via fluviale fino all'attuale Barrancabermeja e successivamente cominciò a risalire la cordigliera fino a giungere, quasi un anno dopo, nel marzo del 1537, ai fertili altopiani andini abitati dalle popolazioni muisca²⁵. Il *conquistador* andaluso, impressionato dall'alta concentrazione demografica della zona, dalla bellezza dei palazzi degli Zipa e dalle miniere di smeraldi, denominò l'ancestrale territorio muisca "Nuevo Reino de Granada"²⁶.

Contemporaneamente l'imperatore Carlo I di Spagna aveva assegnato una monumentale concessione sul territorio venezuelano ai banchieri bavaresi Welser, i quali organizzarono nel 1536 una spedizione capitanata da Nicolás de Federman che, al comando di trecento uomini e centotrenta cavalli, riuscì dopo oltre due anni e passando per le infinite distese de Los Llanos Orientales, a penetrare fino al territorio muisca, appena conquistato da Jiménez de Quesada²⁷. Curiosamente le tre spedizioni, capitanate rispettivamente da Belalcazar, Jiménez de Quesada e Nicolás de Federman, confluirono quasi contemporaneamente sugli altopiani della Cordigliera Orientale, rendendo manifesto il problema del diritto di conquista sul territorio muisca. La corona spagnola assegnò il possesso della zona alla spedizione partita da Santa Marta di Jiménez de Quesada e a Belalcazar venne riconosciuto il titolo di Governatore della provincia di Popayán nella Cordigliera Centrale e Occidentale²⁸.

I primi vorticosi decenni della conquista saranno contraddistinti da un'atmosfera surreale e la realtà verrà spesso avvolta da un manto leggendario, in grado di sfumare i limiti tra la vigilia e la veglia fino a convergere in una dimensione onirica, dalla quale sorgono immaginifiche città dorate sovrapposte a escatologiche e messianiche visioni. Dissolvendo i limiti tra il sacro e il profano, la conquista impone modelli e annichilisce l'alterità, materializzando – nel magico e pragmatico immaginario dei conquistatori – il mito di un chimerico *Eldorado*, archetipo di un embrionale modello sociale, economico e territoriale destinato a marcare una profonda rottura storica, che lascerà un segno indelebile su queste terre.

²⁵ Cfr. Palacios, M., Safford, F., 2002, *Colombia país fragmentado, sociedad dividida. Su historia*, Bogotá, Editorial Norma, p. 59.

²⁶ Per approfondire la spedizione di Jiménez de Quesada Cfr. Avellaneda, J., I., 1995, *La expedición de Gonzalo Jiménez de Quesada al mar del sur y la creación del Nuevo Reino de Granada*, Bogotá, Banco de la República.

²⁷ Palacios, M., Safford, F., 2002, *Colombia país fragmentado, sociedad dividida. Su historia*, Bogotá, Editorial Norma, p.59.

²⁸ Cfr. Ibid., p. 52.

L'archetipo: Ulisse, Dionisio e lo spazio

Nessuno ci ha mai spiegato che ogni volta che squadriamo un foglio con riga e compasso torniamo come Ulisse ad accecare Polifemo, a ridurre il mondo a spazio. Polifemo, il «mostro del pensiero illogico», rappresenta il mondo prima di ogni ragione, il potere basato sulla pura forza fisica. E questo mondo coincide con il globo, con l'enorme e pesante masso che sbarra l'ingresso della grotta e impedisce ai greci di tornare in libertà. Per essi, quando finalmente riusciranno a tornare alla luce, davvero nulla sarà più come prima, tra loro e il mondo vi sarà qualcosa che prima non c'era: lo spazio²⁹.

L'analisi del geografo Franco Farinelli ci aiuta a gettare luce attorno all'archetipo della genesi dello spazio: sarà attraverso un atto simbolicamente violento che il mondo si trasformerà nel suo modello. L'apoteosi della logica rettilinea a scapito della tridimensionalità e della complessità è allegoricamente rappresentata anche dal mito dell'uccisione di Dionisio da parte dei Titani. Lo smembramento del Dio e la sua successiva ricomposizione da parte di Apollo, disarticola l'unità e impone l'orizzontalità, alla base della quale giace la conoscenza occidentale³⁰. Come osserva Nietzsche l'apollineo sorge come fuga dalla visione dionisiaca della realtà, dal tentativo di sublimare il caos nella forma e nell'ordine³¹, base di qualsiasi espressione culturale, per lo meno a partire dalla nascita del linguaggio.

Traslando il concetto dalla dimensione spaziale a quella antropologica, è interessante illustrare brevemente il ritratto che Todorov ci propone di Cristoforo Colombo. Nel suo *Diario de navegación* l'esploratore genovese proietta costantemente le proprie strutture mentali su tutto ciò che compone il Nuovo Mondo. Convinto fino alla morte di essere approdato nelle Indie, Colombo interpreta la presenza di pappagalli come un segno dell'esistenza di abbondanti giacimenti auriferi. Questa convinzione affonda le proprie radici nel fatto che Jaime Ferrer gli scrisse una lettera ove affermava «che la maggior parte delle cose buone vengono da terre molto calde ove gli abitanti sono negri o pappagalli»³². La presenza di pappagalli per Colombo diventa dunque una prova inconfutabile dell'abbondante presenza d'oro in America. La semiotica dell'Ammiraglio procede in modo aprioristico, adattando continuamente la realtà ai propri modelli mentali. L'incontro con l'altro prende la forma di una violenta imposizione simbolica, dove l'alterità viene forzatamente adattata e rimodellata a partire dal microcosmo interpretativo del soggetto osservante. In questo modo Cristoforo Colombo, che viene preso come esempio semplicemente per ragioni cronologiche, incarna l'archetipo di un modello semiotico che sistematicamente interpreta il nuovo mondo e i suoi

²⁹ Farinelli, F., 2003, *Geografia. Un' introduzione ai modelli del mondo*, Torino, Giulio Einaudi Editore, p. 4.

³⁰ Cfr. Ibid., p. 9.

³¹ Cfr. Nietzsche, F., 1972, *La nascita della tragedia*, tr. it. di Giametta, S., a cura di Colli, G., Adelphi, Milano.

³² Todorov, T., 1998, *La conquista de América. El problema del otro*, México, Siglo XXI Editores, p. 29.

abitanti a partire dal proprio universo simbolico. Questo paradigma è allegoricamente rappresentato dal mito dell'*Eldorado*.

La paradossale dialettica dell'incontro³³ tra i primi conquistatori spagnoli e le raffinate civiltà andine e caraibiche materializzò, nell'immaginario coloniale, un particolare miraggio sull'esistenza di un chimerico *Eldorado* che, a partire dal 1530, iniziò a ossessionare i conquistatori spingendoli a valicare le Ande e a percorrere le ignote contrade selvose orientali, in spedizioni che spesso si dimostrarono disastrose. «Un *Eldorado* sfuggente, posto sempre più a oriente, o più a sud, e comunque sempre oltre il filo dell'orizzonte, man mano che le esplorazioni procedevano»³⁴.

Una delle prime localizzazioni dell'*Eldorado* fu individuata nella laguna di Guatavita, ubicata a circa sessanta chilometri dall'odierna Bogotá, nella vasta *sabana*, delimitata a oriente dalla cordigliera di Cundinamarca. In effetti, il mito stesso dell'*Eldorado* sembra prendere forma da una leggenda legata alle popolazioni muisca secondo la quale, in determinate ricorrenze, lo Zipa, accompagnato dal suo popolo, si recava in questa laguna con il corpo cosparso di resina e polvere d'oro che gli conferiva un aspetto ieratico. Giunto alle sponde della laguna lo Zipa saliva su una zattera³⁵ e, una volta giunto nel centro, si immergeva ritualmente nelle acque lasciando affondare l'imbarcazione colma di oggetti d'oro in onore delle divinità³⁶.

«Alla fine del Cinquecento le varie versioni del mito si accavallavano una sull'altra, in un rompicapo magico ed intricato»³⁷. Bisognerà aspettare almeno altri due secoli per assistere all'eclissi di un mito che si è protratto fino al 1775³⁸ e che costò la vita di migliaia di indigeni impiegati o sterminati durante le folli spedizioni spagnole³⁹.

³³Per approfondire il tema dell'*incontro* e dell'*alterità* tra i colonizzatori europei e gli abitanti del continente Americano Cfr. De Certau, M., 2005, *La scrittura dell'altro*, Milano, Raffaello Cortina Editore; Greenblatt, S., 1994, *Meraviglia e possesso. Lo stupore di fronte al Nuovo Mondo*, Bologna, Il Mulino; Cuturi, F., (a cura di), 2004, *Adattarsi, modellare e convertire*, in *In nome di Dio. L'impresa missionaria di fronte all'alterità*, Roma, Meltemi; Per una riflessione fenomenologica sul paradosso dell'incontro Cfr. Marleau Ponty, M., 2003, *Fenomenologia della percezione*, Milano, Bompiani.

³⁴ Bacci, M., L., 2007, *Eldorado nel pantano. Oro, schiavi e anime tra le Ande e L'Amazonia*, Bologna, Il Mulino, p. 8.

³⁵ Iconograficamente questa scena è rappresentata da un celebre reperto archeologico muisca raffigurante una zattera completamente d'oro con a bordo lo Zipa ed alcuni uomini di dimensioni più modeste anch'essi d'orati. Questo reperto è oggi conservato nel Museo dell'Oro di Bogotá ed è databile tra il 700 e il 1600 d.c.

³⁶ Per approfondimenti Cfr. Bacci, M., L., 2007, *Eldorado nel pantano. Oro, schiavi e anime tra le Ande e L'Amazonia*, Bologna, Il Mulino, p. 20; e Ralegh, W., 1982, *La ricerca dell'eldorado. Con la relazione del secondo viaggio in Guiana di Laurence Keymis*, a cura di Franco e Flavia Marengo, Milano, Il Saggiatore.

³⁷ Ralegh, W., 1982, *La ricerca dell'eldorado. Con la relazione del secondo viaggio in Guiana di Laurence Keymis*, a cura di Franco e Flavia Marengo, Milano, Il Saggiatore, p. 10.

³⁸ Cfr. *Ibid.*, p. 10.

³⁹ Cfr. Bacci, M., L., 2007, *Eldorado nel pantano. Oro, schiavi e anime tra le Ande e L'Amazonia*, Bologna, Il Mulino, primo capitolo.

Sarà il grande rappresentante dell'*Erdkunde* tedesca, Alexander Von Humboldt, il primo ad esplorare le origini ed il fondamento dell'*Eldorado*, rintracciandone la genesi mitica⁴⁰. Confrontando le cronache dei conquistatori Humboldt ricostruì «la localizzazione dell'*Eldorado* secondo le convinzioni (o fantasie) dei vari esploratori, da Quesada a Espira a Walter Raleigh»⁴¹ evidenziando come l'identificazione del sito immaginario si spostò per migliaia di chilometri attraverso buona parte del continente sudamericano, quasi a voler rincorrere quella “*nebulosa lontananza*” o quel “*sensibile-infinito*” tanto cari al botanico tedesco⁴².

Il mito dell'*Eldorado* può essere considerato come un paradigma delle rappresentazioni simboliche che i conquistatori spagnoli proiettarono sul Nuovo Mondo e sulle genti che lo abitavano. Il Nuovo Mondo era innanzitutto una terra di conquista ed i suoi abitanti erano selvaggi. Uno dei primi problemi epistemologici che si trovarono ad affrontare i conquistatori e gli intellettuali europei fu quello dell'ontologia indigena. La scoperta di un nuovo continente, abitato da popolazioni talvolta raffinate, pose innanzitutto il problema della loro origine rispetto alle dottrine bibliche⁴³. Molti autori cominciarono a svilire le popolazioni autoctone, per esempio, Georges-Louis Leclerc Comte de Buffon, nella sua *Histoire Naturelle* del XVIII secolo, formulò una teoria antropologica monogenista concordante con la genesi biblica, dove la condizione umana originaria era immaginata come perfetta. Dopodiché saranno le variabili geografiche (determinismo geografico o climatico) a determinare l'evoluzione o l'involuzione dell'uomo in un sistema essenzialmente binario, fondato sulla dicotomia selvaggio/civilizzato⁴⁴. «L'accento posto su di un presunto processo degenerativo della specie si deve all'immaginazione d'una perfezione originaria»⁴⁵. In sostanza «l'europeo rappresenta per Buffon il tipo perfetto, l'uomo civilizzato che, in quanto tale, ha il dovere di contribuire al perfezionamento delle altre razze»⁴⁶. Le tesi di Buffon avranno una notevole diffusione e verranno successivamente sviluppate e talvolta estremizzate da vari autori; tra

⁴⁰ Cfr. Raleigh, W., 1982, *La ricerca dell'eldorado. Con la relazione del secondo viaggio in Guiana di Laurence Keymis*, a cura di Franco e Flavia Marengo, Milano, Il Saggiatore, p. 10.

⁴¹ Bacci, M., L., 2007, *Eldorado nel pantano. Oro, schiavi e anime tra le Ande e L'Amazonia*, Bologna, Il Mulino, p. 23.

⁴² Farinelli, F., 2003, *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Torino, Giulio Einaudi Editore, p. 48.

⁴³ Cfr. Marchetti, G., 1980, *Cultura indigena e integrazione nazionale. La “Storia antica del Messico” di F. J. Clavijero*, Abano Terme, Piovan Editore.

⁴⁴ Precisamente Buffon espone una divisione tripartita della storia della specie, nella quale il termine intermedio “barbaro” non è che una condizione neutra che progressivamente finirà per essere inglobata nella categoria “selvaggio”. Cfr. Marchetti, G., 1980, *Cultura indigena e integrazione nazionale. La “Storia antica del Messico” di F. J. Clavijero*, Abano Terme, Piovan Editore, p. 22.

⁴⁵ Marchetti, G., 1980, *Cultura indigena e integrazione nazionale. La “Storia antica del Messico” di F. J. Clavijero*, Abano Terme, Piovan Editore, p. 23.

⁴⁶ Cfr. Marchetti, G., 1980, *Cultura indigena e integrazione nazionale. La “Storia antica del Messico” di F. J. Clavijero*, Abano Terme, Piovan Editore, p. 24.

questi vale la pena citare Cornelius de Pauw che, partendo dagli assunti di Buffon, diverrà uno dei massimi sostenitori della tesi della degenerazione dell'America e degli americani⁴⁷.

Ovviamente le teorie e le riflessioni che nacquero attorno al Nuovo Mondo ed ai suoi abitanti furono plurime ed eterogenee. Ci furono personaggi come Clavijero⁴⁸ o Las Casas che difesero strenuamente le popolazioni indigene, e i racconti di Amerigo Vespucci – che nel suo *Mundus Novus* gettò le radici del *mito del buon selvaggio* e del paradiso terrestre ritrovato – alimentarono l'ideale dell'unione comunitaria come rimedio alla crisi morale e sociale che affliggeva il Vecchio Mondo⁴⁹, ispirando l'opera di molti umanisti, tra cui Thomas More che, nel 1516, pubblicherà la sua celeberrima *Utopia*. In ogni modo, nella maggioranza dei casi, le popolazioni autoctone del continente sudamericano furono spesso considerate incivili, selvagge o non umane e categorizzate come appartenenti allo *stato di natura*.

Dall'immaginario coloniale ed europeo sul Nuovo Mondo emergono due motivi collegati: l'orrore della selva e l'orrore dello stato selvaggio⁵⁰. La selva raffigura l'arcano, l'indistinto e l'indeterminato, rappresenta l'antitesi della cultura e simbolicamente incarna il caos, l'ancestrale condizione che riscontriamo in molti miti sulla creazione del mondo, dalla classica evirazione uranica, fino alla vittoria del possente *Indra* su *Vritra* narrata nel Rgveda. Il risultato è spesso il passaggio da una primordiale condizione di caos alla creazione del mondo che, per mezzo della cultura, si carica di significato simbolico e diventa dunque intellegibile. La selva, come Polifemo e Dionisio, rappresenta il dominio della natura sull'uomo e la metafora di un luogo di terrore. In maniera più o meno conscia il continente Americano, agli occhi dei primi conquistatori europei, sarà caricato di questa valenza simbolica e la conquista "*ordinatrice*" sarà spesso vissuta come un'opera "*necessaria*" di "*civilizzazione*" nei confronti delle "*selvagge*" popolazioni native.

Si può fare un discorso analogo riguardo alle proiezioni di significato che gli abitanti del vecchio mondo attribuirono alle popolazioni indigene che, nell'immaginario coloniale, verranno spesso giudicate come selvagge. Su quest'aspetto l'antropologo statunitense Michael Taussig ha osservato come:

⁴⁷ Cfr. Marchetti, G., 1980, *Cultura indigena e integrazione nazionale. La "Storia antica del Messico" di F. J. Clavijero*, Abano Terme, Piovan Editore p. 25.

⁴⁸ Per approfondire la figura di Clavijero Cfr. Marchetti, G., 1980, *Cultura indigena e integrazione nazionale. La "Storia antica del Messico" di F. J. Clavijero*, Abano Terme, Piovan Editore, p. 36-106.

⁴⁹ Matelart, A., 2003, *Storia dell'utopia planetaria. Dalla città profetica alla società globale*, Torino, Giulio Einaudi Editore, capitolo primo.

⁵⁰ Taussig, M., 1984, *Cultura del terrore, spazio della morte*, in F. Dei, 2005, *Antropologia della violenza*, Roma, Meltemi Editore, p. 97.

*Nella loro forma umana o quasi umana, gli indiani selvaggi potevano restituire agli occhi dei colonizzatori le loro ampie e barocche proiezioni di un'umanità selvaggia: proiezione di cui avevano bisogno per stabilire la propria realtà di persone civilizzate*⁵¹.

È importante rilevare come queste proiezioni simboliche creavano, per mezzo di un surreale *realismo magico*, un paradossale gioco di riflessi che Taussig ha definito come *specchio coloniale*, che riflette sui colonizzati la brutalità della stessa società occidentale, volendola però ipocritamente attribuire alle “*primitive*” e “*terrificanti*” popolazioni colonizzate⁵². Questo immaginario culturale, insieme a molti altri fattori complementari che verranno analizzati successivamente, fu un prerequisito, un substrato, che ebbe un ruolo decisivo nel determinare uno dei più tragici disastri demografici registrati dalla storia. La devastazione umana e culturale determinata dalla conquista fu enorme.

Prima di procedere nell'analisi delle cause che portarono all'eccidio degli indios americani, sarà opportuno spendere poche righe per inquadrare la situazione demografica che contraddistingueva il Nuovo Mondo al momento della scoperta. Non vi è concordanza tra gli studiosi sull'ammontare della popolazione americana al momento del contatto con gli europei. Senza entrare nell'intricata disputa che negli anni si è instaurata tra la scuola “rialzista” e quella “ribassista”⁵³, sembra plausibile una stima vicina ai trenta milioni di abitanti in tutto il continente, concentrata per i due terzi nel Mesoamerica e nella zona andina⁵⁴. «Che gli indios, tra il 1500 e il 1650, siano diminuiti a meno di un decimo del numero iniziale, come ritengono alcuni «rialzisti», o a un terzo o alla metà, come pensano altri più moderati, fa certo differenza, ma sempre di catastrofe si trattò»⁵⁵. Sulle isole caraibiche, prima zona di contatto, gli indigeni taíno furono praticamente cancellati nello spazio di due generazioni e in Messico e Perù la popolazione si dimezzò tra il 1500 e il 1600. Per quanto i dati riguardanti il primo periodo non siano precisi, la drammaticità degli eventi risulta comunque evidente.

Il dibattito più acceso che ruota attorno alle cause di questa terribile depressione demografica è focalizzato sul ruolo differente attribuibile al fattore epidemiologico. Il 10 gennaio 1519 i frati gerosolimitani, in missione sull'isola di Hispaniola, inviarono una lettera a re Carlo documentando, per la prima volta, l'arrivo nel Nuovo Mondo di uno dei grandi protagonisti della tragedia americana, il vaiolo, che in concomitanza con altre malattie infettive ebbe, nel continente

⁵¹ Taussig, M., 1984, *Cultura del terrore, spazio della morte*, in F. Dei, 2005, *Antropologia della violenza*, Roma, Meltemi Editore, p. 100.

⁵² Cfr. Ibid., p. 114.

⁵³ Bacci, M., L., 2005, *Conquista. La distruzione degli indios americani*, Bologna, Il Mulino, p. 14-16.

⁵⁴ Cfr. Ibid., p. 16.

⁵⁵ Cfr. Ibid., p. 16.

americano, un impatto devastante⁵⁶. Nel Nuovo Mondo queste patologie⁵⁷ si diffusero rapidamente e con conseguenze drammatiche, a causa della mancanza di difese immunitarie nelle popolazioni indigene⁵⁸. I nativi erano biologicamente impreparati all'infezione e inizialmente soffrirono di un'altissima mortalità a causa di queste malattie⁵⁹. Molto probabilmente nella prima fase della conquista la causa epidemiologica fu devastante ma, con il progressivo adattamento immunologico, andò attenuandosi fino a stabilizzarsi su medie paragonabili a quelle riscontrabili in Europa nello stesso periodo⁶⁰. In ogni caso furono molte le cause che portarono alla vertiginosa diminuzione delle popolazioni indigene americane e sarebbe fuorviante ridurre a un solo paradigma un fenomeno poliedrico e complesso che implicò numerose variabili. L'impatto della conquista fu totale e coinvolse le varie componenti biologiche, sociali ed economiche che, nel loro insieme, concorrevano a mantenere l'equilibrio demografico.

Un'altra causa è attribuibile alle guerre di conquista e in questo caso l'impatto fu diverso a seconda delle zone⁶¹, provocando la distruzione delle infrastrutture, l'abbandono dei campi e la disgregazione del sistema sociale. La febbre dell'oro, simbolicamente rappresentata dal mito dell'*Eldorado*, fu un archetipo della conquista. Durante la prima fase l'avidità dei colonizzatori fu causa di massacri, schiavitù e dislocamento. «L'oro: la vera causa della perdita dei taíno [...] riguardò tutte le componenti del sistema demografico, perché innalzò la mortalità, sconvolse le unioni, depresse la fecondità e spopolò vaste aree»⁶². Si calcola che, a partire dalla prima registrazione del 1503, fino al 1650, furono importate in Spagna 181 tonnellate d'oro e 16.886 d'argento⁶³. Nella seconda metà del 1500 nel solo governatorato di Popayán, regione all'epoca di maggior produzione aurifera dell'America meridionale, si estraevano in media 400 chilogrammi d'oro l'anno. La conseguenza fu una rilevante diminuzione della popolazione che si ridusse da 71

⁵⁶ Bacci, M., L., 2005, *Conquista. La distruzione degli indios americani*, Bologna, Il Mulino, p. 55.

⁵⁷ Il vaiolo, come il morbillo e la scarlattina erano inizialmente un virus che infettava esclusivamente gli animali e solo successivamente, con l'adozione dell'agricoltura da parte dell'essere umano e il conseguente intensificarsi dei contatti tra uomo ed animali si trasferì gradualmente agli umani. Cfr. Diamond, J., 2006, *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*, Torino, Giulio Einaudi Editore, parte seconda; e Bacci, M., L., 2005, *Conquista. La distruzione degli indios americani*, Bologna, Il Mulino, p. 55.

⁵⁸ Safford propone un affresco generale dell'impatto virologico in territorio colombiano. Cfr. Palacios, M., Safford, F., 2002, *Colombia país fragmentado, sociedad dividida. Su historia*, Bogotá, Editorial Norma, p. 47-48.

⁵⁹ Per approfondire il tema dell'impatto epidemiologico in territorio muisca Cfr. Villamaría, J., Villamaría, E., 2000, *Epidemias y despoblación en la Sabana de Bogotá*, in Cook, N., D., Lovell, G., *Juicios secretos de Dios. Epidemias y despoblación indígena en hispanoamérica colonial*, Quito, Abya-yala, p. 141-166.

⁶⁰ Bacci, M., L., 2005, *Conquista. La distruzione degli indios americani*, Bologna, Il Mulino, p. 49.

⁶¹ Todorov, concentrandosi sul caso mesoamericano e ricercando *Le ragioni della vittoria*, pone l'accento sull'aspetto simbolico, evidenziando la differenza semiotica che contraddistinse Cortes da Montezuma (1998). La fatalista e stratificata struttura sociale e mentale dei mexica avrebbe rappresentato un altro fattore che contribuì ad agevolare la "inevitabile" conquista spagnola. Cfr. Todorov, T., 1998, *La conquista de América. El problema del otro*, México, Siglo XXI Editores.

⁶² Bacci, M., L., 2005, *Conquista. La distruzione degli indios americani*, Bologna, Il Mulino, p. 49-50.

⁶³ Cfr. Ibid., p. 78.

mila tributari nel 1559 a 33.600 nel 1582⁶⁴. L'economia mineraria, implementata dai colonizzatori europei in America, fu caratterizzata da un modello distruttivo che produsse un impatto traumatico sulla società e sulla popolazione. La crescente domanda d'oro richiedeva un'elevata quantità di manodopera indigena che veniva obbligata ai lavori forzati. La popolazione era strappata dalle proprie zone di provenienza per essere portata a lavorare nelle miniere, in condizioni ambientali spesso molto differenti da quelle in cui era sempre vissuta. L'allontanamento dai villaggi di provenienza comportava maggiore fragilità nel già precario equilibrio sociale indigeno, drasticamente incrinato dalle guerre di conquista. A tutti questi elementi va aggiunta «l'avidità – come definita dai contemporanei – dei conquistatori, e il contorno di brutalità, violenza e cinismo»⁶⁵ che contribuirono ad aggravare la crisi.

Un esempio paradigmatico dell'impatto sociale, demografico ed economico che ha avuto l'estrazione mineraria in America latina durante il periodo coloniale è rappresentato dal Cerro Rico di Potosí, situato nell'attuale Bolivia. In questo arido, freddo e desolato altopiano andino fu estratta più della metà dell'argento importato in Spagna prima del 1650⁶⁶. Potosí diventò rapidamente la città più ricca e popolosa d'America. «Fray Domindo de Santo Tomás lo chiamò «la bocca dell'inferno» che inghiottiva ogni anno migliaia di indios innocenti»⁶⁷ e Antonio de la Calancha scriveva che «i molini hanno macinato più indios che metalli perché ogni peso che si conia costa dieci indios che muoiono»⁶⁸. In tre secoli il Cerro Rico di Potosí fagocitò migliaia di vite, sconvolgendo gli equilibri sociali e demografici dell'odierno altopiano boliviano e peruviano che fornì la manodopera necessaria all'estrazione ed alla lavorazione del prezioso minerale⁶⁹. Dalla triste storia di questa città emersero alcuni culti sincretici e ancora oggi i minatori Potosini continuano a rendere omaggio ai numerosi *tio* che popolano il dedalo di cunicoli della montagna, offrendo a questa ierofania ctonia alcol puro, sigarette e foglie di coca, immancabile triade che li accompagna durante il loro lavoro. Una divinità dura, vero e proprio riflesso della vita dei suoi seguaci e frutto di una secolare storia di morte, violenza e cupidigia. Al Cerro Rico, mai sazio di sangue, in determinate ricorrenze vengono offerti copiosi sacrifici di lama, il cui sangue viene ritualmente versato all'ingresso della miniera. Potosí rappresenta dunque un paradigma di ciò che

⁶⁴ Adam Smith, *The Wealth of Nation* (1776), London, J. M. Dent & Sons, 1964, vol. 1, p. 62-63; in Bacci, M., L., 2005, *Conquista. La distruzione degli indios americani*, Bologna, Il Mulino, p. 79.

⁶⁵ Bacci, M., L., 2005, *Conquista. La distruzione degli indios americani*, Bologna, Il Mulino, p. 84.

⁶⁶ Cfr. Ibid., p. 85.

⁶⁷ Cfr. Ibid., p. 86.

⁶⁸ Antonio de la Calancha, 1633, *Crònica moralizadora*, citato in Ricardo Rodriguez Molas, 1986, *Mitayos, ingenios y propietarios en Potosí*, Buenos Aires, Instituto de Estudios Antropológicos, p.1881; in Bacci, M., L., 2005, *Conquista. La distruzione degli indios Americani*, Bologna, Il Mulino, p. 86.

⁶⁹ Galeano, E., 2007, *Las venas abiertas de América Latina*, México, Siglo XXI Editores, p. 59.

comportò la conquista: violenze e soprusi di questo genere paiono impregnare la gente e i luoghi e continuano, nonostante i secoli trascorsi, a lasciare un segno indelebile su queste terre.

Il caos, la violenza, l'ordine: il consolidamento coloniale

Come tratteggiato nel paragrafo precedente i miti dello smembramento di Dionisio e dell'accecamento di Polifemo raffigurano simbolicamente la genesi dello spazio e l'apoteosi del modello, del feticcio su ciò che vorrebbe rappresentare. Un processo di *mimesis* che a diversi livelli ha caratterizzato anche l'immaginario della conquista, allegoricamente ritratto dal mito dell'*Eldorado*.

A questa immagine si potrebbe affiancare la riflessione che Jacques Derrida propose in una conferenza del 1989 alla Cardozo Law School⁷⁰. Soffermandosi sull'analisi dell'espressione inglese *to enforce the law*, il filosofo francese osserva come «la parola *enforceability* ci ricorda letteralmente che non c'è diritto che non implichi a priori, nella stessa struttura analitica del suo concetto, la possibilità di essere *enforced*, applicato con la forza»⁷¹. L'espressione *to enforce the law* – come il termine Tedesco *gewalt*, traducibile come violenza ma anche come potere legittimo, autorità, forza pubblica – sembrerebbe ricordare che la giustizia non può convertirsi in diritto senza appellarsi dal primo istante alla forza. Derrida arguisce come «al principio della giustizia ci deve essere stato *logos*, linguaggio o lingua e ciò non sarebbe in contraddizione con un altro incipit che direbbe in principio ci sarebbe stata forza»⁷². L'autore sta implicitamente evidenziando la capacità demiurgica della parola, un concetto ben consolidato nella cultura occidentale, riscontrabile già nella cosmogonia biblica e in particolare nella celeberrima espressione “in principio c'era il verbo”. Questo demiurgico atto di forza, intimamente intrinseco al linguaggio, ci riconduce alla dialettica che caratterizza la relazione tra il modello e ciò che vorrebbe rappresentare. Al riguardo l'antropologo Marc Auge ricorda come:

Tutto procede da questa urgenza di senso, evidenziata e avvalorata da Lévi-Strauss a partire da una duplice constatazione: da una parte dal fatto che è stato necessario che l'universo significasse dal momento in cui è

⁷⁰ La conferenza, intitolata *Deconstruction and the Possibility of Justice* fu presentata da Derrida nell'ottobre del 1989 alla Cardozo Law School.

⁷¹ Testo originale in spagnolo: “*La palabra enforceability nos recuerda literalmente que no hay derecho que no implique en él mismo, a priori, en la estructura analítica de su concepto, la posibilidad de ser enforced, aplicado por la fuerza*”. Derrida, J., 2008, *Fuerza de ley. El fundamento místico de la autoridad*, Madrid, Editorial Tecnos, p. 26.

⁷² Testo originale in spagnolo: “*En el principio de la justicia habrá habido logos, lenguaje o lengua, lo que no estaría necesariamente en contradicción con otro incipit que dijera en el principio habrá habido fuerza*”. Ibid., p. 26.

*apparso il linguaggio; dall'altra dal fatto che ogni cultura può essere considerata come un insieme di "sistemi simbolici"*⁷³.

Dal momento in cui si dà significato all'universo, quest'ultimo si trasforma in feticcio, attraverso un atto ordinatore nei confronti del caos ancestrale, allegoria rintracciabile in innumerevoli cosmogonie caratterizzate dal *leitmotiv* del passaggio dal caos al cosmo, dal virtuale all'attuale, dal pre-essere all'essere. Il linguaggio rappresenterebbe dunque il primo filtro, la prima *decisione* attraverso la quale il mondo e l'alterità sono caricati di significato simbolico attraverso un atto implicitamente violento, dietro al quale, nella riflessione di Derrida, sempre si nasconderebbe lo *spettro dell'indecidibile*.

L'intellettuale francese ricorda che «ci fu d'altronde un tempo né lontano né finito in cui *noi uomini* voleva dire *noi europei adulti maschi bianchi carnivori e capaci di sacrifici*»⁷⁴. In questo modo Derrida sta problematizzando un tema fondamentale della riflessione del XX secolo, sintetizzabile nel processo di disumanizzazione che – a partire dal linguaggio e dalle pratiche simboliche quotidianamente messe in scena in una determinata società – è, in prima istanza semanticamente, attribuito a determinati gruppi o segmenti sociali. Derrida specifica:

*Ci sono stati e ancora ci sono nella specie umana soggetti non riconosciuti come tali e che ricevono un trattamento da animale. Ciò che viene confusamente chiamato animale, l'essere vivente in quanto tale, non è un soggetto di legge o di diritto. L'opposizione tra giusto e ingiusto non ha senso nei suoi confronti*⁷⁵.

Durante il primo periodo della conquista spagnola, se non formalmente per lo meno empiricamente, le "primitive" e "selvagge" popolazioni indigene del continente americano vennero caricate di questa valenza simbolica che giustificò la violenza dell'invasione, edulcorandola attraverso l'ipocrita missione di civilizzazione o evangelizzazione. I *conquistadores*, proiettando prepotentemente le proprie strutture mentali sul Nuovo Mondo, diedero inizio ad un processo in cui l'alterità dovette adattarsi al proprio feticcio, dando forma ad un modello destinato a lasciare, tra mille tensioni e discontinuità, una cicatrice indelebile su queste terre.

Durante i trecento anni di vita coloniale, il Nuovo Mondo dovette dunque conformarsi a profonde trasformazioni. Come brevemente analizzato, i primi decenni della conquista furono contraddistinti

⁷³ Auge, M., 2002, *il dio oggetto*, Roma, Meltemi, p.131.

⁷⁴ In seguito il testo originale dell'edizione in spagnolo: "*hubo un tiempo, que no es lejano ni ha llegado a su fin, en que nosotros los hombres quería decir nosotros los europeos adultos varones blancos carnívoros y capaces de sacrificios*". Derrida, J., 2008, *Fuerza de ley. El fundamento místico de la autoridad*, Madrid, Editorial Tecnos, p. 43.

⁷⁵ Testo originale in spagnolo: "*han habido y todavía hay en la especie humana sujetos no reconocidos como tales y que reciben tratamiento de animal (es toda la historia inacabada a la que me refería hace un momento). Lo que se llama confusamente animal, es decir el viviente en cuanto tal, sin mas, no es un sujeto de la ley o del derecho. La oposición entre lo justo y lo injusto no tiene sentido con respecto a aquel*". Ibid., p. 43.

da un immaginario che, nonostante i profondi mutamenti che caratterizzeranno i lunghi secoli di dominio spagnolo, attraversò trasversalmente tutto il periodo coloniale consolidando, nell'intimo spazio della vita quotidiana, consuetudini longeve e solidi modelli⁷⁶.

Durante il processo d'invasione del continente sudamericano, gli spagnoli optarono frequentemente per fondare le prime città nelle zone maggiormente popolate del paese. Ciò permise loro di mantenere un controllo stabile sul territorio e di usufruire della consolidata organizzazione produttiva indigena, indispensabile per soddisfare i fabbisogni di base dei *conquistadores*⁷⁷. Come ampiamente analizzato dagli storici, la conquista fu un'impresa eminentemente privata, ove i primi spagnoli organizzarono a proprie spese le spedizioni e, una volta impossessatisi del territorio, i comandanti ripartirono tra i loro sottoposti le terre e le ricchezze conquistate. Questa distribuzione premiò gli uomini che parteciparono militarmente e finanziariamente all'impresa creando, fin dal principio, una nuova casta privilegiata che gettò le basi di un controllo stabile sul Nuovo Mondo. In questo contesto la distribuzione delle risorse e dei privilegi non fu orizzontale, ma riflesse la gerarchica struttura marziale delle spedizioni, generando un microcosmo di conflitti all'interno della stratificata società spagnola della conquista. Questi malumori, dovuti alla presunta inadeguatezza del premio corrisposto, spesso sfociarono in nuove esplorazioni alla ricerca del leggendario *Eldorado* e rappresentarono uno degli immaginifici motori della conquista.

Il riconoscimento maggiormente ambito dai *conquistadores* era sicuramente rappresentato dall'assegnazione di un'*encomienda*⁷⁸. L'*encomienda* potrebbe essere sinteticamente descritta come un'ampia porzione di territorio comprensiva della popolazione nativa, nella quale il *conquistador*, in una logica pressoché feudale, poteva disporre a proprio piacimento delle persone e delle risorse affidategli, con l'unico compito di evangelizzare gli indigeni⁷⁹. L'*encomienda* raffigurava simbolicamente – nel barocco e per molti versi medievale immaginario della conquista – l'occasione di emanciparsi da una vita disdicevole e degradante basata sul lavoro manuale, e la possibilità di avvicinarsi ad un agiato e ozioso stile di vita nobiliare. Fondata sull'empiricamente arbitrario usufrutto della forza lavoro indigena, la *encomienda* rappresentò la colonna vertebrale

⁷⁶ Un interessante affresco sull'immaginario delle storicamente afone classi subalterne del Nuevo Reino de Granada del XVII secolo ci è restituito dagli archivi del Tribunale del Sant'Uffizio di Cartagena de Indias, ricompilati in: Splendiani, A., 1997, *Cincuenta años de Inquisición en el Tribunal de Cartagena de Indias*, Bogotá, Centro Editorial Javeriano.

⁷⁷ Per approfondire il tema Cfr. Colmenares, G., 1987, *La formación de la economía colonial (1500-1740)*, in Campo, J., A., *Historia económica de Colombia*, Bogotá, Siglo XXI Editores, Cap. I.

⁷⁸ Per approfondire il tema della *encomienda* in una prospettiva continentale Cfr. Calvo, T., 1996, *Del encomendero al hacendado: nuevos señoríos*, in *Iberoamérica de 1570 a 1910*, Barcelona, Ediciones Península, p. 111-135.

⁷⁹ Per approfondire il complesso tema dell'evangelizzazione del Nuevo Reino de Granada Cfr. López, M., 2001, *Tiempos para rezar tiempos para trabajar. La cristianización de las comunidades muiscas durante el siglo XVI*, Bogotá, ICANH; Calvo, T., 1996, *Iglesia, religión y cultura: aglutinantes del orden social*, in *Iberoamérica de 1570 a 1910*, Barcelona, Ediciones Península, p. 199-206.

dell'acerba società coloniale e si trasformò rapidamente nella principale istituzione di controllo della popolazione natia.

Se fin dai suoi albori la società coloniale spagnola dipendeva dal lavoro dei nativi – utilizzati nei campi, nelle miniere e nella costruzione delle città e delle opere pubbliche – bisogna anche sottolineare come questo peculiare sistema di dominazione in molti casi si sovrappose a una struttura sociale indigena già avvezza ad un'organizzazione gerarchica della società, basata sul tributo e lo sfruttamento della forza lavoro. In questo contesto, in ampie zone del paese, la *encomienda* andò a sostituire una struttura piramidale già consolidata e l'assegnazione del controllo di uno o più villaggi a uno spagnolo si inserì in uno schema tutto sommato intellegibile per molte popolazioni locali. In ogni modo questo particolare dispositivo di potere coloniale, comportò un celere ed asimmetrico processo di acculturazione e contribuì nettamente a plasmare le relazioni di potere e le basi del controllo territoriale del Nuovo Mondo.

Nonostante i periodici tentativi della corona spagnola di limitare l'influenza degli *encomenderos* e disincentivare la formazione di una classe nobiliare ereditaria nelle nuove colonie d'oltre oceano⁸⁰, la nascente élite americana riuscì a perpetuare questo sistema di potere per lo meno fino alla fine del XVI secolo, data in cui la depressione demografica, in buona parte attribuibile alla violenza e agli abusi perpetrati dai possidenti spagnoli, debilitò questo modello essenzialmente feudale, fondato sul depauperamento delle popolazioni nate. Il crollo demografico si riflesse in una drastica diminuzione della forza lavoro utilizzata nella produzione agricola o nello sfruttamento dei giacimenti auriferi e causò una flessione dell'economia coloniale che aprì le porte all'importazione massiva di schiavi provenienti dal continente africano⁸¹.

L'introduzione di schiavi nel territorio colombiano fu incentivata fin dal principio della conquista, ma fu in seguito al drastico calo della popolazione nativa che il processo ebbe un sensibile incremento. A partire dalle cifre disponibili, che non possono stimare precisamente l'entità del flusso clandestino, si calcola che tra il 1595 e il 1789 furono importati nel Nuevo Reino de Granada circa 120.000 schiavi africani, che vanno sommati agli 80.000 introdotti nel periodo precedente⁸².

⁸⁰ Per approfondire il tema delle riforme previste dalle Leyes Nuevas del 1542 Cfr. Colmenares, G., 1987, *La formación de la economía colonial (1500-1740)*, in *Historia económica de Colombia*, Bogotá, Siglo XXI Editores, Cap. I.

⁸¹ Sul crollo demografico delle popolazioni indigene colombiane Cfr. Villamaría, J., Villamaría, E., 2000, *Epidemias y despoblación en la Sabana de Bogotá*, in Cook, N., D., Lovell, G., *Juicios secretos de Dios. Epidemias y despoblación indígena en hispanoamérica colonial*, Quito, Abya-yala, p.141-166; Colmenares, G., 1987, *La formación de la economía colonial (1500-1740)*, in Campo, J., A., *Historia económica de Colombia*, Bogotá, Siglo XXI Editores, Cap. I.

⁸² Cfr. Rodríguez, P., 1991, *Organización y cambio social durante la época colonial*, in *Gran Enciclopedia de Colombia*, Bogotá, Círculo de Lectores, p. 233.

L'epicentro dell'economia schiavista fu il porto caraibico di Cartagena de Indias, dal quale gli schiavi venivano distribuiti nelle ricchissime regioni aurifere⁸³.

La febbre dell'oro, simbolicamente incarnata dal mito dell'*Eldorado*, condusse gli spagnoli a esplorare i più reconditi luoghi del Nuevo Reino de Granada alla ricerca dell'anelato minerale. Da queste spedizioni sorse una costellazione di insediamenti dispersi lungo la variegata geografia del paese, che gettarono le basi dell'attuale distribuzione territoriale della popolazione afro-discendente colombiana. L'economia aurifera si basava su un modello semplice, eretto sulla schiavitù. Nelle remote e spesso insalubri zone di estrazione, venne inizialmente utilizzata dagli *encomenderos* la popolazione nativa che, a partire dal XVII secolo, fu gradualmente sostituita dagli schiavi africani. La miniera era gestita da un amministratore, molte volte un familiare del proprietario, il quale delegava a dei *capitanes de cuadrilla* il controllo della produzione, della disciplina e della distribuzione degli alimenti⁸⁴. Le sevizie, la tortura e la morte scandivano la quotidianità della vita in miniera, contraddistinta da ritmi lavorativi disumani, ai quali si sommavano le precarie condizioni igieniche.

Il frammento di un processo d'inquisizione ci può restituire, attraverso un raro atto di resilienza, una fugace percezione del contesto di cinismo e violenza che contraddistinse l'attività estrattiva nel Nuevo Reino de Granada. Come riportato dagli archivi del Sant'Uffizio di Cartagena de Indias, nel 1616 venne accusato di eresia Luis de Frías, un sacerdote gesuita che durante un sermone nella cattedrale di Zaragoza de Antioquia – una delle maggiori zone aurifere dell'epoca – affermò come «fosse un maggior peccato dare uno schiaffo a un negro che a un Cristo, perché il negro era immagine viva di Dio, mentre il Cristo dell'altare era solo un pezzo di legno»⁸⁵. Questo estemporaneo e sorprendente sfogo del gesuita sembra implicitamente attribuire – a differenza evidentemente della maggior parte dei parrocchiani a cui si rivolge – una natura umana agli schiavi africani, restituendoci indirettamente una sbiadita percezione del contesto di violenza e brutalità che contraddistinse le remote zone estrattive della colonia.

⁸³ Per approfondire il tema della schiavitù e dello sfruttamento delle risorse minerali nel Nuevo Reino de Granada Cfr. Jaramillo Uribe, J., *La economía del virreinato*, in Campo, J., A., *Historia económica de Colombia*, Bogotá, Siglo XXI Editores, Cap. II; Bowser, F., 1990, *Los africanos en la sociedad de la América española colonial*, in Bethel, L., (a cura di), *Historia de América Latina*, Barcelona, Editorial Crítica, Vol. IV, p. 138-156; Bakewell, P., 1990, *La minería en la Hispanoamérica colonial*, in Bethel, L., (a cura di), *Historia de América Latina*, Barcelona, Editorial Crítica, Vol. III, p. 49-91.

⁸⁴ Per approfondire il tema della vita quotidiana nelle miniere nel Nuevo Reino de Granada Cfr. Rodríguez, P., 1996, *La vida cotidiana en las minas coloniales*, in Castro, Carvajal, B. (a cura di), *Historia de la vida cotidiana en Colombia*, Bogotá, Ed. Norma.

⁸⁵ Splendiani, A., 1997, *Cincuenta años de Inquisición en el Tribunal de Cartagena de Indias*, Bogotá, Centro Editorial Javeriano, Tomo I, p. 197.

Parallelamente, lontano dalle disdicevoli incomodità delle miniere, il padrone dei giacimenti e degli schiavi viveva una vita urbana lussuosa e signorile. Nel consolidato Nuevo Reino de Granada la città rappresentava il centro della vita politica della nuova élite spagnola. Questa peculiare distribuzione demografica non era un fenomeno casuale e affondava le proprie radici nelle costanti e per molti versi disattese pressioni della corona, la quale – nel continuo intento di limitare il potere della nascente società americana – dispose agli *encomenderos* di risiedere in un centro urbano, con il fine di evitare che le *encomiendas* si trasformassero nell’espressione territoriale di una nobiltà di fatto⁸⁶. In ogni caso le città coloniali furono inizialmente governate tramite un’assemblea denominata *cabildo* e la circostanza che queste assise furono sostanzialmente composte dagli stessi *encomenderos* favorì la formazione di un sistema di potere locale, che permise di aggirare sistematicamente le direttive monarchiche e di consolidare consuetudini e privilegi di carattere spiccatamente nobiliare. Questo particolare contesto permise dunque di disattendere regolarmente i codici reali, che cercavano di garantire alcuni diritti di base alle popolazioni native e di limitare il carattere ereditario delle *encomiendas* a due o tre generazioni.

In ogni caso, il modello brutale che caratterizzò il primo secolo coloniale, finì per sgretolare le proprie fragili basi, indissolubilmente legate allo sfruttamento delle popolazioni native. Lo spopolamento del territorio e delle *encomiendas* nelle quali era ripartito – parallelamente al crescente malcontento di un consistente segmento della popolazione spagnola verso il monopolio della forza lavorativa indigena – ebbe l’effetto di diminuire le possibilità di guadagno dell’élite *encomendera*, e condusse gradualmente all’eclissi di questo sistema di potere⁸⁷.

Il frammentato tramonto delle *encomiendas* portò ad una progressiva sostituzione, più d’apparenza che di sostanza, del modello coloniale di sfruttamento del territorio e dei suoi abitanti. In questo contesto vennero costituiti i *repartimientos de indios*, introdotti a partire dalla fine del XVI secolo. Questo sistema prevedeva sostanzialmente una rotazione della manodopera indigena nelle varie *haciendas*⁸⁸, e rispondeva alla crescente necessità di lavoratori da parte di questi immensi latifondi agricoli – di proprietà ovviamente della privilegiata casta spagnola – che iniziavano ad affiancarsi alle *encomiendas*. I *repartimientos de indios* prevedevano essenzialmente l’obbligo da parte delle popolazioni autoctone di prestare a rotazione i propri servizi lavorativi per un salario irrisorio, spesso nemmeno corrisposto a causa del diffuso sistema di indebitamento incentivato dagli spagnoli

⁸⁶ Colmenares, G., 1987, *La formación de la economía colonial (1500-1740)*, in Campo, J., A., *Historia económica de Colombia*, Bogotá, Siglo XXI Editores, p. 25.

⁸⁷ Cfr. *Ibid.*, Cap. I.

⁸⁸ Sul tema della vita quotidiana nelle *haciendas* del Nuevo Reino de Granada interessante il testo di: Rodríguez, P., 1996, *La vida cotidiana en las haciendas coloniales*, in Castro, Carvajal, B. (a Cura di), *Historia de la vida cotidiana en Colombia*, Bogotá, Ed. Norma.

come pretesto per non corrispondergli il compenso previsto. Nei periodi che non sottostavano al lavoro forzato nelle *haciendas*, gli indigeni dovevano invece dedicarsi a lavorare dei piccoli appezzamenti che gli venivano assegnati collettivamente, sui quali dovevano anche pagare le imposte previste dalla corona spagnola. Questo sistema di sfruttamento del territorio e dei suoi abitanti si mantenne pressoché inalterato fino alle riforme borboniche del XVIII secolo, che scatenarono un profondo risentimento nella consolidata élite *criolla*⁸⁹ e aprirono le porte al processo indipendentista.

Una brezza proveniente dall'est

Il processo che condusse all'indipendenza del Nuevo Reino de Granada affonda le proprie radici in complesse vicissitudini storiche che nel XIX secolo sfociarono nella profonda frattura prodotta dalla nascita della Repubblica, sancendo la continuità di un pesante retaggio coloniale che contraddistinse il primo periodo repubblicano.

Agli inizi del XVIII secolo il Nuevo Reino de Granada era una società nettamente stratificata in caste razziali. Il gradino più alto del prestigio sociale era occupato dagli spagnoli nati in Spagna, per lo più rappresentanti del potere secolare nelle remote colonie d'oltre mare. In ordine decrescente seguiva l'ambiziosa élite *criolla*, composta da persone nate nelle colonie ma di ostentata stirpe spagnola o europea. I *criollos* vantavano barocchi lignaggi che potevano spesso risalire fino ai primi leggendari *conquistadores* o agli antichi *encomenderos* e, attraverso un sistematico e complesso sistema di alleanze matrimoniali con spagnoli di nascita o altri esponenti dell'élite *criolla*, tendevano a consolidare il potere che *de facto* esercitavano sul territorio, all'ombra delle restrittive quanto inefficaci direttive monarchiche. La terza casta sanciva un salto abissale nelle logiche di prestigio razziali coloniali ed era rappresentata dalla crescente e variegata società *mestiza*. I *mestizos* erano essenzialmente figli di genitori appartenenti a caste eterogenee e riflettevano, in base al tipo di *mestizaje*, una gerarchia interna suddivisa a seconda del "tipo di sangue" che potessero vantare. In questo modo, per esempio, il figlio illegittimo di uno spagnolo o di un *criollo*, nato da una relazione extraconiugale con un'indigena, dava origine a un *mestizo*, che a sua volta si sentiva superiore al figlio di uno schiavo africano e di un nativo americano. In questa misura la sempre più numerosa casta dei *mestizos* rifletteva una versione subalterna delle gerarchie razziali coloniali. Gli ultimi due gradini della società dell'epoca erano occupati rispettivamente dagli "indios" e dagli afro-discendenti, generalmente schiavi o discendenti di quest'ultimi.

⁸⁹ Con il termine *criollo* vengono definite le persone nate in Colombia discendenti da europei, in particolare spagnoli.

Come accennato in precedenza, in molti casi il periodo coloniale fu caratterizzato da una profonda discontinuità tra la norma – formalmente promulgata dalla corona e i suoi rappresentanti attraverso la legge – e la consuetudine *criolla* di disattenderla o aggirarla in base ai propri interessi. Per comprendere questa circostanza bisogna considerare come nessun re di Spagna abbia mai visitato il continente sudamericano durante il periodo coloniale. I suoi rappresentanti difficilmente potevano garantire il pieno compimento delle disposizioni monarchiche in un territorio immenso, caratterizzato da solide consuetudini e fragili equilibri, che permettevano di mantenere un controllo razziale su una moltitudine subordinata. In questo contesto non sorprenderà come l'élite *criolla* – storicamente insediata nelle regioni e quotidianamente coinvolta nelle patriarcali relazioni sociali coloniali – riuscì a beneficiare di un'ampia autonomia nella gestione del territorio e delle sue risorse. In questo panorama vanno interpretati i crescenti dissapori tra *criollos* e spagnoli che accompagnarono le Riforme Borboniche⁹⁰.

Durante il XVIII secolo la corona spagnola iniziò ad implementare una politica mirante a rafforzare l'autorità centrale nelle colonie americane, incentivando un maggior controllo amministrativo che potesse favorire un più efficace e capillare sistema tributario. Nonostante l'impatto decisamente più modesto che ebbero le Riforme Borboniche nel periferico Nuevo Reino de Granada, rispetto ad altre zone dell'impero, il consolidamento dell'esercito e del sistema tributario contribuirono a creare un diffuso malcontento tra l'élite *criolla* e le classi subalterne *neogranadinas*, che gradualmente sfociò in diverse insurrezioni⁹¹ e in una crescente tensione verso i funzionari peninsulari della corona, ai quali erano puntualmente riservati gli incarichi di maggior prestigio.

Per intendere i risentimenti che provocarono le Riforme Borboniche sarà opportuno rammentare come durante il XVI e il XVII secolo l'autorità spagnola nel Nuevo Reino de Granada fu essenzialmente debole e frammentata, consentendo un'ampia autonomia agli *hacendados criollos*. La creazione nel 1717 del *Virreinato del Nuevo Reino de Granada* fu precisamente un tentativo da parte della corona d'instaurare un controllo amministrativo effettivo su quelle vaste regioni, comprendenti approssimativamente l'area degli attuali territori di Panama, Colombia, Venezuela ed Ecuador. Il rafforzamento del potere centrale nelle colonie fu un tema che acquisì un'importanza crescente durante tutto il secolo in questione, anche a causa delle spese che gravavano sulle casse

⁹⁰ Per approfondire il tema delle Riforme Borboniche, solo parzialmente trattato in queste pagine, si rimanda a: Mcfarlane, A., 1997, *Colombia antes de la Independencia. Economía, sociedad y política bajo el dominio borbón*, Bogotá, Banco de la República; Garrido, M., (a cura di), 2001, *Historia de América Andina. El sistema colonial tardío*, Vol. III, Quito, Universidad Andina Simón Bolívar; Garrido, M., 1993, *Reclamos y representaciones. Variaciones sobre la política en el Nuevo Reino de Granada 1770-1815*, Bogotá, Banco de la República.

⁹¹ Cfr. Mcfarlane, A., 1997, *Colombia antes de la Independencia. Economía, sociedad y política bajo el dominio borbón*, Bogotá, Banco de la República, Cap. IX.

reali per le continue guerre contro gli inglesi e i francesi⁹². Ciononostante la pretesa borbonica di governare attraverso Sante Fe, l'attuale Bogotá, un territorio immenso e privo d'infrastrutture, ottenne risultati alquanto modesti nelle zone più remote o periferiche del *Virreinato*. Il cambio maggiormente percettibile prodotto dalle Riforme Borboniche fu probabilmente rappresentato dal sisma che produssero nei consolidati equilibri di potere *criollos*.

Durante il periodo del *Virreinato* i più prestigiosi incarichi statali vennero sistematicamente riservati agli spagnoli peninsulari, relegando l'ambiziosa élite locale a funzioni marginali⁹³. Questa situazione innescò un crescente risentimento nella classe *criolla*, che iniziò a rivendicare sempre più intensamente il proprio diritto a un maggior prestigio politico, precluso dalle escludenti disposizioni monarchiche⁹⁴. Parallelamente la politica di maggior rigore fiscale implementata dalle Riforme Borboniche, attraverso il monopolio sulla produzione di *aguardiente de caña* e tabacco, produsse un profondo malcontento anche negli strati sociali più umili della società *neogranadina*. In questo contesto l'aumento delle imposte terminò innescando diverse sommosse che sfociarono nella ribellione dei *Comuneros* del 16 marzo 1781, che condusse l'autorità spagnola al bordo del collasso⁹⁵.

La scintilla che diede inizio all'insurrezione ebbe come epicentro il mercato del venerdì di Socorro. In questa circostanza una folla di duemila persone, composta prevalentemente da piccoli mercanti e contadini, insorse contro i monopoli e l'aumento dei tributi. Nei giorni successivi la sollevazione popolare si espanse ai villaggi circostanti e per buona parte dell'attuale dipartimento di Santander, proclamando dei rappresentanti denominati *capitanes de Común*⁹⁶. La rivolta *comunera* avanzò rapidamente coinvolgendo le contee limitrofe a Tunja e durante il mese di maggio il Reggente Gutiérrez de Piñeres decise di reprimere la sommossa inviando una cinquantina di soldati a contrastare le *milizie del popolo*. I *Comuneros* sottomisero facilmente le irrisorie forze reali e verso la fine del mese adunarono circa 20.000 ribelli a Zipaquirá, a pochi chilometri dalla capitale Santa

⁹² Cfr. Palacios, M., Safford, F., 2002, *Colombia país fragmentado, sociedad dividida. Su historia*, Bogotá, Editorial Norma, Cap. VI.

⁹³ Consuetudine peraltro prevista dalla prassi amministrativa spagnola, la quale stabiliva che i funzionari della corona non potessero governare nelle proprie regioni natali. Cfr. Mcfarlane, A., 1997, *Colombia antes de la Independencia. Economía, sociedad y política bajo el dominio borbón*, Bogotá, Banco de la República, p. 315.

⁹⁴ In questo periodo un numero sempre maggiore di spagnoli americani compiva studi in giurisprudenza nelle esclusive università di Santa Fe, il cui accesso era riservato esclusivamente a chi potesse dimostrare la propria "purezza di sangue", ovvero un lignaggio privo di progenitori indigeni o africani. Cfr. Palacios, M., Safford, F., 2002, *Colombia país fragmentado, sociedad dividida. Su historia*, Bogotá, Editorial Norma, p. 150.

⁹⁵ Per approfondire il tema della rivolta dei *Comuneros* Cfr. Aguilera, M., 1998, *La rebelión de los Comuneros*, Bogotá, Panamericana Editorial; Guillén Martínez, F., 1996, *El poder político en Colombia*, Bogotá, Planeta Colombiana Editorial, Cap. VII.

⁹⁶ Cfr. Guillén Martínez, F., 1996, *El poder político en Colombia*, Bogotá, Planeta Colombiana Editorial, p.201.

Fe⁹⁷. Per evitare l'assedio le autorità spagnole furono costrette a firmare le *Capitulaciones de Zipaquirá*, un documento di trentacinque punti che prevedeva la soppressione dei monopoli fiscali e l'abolizione o diminuzione di diversi tributi. Gli insorti imposero anche la sostituzione, tra gli alti funzionari coloniali, degli spagnoli peninsulari a favore dei *criollos*⁹⁸.

Gli accordi di Zipaquirá vennero accettati dalla corona con l'obiettivo di evitare la presa della capitale e permettere l'arrivo dei rinforzi provenienti da Cartagena. Una volta placata l'insurrezione il governo iniziò la controffensiva somministrando pene esemplari ai ribelli. In questo contesto, nel febbraio del 1782, il leader della rivolta José Antonio Galán venne impiccato assieme ad altri tre *comuneros* e i resti dei loro corpi smembrati furono pubblicamente esposti nelle piazze della capitale e dei villaggi maggiormente attivi durante la sommossa. Altri esponenti della rivoluzione furono sottoposti a pubblica vergogna prima di essere esiliati in Africa o deportati nell'istmo di Panamá⁹⁹. Nel mese di marzo i funzionari reali disconobbero l'accordo di Zipaquirá e restaurarono le leggi monarchiche. In questo delicato contesto l'arcivescovo e Vice Re del Reyno de Nueva Granada, Caballero y Góngora, iniziò a sospettare che dietro le ribellioni *comuneras* si nascondesse anche l'azione sovversiva di alcuni esponenti dell'élite santaferena. Ciò condusse all'implementazione di una politica maggiormente restrittiva nei confronti dei *criollos*, aumentando ulteriormente le già tese relazioni tra spagnoli europei e spagnoli americani¹⁰⁰.

Pare oggi abbastanza condiviso il ruolo che, per lo meno inizialmente, ebbe l'élite *criolla* nelle rivolte *comuneras*. In alcuni casi i grandi proprietari terrieri della cordigliera orientale – storicamente detentori della lealtà delle classi subalterne, dipendenti dalle logiche economiche e produttive delle *haciendas* – videro la sommossa *comunera* come un'occasione per far emergere il conflitto orbitante attorno al potere che contrapponeva le due fazioni spagnole del *virreinato*. Da questo punto prospettico la prima fase della ribellione fa trasparire una coincidenza di intenzioni tra le proteste dei *comuneros* e le logiche dei *criollos*, che trova un riscontro anche nella già accennata richiesta dei rivoltosi di favorire gli americani nell'assegnazione degli incarichi pubblici. Tuttavia questa tacita convergenza iniziò a sfumarsi a causa della repentina crescita del movimento insorgente, che cominciava a costituire un pericolo per le strutture di potere degli *hacendados*. In

⁹⁷ Cfr. Palacios, M., Safford, F., 2002, *Colombia país fragmentado, sociedad dividida. Su historia*, Bogotá, Editorial Norma, p. 167.

⁹⁸ Archivo Nacional de Colombia, 1997, *Documentos que hicieron un país*, Bogotá, Presidencia de la República, p. 146-161.

⁹⁹ Cfr. Palacios, M., Safford, F., 2002, *Colombia país fragmentado, sociedad dividida. Su historia*, Bogotá, Editorial Norma, p. 168.

¹⁰⁰ Cfr. *Ibid.*, Cap. VI.

questo contesto l'oligarchia *criolla* dell'altopiano voltò le spalle ai ribelli e optò per appoggiare l'autorità reale nella dura repressione¹⁰¹.

In ogni caso gli avvenimenti del marzo 1781 resero manifesto il diffuso malcontento prodotto dalle Riforme Borboniche e la fragilità della potestà del re di Spagna nel Virreino de Nueva Granada. Senza l'appoggio dell'élite *criolla* e delle classi subalterne risultava particolarmente complesso per la corona governare quegli immensi territori, in un clima contraddistinto da un generalizzato risentimento verso l'autorità centrale. In questo particolare contesto va interpretata la risonanza che ebbe lo sbiadito eco della Rivoluzione Francese nelle colonie americane.

Il fermento intellettuale che nel 1789 condusse alla presa della Bastiglia e alla *Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino* attraversò l'oceano e arrivò fino alla remota colonia spagnola della Nueva Granada, accelerando il sogno indipendentista dei settori *criollos*¹⁰². Il fervore secessionista neogranadino accrebbe quando Napoleone Bonaparte invase la Spagna nel 1808. Per l'America Latina in generale e per la Nueva Granada in particolare la figura di Napoleone fu fondamentale¹⁰³. Il suo intervento in Spagna, l'abdicazione forzata di Carlo IV e Fernando VII, la consegna del trono spagnolo a suo fratello Giuseppe Bonaparte, la promulgazione della Costituzione di Bayona¹⁰⁴ e le sue pretese di regnare su quegli immensi territori, sono elementi essenziali per comprendere i movimenti di emancipazione sudamericani.

Al principio la Nueva Granada si dichiarò fedele alla politica di Sevilla e nel 1808 a Bogotá ebbe luogo la cerimonia della *Jura de fidelidad al rey*, con conseguente dichiarazione di guerra contro Napoleone. Nonostante l'iniziale fedeltà alla corona spagnola il fermento secessionista neogranadino si fece sempre più insistente e nel 1809 prese forma scritta nel celebre "Memorial de Agravios" redatto dall'avvocato Camilo Torres, documento nel quale veniva difeso il diritto all'uguaglianza tra *criollos* e spagnoli peninsulari¹⁰⁵. Nell'aprile del 1810, approfittando della situazione d'instabilità che stava sperimentando il vecchio continente, i settori scissionisti cominciarono a costituire nuove giunte, composte prevalentemente da spagnoli nati in America. Il 26 luglio questo processo condusse il *Cabildo Abierto* a dichiarare l'indipendenza dal *Consejo de*

¹⁰¹ Cfr. Guillén Martínez, F., 1996, *El poder político en Colombia*, Bogotá, Planeta Colombiana Editorial, p.222.

¹⁰² Cfr. Palacios, M., Safford, F., 2002, *Colombia país fragmentado, sociedad dividida. Su historia*, Bogotá, Editorial Norma, Cap. VII.

¹⁰³ Per approfondire il tema della relazione tra Rivoluzione Francese e il processo indipendentista Americano Cfr. Xavier Guerra, F., 2010, *Modernidad e independencias. Ensayos sobre las revoluciones hispánicas*, Madrid, Mapfre, Cap. I.

¹⁰⁴ La Costituzione di Bayona del 1808 riconosceva l'autonomia delle provincie americane dal dominio ispanico. Attorno alla relazione tra *vacatio regis* e *vacatio legis* e sul problema di sovranità prodotto della Costituzione di Bayona, Cfr. Annino, A., 2014, *Silencios y disputas en la historia de Hispanoamérica*, Bogotá, Universidad Externado de Colombia, p. 225-226.

¹⁰⁵ Cfr. Baquero R., Enrique, L., 2006, *Historia de Colombia*, Bogotá, Santillana-Taurus.

Regencia, rompendo le relazioni con la Spagna. Questa prima indipendenza, denominata “Patria Boba”, non ebbe lunga durata a causa di eterogenei fattori, tra i quali l’accentuato regionalismo e i marcati interessi particolari dell’élite *criolla* che nel 1811 sfociarono in un’aspra guerra civile tra la fazione centralista e quella federalista. Questa congiuntura terminò favorendo il processo di riconquista intrapreso dalla Spagna, che nel 1814 aveva recuperato la propria sovranità. La resistenza neogranadina fu guidata dal *Libertador* Simón Bolívar con l’ausilio dell’Inghilterra che fornì armi, munizioni e un esercito di cinquemila uomini, conosciuto come la Legione Britannica¹⁰⁶. I *neogranadinos* affrontarono gli spagnoli in diverse circostanze, ma fu la vittoria che ottennero nella battaglia del *Pantano de Vargas*, il 25 luglio del 1819, a segnare le sorti delle truppe nemiche che il 7 agosto vennero definitivamente sconfitte sul *Puente di Boyacá*. Nel dicembre del 1819 il *Congresso di Angostura* approvò la proposta di Simon Bolivar di creare la Repubblica della *Gran Colombia* sulla base territoriale dell’antica provincia di Nueva Granada e il *Libertador* venne eletto presidente¹⁰⁷. Finalmente libera dal giogo spagnolo, la giovane Repubblica e la vetusta élite *criolla* poterono iniziare a dedicarsi ad un primo ciclo riformista ispirato agli assunti del liberalismo.

Affinità e divergenze: la lenta rottura con il passato coloniale

Si è voluto qui alzare un edificio senza basi, un edificio di libertà costruito con materiali spagnoli. Cosa bisogna sperare da una repubblica ove qualsiasi persona chiama padrone qualsiasi individuo che sia più bianco o meglio vestito di lui. «Sì mio padrone» è la risposta che si riceve a tutti gli ordini che si impartiscono, e questa risposta non è una parola priva di contenuto: il povero indigeno ubbidisce e crede di far bene. Da qui una quantità di abusi deplorabili e i continui e incessanti disordini che affliggono il paese. La classe che si dice colta, quella che ha distrutto il potere monarchico per sostituirlo con il proprio, è totalmente priva d’istruzione, non ha nessun senso della moralità, nessun principio di giustizia. I propri interessi e le sue passioni sono l’unico movente al quale ubbidiscono. Dispersa su un vasto territorio esercita un’influenza immensa sulle popolazioni che dirige. Qualsiasi capo militare che dispone di qualche uomo ai suoi ordini li fa agire secondo il proprio capriccio, qualsiasi prete fa la stessa cosa nel suo paesino, ogni proprietario nei propri possedimenti¹⁰⁸.

¹⁰⁶ Cfr. Baquero R., Enrique, L., 2006, *Historia de Colombia*, Bogotá, Santillana-Taurus.

¹⁰⁷ Cfr. Palacios, M., Safford, F., 2002, *Colombia país fragmentado, sociedad dividida. Su historia*, Bogotá, Editorial Norma, Cap. VII.

¹⁰⁸ Testo originale: “*Ha querido elevarse aquí un edificio sin base, un edificio de libertad con materiales españoles. Qué esperar de una república en donde todo hombre llama amo a todo individuo mas blanco o mejor vestido que él. “Si mi amo” es la respuesta que se recibe a todas las ordenes que se dan, y esta respuesta no es una palabra vacía de sentido: el pobre indio obedece y cree hacer bien. De allí una cantidad de abusos deplorables y los desordenes renovados sin cesar que afligen el país. La clase que se dice culta, aquella que ha destruido el poder monárquico para sustituir el suyo, no tiene ninguna instrucción, ningún sentimiento de moralidad, ningún principio de justicia. Su interés y sus pasiones son el solo móvil al cual obedece. Dispersa sobre un vasto territorio ejerce una influencia inmensa sobre*

Questo desolante spaccato della società *neogranadina* della metà del XIX secolo, fu scritto dal barone e diplomatico francese Gros durante il suo soggiorno nel paese. Il testo ci restituisce uno scorcio, filtrato da una prospettiva esterna, delle relazioni sociali che contraddistinguevano la giovane Repubblica della Nueva Granada a trent'anni dall'indipendenza. L'affresco consegnatoci dal barone Gros, si carica di un significato vagamente iconoclasta se confrontato con una certa storiografia romantica, nazionalista o partigiana – imperante non solo nei manuali scolastici – costellata di immacolati eroi indipendentisti e repubblicani, *illuminati* da idilliaci quanto esotici ideali.

Nella società colombiana contemporanea, contraddistinta da una marcata e polare contrapposizione politica, non è raro imbattersi, soprattutto al di fuori del mondo accademico, in una convenzionalista o faziosa versione degli avvenimenti storici che hanno contribuito a plasmare l'attuale tessuto sociale del paese. In alcune ricostruzioni il mito fondatore della Repubblica avvolge nell'eroico manto nazionalista le figure di alcuni “dottori”, protagonisti del leggendario processo indipendentista e del primo periodo repubblicano, tralasciando completamente o in parte gli interessi particolari che mossero la classe *criolla* dell'epoca. La fioritura, negli ultimi decenni, di dettagliati e rigorosi lavori storiografici, ha permesso di ricostruire con maggiore precisione le sfumature di questo convulso periodo, di capitale importanza per l'analisi della storia colombiana. Un'osservazione storica più attenta ci consente dunque di sfumare le rettilinee e apparentemente insormontabili divisioni che caratterizzerebbero il partito Conservatore e Liberale, permettendo di evidenziare, nella prassi quotidiana, una profonda convergenza d'interessi tra gli esponenti dei due poli politici. Ciò risulta particolarmente evidente al traslare la lente analitica dalla retorica politica – in molti casi riflesso di meri antagonismi personali – al più profondo strato del campo sociale ed economico, ove le discontinuità risultano quasi impercettibili¹⁰⁹.

Al riguardo sarà interessante intentare una breve analisi ermeneutica del discorso politico neogranadino del XIX secolo. Il processo d'indipendenza arricchì la retorica politica *criolla* di un ampio ventaglio di termini e concetti provenienti dall'illuminismo, dalla Rivoluzione Francese e dalla dichiarazione d'indipendenza nordamericana, dando forma a una complessa stratificazione di significati. In questo contesto vennero abbondantemente utilizzate idee d'uguaglianza e libertà parallelamente ad esotiche terminologie repubblicane, per definire una realtà politica e sociale irrimediabilmente differente e profondamente marcata dal retaggio coloniale. Questo illuminismo in

los pueblos a los cuales dirige. Todo jefe militar que tiene algunos hombres bajo sus ordenes los hace obrar según su capricho, cada cura hace otro tanto en su pueblito, cada propietario sobre su finca”. In A.A.E. Vol. 15, fol. 334 v. y ss., citato in Colmenares, G., 1997, *Partidos políticos y clases sociales*, Bogotá, Tercer Mundo Ediciones, p. 8.

¹⁰⁹ Cfr. Colmenares, G., 1997, *Partidos políticos y clases sociales*, Bogotá, Tercer Mundo Ediciones, p. XVII.

salsa *criolla* terminava così per riflettere – semanticamente dissimulato dagli alti ideali del liberalismo – le aspirazioni di una minoranza dal “sangue puro”, in antitesi con la subordinata condizione nella quale permaneva relegata la maggioranza della popolazione¹¹⁰.

Nell’analisi del primo periodo repubblicano non bisogna omettere la profonda iniquità sociale e le solide barriere razziali che caratterizzavano la quotidianità dell’epoca¹¹¹. Come nitidamente traspare dal testo del barone Gros, la società *neogranadina*, della metà del XIX secolo era ancorata a un opprimente retaggio coloniale, ove molte logiche pre-repubblicane perduravano con disinvoltura grazie a consolidate strutture sociali, che rimasero pressoché immutate durante il processo d’indipendenza. L’élite *criolla*, che guidò la nascita della nazione, interpretava la contesa politica come una lotta per la libertà, ove il termine libertà finiva per sovrapporsi al controllo del potere e alla conseguente emancipazione dall’atavica subordinazione, precedentemente rappresentata dalla corona spagnola e successivamente dalle fazioni *criollas* rivali. Le aspirazioni della “nuova” classe dominante incontrarono nel moderno teatro politico repubblicano, lo spazio dell’antica contesa per il controllo del potere assoluto, allegoricamente rappresentato dalla libertà, intesa essenzialmente come prestigio ed emancipazione tributaria. La genesi dei partiti tradizionali colombiani, affonda dunque le proprie radici in una lotta per il potere, messa in scena dalle antiche famiglie di lignaggio spagnolo. L’embrione di un’ideologia politica che possa contraddistinguere nitidamente i partiti fu un processo lento, frammentato e inseparabile da questa persistente struttura sociale che, per molto tempo, ha influenzato la vita non solo politica del paese.

Fin dalla prima Indipendenza del 1810, furono gli organi collegiali municipali coloniali, denominati *Cabildo* – costituiti maggioritariamente da rappresentanti delle antiche famiglie di *encomenderos* e *hacendados* – l’epicentro dell’insurrezione contro i funzionari della corona spagnola. A questa consolidata classe possidente si affiancava un crescente gruppo di commercianti spagnoli, spesso imparentati con la tradizionale oligarchia *criolla*. A completare il ritratto della nascente élite repubblicana vi era un cospicuo gruppo di generali che acquisirono fama durante le guerre d’indipendenza, guerre che in alcuni casi rappresentarono un moderato meccanismo di mobilità sociale.

In questo contesto non sorprende come molti eroi dell’indipendenza e presidenti del primo periodo repubblicano furono esponenti di questa esigua élite *criolla*, che guidò la liberazione dall’oppressore giogo coloniale. A titolo esemplificativo Francisco José de Paula Santander Omaña

¹¹⁰ Cfr. Colmenares, G., 1997, *Partidos políticos y clases sociales*, Bogotá, Tercer Mundo Ediciones, p. 4.

¹¹¹ Per un’analisi storica ed economica del primo periodo repubblicano Cfr. Tovar Pinzon, H., 1997, *La lenta ruptura con el pasado colonial (1810-1850)*, in Ocampo, J., A., *Historia económica de Colombia*, Bogotá, Siglo XXI Editores.

– Vice Presidente della Gran Colombia e Presidente, tra il 1832 e il 1837, della Repubblica della Nueva Granada – era figlio di don Juan Agustín Santander y Colmenares, un ricco possidente della valle di Cucuta, la cui genealogia vantava diritti di *encomienda*, fino a risalire al Capitano spagnolo Francisco de Santander, Governatore di Santa Fe e Santa Marta durante il XVII secolo¹¹². Anche il celebre avvocato Camilo Torres, autore del *Memorial de Agravios* – considerato un testo paradigmatico per il processo di emancipazione *neogranadino* e emblematico di quel particolare *illuminismo in salsa criolla* precedentemente accennato – proveniva da uno dei più influenti lignaggi latifondisti di Popayán¹¹³. Il panorama non cambiò durante i decenni successivi, quando iniziarono a prendere forma i partiti tradizionali e le ideologie politiche che così nitidamente li caratterizzeranno lungo la storia colombiana. Il fondatore del partito Conservador colombiano Mariano Ospina Rodríguez – presidente nel 1857 della Repubblica della Nueva Granada e nel 1858 della Confederación Granadina – era discendente di una prestigiosa famiglia di *encomenderos* e allevatori di bestiame della provincia di Neiva, proprietaria di un’ampia *hacienda* a Guasca e imparentato con influenti commercianti e imprenditori minerari antioqueño¹¹⁴. D’altronde anche il Generale e quattro volte Presidente – inizialmente conservatore ma successivamente massimo esponente del partito Liberal – Tomás Cipriano Ignacio María de Mosquera-Figueroa y Arboleda-Salazar vantava una rispettabile traiettoria possidente e schiavista nella propria regione natia di Popayán¹¹⁵.

L’ampia influenza territoriale, esercitata a livello locale, da molti esponenti della classe politica *neogranadina*, permetteva loro di beneficiare di un ampio bacino elettorale, fedele alla figura del proprio *hacendado*. Parallelamente, il microcosmo subalterno, orbitante attorno ai latifondi, rappresentava all’evenienza un potenziale esercito contadino da utilizzare nelle numerose guerre civili che scandirono il primo secolo repubblicano. Dietro queste guerre spesso si celavano, sotto l’egida della religione o dell’ideologia politica, le inimicizie e gli interessi personali dell’élite *criolla*¹¹⁶.

Come osservato da diversi autori, se le rivalità personali giocarono un ruolo decisivo nella turbolenta dinamica politica *neogranadina* ottocentesca, sul piano economico e sociale le divergenze si assottigliavano, fino quasi svanire di fronte alla liberale e bipartisan politica economica implementata, mirante a perpetuare gli interessi di questa privilegiata casta che marcò

¹¹² Cfr. Pacheco, L., E., 1924, *La Familia de Santander*, Caracas, Editorial Sur America.

¹¹³ Cfr. Guillén Martínez, F., 1996, *El poder político en Colombia*, Bogotá, Planeta Colombiana Editorial, p. 251-257.

¹¹⁴ Cfr. *Ibid.*, p. 385.

¹¹⁵ Cfr. *Ibid.*, p. 386.

¹¹⁶ Cfr. *Ibid.*, p. 321 e 335.

una disarmante continuità con il periodo coloniale¹¹⁷. In ogni modo bisogna evidenziare come l'indipendenza comportò anche una maggiore apertura alla mobilità sociale, soprattutto grazie all'ingente indotto burocratico e amministrativo sul quale poggiava le proprie basi il sistema repubblicano. Nonostante questa mobilità fosse circoscritta ai maggiori centri urbani del paese – e fondamentalmente ascritta a logiche clientelistiche – bisogna sottolineare come permise un relativo aumento del dinamismo sociale¹¹⁸.

La sbiadita linea che con il tempo inizierà a marcare le differenze ideologiche tra il partito Conservador e quello Liberal, comincerà a intravedersi soprattutto nelle politiche implementate in materia ecclesiastica attorno alla metà dell'ottocento. In ogni modo, durante tutto il XIX secolo, lo scontro politico colombiano sembra orbitare attorno al potere, al prestigio e a logiche eminentemente personali, più che a immutabili e ben definite divergenze ideologiche¹¹⁹. Come osservato da Bushnell¹²⁰, questo – seppur pleonastico e ideologicamente fatuo – continuo clima di contesa politica e incessante campagna elettorale, ebbe l'effetto indiretto di stimolare nel popolo colombiano un sentimento di appartenenza partitica rasente il mistico, che confluirà nella contrapposizione ideologica del XX secolo.

Ampliando la prospettiva dal contesto locale a quello internazionale – e iniziando a introdurre il vasto tema dell'ingerenza esterna nordamericana nelle dinamiche repubblicane colombiane – sarà importante rammentare come, fin dagli inizi del XIX secolo, gli Stati Uniti iniziarono a proiettare la propria presenza in America Latina. L'interventismo statunitense venne inaugurato attraverso l'implementazione della *dottrina Monroe*, una politica estera rivolta ad affermare gli interessi di Washington nel territorio sudamericano¹²¹. Questa dottrina, formulata nel 1823, è rimasta essenzialmente operativa fino ai giorni nostri mediante periodici assestamenti strategici, relazionati ai particolari interessi congiunturali della potenza e ai differenti contesti geopolitici. La *dottrina Monroe* aspirava a proiettare l'egemonia statunitense su tutto il continente americano, respingendo qualsiasi ingerenza esterna. Sotto questa prospettiva vanno interpretati gli attriti che ci furono, nel XIX secolo, tra Stati Uniti e Gran Bretagna attorno alla costruzione del canale di Panama, e il

¹¹⁷ Cfr. Colmenares, G., 1997, *Partidos políticos y clases sociales*, Bogotá, Tercer Mundo Ediciones e Guillén Martínez, F., 1996, *El poder político en Colombia*, Bogotá, Planeta Colombiana Editorial.

¹¹⁸ Cfr. Bushnell, D., 1991, *Política y partidos en el siglo XIX. Algunos antecedentes históricos*, in Sánchez, G., e Peñaranda, R., (a cura di), *Pasado y presente de la violencia en Colombia*, Bogotá, Fondo editorial CEREC, p. 77.

¹¹⁹ Per approfondire le vicissitudini storiche che caratterizzarono la seconda metà del XIX secolo si rimanda a: McGreevy, W., P., 1975, *Historia económica de Colombia 1845-1930*, Bogotá, Tercer Mundo; Palacios, M., 1995, *Entre la legitimidad y la violencia. Colombia 1875-1994*, Bogotá, Ed. Norma, Cap. I-II.

¹²⁰ Cfr. Bushnell, D., 1991, *Política y partidos en el siglo XIX. Algunos antecedentes históricos*, in Sánchez, G., e Peñaranda, R., (a cura di), *Pasado y presente de la violencia en Colombia*, Bogotá, Fondo editorial CEREC, p. 82.

¹²¹ Cfr. Torres Del Rio, C., 2010, *Colombia siglo XX. Desde la guerra de los Mil Días hasta la elección de Álvaro Uribe*, Bogotá, Grupo Editorial Norma, pag. 21

processo, che nel 1903, condusse la provincia istmica a separarsi dalla Colombia sotto l'egida nordamericana.

La costruzione di un canale, che permettesse di attraversare l'America Centrale, rappresentava un'esigenza che impegnò diversi paesi a compiere dei passi in questa direzione. Dopo alcuni vani tentativi inglesi e americani, nel 1855 s'inaugurò una linea ferroviaria che attraversava il territorio panamense, permettendo finalmente un più rapido trasporto delle merci tra i due oceani che circondano il continente Americano. Ciononostante era evidente che la linea ferroviaria non poteva rappresentare una soluzione definitiva e ben presto le grandi potenze mondiali tornarono a elaborare progetti per la costruzione di un canale transoceanico. La prima concessione in questa direzione fu rilasciata, nel 1880, a un'impresa francese e le redini del progetto furono affidate all'esperto Fernando de Lesseps, il quale, nel 1869, era riuscito a completare il canale di Suez, permettendo la confluenza del mar Rosso con il Mediterraneo¹²². Nonostante le buone premesse, il progetto si dimostrò molto più complesso del previsto e – a causa prevalentemente delle difficili condizioni climatiche e geografiche panamensi, dell'ostruzionismo statunitense e di alcuni scandali che investirono la Compagnia Universale del Canale di Panama – ben presto venne definitivamente abbandonato¹²³.

Durante la guerra che nel 1897 contrappose gli Stati Uniti alla Spagna – finendo per agevolare l'indipendenza cubana – divenne sempre più manifesta la necessità nordamericana di ultimare un canale transoceanico, che gli permettesse di muovere agilmente le proprie flotte attraverso i due oceani. In questo contesto, appena terminate le ostilità con la Spagna, gli Stati Uniti – approfittando delle difficoltà che l'Inghilterra stava attraversando a causa della guerra contro i Boeri in Sudafrica – revocarono il trattato Clayton-Bulwer¹²⁴ e iniziarono a discutere con Bogotá un accordo per la costruzione del passaggio istmico. Parallelamente in Colombia era però iniziata nel 1899 la *guerra civile dei Mil Días*¹²⁵, congiuntura che non agevolò i già difficoltosi tentativi diplomatici nordamericani, che sfociarono nella mancata approvazione da parte di Bogotá del trattato Herran-Hay. In questo contesto il presidente Americano Theodore Roosevelt iniziò a ponderare l'idea di favorire una rivoluzione a Panama ove, con la notizia dell'appoggio statunitense, il fervore separatista iniziò a crescere. In questo modo ebbe inizio, con l'accondiscendente partecipazione del

¹²² Cfr. Arosemena, D., 1962, *Historia documental del canal de Panamá*, Panamá, Imprenta Departamental.

¹²³ Cfr. Lemaitre, E., 1989, *1903: Panamá se separa de Colombia*, in *Nueva Historia de Colombia*, vol. 1, Bogotá, Planeta.

¹²⁴ Il trattato Clayton-Bulwer è un accordo sottoscritto nel 1850 tra U.S.A. e Gran Bretagna per garantire la neutralità del futuro canale. Cfr. Torres Del Rio, C., 2010, *Colombia siglo XX. Desde la guerra de los Mil Días hasta la elección de Álvaro Uribe*, Bogotá, Grupo Editorial Norma, p. 23.

¹²⁵ Sul tema Cfr. Sanchez, G., e Aguilera, M., (a cura di), 2001, *Memoria de un país en guerra. Los Mil Días 1899-1902*, Bogotá, Planeta.

governatore panamense Obaldía e del generale Huertas, il processo rivoluzionario che giunse al suo epilogo quando, il 3 novembre del 1903, la nave militare nordamericana *Nashville* gettò l'ancora nella baia di Colón (Panama), sbarrando la via alla flotta Colombiana, mentre sulla terra ferma si metteva in scena la farsa del golpe¹²⁶. La neonata Repubblica di Panama fu internazionalmente riconosciuta dagli Stati Uniti il 6 novembre 1903 – solo tre giorni dopo l'indipendenza – e repentinamente gli U.S.A. iniziarono i lavori, in parte già avviati dal precedente progetto francese, per completare il passaggio istmico, che venne inaugurato nel 1914¹²⁷.

Con la guerra dei Mil Días e la pilotata indipendenza panamense si conclude il XIX secolo, inaugurando l'ampio e complesso tema dell'interventismo statunitense negli assunti geopolitici colombiani; un elemento che, con il passare dei decenni, si convertirà in una costante destinata ad attraversare buona parte della storia colombiana.

L'affresco storico finora delineato ha coscientemente omesso numerosi elementi, la cui ricostruzione trascende ampiamente l'oggetto di questa ricerca e per la quale si è cercato di rimandare a una bibliografia puntuale. Si è invece deciso di dedicare queste poche pagine introduttive alla ricomposizione di un intangibile mosaico, in grado di far trasparire alcuni tratti dell'immaginario e delle peculiari relazioni di potere che hanno caratterizzato il lungo periodo coloniale e la prima fase repubblicana. Attraverso questo inevitabilmente incompleto sforzo di sintesi, si è cercato dunque di mettere in luce alcuni elementi analitici che, tra innumerevoli continuità e discontinuità, hanno partecipato a plasmare il tessuto sociale, politico, economico e territoriale della Colombia del XX secolo.

Sulle rive del rio Putumayo

Durante la transizione che condusse alla nascita della Repubblica ebbe luogo un graduale processo di riassetto delle dinamiche produttive ed economiche coloniali. Nell'arco temporale compreso tra le guerre d'indipendenza e la fine del XIX secolo, l'antica élite latifondista e l'emergente oligarchia repubblicana cercarono di consolidare il proprio monopolio sulla terra e la manodopera, perpetuando un sistema di patronage che continuò a scandire per molto tempo la vita quotidiana nelle campagne colombiane. A livello locale molte consuetudini varcarono

¹²⁶ Cfr. Lemaitre, E., 1989, *1903: Panamá se separa de Colombia*, in *Nueva Historia de Colombia*, vol. 1, Bogotá, Planeta.

¹²⁷ Per approfondire il discorso sulla costruzione del canale panamense e sulla correlata indipendenza del paese Cfr.: Lemaitre, E., 1989, *1903: Panamá se separa de Colombia*, in *Nueva Historia de Colombia*, vol. 1, Bogotá, Planeta, p. 113-144; Arosemena, Diógenes, 1962, *Historia documental del canal de Panamá*, Panamá, Imprenta Departamental.

silenziosamente l'intangibile soglia prodotta dalle grandi fratture storiche del XIX secolo e perdurarono nell'intimo spazio della quotidianità che, nel suo frastagliato insieme, contribuisce alla composizione e trasmissione delle relazioni di potere riprodotte da una società. Come osservato da alcune ricostruzioni di storia sociale, la vita dei contadini, durante il primo secolo repubblicano, continuò ad orbitare attorno alla figura totalizzante del padrone ed era periodicamente ritmata da ricorrenti abusi, quali l'umiliazione pubblica, la gogna e la fustigazione¹²⁸. Parallelamente, negli strati più alti della società *neogranadina*, continuò a riprodursi l'antica usanza di rinsaldare il proprio status sociale attraverso puntuali alleanze matrimoniali, che consolidavano le gerarchie sociali.

Queste dinamiche accompagnarono anche il processo di occupazione di nuovi territori che si produsse nei decenni successivi all'indipendenza, in buona parte veicolato dall'orbita della *hacienda* che attirava un microcosmo di contadini verso il latifondo. I *campesinos* continuavano a dipendere dal patrono per diverse ragioni materiali, quali la necessità di attrezzi, terreno, servizi di elaborazione della materia prima e l'accesso al mercato per la vendita dei prodotti. Questa subordinazione si traduceva nell'antico sistema di indebitamento, che garantiva ai possidenti il controllo pressoché arbitrario di questo immenso ed itinerante proletariato agricolo¹²⁹.

Un buon esempio di questa transizione, che caratterizzò le dinamiche agricole e produttive durante il primo periodo repubblicano, è rappresentato dal caso della *hacienda* Coconuco, ben ricostruito dallo storico Tovar Pinzón¹³⁰. Quest'enorme latifondo – anticamente di proprietà dei Gesuiti e successivamente acquisito, nel 1767, da una delle più illustri famiglie di Popayán – riuscì a perdurare, non senza alcune innovazioni tecniche e produttive, fino al XX secolo¹³¹. Di proprietà della famiglia Arboleda e Mosquera e dunque del generale e quattro volte Presidente liberale Tomás Cipriano de Mosquera, la parabola della *hacienda* Coconuco ci restituisce un interessante affresco delle mutazioni che investirono il sistema produttivo repubblicano e delle relazioni di potere da esso veicolate durante il XIX secolo. Durante la decade del 1840 il generale Mosquera implementò alcune riforme nei propri latifondi, stabilendo dettagliatamente il prezzo della pigione prevista per le terre affittate agli indigeni e disciplinando le zone e i prodotti che essi potevano coltivare¹³². Le direttive impartite da Mosquera prevedevano inoltre che schiavi e indigeni non potessero effettuare operazioni di compravendita senza l'avvallo dell'amministratore del latifondo. Queste disposizioni

¹²⁸ Cfr. Jiménez, M., F., 1996, *La vida rural cotidiana en la República*, in Castro, Carvajal, B. (a Cura di), *Historia de la vida cotidiana en Colombia*, Bogotá, Ed. Norma, p. 174.

¹²⁹ Cfr. *Ibid.*, p. 176.

¹³⁰ Cfr. Tovar Pinzón, H., 1997, *La lenta ruptura con el pasado colonial (1810-1850)*, In Ocampo, J., A., (a cura di), *Historia económica de Colombia*, Bogotá, Siglo XXI Editores, p. 120-122.

¹³¹ Cfr. *Ibid.*, p. 120.

¹³² Cfr. *Ibid.*, p. 121.

vanno interpretate alla luce del graduale processo politico che stava conducendo all'abolizione della schiavitù e al progressivo riconoscimento dei diritti delle classi subalterne, limitando il tradizionale ruolo monopolistico della *hacienda*. In questo particolare contesto storico il liberale Mosquera imponeva al pigionante di coltivare esclusivamente prodotti non concorrenziali all'azienda – essenzialmente destinati all'auto sussistenza – mentre parallelamente regolamentava la vendita degli eccedenti e stabiliva una tassa sulla produzione¹³³. In questo modo si innescava un nuovo processo di indebitamento e assoggettamento delle classi subalterne alle esigenze produttive del latifondo, limitando empiricamente quelle trasformazioni previste dalle riforme liberali, che rischiavano di scalfire quel sistema di potere storicamente rappresentato dalla *hacienda* e basato sul peonaggio, il clientelismo coatto e la schiavitù.

La Francia rivoluzionaria, con la *Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino* del 1789, fu il primo paese al mondo ad abolire, seppur temporaneamente, la schiavitù. In quasi tutto il continente sudamericano quest'ultima venne soppressa durante il processo d'indipendenza o negli anni immediatamente successivi. Il primo Stato americano ad abolirla fu Haiti nel 1803 e in Messico Miguel Hidalgo la abrogò il 6 dicembre del 1810. In Colombia il processo che condusse alla definitiva abolizione della schiavitù fu graduale e frastagliato, contraddistinto da impulsi antitetici, che posticiparono l'evento per tutta la prima metà del XIX secolo.

Gli schiavi afro-discendenti, che per secoli passarono le proprie miserabili esistenze lavorando nelle miniere e nei latifondi, rappresentarono la colonna dell'economia coloniale. Durante le guerre d'indipendenza essi furono ampiamente utilizzati dai propri padroni per infoltire le schiere degli eserciti antimperialisti¹³⁴. Una volta proclamata la Repubblica, venne promulgata dal Congresso di Cúcuta (1821) la legge di “manomissione degli schiavi” o di “libertà di parto”, che prevedeva la libertà di tutti gli schiavi nati a partire da quell'anno. Nonostante la legge non considerasse nemmeno l'emancipazione degli schiavi già presenti sul territorio o di coloro che avessero combattuto per l'indipendenza del paese, la norma si scontrò immediatamente con la forte opposizione di ampi segmenti dell'élite *criolla* schiavista.

Di fatto, sotto l'egida della nuova legge, gli schiavi nati precedentemente al 1821 erano destinati a rimanere tali per tutta la vita, salvo la possibilità di comprare la propria libertà; eventualità lasciata alla discrezione del padrone. Parallelamente i nascituri dovevano attendere il compimento del diciottesimo anno di vita prima di poter reclamare la propria autonomia. In questo contesto nel 1839

¹³³ Cfr. Tovar Pinzón, H., 1997, *La lenta ruptura con el pasado colonial (1810-1850)*, In Ocampo, J., A., (a cura di), *Historia económica de Colombia*, Bogotá, Siglo XXI Editores, p. 122.

¹³⁴ Cfr. Palacios, M., Safford, F., 2002, *Colombia país fragmentado, sociedad dividida. Su historia*, Bogotá, Editorial Norma, Cap. VII.

– anno in cui i primi schiavi avrebbero dovuto finalmente ottenere la libertà – molti padroni si opposero esigendo il risarcimento del costo del vitto e dell'alloggio usufruito durante i precedenti diciotto anni. A rafforzare la posizione degli schiavisti si affiancò la legge di “*aprendizaje*” del 1842, la quale dispose formalmente agli schiavi l'obbligo di servire i propri padroni fino al compimento del venticinquesimo anno di vita, dissimulando di fatto il prolungamento della schiavitù nel paese¹³⁵. Per assistere all'abolizione definitiva della schiavitù in Colombia bisognerà aspettare fino al 21 maggio del 1851, quando il Governo Liberale di José Hilario López riconobbe la libertà a tutti gli schiavi presenti sul territorio, a partire dal primo di gennaio del 1852. La legge del 1851 prevedeva inoltre il riconoscimento di un indennizzo ai padroni pari al valore degli schiavi posseduti, che venne corrisposto direttamente dallo Stato con le risorse delle casse pubbliche. In questo contesto i possidenti schiavisti riuscirono a limitare il danno economico prodotto dalla legge e in molti casi riassorbirono i vecchi schiavi come peoni o braccianti della *hacienda*, nel sistema di peonaggio precedentemente esposto nel caso della proprietà Coconuco di Mosquera¹³⁶.

Nonostante la legge del 1851 garantisse formalmente l'abrogazione della schiavitù in tutto il territorio nazionale, il pesante retaggio coloniale e schiavista continuò a manifestarsi ancora per molto tempo nella giovane Repubblica *neogranadina*. Esemplare, al riguardo, il caso dell'industria del caucciù, che interessò buona parte del bacino amazzonico durante la prima metà del XX secolo. Il tema dello sfruttamento della gomma e delle atrocità commesse contro le popolazioni indigene amazzoniche è un soggetto per molti versi divenuto – anche grazie ad una abbondante bibliografia – paradigmatico per l'analisi di quella particolare confluenza di elementi che ha caratterizzato la genesi del capitalismo e del contemporaneo mercato transnazionale¹³⁷.

Al riguardo l'antropologo statunitense Michael Taussig ci restituisce un'interessante analisi della cultura del terrore e della quotidianità della violenza, che accompagnò l'attività estrattiva delle imprese inglesi nella regione amazzonica¹³⁸. La riflessione di Taussig parte dalla testimonianza del console britannico Casement, inviato in Putumayo dal governo inglese nel 1910 per fare chiarezza

¹³⁵ Cfr. Tovar Pinzón, H., 1997, *La lenta ruptura con el pasado colonial (1810-1850)*, In Ocampo, J., A., (a cura di), *Historia económica de Colombia*, Bogotá, Siglo XXI eds, p. 128.

¹³⁶ *Ibid.*, p. 129.

¹³⁷ Per approfondire il tema dell'estrazione inglese e peruviana del caucciù in Putumayo si rimanda a: Taussig M., 1984, *Cultura del terrore, spazio della morte*, in F. Dei, 2005, *antropología della violenza*, Roma, Meltemi Editore; Pineda Camacho, R., 1983, *Etnohistoria de las caucheras del Putumayo: informe final*, Bogotá, Fundación para la Promoción de la Ciencia y la Tecnología, Banco de la República; Pineda Camacho, R., 2005, *La casa Arana en el Putumayo. El Caucho y el Proceso Esclavista*, Biblioteca Virtual del Banco de la República. Sempre sul tema si rimanda anche all'interessante film *Fizcarraldo* del regista tedesco Werner Herzog che ripercorre, chiaramente in chiave artistica, questi tristi scenari.

¹³⁸ Taussig M., 1984, *Cultura del terrore, spazio della morte*, in F. Dei, 2005, *Antropologia della violenza*, Roma, Meltemi Editore.

attorno agli abusi perpetrati dalle compagnie britanniche nei confronti dei nativi¹³⁹. Nel suo resoconto Casement restituisce un ritratto delle sevizie e delle torture che accompagnarono la surreale quotidianità che caratterizzò il processo di produzione di questa particolare resina. Nelle lunghe ed ordinate pagine del rapporto consegnato a sir Edward Grey – pubblicato dalla House of Commons nel 1913 – il console irlandese espone distaccatamente come gli indigeni fossero obbligati a lavorare in condizioni simili alla schiavitù e riporta numerosi esempi delle atrocità che gli impresari britannici perpetrarono nei loro confronti. Fin dall’inizio del suo rapporto Casement evoca efficacemente la banalità della violenza: «I dipendenti di tutte le stazioni, quando non cacciano gli indiani, passano il tempo stando distesi sulle amache o a giocare d’azzardo»¹⁴⁰; come osservato da Taussig «colpisce l’atmosfera irreale dell’ordinario, l’ordinarietà dello straordinario»¹⁴¹.

Diversi decenni dopo la travagliata abolizione della schiavitù in Colombia, le acerbe industrie transnazionali dell’epoca cavalcavano il nascente sogno capitalista, senza in sostanza discostarsi dal precedente modello schiavista e colonialista. Nell’intento di restituire una fugace percezione della quotidianità che accompagnò i lunghi decenni di estrazione del caucciù nell’amazzonia colombiana, è forse opportuno rendere la voce ad alcuni degli ormai anziani lavoratori della comunemente definita “bonanza del caucciù”. Attorno alla metà del settembre 2015, a Mitú (Vaupés), ebbi l’opportunità di conversare, durante un piovoso pomeriggio amazzonico, con un *cauchero* nato nella limitrofa regione del Guaviare. La parca testimonianza di questo vecchio *cauchero* riassume in un’incredibile sintesi il clima di cinismo e l’ordinarietà della violenza che accompagnarono l’impresa della gomma nella regione. L’uomo racconta come in quegli anni:

*Maltrattavano la gente, ammazzavano gli indios, questo passò nella Casa Arana [...] lì pagavano con morrocotas, morrocotas d’oro...però se uno rinunciava lo uccidevano e si riprendevano le morrocotas*¹⁴².

Cercando di gettare un po’ di luce sull’argomento è interessante soffermarsi su un’altra testimonianza, offerta da un colono del leggendario villaggio di Miraflores (Guaviare), sperduto sulle rive del rio Vaupés. L’ex-cauchero spiega come a quell’epoca per procurarsi la manodopera indigena dovessero discendere il fiume fino alla frontiera con il Brasile:

¹³⁹ Cfr. Taussig M., 1984, *Cultura del terrore, spazio della morte*, in F. Dei, 2005, *Antropologia della violenza*, Roma, Meltemi Editore, p. 86-87.

¹⁴⁰ Ibid. p. 90.

¹⁴¹ Ibid., p. 90.

¹⁴² Intervista realizzata nel settembre 2015 a Mitú, Vaupés, Colombia. Testo originale: «maltrataban a la gente, mataban a los indios, eso existió en la casa Arana les pagaba con morrocotas, Morrocotas de oro, pero si usted renunciaba lo mataban y le quitaban las morrocotas».

A Mitú dovevano chiedere il permesso al Monsignor Belarmino Correa per prendere gli indigeni, senza questo permesso non li lasciavano prendere. [...] Io ho lavorato nel caucciù dal 1958 fino al 1965. In quell'epoca i caucheros quando arrivavano si costruivano un capanno, in queste baracche in genere stavano quattro bianchi e venti indigeni. La prima impresa ad arrivare fu peruviana, la Casa Arana, poi ne arrivò un'altra di gringos, la Rubber, e rimasero diversi anni. Il caucciù finì verso il 1966 e quando loro se ne andarono rimanemmo solo noi; così nacque Miraflores, Vaupés, perché questa zona si chiamava il Gran Vaupés¹⁴³.

Lo sperduto centro abitato di Miraflores sorse dunque nella giungla dell'attuale dipartimento del Guaviare come riflesso della bonanza della gomma. Un altro colono osserva:

Il caucciù era remunerativo perché era possibile sfruttare gli indigeni, li sfruttarono al massimo, li schiavizzarono e li deportarono dalle loro zone d'origine. Questa schiavitù durò fino al 1967, quando la chiesa iniziò una grande campagna contro la schiavitù. Dopo questa bonanza cauchera il villaggio rimase praticamente disabitato, un paese fantasma¹⁴⁴.

Un indigeno del posto così racconta la propria esperienza:

I braccianti che lavoravano con questi patron dovevano fare un contratto, un documento firmato. [...] Io rayè¹⁴⁵ per quattro anni, mi alzavo all'una della mattina e si camminava due o tre ore per trovare gli alberi da siringa (del caucciù). Dipendendo dal ritmo del cauchero si ottenevano fino a quattro lamine di caucciù, una lamina equivale a un chilo. [...] C'erano buoni padroni ma anche di cattivi, come la gente di Jorge Sanchez, loro legavano la gente, ti legavano con la stessa resina e se portavi meno di due lamine ti torturavano, era dura. Noi paisanos (gli indigeni) abbiamo sofferto molto durante quest'epoca, eravamo molto innocenti, inoltre non parlavamo castigliano, ognuno aveva il proprio dialetto: se sono desano parlo il mio dialetto, se sono tucano parlo tucano, se sono tiracapi parlo tiracapi, se sono cubeo parlo cubeo e così successivamente. Dunque tra di noi non potevamo comunicare e di ciò si approfittavano i bianchi per tenerci schiavizzati¹⁴⁶.

L'organizzazione dell'impresa del caucciù delineata dalle testimonianze dei *caucheros* era abbastanza semplice e riecheggia la struttura delle miniere coloniali: vi era un "patron" o amministratore che si occupava della contabilità, un "acusador", pagato a cottimo e incaricato di "ottimizzare" la produzione, e all'ultimo gradino si trovava la semi-schiavizzata manodopera indigena. Un vecchio "acusador" ci restituisce un altro frammento di questo frastagliato mosaico:

¹⁴³ Fernández Arias, O., (a cura di), 2013, *Miraflores. 100 relatos cuentan su historia*, Colombia, Editorial Gente Nueva, p. 15-16.

¹⁴⁴ Ibid., p. 24.

¹⁴⁵ Rayar in spagnolo significa letteralmente "tirare righe, rigare", nel gergo dei *caucheros* il verbo venne utilizzato per descrivere l'incisione della corteccia dell'albero del caucciù, dalla quale fuoriesce la resina della gomma.

¹⁴⁶ Ibid., p. 49

Io arrivai nel 1954, venivo da Miraflores, Boyacá. Erano gli anni della caucheria dove si obbligava a lavorare al indio e uno come bianco doveva controllarli, perché era così, e perché se l'indio non lavorava io non guadagnavo niente. Si immagini lei, dieci mesi in una baracca per non guadagnare niente. Bisognava accusarli per farli lavorare¹⁴⁷.

Un altro *cauchero* descrive in questo modo come si procurassero la manodopera indigena:

Questa zona la chiamavano l'Alto Vaupés, che si estendeva da Miraflores e proseguiva seguendo il corso del fiume; il Basso Vaupés era dall'altra parte e lì si concentravano i cancheros più duri, come ad esempio il Tio Barbas e Juan Bauteno, loro sapevano che da quella parte il caucciù era più concentrato. [...] Per prendere gli indigeni bisognava andare con un'imbarcazione che trasportava diverse mercanzie; quando si arrivava giù di là, alla maloca (capanna indigena), gli si chiedeva chi volesse lavorare il caucciù. Generalmente si portava un traduttore e lui gli diceva che portava vestiti, mercanzie, non so cosa, e loro iniziavano a prendere amache, pantaloni, camice e così iniziava l'indebitamento e dovevano venire a lavorare. Diversamente non venivano, se uno gli diceva: «cammina, andiamo a lavorare e io ti pago» loro non salivano sull'imbarcazione. A loro piaceva l'indebitamento e il padrone si comprometteva a riportarli indietro dopo un anno¹⁴⁸.

Da questa testimonianza risulta evidente come le compagnie estrattive del caucciù basarono il proprio sistema produttivo sul peonaggio indigeno e l'uso di manodopera coatta, perpetuando – quasi un secolo dopo l'indipendenza – un sistema essenzialmente coloniale, basato sull'indebitamento delle popolazioni native, che non si discostava sensibilmente dalla schiavitù.

Un'indigena pirata puyo di Miraflores ricorda con malinconia gli sbiaditi anni della propria fanciullezza:

Io sono indigena pirata puyo, mi ricordo che a quei tempi vivevamo in una maloca, senza niente, non conoscevamo le invenzioni dei coloni, però non esisteva nemmeno la malizia dei bianchi. Questo era un paradiso: la selva, il rio, la laguna, gli animali e tutte le cose indispensabili che gli antichi avevano bisogno per vivere. [...] Fu quando arrivarono i coloni del caucciù che la storia di questa terra cambiò, i paisanos non tornarono a essere gli stessi, molta della conoscenza degli antichi venne dimenticata. Se lei mi domanda come definirei quegli anni le direi gli anni in cui noi indigeni abbiamo appreso a usare i costumi dei bianchi¹⁴⁹.

Questo violento processo di acculturazione, al quale furono sottoposte le popolazioni native del bacino amazzonico durante la “bonanza” del caucciù, si produsse all'interno di un particolare

¹⁴⁷ Fernández Arias, O., (a cura di), 2013, *Miraflores. 100 relatos cuentan su historia*, Colombia, Editorial Gente Nueva, p. 155.

¹⁴⁸ *Ibid.*, p. 181.

¹⁴⁹ *Ibid.* 172.

immaginario che Taussig ha definito come “spazio della morte” e “specchio coloniale”¹⁵⁰. Per gli imprenditori bianchi dell’industria della gomma, gli indigeni rappresentavano un ampio e barocco ritratto di una terribile e temibile umanità selvaggia. La selva, i cannibali, i selvaggi, come Polifemo e Dionisio, sembrano raffigurare – tanto nell’immaginario coloniale, come in quello repubblicano della bonanza del caucciù – un feticcio dell’altro. Questa *mimesis*, che caratterizzò ampiamente la paradossale dialettica dell’incontro tra bianchi e non bianchi a partire dalla scoperta del nuovo mondo, la incontriamo ancora sibillinamente presente nella giungla colombiana durante la prima metà del XX secolo.

Se come si è precedentemente osservato, Cristoforo Colombo, adattando continuamente la realtà ai propri modelli mentali, incarna l’archetipo di questo modello semiotico – caratteristico anche di quel particolare illuminismo in salsa *criolla* – un ulteriore paradigma è allegoricamente rappresentato dal mito dell’*Eldorado*. Questo mito raffigura l’archetipo di un embrionale modello sociale, economico e territoriale basato sull’assoggettamento della popolazione e immaginificamente mosso dal miraggio di facili ed enormi ricchezze. Un’economia predatoria che attraversa obliquamente – tra mille rotture, discontinuità e riassetamenti – tutta la storia coloniale e repubblicana colombiana, fino a sfociare in quella paradossale relazione tra cannibalismo e capitalismo, che ritroviamo durante la bonanza del caucciù del XX secolo.

Ancora non ci si è soffermati sull’analisi del termine “bonanza”, un’espressione che in Colombia si è con il tempo caricata di una complessa stratificazione di significati. Con questa parola si designa un’improvvisa e remunerativa economia, spesso fatalmente collegata a ciclici fenomeni di violenza, che temporaneamente investe una zona periferica del paese. Queste economie di predazione si basano sul saccheggio massivo di una particolare risorsa fino al suo esaurimento, sia quest’ultimo materiale o connesso ad altre variabili. Concluso questo ciclo, il luogo viene rapidamente abbandonato e cade in decadenza, come nel caso dell’immensa miniera coloniale di Potosí o di Miraflores che, una volta terminata la bonanza del caucciù, si trasformò in un paese fantasma; in attesa che il mito dell’eterno ritorno tornasse a farvi capolino.

L’*Eldorado* rappresenta dunque l’archetipo, il mito, di questo camaleontico sistema economico predatorio e di questa paradossale relazione tra cannibalismo e capitalismo che, seguendo un intangibile filo invisibile, ha ciclicamente scandito la travagliata storia colombiana.

¹⁵⁰ Cfr. Taussig M., 1984, *Cultura del terrore, spazio della morte*, in F. Dei, 2005, *Antropologia della violenza*, Roma, Meltemi Editore.

Capitolo II

Fenomenologia della violenza

*L'utopia è come l'orizzonte. Cammino due passi, e si allontana di due passi
e l'orizzonte fugge dieci passi più in là. E allora, a cosa serve l'utopia?*

A questo, serve a camminare

(Eduardo Galeano)

L'esperienza dell'aporia

Malvine Steinschneider ci restituisce un interessante aneddoto attorno alla vita del giovane studente Edmund Husserl, che ci aiuterà a introdurre uno dei problemi epistemici che trasversalmente attraversano queste pagine. Malvine narra come suo marito:

Quando era un giovane studente ricevette un telescopio Zeiss, il quale nel suo intimo affanno esaminò attentamente finché non comprovò un difetto in una delle lenti. In seguito a una rapida decisione, inviò il cannocchiale a Zeiss, a Jena, e più tardi ricevette un'offerta di lavoro dall'allora direttore prof. Abbe per entrare nell'istituto, il quale arguiva: «nessuno dei periti ha scoperto il difetto. Gli è assicurato un futuro di successo». Husserl volle accettare però – come spesso succedeva nella sua vita – un'altra volontà decise al posto della sua coscienza¹⁵¹.

Questa propensione per il dettaglio, per il microscopico, rappresentò una qualità intrinseca della *weltanschauung* husserliana che, diversi anni dopo, sfocerà nell'opera filosofica dell'autore e nella teorizzazione del metodo fenomenologico che, favorendo una visione multidimensionale dell'oggetto di studio, marcherà un profondo cambio epistemico nella riflessione del XX secolo. La fenomenologia di Husserl riscopre la freschezza e l'immediatezza dell'atto percettivo, mettendo al centro della conoscenza filosofica la coscienza intuitiva dell'essere; il filosofo tedesco teorizza

¹⁵¹ Schuhmann, K., 1988, *Malvine Husserl: Skizze eines Lebensbildes von E. Husserl*, Husserl Studies, No. 5, p. 105-125, "Cuando era un joven estudiante recibió en sus manos un telescopio Zeiss, al cual en su íntimo afán examinó cuidadosamente hasta que comprobó un defecto en una de las lentes. Tras una rápida decisión, envió el antejo a Zeiss en Jena y recibió más tarde una oferta del entonces director Prof. Abbe (a quien ciertamente se debe el renombre mundial de la fábrica) para ingresar en ese instituto, pues "ninguno de los peritos había descubierto la falla. Le está asegurado un futuro exitoso". Husserl quiso aceptar, pero –como ocurriera a menudo en su vida– otra voluntad decidió en lugar de la que le era consciente".

come gli oggetti della natura debbano essere sperimentati prima di qualsiasi teoria¹⁵². Come Giotto seicento anni prima rivoluzionò il mondo della pittura attraverso la prospettiva, Husserl introdusse la prospettiva nella filosofia, inserendo definitivamente il ruolo determinante del soggetto nell'interpretazione fenomenica. Husserl scrive come:

*Il modo di darsi dell'oggetto nelle intuizioni singolari può variare costantemente; il suo sguardo sensibile, continuamente nuovo, può essere il modo sempre differente di come l'oggetto appare ad ogni avvicinamento o allontanamento, con ogni giro e volta, da sopra o da sotto, da destra o da sinistra*¹⁵³.

La fenomenologia husserliana rappresenta una rivoluzione copernicana applicata alla filosofia, ove il sole raffigura simbolicamente l'oggetto di studio, attorno al quale orbita il filosofo, nell'intento di svelare la cangiante percezione fenomenica dell'oggetto. Il metodo fenomenologico cerca dunque d'illuminare l'essenza del *superiore* attraverso l'*inferiore*¹⁵⁴. L'intuizione husserliana riscopre l'importanza dell'apparentemente superfluo e insignificante come chiave interpretativa dell'esperienza sensibile, fondamentale per comprendere le eterogenee manifestazioni della natura, intesa nell'accezione più ampia del termine. L'affermazione implicita è che attraverso il microscopico – inizialmente accessibile in modo maggiormente intuitivo del macroscopico – si possano incontrare le somiglianze, le affinità e anche le divergenze fenomenologiche. Per conoscere bisogna dunque retrocedere e il momento della descrizione varia a seconda dei poliedrici modi in cui si interroga l'oggetto, risultando inevitabilmente influenzato dalle soggettive differenze prospettive individuali.

In questo contesto si potrà volgere lo sguardo all'opera dell'etnografo Michel Leiris e al suo celebre diario di viaggio pubblicato – una volta tornato dalla Dakar-Gibuti (1931-1933), prima missione di campo dell'etnologia francese – con il titolo *l'Afrique fantome*. In questo libro, del 1934, il giovane antropologo introdusse nell'indagine etnografica il punto di vista dell'osservatore, andando contro tutti i paradigmi positivisti, in quegli anni ancora imperanti nelle scienze etno-antropologiche. Fu proprio grazie a questa “gaffes” metodologica che Leiris, attraverso una prospettiva soggettivista e fenomenologica, rese manifesti i limiti di un metodo positivista applicato a scienze per definizione “umane”, il cui approccio non può prescindere dall'interrogativo: «come e a quali condizioni può

¹⁵² Cfr. Husserl, E., 2003, *Fenomenología pura, su campo de investigación y su método (lección inaugural en Freiburg im Breisgau, 1917)*, Traduzione di Gonzalo Díaz Letelier, Santiago, Universidad de Chile.

¹⁵³ Cfr. Ibid., testo originale: “*El modo de darse del objeto en las intuiciones singulares puede variar constantemente; su mirada sensible continuamente nueva puede ser el modo siempre diferente como el objeto aparece con cada acercamiento o alejamiento, con cada giro o vuelta, desde arriba y desde abajo, de derecha o de izquierda*”.

¹⁵⁴ Husserl, E., 1980, *Experiencia y Juicio*, Messico, Instituto de Investigaciones Filosóficas, p. 217.

un soggetto porre altri soggetti come oggetti di conoscenza»¹⁵⁵. Fu dunque grazie a questa impertinenza metodologica che Leiris, indossando i surreali panni del trickster¹⁵⁶, fece emergere tutti i limiti di un approccio induttivo e oggettivista applicato allo studio dell'uomo.

Continuando a introdurre il discorso che si andrà illustrando nelle pagine seguenti, sarà interessante traslare la riflessione finora tratteggiata al tema del “fondamento mistico della giustizia”. Un concetto fondamentale per l'analisi del sedimentato conflitto colombiano. Al riguardo Derrida illustra come non possa esistere giustizia senza l'esperienza dell'aporia:

*La giustizia è un'esperienza dell'impossibile. [...] Il diritto non è la giustizia. Il diritto è l'elemento del calcolo, la giustizia è incalcolabile, esige che si calcoli con l'incalcolabile; e le esperienze dell'aporetico sono esperienze tanto improbabili quanto necessarie della giustizia, ovvero momenti in cui la decisione tra il giusto e l'ingiusto non è mai assicurata da una regola*¹⁵⁷.

Derrida sta problematizzando la dicotomia tra diritto e giustizia, riflesso dell'impossibilità di conciliare l'atto della giustizia – che si riferisce sempre ad una singolarità, a individui, gruppi e esistenze irripetibili – con la regola, la norma, l'interpretativo della giustizia, che ha necessariamente una forma generale, incluso quando questa generalità prescrive un'applicazione singolare¹⁵⁸:

*Tutto sarebbe ancora semplice se questa distinzione tra giustizia e diritto fosse una vera distinzione, un'opposizione il cui fondamento fosse logicamente regolato e dominabile. Però succede che il diritto pretende esercitarsi in nome della giustizia e che la giustizia esige installarsi su un diritto che esige essere messo in pratica (costituito o applicato) con la forza (enforced). La decostruzione s'incontra e si muove sempre tra l'uno e l'altro*¹⁵⁹.

In questo modo prende forma un paradossale gioco di riflessi ove la giustizia, il diritto e la forza tendono a confondersi in un unico elemento. Il filosofo francese sostiene che in nessun momento

¹⁵⁵ Jamin, J., *Quando il sacro divenne sinistro*, in Sbardella F. (a cura di), 2007, *Antropologia dell'Europa. I testi della riflessione francese*, Bologna, Patron Editore, p. 36.

¹⁵⁶ *Per approfondire la figura del trickster* Cfr. Miceli, S., 2000, *Il demiurgo trasgressivo. Studio sul trickster*, Milano, Sellerio.

¹⁵⁷ Derrida, J., 2008, *Fuerza de ley. El fundamento místico de la autoridad*, Madrid, Editorial Tecnos, p. 39. Testo originale: “No hay justicia sin la experiencia de la aporía, por muy imposible que sea. La justicia es una experiencia de lo imposible. [...] el derecho no es la justicia. El derecho es el elemento del cálculo, la justicia es incalculable, exige que se calcule con lo incalculable; y las experiencias aporéticas son experiencias tan improbables como necesarias de la justicia, es decir, momentos en que la decisión entre lo justo y lo injusto no esta jamás asegurada por una regla”.

¹⁵⁸ Cfr. *Ibid.*, p. 40.

¹⁵⁹ *Ibid.*, p. 51. Testo originale: “todo sería todavía simple si esta distinción entre justicia y derecho fuera una verdadera distinción, una oposición cuyo funcionamiento este lógicamente regulado y sea dominable. Pero sucede que el derecho pretende ejercerse en nombre de la justicia y que la justicia exige instalarse en un derecho que exige ser puesto en práctica (constituido y aplicado) por la fuerza (enforced). La desconstrucción se encuentra y se desplaza siempre entre el uno y la otra”.

una decisione possa essere considerata pienamente giusta e questo sostanzialmente perché il numero di variabili, che andrebbero ponderate per giungere a una tale sintesi, sono *incalcolabili* e dunque umanamente imponderabili¹⁶⁰. Per questa ragione, per Derrida, la prova dell'*indecidibile* non potrà mai rappresentare un momento superato:

*In qualsiasi decisione, in qualsiasi evento di decisione, l'indecidibile rimane celato, nascosto, almeno come un fantasma, nonostante si tratti di un fantasma essenziale. La sua fantasmaticità decostruisce dall'interno qualsiasi sicurezza della sua presenza, qualsiasi certezza o presunta criteriologia che ci possa assicurare la giustizia di una decisione*¹⁶¹.

Il fantasma della giustizia celerebbe anche il sospetto¹⁶² che le fragili basi su cui si erige questa occulta relazione tra giustizia, forza e diritto rappresenti una “follia” o una mistica. Al riguardo Derrida scrive – riecheggiando le parole di Kierkegaard – che «l'istante della decisione è una follia, e ciò è particolarmente vero riguardo il momento della decisione giusta, che deve lacerare il tempo e sfidare le dialettiche»¹⁶³. Sfidare le dialettiche dell'*indecidibile*, lasciando dietro di sé la “spettrale paranoia” delle possibilità negate attraverso l'atto, simbolicamente violento, rappresentato dalla decisione. Derrida osserva come la decisione giusta è qualcosa di cui spesso si ha bisogno immediatamente, il prima possibile; ma paradossalmente risulta impossibile procurarsi un'informazione infinita e un sapere senza limiti attorno alle condizioni che potrebbero giustificarla. Per questa ragione Derrida definisce la giustizia un'esperienza dell'impossibile¹⁶⁴.

Se la giustizia non prevede orizzonti d'attesa avrebbe però un *por-venir*, permettendo di illuminare la dimensione stessa dell'evento e conseguentemente la trasformazione¹⁶⁵. In ultima analisi per Derrida: «la giustizia, come esperienza dell'alterità assoluta, non è presentabile, però è l'occasione dell'avvenimento e la condizione della storia»¹⁶⁶.

¹⁶⁰ Cfr. Derrida, J., 2008, *Fuerza de ley. El fundamento místico de la autoridad*, Madrid, Editorial Tecnos, p. 57.

¹⁶¹ Ibid., p. 57. Testo originale: “*En toda decisión, en todo acontecimiento de decisión, lo indecible queda prendido, alojado, al menos como un fantasma, aunque se trate de un fantasma esencial. Su fantasmaticidad desconstruye desde el interior toda seguridad de presencia, toda certeza o toda pretendida criteriología que nos asegure la justicia de una decisión*”.

¹⁶² Cfr. Groys, B., 2008, *Bajo sospecha. Una fenomenología de los medios*, Valencia, PRE-TEXTOS.

¹⁶³ Derrida, J., 2008, *Fuerza de ley. El fundamento místico de la autoridad*, Madrid, Editorial Tecnos, p. 61. Testo originale: “*El instante de la decisión es una locura, y eso “es cierto en particular con respecto al momento de la decisión justa que debe desgarrar el tiempo y desafiar las dialécticas*”.

¹⁶⁴ Cfr. Ibid., p. 39.

¹⁶⁵ Come nel caso del mito greco dell'evirazione uranica e della creazione dello spazio, narrato nella Teogonia di Esiodo.

¹⁶⁶ Derrida, J., 2008, *Fuerza de ley. El fundamento místico de la autoridad*, Madrid, Editorial Tecnos, p. 64. Testo originale: “*la justicia, en tanto que experiencia de la alteridad absoluta, es no presentable, pero es la ocasión del acontecimiento y la condición de la historia*”.

La breve riflessione fin qui tratteggiata ci aiuterà a problematizzare alcune delle difficoltà fenomenologiche ed ermeneutiche che si presentano ad analizzare un conflitto estremamente sedimentato come quello colombiano, la cui ricostruzione o decostruzione rappresenterà l'oggetto di queste pagine. È dunque con questa premessa metodologica che ci si accinge a introdurre il complesso tema del conflitto armato colombiano, con l'obiettivo di contestualizzare – in un marco generale, cosciente dei propri limiti prospettici – il contributo etnografico che verrà esposto nella seconda parte dell'opera.

La riflessione di Derrida ci permette di sfumare i limiti retorici che in Colombia spesso avvolgono i concetti di giustizia orbitanti attorno al conflitto. Nell'analisi di una così lunga e cruenta guerra è comune imbattersi in un'esperienza del paradosso, ove gli opposti coincidono e le certezze si dissolvono, nell'empatica e soggettiva percezione individuale. Cercare i limiti tra il giusto e il non giusto nel conflitto armato colombiano, significa addentrarsi in una stratificata mistica, dietro alla quale spesso si nasconde lo spettro dell'aporia, lasciando una vaga sensazione di vertigine o nausea di fronte alla “narcotizzata” percezione fenomenologica del conflitto.

Ben lungi dal voler relativizzare qualsiasi caso o condotta particolare, si vorrebbe in questo spazio evidenziare come, in un paese ove la maggioranza della popolazione ha passato buona parte della propria esistenza in una situazione di guerra, le versioni del conflitto si intrecciano con le irripetibili esperienze di vita individuali. In questo contesto i concetti di giustizia o verità – paradigmatici, ad esempio, in qualsiasi processo di giustizia transitoria – si scompongono frammentandosi in un intangibile mosaico, la cui ricomposizione non potrà mai restituire un'opera lineare, nella quale possa riflettersi la coscienza particolare di tutti coloro che hanno vissuto la guerra, a partire dalla propria percezione personale.

Una lunga fase liminare

È che tra di noi il cittadino, senza distinzioni di classe o gerarchia, deve dedicarsi a questo trambusto della politica, perché in buona parte da ciò dipende la sua vita e la sua tranquillità. Dipendendo dal trionfo o dalla sconfitta dei suoi vecchi ideali e dei suoi vecchi miti, saranno qualificati i suoi tributi, orientata la sua educazione, protetta la sua famiglia, preconizzata la sua libertà, protetto il suo onore, fomentata la sua proprietà. L'ampio o piccolo circolo nel quale si muove sarà necessariamente influenzato dal trionfo o dal fallimento di ciò che ognuno crede sia il proprio ideale politico, le proprie convinzioni, le proprie opinioni...tra di noi...nessun cittadino può fuggire dalle preoccupazioni politiche, perché sarà vittima della

*propria dimenticanza. Questo è il suo principale problema, la sua prima preoccupazione e anche il suo unico svago*¹⁶⁷.

Questo estratto di un testo di Manuel Serrano Blanco, del 1949, ci offre uno spaccato dell'importanza che assunse la politica nella quotidianità colombiana attorno alla metà del XX secolo. Come precedentemente esaminato la graduale mimesi politica, che così nettamente divise il popolo colombiano all'interno della tradizionale logica bipartitica, affonda le proprie radici nel trascorso storico del XIX secolo. In quel periodo iniziò a consolidarsi una geografia politica, in parte rifratta dalle clientelari relazioni di potere locali e dal continuo clima di propaganda elettorale. Questi elementi parteciparono alla formazione di un embrionale identità partitica, che venne alimentata dalle continue guerre civili che scandirono il primo secolo repubblicano, plasmando un senso d'appartenenza, trasversale a tutti i segmenti della società colombiana.

In questa prospettiva sarà interessante soffermarsi sul ruolo che le guerre civili giocarono nella formazione di questa particolare mistica politica che così profondamente ha caratterizzato la storia contemporanea della Colombia. Come osservato da diversi autori¹⁶⁸ le nove guerre civili che ritmarono il flusso del XIX secolo, furono in parte un riflesso delle diatribe personali che contrapposero le diverse fazioni dell'élite *criolla*. Al di là delle peculiari ragioni che fomentarono gli scontri, in questo spazio si vorrebbe soffermarsi su come questi ultimi vennero vissuti dalle classi subalterne, spesso impiegate come fanteria durante le battaglie del primo periodo repubblicano. In assenza di un esercito strutturato fu consuetudine utilizzare in questo tipo di conflitti delle milizie di peoni umilmente equipaggiati e spronati dai latifondisti locali¹⁶⁹. In questo contesto le classi subalterne iniziarono a consolidare il proprio senso d'appartenenza politica, che finiva per sovrapporsi con un'incondizionata fedeltà al proprio padrone, alimentata con il sangue dei campi di battaglia. Al riguardo sarà interessante analizzare brevemente alcuni aspetti dell'ultimo scontro del XIX secolo colombiano.

¹⁶⁷ Serrano Blanco, M., 1949, *Las viñas del odio*, Bucaramanga, Impr. del Departamento, cit. in Deas, M., 1996, *La política en la vida cotidiana republicana*, in Castro Carvajal, B., (a Cura di), *Historia de la vida cotidiana en Colombia*, Bogotá, Editorial Norma, p. 289-290. Testo originale: "Y es que entre nosotros el ciudadano, sin distinción de clases ni jerarquías, tiene que dedicarse a este ajeteo politiquero, porque de él depende en mucha parte su vida y su tranquilidad. Según sea el triunfo o el fracaso de sus viejos ideales y de sus viejos mitos, serán calificados sus tributos, orientada su educación, resguardado su hogar, preconizada su libertad, protegida su honra, fomentada su propiedad. El amplio o el pequeño círculo en que se mueve estará necesariamente influido por el triunfo o el fracaso de lo que cada cual cree que es el ideario político de sus inclinaciones, de sus convicciones o de sus opiniones ... Entre nosotros ... ningún ciudadano puede huir de las preocupaciones políticas, porque será víctima de su propio olvido. Ése es su principal problema, su primera preocupación y también su única diversión".

¹⁶⁸ Cfr. Colmenares, G., 1997, *Partidos políticos y clases sociales*, Bogotá, Tercer Mundo Editores; Guillén Martínez, F., 1996, *El poder político en Colombia*, Bogotá, Editorial Planeta.

¹⁶⁹ Guillén Martínez, F., 1996, *El poder político en Colombia*, Bogotá, Editorial Planeta.

Durante la *Guerra de los Mil Días*, che sancì la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, furono utilizzati, soprattutto da parte del partito Liberale, dei modesti eserciti informali, comunemente denominati guerriglie. L'utilizzo di queste milizie si inserisce in una consolidata tradizione bellica che in Colombia venne impiegata dall'élite locale per sopperire alla difficoltà di conformare delle truppe convenzionali. Nell'immaginario *criollo* dell'epoca il miraggio di un esercito uniformato prendeva la forma di un particolare rito di ostentazione che figurava il prestigio del suo generale¹⁷⁰. Ciononostante queste manifestazioni belliche furono un privilegio riservato alla ristretta cerchia dei più influenti leader politici mentre, a livello locale, vennero diffusamente utilizzati piccoli gruppi armati, dispregiativamente definiti come guerriglie. Questi "eserciti" di guerriglia furono sporadicamente capitanati da rappresentanti designati dal partito, ma molto più comunemente da possidenti locali che organizzavano e gestivano arbitrariamente il gruppo, secondo le consuetudini precedentemente tratteggiate¹⁷¹. La fanteria era composta da una massa di contadini illetterati, avulsi dalle ragioni del conflitto e spesso spronati dalla volontà del proprio patrono.

Nell'immaginario contadino e subalterno, queste guerre erano spesso vissute a partire da ideali astratti, riconducibili a una generica difesa della "chiesa" – in caso d'appartenenza alla fazione dei Conservatori – o a un fatuo "riformismo", nel caso liberale¹⁷². L'intima esperienza personale caricò di particolari aspettative lo scenario dello scontro politico, dando forma a una sempre più marcata adesione partitica da parte della popolazione colombiana. Spesso queste battaglie – combattute da afro-discendenti, dimenticati coloni e contadini senza terra – rappresentarono anche una "opportunità" per emanciparsi temporaneamente dalla dura quotidianità che scandiva le proprie esistenze. In questo scenario la guerra venne in alcuni casi vissuta come un'occasione di rivendicazione e in altre circostanze rappresentò una relativa possibilità di arricchimento e mobilità sociale attraverso, rispettivamente, il saccheggio e il valore mostrato in battaglia¹⁷³.

La menzionata circostanza che questi gruppi guerriglieri fossero, nella maggior parte dei casi, organizzati, sovvenzionati e comandati da benestanti politici locali, comportò che le spese di guerra gravassero principalmente su quest'ultimi. In questo contesto i generali cercarono di ammortizzare le perdite o trarre profitto da questi scontri attraverso l'esproprio di beni, il sequestro, la richiesta di riscatti e l'esazione di tributi. Tale prassi era anche legittimata dalla legislazione vigente, la quale

¹⁷⁰ Cfr. Jaramillo, C., D., 1991, *La Guerra de los Mil Días: aspectos estructurales de la organización guerrillera*, in (a cura) di Sánchez, G., Peñaranda, R., 1991, *Pasado y presente de la violencia en Colombia*, Bogotá, Cerec, p. 91.

¹⁷¹ Cfr. *Ibid.*, p. 95-97.

¹⁷² *Ibid.*, p. 98.

prevedeva che i costi del conflitto gravassero sul segmento politico sconfitto¹⁷⁴. Un'ulteriore economia di guerra era rappresentata dal saccheggio sistematico del nemico e, in certi casi, il comandante concedeva un periodo di "saccheggio libero", durante il quale i membri del gruppo potevano impossessarsi del bottino razziato. In tale situazione, dopo la sconfitta di Palonegro, quando le sorti della guerra sembravano ormai tratte, molti possidenti, industriali e commercianti Liberali consegnarono temporaneamente il proprio patrimonio ad amici appartenenti al partito Conservatore, con l'obiettivo di limitare i danni materiali della depredazione¹⁷⁵.

Il caso della *Guerra de los Mil Días* ci aiuta a gettare un po' di luce attorno al consolidamento di alcuni elementi, di origine ottocentesca, che giocarono un ruolo simbolico fondamentale durante la prima metà del XX secolo. Come osservato, la cristallizzazione dell'élite Liberale e Conservatrice produsse un clientelare e coatto settarismo partitico, che iniziò a dar forma ad un marcato senso d'appartenenza nella società colombiana. In tale contesto, la violenza prodotta dalle continue guerre civili contribuì a rinsaldare questa mimesi identitaria anche nei segmenti sociali storicamente esclusi, gettando il seme di quel processo di disumanizzazione politica che così nitidamente contraddistinguerà il caso colombiano durante il secolo successivo. Un altro elemento che affonda le proprie radici negli scontri del XIX secolo può essere individuato nella prassi della violenza come opportunità, attraverso la quale scalfire le rigide barriere di classe e migliorare rapidamente la propria condizione economica.

La disomogenea continuità di questi elementi – paradigmatici per comprendere la rottura che si produrrà nelle decadi successive – può essere rintracciata anche nel peculiare processo di colonizzazione di nuovi territori incolti che si produsse nel periodo compreso tra la seconda metà del XIX e la prima del XX secolo.

Durante gli ultimi decenni dell'Ottocento si registrò un repentino incremento della richiesta internazionale di prodotti agricoli d'esportazione. Nel caso colombiano la distribuzione demografica, che concentrava la maggior parte della popolazione negli alti e temperati territori andini, rappresentò inizialmente un ostacolo alla produzione di articoli tropicali, coltivabili esclusivamente in zone climatiche più calde. In un primo momento la domanda internazionale venne in parte assorbita dal consolidato sistema della *hacienda*, ma a partire dalla fine del XIX secolo si iniziò ad assistere ad un graduale, ma costante incremento del processo di colonizzazione

¹⁷⁴ Cfr. Jaramillo, C., D., 1991, *La Guerra de los Mil Días: aspectos estructurales de la organización guerrillera*, in (a cura) Sánchez, G., Peñaranda, R., 1991, *Pasado y presente de la violencia en Colombia*, Bogotá, Cerec, p. 121.

¹⁷⁵ Cfr. Ibid., p. 123.

di nuovi territori, implementato da un eterogeneo gruppo di persone, generalmente appartenenti ai segmenti più vulnerabili della società.

Nel 1850 il geografo Agustín Codazzi stimò che il 75% della superficie colombiana era costituita da terreni incolti¹⁷⁶. Questo elemento, in concomitanza alla crescita del mercato agricolo, stimolò un crescente flusso migratorio verso le “terre di frontiera”, ove molti coloni iniziarono autonomamente un processo di disboscamento e insediamento, proiettandovi le proprie aspirazioni di emancipazione dalla subordinazione al latifondo. Questa colonizzazione fu in realtà un processo che coinvolse aspettative individuali profondamente differenti e con il termine “colono” viene genericamente descritto un gruppo sociale che, nella sua complessità, poteva variare dal contadino all’avventuriero, passando per il reietto o il fuori legge¹⁷⁷. Questi variegati flussi migratori plasmarono un’originale geografia umana e comportarono un ampliamento delle frontiere colombiane verso territori all’epoca ancora inesplorati, dando forma ad una costellazione di nuovi insediamenti dispersi lungo i più reconditi anfratti del paese. In questo contesto i primi coloni spesso reclamarono diritti di proprietà su immense zone vergini, prassi che si tradusse in un microcosmo di piccoli conflitti e transazioni che regolarono, informalmente, la divisione dei terreni tra le diverse famiglie di migranti giunte nella zona. Consolidata una certa stabilità generalmente si procedeva a costruire collettivamente una cappella, dando così forma compiuta al villaggio¹⁷⁸.

Come osservato dalla storica Catherine LeGrand, questo processo di colonizzazione comportò indirettamente una frammentazione della già scarsa forza lavoro agricola, storicamente impiegata dalla *hacienda*¹⁷⁹. Le possibilità di emancipazione che offriva l’occupazione di territori incolti iniziò a tradursi in una crescente riluttanza, da parte degli strati più umili della popolazione, a lavorare nel consolidato sistema di peonaggio orbitante attorno al latifondo. Ciò comportò una scarsità di manodopera che iniziò ad intaccare gli interessi dell’élite possidente¹⁸⁰. In questo contesto i grandi proprietari terrieri diedero inizio ad un capillare processo di esproprio dei terreni

¹⁷⁶ Cfr. LeGrand, C., 1984, *Los antecedentes agrarios de la violencia: el conflicto social en la frontera colombiana, 1850-1936*, in (a cura di) di Sánchez, G., Peñaranda, R., 1991, *Pasado y presente de la violencia en Colombia* Bogotá, Cerec.

¹⁷⁷ Cfr. Gómez, A., J., 1988, *Llanos orientales; Colonización y conflictos interétnicos 1870 – 1970*, Universitas Humanística, Bogotá, Universidad Javeriana, Vol. 29, No. 29.

¹⁷⁸ Cfr. LeGrand, C., 1984, *Los antecedentes agrarios de la violencia: el conflicto social en la frontera colombiana, 1850-1936*, in (a cura di) di Sánchez, G., Peñaranda, R., 1991, *Pasado y presente de la violencia en Colombia* Bogotá, Cerec.

¹⁷⁹ Cfr. *Ibid.*, p. 134.

¹⁸⁰ *Ibid.*, p. 134.

occupati dai coloni, con il fine di assorbire nuovamente la forza lavoro negli interessi produttivi dell'*hacienda*¹⁸¹.

Nonostante la legge colombiana prevedesse che, a partire dal 1874, i coloni potessero reclamare il diritto di proprietà sulle terre che coltivavano, la maggior parte di queste persone non aveva formalizzato l'acquisizione dei terreni occupati e dunque risultava sprovvista dei rispettivi titoli di proprietà. Questa situazione permise ai grandi proprietari terrieri di impugnare la situazione e grazie alla disponibilità economica, la dimestichezza con le procedure legali e l'ampia influenza politica, iniziarono ad acquisire i diritti di proprietà delle terre colonizzate¹⁸². In questo contesto è rilevante sottolineare come l'interesse possidente non orbitasse primariamente attorno al possesso della terra, ma rappresentasse un espediente legale per riassorbire nelle logiche produttive della *hacienda* la manodopera, dispersa a causa del crescente fenomeno di colonizzazione. In questo modo l'acquisizione dei territori mirò essenzialmente al monopolio della forza lavoro necessaria alla produzione massiva di prodotti d'esportazione. Al contadino espropriato venne offerto di continuare a vivere e lavorare nelle stesse terre che aveva bonificato e nella casa che aveva costruito, ma non più come agricoltore indipendente, ma bensì come mezzadro del grande proprietario terriero¹⁸³. Come puntualmente osservato da LeGrand, questa prassi d'assoggettamento della forza lavoro iniziò, a cavallo tra il XIX e il XX secolo, a produrre un marcato risentimento sociale che a sua volta confluì in un crescente clima di resistenza, puntualmente sedato dai possidenti¹⁸⁴. La frustrazione di questi contadini-coloni diede forma a un diffuso movimento di protesta che, nei decenni successivi, sfocerà nell'epocale frattura prodotta dal definitivo emergere delle classi subalterne nel panorama politico e sociale colombiano.

A questo punto dell'analisi del processo di colonizzazione prodottosi in Colombia tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, sarà interessante soffermarsi sulla parabola che caratterizzò il flusso migratorio negli Llanos Orientales. Questa sconfinata macroregione, ubicata nel pianeggiante versante orientale del paese, ha rappresentato una delle mete per antonomasia di quei processi di colonizzazione che ne hanno ciclicamente scandito la storia. Durante il periodo in questione la zona venne occupata da un considerevole, quanto socialmente frastagliato, flusso di persone che vi si stabilirono cercando rifugio, fortuna, opportunità o qualsiasi altra cosa possa averle spinte ad inoltrarsi in queste inesplorate distese pianeggianti.

¹⁸¹ Cfr. LeGrand, C., 1984, *Los antecedentes agrarios de la violencia: el conflicto social en la frontera colombiana, 1850-1936*, in (a cura di) di Sánchez, G., Peñaranda, R., 1991, *Pasado y presente de la violencia en Colombia* Bogotá, Cerec.

¹⁸² Cfr. Ibid.

¹⁸³ Cfr. Ibid.

¹⁸⁴ Ibid., p. 141.

Una delle caratteristiche imprescindibili per l'analisi del processo di colonizzazione degli Llanos Orientales è rappresentata dalla circostanza che questo territorio – selvaggio e inabitato per i coloni e lo Stato colombiano – fosse in realtà popolato da diverse etnie native. La progressiva occupazione da parte dei migranti comportò una graduale espropriazione degli ancestrali territori indigeni, che vide uno dei suoi momenti culminanti durante la pressione demografica dell'inizio della decade del 1920¹⁸⁵. In questo contesto la conformazione di latifondi, adibiti all'allevamento e all'agricoltura estensiva, implicò una crescente tensione con le nomadi popolazioni locali. Come ricostruito da diversi autori, fin dal 1870 le persecuzioni e le azioni di sterminio nei confronti dei nativi rappresentarono un fenomeno frequente, che con il tempo terminò per essere comunemente definito come *cacería de indios*. Queste particolari “battute di caccia” si convertirono in una consuetudine che si estese fino alla decade del 1970¹⁸⁶. Una sbiadita percezione di questo banalizzato contesto di violenza ci è restituita dal rapporto di un Console colombiano, che nel 1913 denunciò al governo come:

Una battuta di caccia di indios nel Meta si organizza con la stessa tranquillità e disinvoltura di una caccia al cinghiale. Marcia il gruppo di cacciatori d'uomini fino alla palude o al bosco ove sanno, per il fumo del fuoco o per qualsiasi altro segnale, che si accampa una tribù di Uajibos; e vanno a sterminarli perché dicono che gli mangiarono un vitello o gli uccisero un toro. I civilizzati, spesso capitanati dal commissario, ossia l'autorità della Repubblica ove si organizza la caccia, si scagliano d'improvviso sugli indios e senza dargli spiegazioni o chiarimenti li crivellano a pallottole, salvandosi, a volte, solamente i più agili nella corsa e perendo i rimanenti per mano di questi barbari, criminali. Con una lancia ammazzano le infelici donne e i bambini che non riuscirono a fuggire opportunamente. Dopo questa selvaggia ecatombe ritornano dalle proprie famiglie soddisfatti dell'escursione del giorno e di aver pulito la pianura, con l'impunità assicurata in anticipo dall'indifferenza o la complicità di coloro che sono incaricati di vegliare sulla vita e la sicurezza dei nostri indios indifesi¹⁸⁷.

¹⁸⁵ Cfr. Gómez, A., 1988, *Llanos Orientales: colonización y conflictos interétnicos, 1870-1970*, Universitas Humanística, Bogotá, Universidad Javeriana, Vol. 29, No. 29, p. 85.

¹⁸⁶ Cfr. Ibid.

¹⁸⁷ Testo originale: “Una batida de indios en el Meta se organiza con la misma tranquilidad y desenfado como si fuese una batida de báquiros. Marcha la banda de cazadores de hombres al morichal o bosque donde saben por el humo de sus fogones o por cualquier otro aviso de que se halla acampada una tribu de Uajibos; y marchan a exterminarlos porque dicen que les comieron una novilla o les mataron un toro. Los civilizados, muchas veces capitaneados por el comisario o sea la propia autoridad de la República donde se organice la batida, caen de improviso sobre los indios y sin más explicaciones ni aclaratorias los acribillan a balazos, salvándose, a veces, solamente los más ágiles para la carrera y pereciendo el resto en manos de estos bárbaros, criminales. A pura lanza rematan a las infelices mujeres y a los niños que no pudieron huir oportunamente. Y después de esta salvaje hecatombe regresan a sus hogares satisfechos de la excursión del día y de haber limpiado la sabana y con la impunidad asegurada de antemano por la indiferencia o la complicitad de los llamados a velar por la vida y la seguridad de nuestros indios desamparados”. Oficio, 1913, T. 702, FLS. 237-2381, cit. in Cfr. Gómez, A., 1988, *Llanos Orientales: colonización y conflictos interétnicos, 1870 - 1970*, Universitas Humanística, Bogotá, Universidad Javeriana, Vol. 29, N. 29, p. 92.

Sessant'anni dopo, nel 1973, un cuoco delle Forze Armate colombiane constatava la persistenza del fenomeno:

Era un gioco, qualcosa di naturale, uccidere Cuivas. Tutti lo facevano, persino i marinai di questa stessa barca (appartenente alla Marina Colombiana). *Fino a qualche anno fa era come una specie di sport. Ancora oggi ci sono massacri*¹⁸⁸.

Senza entrare nei dettagli di questa macabra consuetudine *llanera*¹⁸⁹, si vorrebbe in questo spazio evidenziare come il processo di colonizzazione che si produsse in Colombia fu in realtà un fenomeno complesso, che comportò tensioni e conflitti tra i diversi segmenti che componevano la società dell'epoca. Le persone che vengono comunemente inserite all'interno del generico contenitore semantico di "colono", furono in verità mosse da ragioni individuali profondamente differenti e rappresentano un gruppo sociale difficilmente riconducibile ad alcune caratteristiche comuni. Un discorso analogo deve essere fatto anche attorno alla geografia della colonizzazione che – se nel suo insieme non rappresenta un fenomeno unitario – anche a livello locale riflesse questa marcata discontinuità d'intenti personali. Forse si potrebbe individuare un elemento trasversale, in questo microcosmo di motivazioni particolari, in un astratto movimento di emancipazione e resistenza. Questi sentimenti vanno però interpretati all'interno di quei particolari orizzonti di senso di cui si può, ad esempio, caricare l'irripetibile esperienza individuale di un reietto – in cerca di un rifugio lontano dalla legge – di un contadino senza terra – nelle sue speranze di affrancarsi dal peonaggio – o di uno speculatore in cerca di ricchezza, e via discorrendo fino a completare un impossibile mosaico, nella sua maggioranza composto da soggetti appartenenti alle classi storicamente soggiogate della società colombiana.

In alcuni casi le speranze che accompagnarono questi flussi migratori, furono troncate dalle logiche d'esproprio dei grandi proprietari terrieri e destarono un crescente movimento di resistenza che iniziò a riconoscersi in un'astratta ideologia comunista. Questi movimenti contadini diedero forma alle prime *ligas campesinas* e alla fase di lotta agraria che, nel 1930, sfociò nell'eclatante caso della proclamazione della *Colonia Agrícola de Sumapaz*, composta da oltre 30.000 contadini che reclamavano una più equa distribuzione territoriale¹⁹⁰. Da questi atti di resistenza sorgerà – circa

¹⁸⁸ Testo originale: "Era un juego, algo natural, matar Cuivas. Todo el mundo lo hacía, hasta los marineros de esta misma lancha (de la Armada). Es más, hace no muchos años era como una especie de deporte. Hoy en día también hay matanzas". GAMMA IV Press, 1973, p. 1, cit in Cfr. Gómez, A., 1988, *Llanos Orientales: colonización y conflictos interétnicos, 1870-1970*, Universitas Humanística, Bogotá, Universidad Javeriana, Vol. 29, N. 29, p. 95.

¹⁸⁹ Per approfondire il tema Cfr. Gómez, A., 1988, *Llanos Orientales: colonización y conflictos interétnicos, 1870-1970*, Universitas Humanística, Bogotá, Universidad Javeriana, Vol. 29, N. 29.

¹⁹⁰ LeGrand, C., 1984, *Los antecedentes agrarios de la violencia: el conflicto social en la frontera colombiana, 1850-1936*, in (a cura di) Sánchez, G., Peñaranda, R., 1991, *Pasado y presente de la violencia en Colombia*, Bogotá, Cerec, p. 148.

vent'anni più tardi e nella stessa regione – la “*República Independiente de Sumapaz*”, forma embrionale dei futuri gruppi guerriglieri colombiani.

In altri casi il processo di colonizzazione rispose a logiche differenti e le speranze di emancipazione di queste persone vennero appagate a scapito delle popolazioni native. Il drammatico caso dello sterminio degli indigeni degli Llanos Orientales si produsse in un cinico orizzonte di senso, per molti versi riconducibile alla paradossale dialettica dell'incontro che caratterizzò l'impresa *cauchera* nel bacino amazzonico. In entrambi i casi la violenza contro le “selvagge” etnie locali, fu indissolubilmente legata a una sprezzante economia di predazione: basata sull'esproprio, la brutalità, la coercizione e un marcato immaginario disumanizzante.

In questo contesto sarà interessante rilevare alcune affinità tra il processo di esproprio della terra e della forza lavoro, perseguito dall'élite latifondista a scapito dei contadini-coloni delle zone di frontiera e l'essenzialmente omologo processo di acquisizione della terra negli Llanos Orientales o della manodopera coatta durante la bonanza del caucciù. Questi frammentati, ma allo stesso tempo omogeneizzanti elementi – che hanno caratterizzato il processo di colonizzazione repubblicano – sembrano riprodurre una certa circolarità interclassista della violenza che, a sua volta, parrebbe evocare un riflesso delle statiche caste razziali coloniali. Questa sedimentata verticalità – ove a diversi gradi si riproduce circolarmente la violenza in forme essenzialmente simili e il cui punto intermedio si pone nell'ambigua zona grigia, nella quale i limiti tra vittima e perpetratore si sfumano – sembra intimamente avvolta ad un concetto di violenza come opportunità – di emancipazione, di resistenza e a un livello più astratto di libertà¹⁹¹ – a sua volta indissolubilmente legato ad un'economia di predazione. Nel suo insieme questa incorporata stratificazione di significati parrebbe rappresentare un elemento trasversale, riscontrabile anche nelle guerre civili che scandirono il primo secolo repubblicano. Come precedentemente esaminato anche in queste guerre fratricide sembra emergere questo elemento della violenza come opportunità – come economia predatoria – che getterà le basi della disumanizzante dicotomia partitica colombiana.

Parallelamente l'avvenimento più importante al quale si assiste durante questo lungo periodo liminare – compreso tra le ultime decadi dell'Ottocento e le prime del Novecento – è probabilmente riconducibile al graduale e disomogeneo emergere delle classi subalterne. Un fenomeno frammentato e privo di coerenza unitaria, che nei decenni successivi produrrà la più grande frattura della storia colombiana.

¹⁹¹ Lo stesso concetto di libertà riscontrabile in quel particolare illuminismo, caratterizzante i discorsi di rivendicazione dell'élite *criolla* nei confronti della corona spagnola.

La grande rottura. Le classi subalterne emergono come soggetto d'azione

In concomitanza al panorama descritto nelle pagine precedenti, in Colombia iniziò, attorno al 1920, un processo di sviluppo economico, di espansione commerciale e di relativa modernizzazione che con la diffusione del cinema, della radio e della stampa favorì la formazione di nuove ideologie. In questi anni nacquero i primi movimenti sindacali, il *Partido Socialista Revolucionario* e iniziarono a diffondersi idee e concetti tratti dalla riflessione socialista e anarchica. Alla luce di questo originale contesto socio-culturale andrà interpretata la celebre *Masacre de las bananeras*, un evento che ebbe un impatto simbolico immenso nella memoria collettiva del paese e provocò la fine dell'egemonia conservatrice, che dominò la scena politica colombiana dal 1886 fino al 1930. La strage del dicembre 1928 inaugurò inoltre la carriera di Jorge Eliécer Gaitán, il celebre leader populista che segnò indelebilmente il panorama politico colombiano fino al 1948, anno in cui la sua prematura morte violenta scatenò una guerra civile, destinata a segnare profondamente la storia del paese. Gli avvenimenti della *Masacre de las Bananeras* rinvigorirono inoltre il movimento operaio e fornirono martiri e simboli alla lotta contro l'oligarchia colombiana e internazionale.

Nel periodo precedente alla strage la nordamericana United Fruit Company possedeva il cinquantanove per cento dei territori produttivi e improduttivi del dipartimento del Magdalena¹⁹² e gestiva la totalità delle esportazioni di banane fuori dal paese¹⁹³. Questa situazione di monopolio generò tensioni e un crescente malcontento in tutto il settore lavorativo orbitante attorno alla multinazionale, che sfociarono in una serie di manifestazioni che paralizzarono la regione caraibica. In questo contesto i dirigenti della compagnia fruttifera e i funzionari statunitensi mostrarono immediatamente la propria posizione di intransigenza nei confronti degli scioperanti ed etichettarono i leader della protesta come agitatori sovversivi e “bolscevichi”¹⁹⁴. Il governo conservatore di Miguel Abadía Méndez – preoccupato dalle agitazioni popolari, dall'arroganza dei funzionari dell'United Fruit Company e dal non remoto pericolo di un intervento militare Americano¹⁹⁵ – interruppe quasi immediatamente il dialogo con gli scioperanti e optò per la militarizzazione della zona, nominando il generale Carlos Cortés Vargas responsabile civile e militare della regione. Agli inizi di dicembre nel villaggio di Ciénaga il numero di manifestanti continuava ad aumentare e il generale Vargas ordinò di aprire il fuoco contro la folla, composta da uomini, donne e bambini. Il risultato fu una strage di Stato le cui stime sull'ammontare delle vittime

¹⁹² Cfr. Torres Del Río, C., 2010, *Colombia siglo XX. Desde la guerra de los Mil Días hasta la elección de Álvaro Uribe*, Bogotá, Grupo Editorial Norma, p. 82.

¹⁹³ Cfr. Randall, S., 1992, *Aliados y distantes. Las relaciones entre Colombia y Estados Unidos desde la Independencia hasta la guerra contra las drogas*, Bogotá, Tercer Mundo Editores, p. 149.

¹⁹⁴ Cfr. Ibid.

¹⁹⁵ Cfr. Ibid., p. 151.

sono ancora oggi incerte, ma il cui impatto simbolico fu enorme, quasi leggendario. Ad aumentare l'eco della strage contribuì anche – diversi decenni dopo – l'opera del maestro Gabriel García Márquez, il quale s'ispirò alle proteste di Ciénaga nel comporre il suo celebre romanzo *Cent'anni di solitudine*, ove a Macondo vennero uccisi 3.000 manifestanti. Non sarà un azzardo sostenere che a partire dal 1967, anno di pubblicazione dell'opera, la maggioranza dei colombiani prende per veritiera la versione romanzata dei fatti, permettendo al realismo magico che avvolge *Macondo* di trascendere i suoi naturali confini cartacei, plasmando la coscienza storica del paese¹⁹⁶.

In questo convulso periodo, marcato da una crescente irrequietezza di quella Colombia, genericamente racchiusa nello straripante concetto di classi subalterne, ebbe inizio la folgorante carriera politica di Jorge Eliécer Gaitán. L'avvocato bogotano fu uno dei maggiori difensori dei diritti dei lavoratori della United Fruit Company e denunciò pubblicamente gli avvenimenti che nel 1928 condussero alla dura repressione dei manifestanti da parte del generale Cortes Vargas. Gaitán, nel 1934, fu anche il fondatore della *Unión Nacional Izquierdista Revolucionaria* (UNIR), un movimento nato come alternativa popolare al di fuori del tradizionale bipartitismo nazionale. Nelle elezioni del 1935 l'UNIR subì una forte disfatta elettorale, in parte dovuta all'accentuato clientelismo politico e alla totalizzante identità partitica che avvolgeva la maggior parte della popolazione. Ciononostante Gaitán venne ugualmente inserito nella Camera dei Rappresentanti grazie al partito Liberale, nel quale continuò la sua brillante carriera politica¹⁹⁷.

Gaitán fu il primo parlamentare colombiano che inserì nel proprio discorso una retorica spiccatamente antioligarchica, proponendo un progetto a tratti rivoluzionario, in grado di trascendere gli antichi interessi elitari dei partiti Liberale e Conservatore. Molti colombiani proiettarono su di lui il simbolo di un'identità nazionale differente dalla refrattaria classe dirigente che, quasi dinasticamente, manteneva il potere politico ed economico dagli albori dell'esperienza repubblicana. Quando all'una del pomeriggio di quel venerdì 9 aprile del 1948 Jorge Eliécer Gaitán fu assassinato nella *carrera séptima*, la via principale di Bogotá, l'insurrezione armata fu dirompente e rapidamente si espanse per tutto il paese. In alcune zone il popolo insorto creò delle *giunte rivoluzionarie* che rimpiazzarono temporaneamente l'autorità statale, deponendo sindaci e comandanti delle forze dell'ordine¹⁹⁸. Nella capitale la situazione divenne immediatamente incontrollabile e l'inferocità della massa acefala riversò la propria ira sui principali simboli del potere

¹⁹⁶ Cfr. Per approfondire l'argomento della *Masacre de las bananeras* e l'impatto della novella *Cent'anni di solitudine* di G. G. Márquez nell'immaginario collettivo colombiano si rimanda a: Posada Carbó, E., 1998, *La novela como historia. Cien años de soledad y las bananeras*, in *Journal of Latin American Studies*, maggio 1998.

¹⁹⁷ Cfr. Mejía, A. T., 1989, *López Pumarejo: la Revolución en Marcha*, in *Nueva Historia de Colombia*, Bogotá, Editorial Planeta, Vol.1.

¹⁹⁸ Cfr. Torres Del Río, C., 2010, *Colombia siglo XX. Desde la guerra de los Mil Días hasta la elección de Álvaro Uribe*, Bogotá, Grupo Editorial Norma, p. 194-195.

civile ed ecclesiastico ma anche, in maniera indiscriminata, su centinaia di edifici e attività commerciali¹⁹⁹.

Gaitán fu uno dei politici più amati della storia colombiana e nell'immaginario popolare la sua morte si tinse dei colori del mito²⁰⁰. Fu una logica cronologica, la goccia che fece traboccare il vaso e oggi non è possibile concepire l'assassinio di Gaitán senza considerare la mimesi simbolica che nell'immaginario collettivo conduce a quel 9 di aprile, ove per un momento si cristallizzò il fluire del tempo dando inizio ad un lungo ciclo dell'eterno ritorno. Nell'immediatezza di un istante a volte convergono una miriade di eventi sepolti ma mai completamente sopiti dal trascorrere del tempo, fino a coincidere – in modo apparentemente casuale – in una violenta mobilitazione di massa che segna un punto di rottura, destinato a condizionare per decenni la storia colombiana. La *violenza* sancì, dopo un lungo e latente periodo liminare, il definitivo emergere delle classi subalterne come soggetto d'azione, figurando la più grande discontinuità della storia colombiana. L'affioramento di questa afona subalternità non fu un fenomeno lineare e in qualche modo rappresentò l'incoerente confluenza di una moltitudine di percezioni individuali che, con la morte di Gaitán, sfociò nell'insurrezione. Di fatto, dopo quel 9 di aprile, la violenza in questo paese non è mai cessata.

Dopo la morte di Gaitán la gente iniziò ad ammazzarsi e la *violenza* si estese trasversalmente dal Congresso all'ultima e più remota delle frazioni del paese²⁰¹. Il popolo – nettamente diviso nella tradizionale dicotomia partitica colombiana – insorse in una massa per molti versi anarchica, ove confluì un'incoerente convergenza di rivendicazioni, clientelismi, interessi personali, movimenti di resistenza e sentimenti di vendetta. In questo contesto la protesta liberale infiammò la capitale e depose autorità a livello locale. La dura reazione dei conservatori, allora al governo con il Presidente Mariano Ospina Pérez²⁰², si tradusse in un'energica azione repressiva che affiancò alle

¹⁹⁹ Con pura valenza aneddotica, si ricorderà la casuale presenza del giovanissimo Fidel Castro che giunse a Bogotá come rappresentante studentesco per partecipare a un convegno di studenti latinoamericani. In questo modo Fidel Castro si trovò nel mezzo del *Bogotazo*. Cfr. Torres Del Río, C., 2010, *Colombia siglo XX. Desde la guerra de los Mil Días hasta la elección de Álvaro Uribe*, Bogotá, Grupo Editorial Norma, p. 196.

²⁰⁰ Per approfondire gli eventi che con la morte di Gaitán, diedero inizio alla guerra civile conosciuta con il nome di *Bogotazo* o la *violencia* Cfr. Braun H., 1986, *Los mundos del 9 de abril, o la historia vista desde la culata*, in Sánchez, G., Richard, P., *Pasado y Presente de la Violencia en Colombia*, Fondo Editorial CEREC.

²⁰¹ *Il 9 settembre del 1949, in un acceso dibattito durante una plenaria della Camera dei Rappresentati colombiana, il parlamentare conservatore Gustavo Jiménez apostrofò il congressista liberale Carlos del Castillo, insinuando pubblicamente: «Suo padre è un umile contadino e i suoi cognomi sono un'invenzione»; Castillo rispose immediatamente gridando: «io per lo meno sono un figlio legittimo, lei no!». Il climax giunse al suo apice quando i parlamentari sfoderarono le pistole e spararono nel mezzo del Congresso quaranta proiettili, che costarono la vita al parlamentare liberale Castillo.* Quest'aneddoto ci restituisce una fugace percezione della persistenza, nella Colombia del XX secolo, di un marcato immaginario classista, ove la "accusa" di essere "figlio di un contadino" viene, in questo specifico caso, considerata un'offesa così grave da dover essere lavata con il sangue. Cfr. El Espectador, *Hace 67 años se vivió una noche de disparos en la Cámara de Representantes*, <http://www.elespectador.com/noticias/judicial/una-noche-de-disparos-camara-articulo-653759>, controllato il 07/11/2016.

²⁰² Mariano Ospina Pérez apparteneva ad una delle più influenti famiglie politiche colombiane: suo nonno, Mariano Ospina Rodríguez, fu il fondatore del partito Conservatore e ricoprì la carica di Presidente della Repubblica de la Nueva

Forze Militari degli embrionali gruppi paramilitari, conosciuti come *pájaros* o *policía chualavita*. Da questo generalizzato clima di violenza sorsero anche le *guerriglie liberali*²⁰³.

Questo convulso processo politico e sociale plasmò una rottura storica senza precedenti, sancendo la definitiva consacrazione delle classi subalterne come soggetto d'azione. In questo periodo i delicati equilibri colombiani iniziarono a vacillare a causa dell'irruenta mobilitazione del popolo. Questa congiuntura condusse il governo a chiedere appoggio alle forze militari ed in particolare al generale Rojas Pinilla che – con l'appoggio bipartisan e il benestare della chiesa – il 13 giugno del 1953 assunse il potere del paese con un colpo di stato deciso a tavolino, che non comportò neanche uno sparo e passò alla storia come il *golpe de opinión*²⁰⁴. La reggenza militare di Rojas Pinilla venne destituita tramite un nuovo accordo della refrattaria élite del partito Liberale e Conservatore²⁰⁵. Il 20 luglio 1957 il leader Liberale Lleras e il Conservatore Laureano Gómez firmarono in Spagna il patto di Sitges,²⁰⁶ gettando le basi del Frente Nacional. In sintesi il Frente Nacional fu un accordo, un'alleanza stabilita bilateralmente tra il partito Liberale e Conservatore, che comportò la meccanica alternanza alla Presidenza della Repubblica dei due partiti per sedici anni (dal 1958 al 1974). Formalmente la decisione venne presa con l'obiettivo di fronteggiare la violenza dilagante nel paese e affievolire gli attriti partitici, che storicamente avevano scandito la storia repubblicana fino a sfociare nella feroce mobilitazione di massa del 9 aprile 1948. Concretamente il Frente Nacional comportò un ulteriore arroccamento dell'oligarchia partitica, sancendo il passaggio da una dittatura militare a una “dittatura istituzionale”, che asfissò la democrazia e frenò la nascita di un pluralismo politico nel paese. Il Frente Nacional, inibendo le voci dissonanti ai dinastici lignaggi elitari, invece di favorire una riconciliazione nazionale, condusse direttamente ad un inasprimento delle tensioni sociali, in particolare con quei movimenti contadini che successivamente saranno spregiativamente definiti come *Repubbliche Indipendenti*.

Le cause che portarono al sorgere delle *ligas campesinas* sono da ricercarsi in una pluralità di fattori storici che – a partire dal problema agrario colombiano e dal processo di espropriazione descritto nelle pagine precedenti – condussero alla frattura prodotta dall'emergere delle classi subalterne

Granada e di Presidente della Confederación Granadina tra il 1857 e il 1861; suo zio, Pedro Nel Ospina Vásquez, fu invece Presidente della Repubblica tra il 1922 e il 1926.

²⁰³ Per approfondire il tema Cfr. Sánchez, G., Meertens, D., 2002, *Bandoleros, gamonales y campesinos. El caso de la violencia en Colombia*, Bogotá, El Ancora Editores.

²⁰⁴ Cfr. Torres Del Río, C., 2010, *Colombia siglo XX. Desde la guerra de los Mil Días hasta la elección de Álvaro Uribe*, Bogotá, Grupo Editorial Norma, p. 221.

²⁰⁵ Cfr. Lozano Guillén, C., A., *El conflicto con las FARC: medio siglo a la espera de la paz con democracia y justicia social*, in Rangel, A., Arteta, Y., Lozano, C., Medina, M., 2008, *Qué, cómo y cuándo negociar con las FARC*, Bogotá, Intermedio Editores, p. 153.

²⁰⁶ Cfr. Torres Del Río, C., 2010, *Colombia siglo XX. Desde la guerra de los Mil Días hasta la elección de Álvaro Uribe*, Bogotá, Grupo Editorial Norma, p. 145.

come soggetto d'azione. In questo contesto, durante la prima metà del Novecento, iniziarono a formarsi diversi movimenti di resistenza *campesina* che si immedesimavano nei discorsi di Gaitán e rivendicavano il diritto di appropriarsi di piccoli appezzamenti di terreno improduttivo, col fine di emanciparsi da una secolare condizione mezzadrile. L'antico e mai risolto problema della riforma agraria ritrae una delle principali cause che portarono al sorgere dei primi movimenti guerriglieri e rappresentò uno dei pilastri della lotta politica della FARC fin dalle sue origini. A partire dalla fine degli anni Cinquanta queste *autodefensas campesinas* – forma embrionale dei futuri gruppi guerriglieri – iniziarono a colonizzare alcune regioni periferiche del paese, che il Conservatore Alvaro Gómez definì spregiativamente come *Repubbliche Indipendenti*. Queste zone erano: Marquetalia, Ríochiquito, El Pato, Guayabero, Sumapaz e le regioni dell'Ariari e del Vichada. Il discorso antimperialista che accompagnava il programma agrario delle *autodefensas campesinas* di Marquetalia individuava nello sfruttamento nordamericano e nell'asfissiante oligarchia colombiana le principali ragioni della disuguaglianza e della povertà, e la colonizzazione di nuovi territori da parte dei contadini era considerata come un atto di liberazione contro l'imperialismo e l'oligarchia²⁰⁷.

Inserendo il discorso in una prospettiva più ampia, bisogna considerare come all'inizio degli anni Sessanta la situazione internazionale fosse propizia alla formazione di gruppi sovversivi di matrice marxista e leninista; l'Unione Sovietica in Europa dimostrava che il comunismo non era un'utopia e la più vicina rivoluzione cubana (1959) comprovava come ciò fosse possibile anche in Sudamerica. In questo contesto le embrionali forme guerrigliere colombiane furono, semanticamente e discorsivamente, inserite nel panorama internazionale, profondamente marcato dalle asimmetriche relazioni interstatali tipiche della Guerra Fredda. In Sudamerica il nuovo paradigma della lotta contro il comunismo si sovrappose alla Dottrina Monroe che dal XIX secolo costituiva la pietra angolare della politica estera nordamericana nel continente. Con la fine della Seconda Guerra Mondiale Washington iniziò ad implementare, nei paesi sotto la propria influenza, una politica definita di *Seguridad Nacional*. Questo concetto venne utilizzato per designare la difesa militare e la sicurezza interna della nazione, come misura preventiva contro minacce rivoluzionarie, nucleari o fattori produttori d'instabilità del capitalismo. La *Seguridad Nacional* fu una strategia che nacque in una logica anticomunista – propria del periodo della Guerra Fredda, contraddistinto da una bipolare contrapposizione politica – con l'obiettivo di omogeneizzare la geografia della scacchiera globale attraverso l'assimilazione dei paesi terzomondisti. La *Seguridad Nacional* rappresentò dunque un concetto capillarmente diffuso durante il periodo immediatamente successivo al secondo conflitto

²⁰⁷ Caicedo, Fraide, E., M., 2009, *Fase de la lucha agraria y social*, in Medina, Gallego, C. (a cura di), 2009, *FARC – EP. Temas y problemas nacionales. 1958 – 2008*, Bogotá, Universidad Nacional de Colombia, Impresol Ediciones.

mondiale ed in Sudamerica si tradusse nella *Doctrina de Seguridad Nacional*²⁰⁸. In sintesi, questa variante latinoamericana, prevedeva che garantendo la sicurezza dello Stato fosse possibile tutelare la sicurezza della società. Il “nemico” era rappresentato dal comunismo e il compito di contrastare questa nascente minaccia internazionale era strategicamente riservato a Washington, mentre gli Stati sudamericani dovevano occuparsi della gestione del *nemico interno*, empiricamente rappresentato dai movimenti guerriglieri o da qualsiasi gruppo, persona o istituzione che avesse idee politiche differenti da quelle della potenza nordamericana²⁰⁹. Alla luce di questo particolare contesto internazionale andrà interpretato l’invio, più che altro simbolico, nel 1950, di alcune truppe colombiane nella guerra di Corea a sostegno delle Nazioni Unite²¹⁰ e gli oltre 833 milioni di dollari che ricevette la Colombia, tra il 1961 e il 1965, tra prestiti e sostegni economici da parte degli Stati Uniti e di altri organismi internazionali²¹¹. Grazie a questi ingenti fondi il Generale colombiano Alberto Ruíz Novoa poté implementare il *Plan Lazo* – derivato dallo statunitense *Plan Laso* (Latin American Security Operation)²¹² – ed inaugurare, coerentemente alla nuova logica del nemico interno imposta da Washington, cinque nuovi organismi all’interno delle forze militari, specializzati in azioni contro-guerrigliere²¹³.

In questo panorama nazionale ed internazionale, le zone occupate dalle *autodefensas campesinas* colombiane vennero dispregiativamente etichettate come “*repubbliche indipendenti*” ed il 28 maggio 1964 le Forze Militari attaccarono Marquetalia. «Dodiecimila, secondo alcuni resoconti, o sediecimila soldati, come sosteneva Jacobo Arenas, ideologo della FARC e testimone dell’azione, giunsero per via terrestre, aerea e fluviale per attaccare quarantadue contadini mal armati comandati da Pedro Antonio Marín alias Manuel Marulanda Vélez»²¹⁴, destinato a divenire il leader storico della FARC fino al 2008, quando all’età di Settantasette anni morì per cause naturali in una zona selvosa del Meta (Colombia). I contadini, espulsi temporaneamente dalla zona, si organizzarono in

²⁰⁸ Leal Buitrago, F., 2002, *La Seguridad Nacional a la deriva. Del Frente Nacional a la Postguerra Fría*, Bogotá, Editorial Alfaomega, p. 194.

²⁰⁹ Per approfondire il complesso tema della costruzione del concetto di “nemico” nel conflitto armato colombiano, in relazione alle cangianti politiche estere nordamericane Cfr. Estévez Pedraza, O., L., 2016, *Una guerra de origen campesino inmersa en un mundo cambiante. La influencia de Estados Unidos en la construcción del enemigo en Colombia. El caso de las FARC-EP (1948-2016)*, Bogotá, Fundación Universidad Autónoma de Colombia.

²¹⁰ Cfr. Torres Del Río, C., 2010, *Colombia siglo XX. Desde la guerra de los Mil Días hasta la elección de Álvaro Uribe*, Bogotá, Grupo Editorial Norma, p. 214.

²¹¹ Randall, S., 1992, *Aliados y distantes. Historia de las relaciones entre Colombia y Estados Unidos. Desde la independencia hasta la guerra contra las drogas*, Bogotá, Tercer Mundo editores, p. 274.

²¹² Cfr. Estévez, L., 2009, *Políticas de seguridad nacional e internacionalización del conflicto: una visión histórica*, in Medina, Gallego, C. (a cura di), 2009, *FARC – EP. Temas y problemas nacionales. 1958 – 2008*, Bogotá, Universidad Nacional de Colombia, Impresol Ediciones.

²¹³ Cfr. Torres Del Río, C., 2010, *Colombia siglo XX. Desde la guerra de los Mil Días hasta la elección de Álvaro Uribe*, Bogotá, Grupo Editorial Norma, p. 275.

²¹⁴ Lozano Guillén, C., A., 2008, *El conflicto con las FARC: medio siglo a la espera de la paz con democracia y justicia social*, in Rangel, A. Arteta, Y., Lozano, C., Medina, M., 2008, *Qué, cómo y cuándo negociar con las FARC*, Bogotá, Intermedio Editores, p. 167.

un movimento guerrigliero denominato *Bloque Sur* che, nel 1966, venne rinominato *Fuerzas Armadas Revolucionarias de Colombia* (FARC). Nel 1965 si costituì l'*Ejército de Liberación Nacional* (ELN) e nel 1970 il *Movimiento 19 de Abril* (M-19). Negli anni Settanta la vittoria elettorale di Salvador Allende in Cile e la rivoluzione Sandinista in Nicaragua alimenteranno ulteriormente il mai tramontato sogno marxista e leninista in Sudamerica.

Bandoleros, esmeralderos e narcos. La graduale narcotizzazione del conflitto

Verso la fine del XIX secolo ebbe inizio in Colombia un graduale processo di emancipazione da parte di quell'ampio segmento sociale, storicamente subordinato all'oligarchia locale. Questo percorso visse un particolare impulso durante le prime decadi del XX secolo, quando iniziò a prendere forma quell'epocale frattura storica che condusse alla ribellione del popolo e al definitivo emergere delle classi subalterne come soggetto d'azione nella scena politica e sociale colombiana.

L'irreversibile rottura prodotta dal *Bogotazo* e dalla *violenza* che ne susseguì, agglutinò un disorganico movimento di resistenza, nel quale confluirono risentimenti ed aspettative di leader sindacali, contadini espropriati, reietti, criminali, persone sfollate dalla violenza e via discorrendo, in un potenzialmente infinito elenco della subalternità. Questa immensa e amorfa massa – inserita nelle clientelari e profondamente incorporate logiche identitarie partitiche – amalgamava una miriade di percezioni individuali che sfociarono in un violento fattore d'instabilità, che a sua volta condusse al trinceramento della refrattaria élite colombiana. Questo processo convogliò nel *golpe de opinión* e successivamente nel Frente Nacional, durante il quale le differenti forme di ribellione e dissidenza che costellavano il territorio vennero indistintamente etichettate come *bandoleros*²¹⁵. In questa espressione confluirono tutti quegli elementi che un rapporto della CIA del 7 gennaio del 1960 definì come «una tendenza prevalentemente criminale, con un importante potenziale di trasformazione in violenza sovversiva»²¹⁶.

Con il termine *bandolero* venne confusamente descritta una complessità sociale difficilmente circoscrivibile, ma in molti casi mossa da un forte sentimento di emancipazione verso gli equilibri di potere colombiani. In questo contesto alcuni movimenti di protesta sfociarono negli atti di

²¹⁵ Cfr. Il discorso di Álvaro Gómez al congresso del 1961, in Estévez Pedraza, O., L., 2016, *Una guerra de origen campesino inmersa en un mundo cambiante. La influencia de Estados Unidos en la construcción del enemigo en Colombia. El caso de las FARC-EP (1948-2016)*, Bogotá, Fundación Universidad Autónoma de Colombia, p. 90.

²¹⁶ Cfr. Rempe, D., 1994, *United States National Security and Low Intensity Conflict in Colombia, 1947-1965*, Alberta, Università di Galgary; Rempe, D., 2002, *The Past as Prologue? A History of U.S. Counterinsurgency Policy in Colombia, 1958-66*, Carlisle, Strategic Studies Institute, cit. in CNMH, 2013, *¡Basta ya! Colombia: Memorias de guerra y dignidad*, Bogotá, Imprenta Nacional, p. 119.

resistenza delle *autodefensas campesinas*, che successivamente confluirono nella nascita dei moderni gruppi guerriglieri colombiani. In altre regioni del paese la *violenza* modellò delle particolari forme subalterne di coercizione che cominciarono ad emanciparsi dalle tradizionali relazioni di potere locali ed iniziarono a perseguire i propri particolari obiettivi, utilizzando la violenza e l'intimidazione come sistema di controllo del territorio e delle sue risorse. Queste forme di resistenza rappresentavano espressioni differenti di quel particolare processo di rottura prodotto dall'emergere delle classi subalterne come soggetto d'azione, un fenomeno che affonda le proprie radici già nei primi decenni del XX secolo. Da questo frammentato emergere della subalternità²¹⁷, in molti casi risorse la consuetudine di trarre profitto individuale dal controllo violento del territorio e delle sue risorse.

Queste economie di predazione, che ciclicamente riemergono lungo la storia colombiana, risultano legate ad un marcato immaginario disumanizzante e sono riconducibili al modello raffigurato dal mito dell'*Eldorado*. In questa prospettiva potrà essere analizzato il sistema latifondista della *hacienda*, alcuni aspetti delle guerre civili del XIX secolo, il sistematico processo di esproprio delle terre dei contadini-coloni, la colonizzazione de Los Llanos Orientales e l'economia del caucciù nel bacino amazzonico. Tutti questi fenomeni coincidono con un certo grado di disumanizzazione e un opportunistico controllo violento del territorio. Durante gli anni successivi al *Bogotazo* questo immaginario converse con l'epocale rottura rappresentata dalla consacrazione delle classi subalterne come soggetto d'azione, trasformandosi nel più importante motore di mobilità sociale della storia colombiana. Per alcune persone la *violenza* divenne un'opportunità e il caos prodotto dai tumulti del 1948 si tradusse nell'irripetibile occasione d'implementare una cinica economia di predazione. Un esempio di questo processo può essere rappresentato dal caso del Quindío²¹⁸, da alcune forme di banditismo²¹⁹ e dal diffuso fenomeno d'espropriazione dei territori appartenenti all'opposta fazione politica. Se il "business della violenza" fu storicamente dovuto al vuoto istituzionale e alle elitarie risposte regionali, i tumulti della metà del XX secolo ampliarono il suo raggio d'azione e alterarono i tradizionali equilibri locali. In questo contesto la consueta figura della *hacienda*, del *cacique*, dell'amministratore e dell'intermediario fu in parte soppiantata o integrata dall'opera di queste emergenti sacche di subalternità armata.

²¹⁷ Questo violento emergere della subalternità si sovrappone in parte, ma non esclusivamente, alle diverse forme di banditismo descritte da Sánchez e Meertens. Cfr. Sánchez, G., Meertens, D., 2002, *Bandoleros, gamonales y campesinos. El caso de la violencia en Colombia*, Bogotá, El Ancora Editores.

²¹⁸ Cfr. Ortiz Sarmiento, C., M., 1991, "La violencia" y los negocios. *Quindío años 50 y 60*, a cura di Sánchez, G., Peñaranda, R., 1991, *Pasado y presente de la violencia en Colombia*, Bogotá, Cerec, p. 274-310.

²¹⁹ Cfr. Sánchez, G., Meertens, D., 2002, *Bandoleros, gamonales y campesinos. El caso de la violencia en Colombia*, Bogotá, El Ancora Editores.

Negli anni successivi al *Bogotazo* in Colombia cominciò a conformarsi, al di fuori dell'assente controllo statale, un substrato d'illegalità e violenza che sarà un prerequisito fondamentale per la vertiginosa espansione del narcotraffico, che anche per queste ragioni avrà luogo prevalentemente in Colombia e non in altri paesi, comunque produttori della foglia di coca, come la Bolivia e il Perù. In questo periodo si consolidò un sistema di potere parallelo a quello governativo, basato sul monopolio della forza da parte di alcuni gruppi sociali che, come la storia italiana insegna, rappresenta una delle basi del sistema mafioso. Fenomeni profondamente differenti come il banditismo, *los Pájaros*, la guerriglia e il latifondismo – direttamente collegati con il controllo violento dell'autorità e dell'economia locale – ebbero molta influenza nello sviluppo successivo di condotte di tipo mafioso²²⁰.

Questi fenomeni locali erano in realtà strutturati in maniera alquanto semplice. Si trattava generalmente di un'esigua banda armata, che utilizzava la violenza per controllare il territorio e appropriarsi delle risorse maggiormente remunerative. Il governo non vide in queste modeste realtà locali una particolare minaccia, in quanto la loro influenza era circoscritta a zone periferiche e non avendo a disposizione né grandi capitali né ingenti armamenti, potevano essere facilmente sottomesse dall'esercito in qualsiasi momento. Parallelamente molti politici cercarono di stabilire alleanze con queste realtà locali per ottenere i voti della zona²²¹. La trasformazione iniziò appunto con l'arrivo del narcotraffico che consentì a questi modesti gruppi armati di emanciparsi dalla produzione economica regionale e di accumulare ingenti capitali, che permisero loro di trasformarsi in attori politici ed economici di primo piano a livello nazionale. Questa svolta, nella maggioranza delle zone del paese, ebbe luogo precisamente con l'ausilio degli immensi capitali accumulati grazie alla produzione e commercializzazione della cocaina. L'esempio delle zone di Boyacá e Cundinamarca, ricchissime di smeraldi, dimostra però come questo fenomeno non sia legato esclusivamente al narcotraffico e come l'origine di queste embrionali forme mafiose possa essere rintracciata in un sottofondo di violenza, illegalità e disumanizzazione storicamente incorporato e infine sfociato nel contemporaneo conflitto armato, dal quale, tra innumerevoli difficoltà, il paese sta attualmente cercando di emanciparsi.

La regione *esmeraldera* colombiana si estende lungo una striscia di terra ubicata tra i dipartimenti di Boyacá e Cundinamarca. Questa zona del paese visse un particolare flusso migratorio alimentato dalla crescente violenza politica della prima metà del XX secolo. Il fenomeno *esmeraldero* risulta

²²⁰ Cfr. Duncan, G., 2006, *Los Señores de la Guerra. De paramilitares, mafiosos y autodefensas en Colombia*, Bogotá, Editorial Planeta, p. 177.

²²¹ Cfr. *Ibid.*, p. 178.

particolarmente interessante a livello analitico, in quanto rappresenta un punto di rottura e di continuità, in cui confluiscono arcaiche consuetudini della storia colombiana, indissolubilmente legate ad un modello di economia di morte transnazionale. La sintesi tra questi due elementi raffigurerà uno dei *leitmotiv* del conflitto armato colombiano.

Questa recondita zona dell'altipiano cundi-boyacense fu anticamente abitata dalle popolazioni indigene muzo, di cui la letteratura coloniale ci restituisce un ritratto impietoso, infestato da terribili e cannibali popolazioni selvagge, stanziate in un territorio malsano e inospitale. Il lapidario giudizio che Antonio de Herrera e Tordesillas diede, al principio del XVII secolo, su queste terre «senza legge ne precetti»²²², non sembra sostanzialmente mutare nell'immaginario collettivo colombiano a tre secoli di distanza²²³. La regione *esmeraldera* rappresenta dunque una di quelle ambigue zone liminari ove, immaginificamente, si sfumano i sottili limiti di quella paradossale dialettica tra cannibalismo e capitalismo che sembra scandire la storia di questo paese.

Il luogo visse in uno stato di oblio istituzionale finché non fu scoperto che custodiva il più grande giacimento di smeraldi del mondo. Nel 1946 lo Stato decise di affidare l'estrazione mineraria della zona al *Banco de la República*, ma questa decisione non fu mai accettata dalla popolazione locale che proseguì a estrarre la preziosa gemma autonomamente e secondo consuetudini che si erano instaurate all'ombra dell'intangibile controllo governativo. Nel 1973, constatata l'impossibilità di controllare la regione, il *Banco de la República* rinunciò alla gestione dell'attività e il governo delegò ai principali "don" della zona, riuniti in un'impresa chiamata Esmeracol, lo sfruttamento delle risorse²²⁴. Il mito dell'oro verde aveva modellato un ordine sociale parallelo, che veniva gestito tramite logiche e consuetudini le cui origini si perdono nel ricordo di una leggendaria saga dal sapore vagamente "western". Uno dei fondatori di questo particolare immaginario fu Don Pablo Emilio Orjuela, un contadino che a causa della violenza migrò alla regione *esmeraldera* ove, da semplice minatore, si convertì in uno dei più rispettati "zar degli smeraldi" della zona. Le relazioni di potere che plasmò la società *esmeraldera* furono un riflesso subalterno dei rapporti di patronage, storicamente veicolati dalla *hacienda* o dalla figura del *cacique*. Negli aspri rilievi della regione Don Pablo esercitava la funzione del *patrón*, attraverso la quale – oltre a gestire il business della gemma e il controllo dell'ordine pubblico tramite il monopolio della forza – ricopriva anche il ruolo

²²² Herrera y Tordesillas, A., 1934, *Historia general de los hechos de los castellanos en las islas y tierra firme del mar océano*, Madrid, Editorial Maestre, tomo XVI, p. 289.

²²³ Per una ricostruzione antropologica dell'immaginario della zona *esmeraldera* Cfr. Páramo Bonilla, C., G., 2010, *El corrido del minero: hombres y guacas en el occidente de Boyacá*, Rivista Maguare, Bogotá, Universidad Nacional de Colombia, Vol. 25, No. 1.

²²⁴ Cfr. Duncan, G., 2006, *Los Señores de la Guerra. De paramilitares, mafiosos y autodefensas en Colombia*, Bogotá, Editorial Planeta, p. 183.

di “padrino” d’innunerevoli battesimi e matrimoni e patrocinava la creazione d’infrastrutture ed opere pubbliche²²⁵. In questo contesto, al principio del 1962, Pablo Emilio Orjuela decise di affidare il controllo “militare” della regione al leggendario Efraín González, all’epoca considerato il bandito più ricercato del paese.

La “agiografia” sulla vita di Efraín González si tinge dei colori del mito²²⁶. Soprannominato "Don Juan", "El Viejo", "El Tío" o "Siete Colores” – quest’ultimo epiteto dovuto alla presunta capacità di convertirsi magicamente in parte del paesaggio quando circondato dalle forze della legge – sopravvisse ad innumerabili imboscate, tramite pittoresche e rocambolesche fughe²²⁷. L’apologetico panegirico del bandito ricalcava strabilianti aneddoti, che svariavano dalla protezione che gli riservasse una strega della Valle di Tenza, fino alla fama dei miracoli che avrebbe compiuto nel monastero del deserto della Candelaria, che gli valsero l’appellativo di "*hermano Juan*"²²⁸. Nell’immaginario subalterno la figura di Efraín González venne avvolta dal manto del mito, fino a sfumare i limiti tra il sacro e il profano nella presunta consuetudine popolare di illuminare con ceri la sua immagine²²⁹. Fu così che il suo arrivo alla corte di Don Pablo Emilio Orjuela venne accolto con giubilo da una società che non vedeva in lui lo spietato assassino perseguito dalla legge, ma bensì un coraggioso e devoto giustiziere, la cui leggendaria figura partecipò in modo determinante alla canonizzazione dell’immaginario collettivo orbitante attorno al prototipo *esmeraldero*²³⁰.

In questa icastica fucina di Don Pablo Orjuela – punto d’incontro e di rottura tra l’arcaico sistema di patronage e la postmoderna economia di morte transnazionale che si svilupperà in Colombia – si formò buona parte della generazione che negli anni successivi marcherà indelebilmente la storia della zona. Da lì passò il giovane Gilberto Molina, il quale «arrivò a dorso di mulo per uscirne vent’anni dopo a bordo di un fiammante elicottero»²³¹. Molina si convertì in uno dei più temuti zar degli smeraldi fino al giorno della sua morte che, nel 1989, diede fine alla seconda “guerra verde”,

²²⁵ Cfr. Páramo Bonilla, C., G., 2010, *El corrido del minero: hombres y guacas en el occidente de Boyacá*, Rivista Maguare, Bogotá, Universidad Nacional de Colombia, Vol. 25, No. 1.

²²⁶ Cfr. Téllez, P., C., 1993, *Efraín González. La dramática vida de un asesino asesinado*, Bogotá, Editorial Planeta.

²²⁷ Per approfondire la biografia di Efraín González Cfr. Sánchez, G., Meertens, D., 2002, *Bandoleros, gamonales y campesinos. El caso de la violencia en Colombia*, Bogotá, El Ancora Editores, cap. III.

²²⁸ Cfr. Páramo Bonilla, C., G., 2010, *El corrido del minero: hombres y guacas en el occidente de Boyacá*, Rivista Maguare, Bogotá, Universidad Nacional de Colombia, Vol. 25, No. 1.

²²⁹ Cfr. Sánchez, G., Meertens, D., 2002, *Bandoleros, gamonales y campesinos. El caso de la violencia en Colombia*, Bogotá, El Ancora Editores.

²³⁰ Cfr. Páramo Bonilla, C., G., 2010, *El corrido del minero: hombres y guacas en el occidente de Boyacá*, Rivista Maguare, Bogotá, Universidad Nacional de Colombia, Vol. 25, No. 1.

²³¹ Páramo Bonilla, C., G., 2010, *El corrido del minero: hombres y guacas en el occidente de Boyacá*, Rivista Maguare, Bogotá, Universidad Nacional de Colombia, Vol. 25, No. 1.

consacrando Victor Carranza come leader indiscusso dell'impero *esmeraldero*²³². Don Victor si rifugiò in queste montagne all'età di sette anni ove, cominciando come semplice minatore, diventò l'indiscusso capo del cartello degli smeraldi e uno degli uomini più ricchi ed influenti del paese, la cui fortuna, nel 1991, venne calcolata dalla rivista Forbes in oltre un miliardo di dollari²³³.

Dalle traiettorie di vita di personaggi come Orjuela, Molina e Carranza risulta evidente come la bonanza degli smeraldi rappresentò un motore di emancipazione e mobilità sociale senza precedenti nella storia repubblicana colombiana. Con il capitale derivato dagli smeraldi i *patrones* locali cominciarono a trasformarsi in un gruppo sociale sempre più influente, anche al di fuori del rurale contesto di provenienza. Con la nascita di questa nuova élite regionale, in possesso di mezzi economici inimmaginabili per la società contadina dell'altopiano andino dell'epoca, sorse una struttura di potere alternativa a quella statale che presenta molte assonanze con quella che successivamente riusciranno ad implementare i grandi cartelli della coca e i leader dei gruppi paramilitari. I "cartelli" degli smeraldi possono essere dunque considerati come una forma embrionale di quella particolare convergenza tra le tradizionali forme di patronage colombiane e quelle immense economie di morte transnazionali che, precisamente a partire dall'esperienza *esmeraldera*, iniziarono a cambiare gli equilibri del paese, fino a sfociare in uno degli elementi trasversali del conflitto armato colombiano.

Sembra evidente che l'instaurazione di una simile "zona franca", all'interno di un moderno Stato Nazione, sarebbe stata pressoché impossibile senza il diretto o indiretto consenso della popolazione locale e della classe dirigente del paese. Effettivamente lo Stato centrale, non solo non reagì adeguatamente nei confronti di questi *signori* locali del nuovo *Eldorado* degli smeraldi, ma continuò quel processo di dialogo e mediazione, precedentemente accennato, che fomentò il clientelismo tra questi sistemi mafiosi e alcuni esponenti della politica nazionale. Moltissimi Senatori, Deputati e uomini politici di varia provenienza erano perfettamente consapevoli del fatto che i voti e i fondi gestiti dai *Patron esmeralderos* erano fondamentali per garantirsi una rapida ascesa politica. In questo modo, tramite un sistema politico accondiscendente e corruttibile, s'instaurarono numerose alleanze tra politici e *signori degli smeraldi*²³⁴. L'esperienza della zona *esmeraldera* dimostra come questa particolare forma di vassallaggio postmoderno fu il risultato di una graduale convergenza di elementi tradizionali ed originali. Senza un substrato sociale incline

²³² Cfr. Téllez, P., C., 1993, *La guerra verde. Treinta años de conflicto entre los esmeralderos*, Bogotá, Intermedio Editores.

²³³ Per approfondire la figura di Victor Carranza Cfr. Cepeda, I., Giraldo, J., 2012, *Víctor Carranza alias "el Patrón"*, Bogotá, Debate.

²³⁴ Cfr. Duncan, G., 2006, *Los Señores de la Guerra. De paramilitares, mafiosos y autodefensas en Colombia*, Bogotá, Editorial Planeta, p. 178.

alla violenza, al vassallaggio e all'illegalità, come quello che storicamente s'instaurò in Colombia a partire dal periodo coloniale, sarebbe stato verosimilmente impossibile giungere a una società in cui l'ordine sociale e l'esercizio della forza vennero sottoposti ad immensi eserciti privati sotto il controllo di singoli civili. Parallelamente gli smisurati capitali prodotti da queste economie grigie transnazionali diedero un impulso inimmaginabile a questi modesti fenomeni locali, proiettando prepotentemente queste sacche di subalternità armata in un'inedita dimensione economica, politica e sociale. In questo contesto non sorprenderà che il celebre narcotrafficante Gonzalo Rodríguez Gacha, soprannominato *El Mexicano*, nacque a Pacho, un municipio vicino alle miniere di smeraldi e che proprio in questa zona iniziò la sua brillante carriera come sicario del *Patrón* Gilberto Molina²³⁵. In questa prospettiva il caso del *Mexicano* risulta emblematico in quanto rappresenta un collegamento diretto tra l'arcaico sistema di patronage, originariamente rielaborato dalla subalterna esperienza *esmeraldera*, e i grandi cartelli del narcotraffico.

Agli inizi degli anni Settanta, in Colombia, si produsse una progressiva espansione del commercio di sostanze stupefacenti che iniziò a plasmare una nuova categoria sociale d'imprenditori dell'illegale. In questo decennio iniziarono a conformarsi i grandi cartelli della cocaina che, sotto il comando di uomini come Pablo Escobar e Gonzalo Rodríguez Gacha, si trasformeranno in veri e propri imperi economici, il cui "fatturato" annuo nel 1987 ammontava al 6.7% del PIL del paese²³⁶. I cartelli della cocaina furono un fenomeno prevalentemente urbano che si sviluppò principalmente in due città: Medellín – sotto il controllo di Escobar – e Cali, ove l'impresa criminale era comandata dai fratelli Rodríguez Orejuela. Con il consolidamento del narcotraffico e il costante flusso di capitali che quest'economia garantiva, si produsse una profonda frattura nella storia colombiana, che confluì in una graduale narcotizzazione del conflitto.

A partire dal Frente Nacional la Colombia intraprese un periodo di relativa modernizzazione dove nuove ideologie e tecnologie si sovrapposero a una società per molti versi arcaica. Nonostante la notevole crescita economica che in questo periodo sperimentò il paese, le ricchezze continuavano a essere distribuite iniquamente e la maggior parte della popolazione viveva, come d'altronde ancora oggi, in condizioni di estrema povertà. In questa situazione il narcotraffico rappresentò per molti settori un rapido motore di ascesa sociale, creando un notevole indotto lavorativo ben retribuito che si sviluppò senza eccessive resistenze, in una società facilmente corruttibile e da secoli abituata alla violenza e al clientelismo. In particolare quest'ultima variabile della violenza "latente" nella società colombiana fu un requisito indispensabile per soddisfare le esigenze dei grandi cartelli e si tradusse

²³⁵ Cfr. *Ibid.*, p. 188.

²³⁶ Cfr. *Ibid.*, p. 211.

in un imponente proletariato dell'industria della cocaina. Senza la vasta disponibilità di sicari, che si misero a disposizione degli idolatrati boss del narcotraffico, sarebbe stata impossibile una così rapida e dirompente espansione del fenomeno. Il boom del narcotraffico determinò in Colombia una vera e propria rivoluzione culturale, economica e sociale. La cocaina plasmò un immenso indotto economico che permise a pochi di arricchirsi enormemente e a molti di migliorare notevolmente le proprie condizioni, finendo per “narcotizzare” l'estetica di molti colombiani attraverso un'eccentrica *narcocultura*, dotata di una sua peculiare *narcoestetica*.

Sarà interessante spendere qualche riga riguardo all'originale e creativa manifestazione culturale che si produsse in Colombia parallelamente allo sviluppo dei cartelli del narcotraffico. Il nuovo *Eldorado* della cocaina pagava profumatamente e per moltissimi colombiani, che decisero di entrare in questo remunerativo business, comportò un rapido passaggio da uno stile di vita arcaico e disagiato, al trionfante ingresso nella società consumista. Ciò comportò la nascita di una “nuova mentalità”, espressa nell'etica del trionfo rapido e dal gusto per l'eccesso e l'ostentazione. Per far parte di questo mondo è sufficiente avere a disposizione molti contanti, armi, belle macchine, splendide donne, un abbigliamento sgargiante e, naturalmente, una “ferrea” morale cattolica. La *narcoestetica* è una passione per l'eccesso e l'ostentazione, è un gusto per il grande e l'appariscente, e sintetizza lo stile di vita dei giovanissimi sicari colombiani. Gente che uccide per professione, che vive poco ma “al massimo”, venerando la vergine e la madre che finiscono per sovrapporsi²³⁷. La *narcocultura* ha prodotto un suo linguaggio allo stesso tempo sacro e profano e una peculiare architettura paradigmaticamente rappresentata dal parco zoologico che si fece costruire Escobar nella *hacienda Nápoles*²³⁸. La *narcoarchitettura* arrivò al quarantunesimo *Salón Nacional de Artistas de Colombia* ed è la diretta manifestazione di questo gusto per l'eccessivo e l'appariscente. Anche la musica non è rimasta indifferente al fascino di questa nuova espressione culturale, dalla quale è sorto un genere musicale ibrido che mescola, o riadatta, i temi della musica tradizionale al nuovo contesto *narcos*. Così si canta di amori pieni di pallottole, di fughe e di tradimenti in un simposio dal gusto *narcolatino*. Anche dal celebre motto degli *extraditables* “*Preferimos una tumba en Colombia a una cárcel en Estados Unidos*” è stata composta una nota canzone. Questa originale manifestazione culturale, inizialmente circoscritta agli ambienti *narcos* di Medellín e Cali, si è ormai estesa a tutta la nazione. La *narcoestetica* affascina una grandissima fetta della popolazione giovane e meno giovane colombiana e si è tramutata in un fenomeno di massa, che permea moltissimi ambiti della vita quotidiana. La stessa televisione non è immune al fascino *narcoestético* e propone, tramite pubblicità e telenovele, un modello culturale derivato dalla

²³⁷ Cfr. Vallejo, F., 1999, *La vergine dei sicari*, Parma, Guanda.

²³⁸ Rincon, O., *Narco.estética y narco.cultura en Narco.lombia*, in rivista *Nueva Sociedad*, No. 222, luglio-agosto 2009.

cultura *narcos*. Basti pensare a prodotti televisivi come *Sin tetas no hay paraíso* o *El Cartel*, il cui messaggio più o meno esplicito sembra essere che in Colombia «senza tette, armi e soldi non ci possa essere felicità»²³⁹.

Un conflitto immerso in un mondo cangiante.

A partire dalla seconda metà degli anni Sessanta il paese visse un relativo periodo di modernizzazione ed industrializzazione, accompagnato da un crescente impulso dell'urbanizzazione²⁴⁰. In questa fase le FARC attraversarono un processo di consolidamento, durante il quale la crescita del gruppo fu di carattere prevalentemente rurale, limitandosi a sporadiche e modeste azioni locali²⁴¹. Nel 1974 il popolo colombiano tornò per la prima volta a eleggere democraticamente un presidente – dopo i sedici lunghi anni di alternanza partitica previsti dal Frente Nacional – e venne nominato il Liberale Alfonso López Michelsen (1974-78), primogenito dell'ex presidente Alfonso López Pumarejo. La transizione politica post-Frente Nacional fu marcata da una profonda depressione economica, che confluì in una crescente tensione sociale che condusse allo sciopero generale del 14 settembre del 1977²⁴². Il climax raggiunse il suo momento culminante quando nel 1978 un gruppo sovversivo, denominato *Autodefensa Obrera* (ADO), assassinò l'ex-ministro Rafael Pardo Buelvas, definendo l'azione come *juicio popular* (giudizio del popolo)²⁴³. In questo contesto il neo eletto presidente Julio Cesar Turbay Ayala (1978-1982) optò per una politica marziale che venne implementata attraverso l'*Estatuto de Seguridad Nacional*. La linea di Turbay fu essenzialmente un riflesso locale della nordamericana *Doctrina de Seguridad Nacional* e fu caratterizzata da una strategia anticomunista che si tradusse in un'energica repressione del *nemico interno*, generalmente inteso come qualsiasi espressione di dissidenza²⁴⁴. Il governo di Turbay provocò molteplici violazioni dei diritti umani²⁴⁵ e finì per scontrarsi con l'opinione pubblica internazionale e in particolare con la politica del presidente nordamericano

²³⁹ Rincon, O., *Narco.estética y narco.cultura en Narco.lombia*, in rivista *Nueva Sociedad*, No. 222, luglio-agosto 2009, p. 222.

²⁴⁰ Cfr. CNMH., 2013, *¡Basta ya! Colombia: Memorias de guerra y dignidad*, Bogotá, Imprenta Nacional, cap. II.

²⁴¹ Cfr. Arango, Zuluaga, C., 1984, *FARC veinte años: de Marquetalia a La Uribe*, Bogotá, Ediciones Aurora; Alape, A., 1985, *La paz, la violencia: testigos de excepción*, Bogotá, Editorial Planeta; Aguilera Peña, M., 2010, *Las FARC: la guerrilla campesina, 1949-2010: ¿ideas circulares en un mundo cambiante?: actores armados y población civil*, Bogotá, Arfo Editores e Impresores.

²⁴² Cfr. CNMH., 2013, *¡Basta ya! Colombia: Memorias de guerra y dignidad*, Bogotá, Imprenta Nacional, cap. II.

²⁴³ Cfr. *Elespectador.com*, *Rafael Pardo Buelvas: 30 años de su asesinato*,

<http://www.elespectador.com/impreso/nacional/articuloimpreso-rafael-pardo-buelvas-30-anos-de-su-asesinato>,

consultato il 26 settembre 2016.

²⁴⁴ Cfr. CNMH., 2013, *¡Basta ya! Colombia: Memorias de guerra y dignidad*, Bogotá, Imprenta Nacional, p. 131-132.

²⁴⁵ Cfr. Alape, A., 1985, *La paz. La violencia: testigos excepcion*, Bogotá, Editorial Planeta, p. 391

Jimmy Carter (1977-1981), che stava promuovendo un clima di distensione dalla guerra fredda²⁴⁶. Le ricorrenti violazioni dei diritti umani fomentarono un acceso dibattito attorno alla legittimità della strategia repressiva di Turbay che alcuni settori dell'opposizione qualificarono come dittatoriale ed incostituzionale²⁴⁷. Il governo cercò di giustificare l'*Estatuto de Seguridad* e le energiche azioni militari con il contesto internazionale, caratterizzato dallo sfondo della guerra fredda e dalla recente rivoluzione sandinista che aveva portato i rivoluzionari al potere in Nicaragua.

In questo panorama politico la presa dell'ambasciata della Repubblica Dominicana da parte del M-19, il 27 febbraio 1980, costrinse Turbay a mantenere aperto il dialogo e a negoziare la liberazione degli ostaggi, tra i quali si annoverava l'ambasciatore degli Stati Uniti. La soluzione non violenta delle trattative diede molta popolarità a questo movimento guerrigliero di origine urbana e intellettuale, che cominciò a rivendicare il ruolo di portatore della bandiera della pace in contrapposizione all'oppressiva legislatura di Turbay. Nel 1982, secondo un'inchiesta della rivista *Cromos*, il 76% dei colombiani prediligeva una negoziazione di pace con i gruppi guerriglieri²⁴⁸. Fu dunque sotto la pressione dell'opinione pubblica nazionale ed internazionale, dell'OEA (*Organizacion Estados Americanos*) e delle organizzazioni per la salvaguardia dei diritti umani, che il successivo governo di Belisario Betancur (1982-1986) iniziò una politica di distensione con i movimenti sovversivi.

Contemporaneamente le FARC, all'ombra del protagonismo mediatico del M-19, avevano iniziato a consolidare una nuova strategia d'azione che venne formalizzata durante la *Séptima Conferencia* del 1982²⁴⁹. Secondo lo stesso Jacobo Arenas, uno dei leader storici del gruppo rivoluzionario, in tale conferenza si decise di convertire le FARC in un movimento guerrigliero autenticamente offensivo²⁵⁰ e di adottare un nuovo piano strategico, denominato *Campaña Bolivariana por la Nueva Colombia*, finalizzato alla presa del potere in otto anni²⁵¹. In questa conferenza venne inoltre stabilito di reclutare nel movimento anche persone di settori sociali differenti da quello contadino, aprendo così le porte a giovani intellettuali di origine urbana, come l'antropologo Alfonso Cano, che diverrà uno dei principali ideologi politici delle FARC. Durante la *Séptima Conferencia* venne

²⁴⁶ Cfr. Velásquez, C., A., 2011, *La esquiva terminación del conflicto armado en Colombia: una mirada político-estratégica a la confrontación con las Farc durante las tres últimas décadas*, Medellín, La Carreta Editores, Cap. II.

²⁴⁷ Cfr. CNMH, 2013, *¡Basta ya! Colombia: Memorias de guerra y dignidad*, Bogotá, Imprenta Nacional, cap. II.

²⁴⁸ Velásquez, C., A., 2011, *La esquiva terminación del conflicto armado en Colombia: una mirada político-estratégica a la confrontación con las Farc durante las tres últimas décadas*, Medellín, La Carreta Editores, Cap. II.

²⁴⁹ Cfr. Centro nacional de Memoria Histórica., Aguilera, M., 2014, *Guerrilla y población civil. Trayectoria de las FARC 1949 – 2013*, Tercera edición, Bogotá: CNMH.

²⁵⁰ Arenas, J., 1985, *Cese el fuego: una historia política de las FARC*. Bogotá, Editorial Oveja Negra, pag 107.

²⁵¹ Cfr. Arango, Zuluaga, C., 1984, *FARC veinte años: de Marquetalia a La Uribe*, Bogotá, Ediciones Aurora.

anche deciso di creare delle cellule urbane ed un funzionale sistema di comunicazione tra i vari gruppi; il nome dell'organizzazione fu cambiato in FARC-EP (*Ejército del Pueblo*) e si stabilì di adottare *tutte le forme di lotta* per deporre il governo e prendere il potere.

In questo contesto, quando il presidente Betancur propose un processo di pace e di amnistia ai movimenti guerriglieri, le FARC-EP avevano già strutturato un progetto politico-militare spiccatamente rivoluzionario ed erano determinate a sovvertire il governo. Il processo intavolato da Betancur condusse comunque, il 28 marzo del 1984, alla firma dell'accordo di La Uribe (Meta), – sottoscritto da sei membri della Commissione di Pace del governo e cinque dell'*Estado Mayor* delle FARC-EP – che avrebbe dovuto sancire la sospensione del conflitto²⁵². In ogni caso la tregua non fu rispettata e nel sud del paese gli scontri tra le Forze Armate e questo gruppo guerrigliero continuarono a essere frequenti²⁵³.

Il 24 agosto fu firmato un accordo di pace anche con il movimento M-19, che venne però viziato, lo stesso giorno della firma, da un intempestivo attentato della polizia nei confronti del leader del gruppo insorgente Carlos Pizarro. Il trattato venne sciolto nel settembre del 1985 e pochi giorni dopo l'esercito uccise a Cali Iván Marino Ospina, secondo comandante del M-19. L'organizzazione guerrigliera reagì assaltando, il 6 di novembre, il *Palacio de Justicia* di Bogotá, con l'obiettivo di giudicare simbolicamente il presidente Betancur per la gestione del processo. A differenza del precedente attacco all'ambasciata della Repubblica Dominicana, quest'operazione terminò tragicamente a causa della reazione militare, che causò l'incendio del palazzo, la morte di tutti i guerriglieri implicati nell'operazione e di cinquantatré civili, tra cui alcuni magistrati della Corte Suprema²⁵⁴. A trent'anni di distanza l'opinabile gestione dell'operazione da parte del governo e delle Forze Armate continua a rappresentare una ferita aperta nella memoria collettiva colombiana²⁵⁵.

Come nel caso precedentemente esaminato della genesi dei gruppi guerriglieri, anche il fenomeno paramilitare affonda le proprie radici nelle particolari vicissitudini storiche che, nella loro complessità, hanno contribuito a plasmare il tessuto sociale regionale, definendo, o più spesso perpetuando, le oligarchiche élite economiche e politiche del paese. La Colombia è un territorio

²⁵² Pizarro, E., *Las FARC-EP: repliegue estratégico, debilitamiento o punto de inflexión?*, in Gutiérrez, F., (a cura di), 2006, *Nuestra guerra sin nombre. Transformaciones del conflicto en Colombia*, Bogotá, Editorial Norma, p.183.

²⁵³ Velásquez, C., A., 2011, *La esquivo terminación del conflicto armado en Colombia: una mirada político-estratégica a la confrontación con las Farc durante las tres últimas décadas*, Medellín, La Carreta Editores, Cap. II.

²⁵⁴ Cfr. Torres Del Río, C., 2010, *Colombia siglo XX. Desde la guerra de los Mil Días hasta la elección de Álvaro Uribe*, Bogotá, Grupo Editorial Norma, p. 365.

²⁵⁵ Per approfondire il tema Cfr. Atehortúa, A., Vélez, H., 2005, *¿Qué pasó en el Palacio de Justicia?* Cali, Universidad del Valle.

ancora oggi prevalentemente rurale e carente di infrastrutture, ove l'autorità statale ha sempre faticato a ricoprire il vasto e geograficamente eterogeneo perimetro nazionale. In questo contesto la gestione dell'ordine pubblico venne storicamente amministrata dai grandi proprietari terrieri con l'ausilio di modesti gruppi di vigilanti, incaricati di mantenere gli equilibri di un sistema sociale per molti versi ancora profondamente arcaico. In questo panorama il sorgere dei contemporanei eserciti paramilitari si iscrive in una linea di continuità con le forme di controllo violento del territorio che hanno scandito la storia colombiana.

Fin dalle sue origini il conflitto colombiano sembra contrapporre due realtà sociali con ideologie politiche e mezzi economici antitetici. Da una parte una ricca e ristretta élite terriera, per molti versi sbiadito riflesso del periodo coloniale, cerca di perpetuare il proprio *status quo*; dall'altra una moltitudine *campesina* e subalterna persegue l'emancipazione e reclama una maggiore giustizia sociale. Con l'avvento del narcotraffico il conflitto colombiano cambierà radicalmente, passando da un comune conflitto di rivendicazione sociale a una guerra postmoderna, ove le vittime rimangono sempre locali, ma le cui ripercussioni economiche trascendono ampiamente i confini del moderno Stato Nazione. Questo processo di trasformazione, che porterà alla nascita e alla strutturazione dei moderni eserciti paramilitari, ebbe inizio sotto il Frente Nacional, fino a sfociare, alla fine degli anni Settanta, nella formazione delle prime truppe di *autodefensas* e al nefasto sodalizio con i grandi cartelli del narcotraffico.

A partire dalla seconda metà degli anni Sessanta, in concomitanza alla graduale espansione dei gruppi guerriglieri, incominciarono a mutare gli equilibri attorno ai quali orbitava il controllo dell'ordine sociale. Con il consolidamento dei primi movimenti sovversivi l'élite latifondista vide minacciato il proprio tradizionale sistema di potere e cominciò a incalzare il governo affinché gli concedesse l'autorizzazione a formare delle squadre di "autodifesa" per proteggere i propri territori. In questa situazione lo Stato, che era rappresentato dalla stessa privilegiata minoranza che maggiormente si vedeva minacciata dalle azioni dei gruppi sovversivi, autorizzò, tramite la legge 48 del 1968, la formazione di bande di civili armati sottoposti al controllo dell'esercito. Con il sostegno giuridico di questa legge si formarono le prime milizie di *autodefensas* subordinate all'élite terriera ed al controllo dell'esercito, inaugurando una stretta collaborazione tra possidenti, gruppi di sicurezza e Forze Armate che, come vedremo, sarà destinata a protrarsi per molto tempo.

Tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta il consolidamento dei movimenti guerriglieri condusse a una progressiva espansione territoriale, finalizzata a ottenere maggiore influenza geografica e conseguentemente anche maggiori mezzi di finanziamento per la lotta

rivoluzionaria. Durante questa fase il fragile equilibrio che si stava instaurando tra proprietari terrieri, contadini e cellule guerrigliere cominciò a vacillare a causa della graduale crescita del gruppo. Le FARC-EP iniziarono a riscuotere contributi anche dalle classi meno agiate, fomentando un crescente malcontento che si estese ad alcuni settori storicamente simpatizzanti dei movimenti insorgenti. In questo contesto, in alcune zone del paese, incominciò a consolidarsi un comune sentimento di rigetto da parte di un crescente settore sociale, non più disposto a tollerare l'autorità guerrigliera. Tutto ciò condusse molti possidenti e piccoli proprietari terrieri a formare delle truppe di *autodefensas*, che si svilupparono agilmente in quel particolare contesto clientelare che da molto tempo caratterizzava la Colombia rurale. Queste modeste milizie, create a protezione del territorio, furono sistematicamente appoggiate dall'esercito e dallo Stato in una logica prevista ed incentivata dal panorama internazionale, marcato dalla Guerra Fredda e dalla lotta al comunismo.

In origine, queste forme paramilitari, furono essenzialmente un progetto antiguerrigliero nato dalla spontanea reazione di certi settori locali che, in assenza di un concreto aiuto statale, decisero di proteggersi autonomamente. Tutto ciò trovò un substrato favorevole nella cultura rurale, abituata ai rapporti di vassallaggio ed alla regolamentazione locale della legge. In questo contesto anche l'emergente ceto sociale *narcos* si appoggiò ai gruppi di *autodefensas* per proteggere le proprie coltivazioni illecite. In questa fase la collaborazione si limitava ad un semplice servizio di controllo e non ad altre attività legate al business del narcotraffico²⁵⁶. Parallelamente da parte del governo si assistette a una tacita tolleranza nei confronti di questi emergenti eserciti privati, giacché qualsiasi variabile che potesse aiutare nella lotta contro il comunismo era generalmente accettata. Inoltre la conformazione di gruppi paramilitari s'inseriva perfettamente all'interno del modello delineato dalla *Doctrina de Seguridad Nacional*²⁵⁷ e la strategia internazionale era maggiormente orientata all'eliminazione dei movimenti sovversivi piuttosto che alla tutela dei Diritti Umani²⁵⁸. Un esempio paradigmatico riguardo alla genesi e alla rapida evoluzione che ebbero questi gruppi di *autodefensa* è rappresentato dal caso di Puerto Boyacá.

Puerto Boyacá è un porto fluviale ubicato nella zona occidentale del dipartimento di Boyacá. Questa appartata cittadina si trova in una zona geografica comunemente denominata Magdalena Medio, una regione situata nell'area centrosettentrionale della Colombia che include territori appartenenti a cinque dipartimenti (Antioquia, Bolívar, Boyacá, Santander e Cesar) e che,

²⁵⁶ Cfr. Gutiérrez, F., Barón, M., *Estado, control territorial paramilitar y orden político en Colombia*, in *Nuestra guerra sin nombre*, 2006, Bogotá, Universidad Nacional de Colombia, Editorial Norma, p. 289.

²⁵⁷ Cfr. Leal Buitrago, F., 2002, *La Seguridad Nacional a la deriva. Del Frente Nacional a la Postguerra Fría*, Bogotá, Editorial Alfaomega.

²⁵⁸ Duncan, G., 2006, *Los Señores de la Guerra. De paramilitares, mafiosos y autodefensas en Colombia*, Bogotá, Editorial Planeta, p. 245.

nonostante la comune identità culturale, non rappresenta un'entità unificata sotto un'unica competenza amministrativa. L'origine della definizione rimonta a un piano militare concepito nella base di Palenquero con l'obiettivo di creare una zona geo-strategica durante il periodo della *violenza*²⁵⁹. Alla conformazione della realtà spaziale contribuì anche la decisione della chiesa cattolica di creare la diocesi di Barrancabermeja. L'importanza della zona si deve essenzialmente all'abbondanza di risorse che si concentra in questo territorio, ricco di giacimenti petroliferi, di riserve auree ed anche particolarmente adatto alla coltivazione.

Lo sfruttamento petrolifero nel Magdalena Medio iniziò nel 1918 con la scoperta dei primi pozzi e comportò l'arrivo d'industrie straniere specializzate nell'estrazione d'idrocarburi. Con l'installazione della raffineria di Barrancabermeja si verificò anche un rapido aumento demografico dovuto alla crescente richiesta di manodopera²⁶⁰. Negli anni Ottanta ebbe luogo un imponente processo d'acquisizione di terreni da parte degli esponenti del cartello di Medellín, fondamentalmente dovuto alla vicinanza della zona alla città e alla caratteristica fertilità della terra, particolarmente adatta alla coltivazione della foglia di coca. Inoltre la presenza del río Magdalena, che percorre buona parte del paese ed è navigabile per 1230 km, rappresenta una rotta essenziale per il contrabbando della cocaina. In questo periodo il Magdalena Medio era anche una delle zone a maggior presenza guerrigliera del paese – in particolare delle FARC-EP e dell'ELN – e l'esistenza di un vasto proletariato orbitante attorno alle compagnie petrolifere, coordinato dall'*Unión Sindical Obrera* (USO), faceva della regione uno dei poli nazionali della lotta operaia. La confluenza di tutti questi fattori, la particolare ricchezza del territorio unita all'accentuata disuguaglianza sociale, fece del Magdalena Medio un campo di battaglia, tanto fisico quanto ideologico, tra i movimenti guerriglieri e i nascenti gruppi paramilitari. La vicinanza a Medellín inoltre porterà questa regione a un funesto sodalizio tra *autodefensas* e *narcos* che, negli anni Ottanta, condurrà alla piena espressione del fenomeno paramilitare.

Il comune di Puerto Boyacá, agli inizi degli anni Settanta, era una roccaforte del Partito Comunista e delle FARC-EP, che in questa zona esercitavano il ruolo di “guardia civile rurale” sotto il comando di Riccardo Franco, comandante del *Frente IV*²⁶¹. La dura repressione implementata dal governo Turbay produsse solo nel Magdalena Medio 195 casi di detenzione arbitraria e 24 di

²⁵⁹ Uruña Sánchez M. I., 2009, *El dilema de la hidra: evolución del paramilitarismo contemporáneo en Colombia desde una perspectiva explicativa*, Bogotá, Universidad La Gran Colombia, p. 87.

²⁶⁰ Cfr. *Ibid.*, p. 88.

²⁶¹ Medina Gallego, C., 1990, *Autodefensas, paramilitares y narcotráfico en Colombia: origen, desarrollo y consolidación: el caso Puerto Boyacá*, Bogotá, Ediciones documentos periodísticos, p 134.

tortura, nei confronti di persone di presunta ideologia comunista²⁶². La crescente tensione confluì in un inasprimento del conflitto, che condusse ad un aumento esponenziale dei gruppi guerriglieri nella zona. In questo contesto alcune cellule delle FARC-EP iniziarono ad esigere tributi ad un bacino sociale più ampio, creando un diffuso malcontento in certi segmenti della popolazione. Tra questi vi era un piccolo proprietario terriero di nome Gonzalo Pérez, che precedentemente aveva appoggiato e occasionalmente collaborato con il movimento guerrigliero. Attorno alla fine degli anni Settanta Pérez non era più disposto ad accettare l'arbitraria autorità insorgente e decise di conformare, con i suoi figli ed alcuni amici ugualmente risentiti, un modesto gruppo di *autodefensa*. Un giorno del 1979 la banda di Pérez uccise quattro guerriglieri venuti a riscuotere la *vacuna*²⁶³ e rapidamente la brigata armata iniziò a beneficiare di un appoggio crescente da parte della popolazione²⁶⁴. Ben presto gli uomini di Pérez vennero patrocinati anche dall'esercito il quale, come previsto dalla *Doctrina de Seguridad Nacional* e legalmente autorizzato dalla legge 48 del 1968, iniziò a fornirgli armi ed addestramento. Parallelamente altre esperienze paramilitari iniziarono a fiorire sul territorio, seguendo una traiettoria essenzialmente simile a quella di Pérez. Nello stesso periodo Ramón Isaza aveva conformato una milizia denominata gli *Escopeteros* e il modello cominciò ad espandersi cavalcando il risentimento di un vasto segmento della popolazione del Magdalena Medio²⁶⁵. Con l'appoggio delle Forze Armate e i finanziamenti dell'élite locale le *autodefensas* crebbero esponenzialmente e iniziarono un'opera di sterminio sistematico contro tutti coloro che erano sospettati di appoggiare la guerriglia²⁶⁶. La strategia del terrore attuata dalle *autodefensas* del Magdalena Medio consisteva nell'identificare le reti d'appoggio della FARC-EP, ovvero quei segmenti della popolazione che collaboravano con i movimenti sovversivi, e distruggerle sistematicamente lasciando un monito al resto della popolazione.

Contemporaneamente, verso la fine degli anni Settanta, i *narcos* di Medellín iniziarono ad acquisire vasti appezzamenti terrieri nel Magdalena Medio²⁶⁷. Nel 1978 Escobar comprò a Puerto Triunfo la leggendaria *hacienda Nápoles*, ove fece costruire il celebre parco zoologico, con tanto di ippopotami e giraffe, espressione paradigmatica della nascente *narcoestetica* colombiana. Nello

²⁶² Cfr. Ronderos, M., T., 2015, *Guerras recicladas. Una historia periodística del paramilitarismo en Colombia*, Bogotá, Penguin Random House Grupo Editorial, p. 32.

²⁶³ Il termine "Vacuna" in spagnolo significa letteralmente vaccino, ma nel gergo colombiano assume il significato di "pizzo".

²⁶⁴ Cfr. Ronderos, M., T., 2015, *Guerras recicladas. Una historia periodística del paramilitarismo en Colombia*, Bogotá, Penguin Random House Grupo Editorial, p. 34.

²⁶⁵ Cfr. *Ibid.*, p. 36.

²⁶⁶ Cfr. Centro Nacional de Memoria Histórica, 2014, *Silenciar la democracia. Las masacres de Remedios y Segovia, 1982 – 1997*, Segunda edición, Bogotá, CNMH.

²⁶⁷ Corporación observatorio para la paz, 2002, *Las verdaderas intenciones de los paramilitares*, Bogotá, Intermedio Editores.

stesso periodo anche il *Mexicano* acquistò diversi terreni nei dintorni di Puerto Boyacá. José Gonzalo Rodríguez Gacha, meglio conosciuto come il *Mexicano* per la sua passione per la cultura dell'omonimo paese mesoamericano, aveva iniziato la sua brillante carriera alla corte dello zar degli smeraldi Gilberto Molina. Dopo una breve esperienza nel business della marijuana, durante la *bonanza marimbera* nel *caribe* colombiano, si mise nella cocaina, diventando uno dei più influenti esponenti del cartello di Medellín. Quando iniziò a comprare terreni a Puerto Boyacá, Rodríguez Gacha era già al vertice di un impero criminale che svareggiava dall'oro verde alla polvere bianca. I fragili equilibri del Magdalena Medio mutarono profondamente quando un giorno del 1984 gli uomini di Pérez fermarono un camion pieno di cocaina. Pérez contattò i proprietari della merce e rapidamente trovarono un accordo: il carico proseguì il suo cammino e le *autodefensas* iniziarono a lavorare per i *narcos*, proteggendo le coltivazioni e i laboratori ove si processava l'alcaloide²⁶⁸. Nel caso del *Mexicano* questa nefasta alleanza si inserì anche in una logica antiguerrigliera dovuta, più che a ragioni politiche o ideologiche, a un crescente risentimento del narcotrafficante verso le FARC-EP, che nel 1983 avevano attaccato un suo laboratorio ne Los Llanos de Yará, sequestrando diciotto persone e quattro aeroplani. La richiesta di un riscatto di 425.000 dollari non fu accolta con giubilo dal *narcos*, che presto decise di finanziare e promuovere questi gruppi di *autodefensas*²⁶⁹. Rapidamente il modello divenne una consuetudine e Pérez si lasciò alle spalle gli iniziali problemi economici.

Fu così che, per dare maggiore solidità al loro progetto antisovversivo, questi visionari statisti diedero forma, nel 1984, all'*Asociación Campesina de Ganaderos y Agricultores del Magdalena Medio* (ACDEGAM) e, poco più tardi, fondarono il partito politico *Movimiento de Reconstrucción Nacional* (Morena), col fine di dare una radice sociale e legittimità politica al movimento²⁷⁰. ACDEGAM era un'entità pubblicamente riconosciuta tramite la risoluzione 0065 del 22 giugno 1984 del comune di Puerto Boyacá e serviva da facciata per la gestione dei gruppi di *autodefensas*²⁷¹. Tramite questa associazione si compravano armi, uniformi ed attrezzature; venivano coordinate le azioni delle truppe tramite un'efficiente sistema di radiocomunicazione²⁷² e si pagava lo stipendio dei combattenti²⁷³. ACDEGAM inoltre incentivava e finanziava la realizzazione di diverse opere pubbliche, costruendo alloggi, infrastrutture ed ospedali.

²⁶⁸ Ronderos, M., T., 2015, *Guerras recicladas. Una historia periodística del paramilitarismo en Colombia*, Bogotá, Penguin Random House Grupo Editorial, p. 37-38.

²⁶⁹ Ibid., p. 39.

²⁷⁰ Duncan, G., 2006, *Los Señores de la Guerra. De paramilitares, mafiosos y autodefensas en Colombia*, Bogotá, Editorial Planeta.

²⁷¹ Ronderos, M., T., 2015, *Guerras recicladas. Una historia periodística del paramilitarismo en Colombia*, Bogotá, Penguin Random House Grupo Editorial, p. 46-48.

²⁷² Cfr. Ibid., p. 46-48.

²⁷³ Cfr. Ibid., p. 46-48.

Sostituendosi all'intangibile presenza statale il gruppo di *autodefensa* patrocinava anche concorsi di bellezza ed eventi sportivi; distribuiva cibo ai segmenti sociali più umili e pagava i docenti delle scuole rurali²⁷⁴.

In sintesi le *autodefensas* di Puerto Boyacá si inserirono capillarmente in quel vuoto prodotto dall'oblio istituzionale e rappresentarono il particolare punto d'incontro di un microcosmo apparentemente inconciliabile, nel quale confluirono, in un unico progetto armato, i variegati interessi dell'élite locale, della politica regionale e nazionale, delle Forze Armate colombiane e del ricchissimo mondo *narcos*. Con queste basi il seme del fenomeno paramilitare era ormai gettato: irrigati dagli ingenti fondi del narcotraffico i gruppi di *autodefensas* cominceranno a crescere vertiginosamente fino a compiere, con il tramonto dei grandi cartelli, il definitivo salto qualitativo, che li condurrà a strutturarsi in un'organizzazione unificata sotto un unico comando nazionale.

Nello stesso periodo, il 12 novembre del 1981, il movimento guerrigliero M-19 sequestrò Martha Nieves Ochoa, appartenente ad una nota famiglia di *narcos* affiliata al cartello di Medellín²⁷⁵. La ragazza di ventisei anni, figlia di Fabio Ochoa Restrepo, fu rapita da tre uomini mentre usciva dall'Università di Antioquia. In seguito al sequestro i membri della famiglia Ochoa si riunirono nella loro proprietà di *La Loma* e decisero di creare un fondo di venticinque milioni di pesos come ricompensa per chi sapesse dare informazioni utili per liberare la ragazza²⁷⁶. Il 2 dicembre del 1981, durante una partita di calcio, un elicottero lasciò cadere sullo stadio Pascual Guerrero di Cali migliaia di volantini che annunciavano la formazione di un gruppo armato denominato MAS (Muerte a Secuestradores)²⁷⁷. Questo comunicato, letteralmente caduto dal cielo, proclamava in undici punti e quattrocento parole la collaborazione di 223 boss mafiosi, che decisero di investire due milioni di pesos a testa e di cedere dieci dei loro migliori uomini col fine di istituire un imponente esercito privato di 2.230 unità, per difendersi dagli attacchi guerriglieri²⁷⁸. Appena fu scoperto che il responsabile del rapimento di Martha Nieves Ochoa era Luis Gabriel Bernard, uno dei più importanti esponenti del M-19 a Medellín, il MAS sequestrò venticinque persone a lui care tra cui il fratello, la compagna e i suoi migliori amici. Il 16 febbraio del 1982 la ragazza fu liberata

²⁷⁴ Cfr. Ibid., p. 46-48.

²⁷⁵ Cfr. Semana.com, *diciembre 2 de 1981. El comienzo del horror*, <http://www.semana.com/especiales/diciembre-1981-brel-comienzo-del-horror/79143-3.aspx>, controllato il 19 maggio 2011; o Uruña Sánchez M. I., 2009, *El dilema de la hidra: evolución del paramilitarismo contemporáneo en Colombia desde una perspectiva explicativa*, Bogotá, Universidad La Gran Colombia, p. 98-99.

²⁷⁶ Semana.com, *diciembre 2 de 1981. El comienzo del horror*, <http://www.semana.com/especiales/diciembre-1981-brel-comienzo-del-horror/79143-3.aspx>, controllato il 19 maggio 2011.

²⁷⁷ Uruña Sánchez M. I., 2009, *El dilema de la hidra: evolución del paramilitarismo contemporáneo en Colombia desde una perspectiva explicativa*, Bogotá, Universidad La Gran Colombia, p. 99.

²⁷⁸ Cfr. Semana.com, *diciembre 2 de 1981. El comienzo del horror*, <http://www.semana.com/especiales/diciembre-1981-brel-comienzo-del-horror/79143-3.aspx>, controllato il 19 maggio 2011.

sana e salva e senza pagare alcun riscatto²⁷⁹. In questo modo il narcotraffico dichiarava scenicamente il proprio ingresso nel conflitto armato colombiano.

Il MAS, fin dalla sua nascita, presentava tutti gli elementi fondamentali che caratterizzeranno i futuri gruppi paramilitari. Questo esercito privato ebbe come principale regione d'insediamento il Magdalena Medio, ove diversi membri del MAS furono addestrati con l'ausilio di esponenti delle Forze Armate nazionali e di alcuni mercenari internazionali²⁸⁰. È accertato il ruolo di un gruppo di professionisti della guerra composto dal colonnello in congedo Yahir Klein – ex responsabile delle operazioni del Ministero della Difesa israeliano – e dal membro della Mossad Abraham Tzedaka, secondo di Klein e capo della polizia antiterrorista dello Stato di Israele²⁸¹. Il capitano delle Forze Armate colombiane Luis Guillermo Tarazona stabilì i contatti con alcuni mercenari britannici, come Brian David Tompkins, Stuart McAleese e Alexander Lennox²⁸², che contribuirono all'addestramento di questo emergente gruppo armato, ideato e sovvenzionato dai narcotraffickanti più importanti del paese tra cui *El Mexicano* ed Escobar²⁸³. Sarà appunto il Magdalena Medio l'esperienza “pilota” dove il MAS e le *autodefensas* di Isaza e Pérez sperimentarono il progetto paramilitare che, da questo epicentro, si espanderà gradualmente fino a ricoprire buona parte del territorio nazionale.

A partire dal 1982 nel Magdalena Medio i casi di morte violenta aumentarono vorticosamente. Al principio del mandato presidenziale di Belisario Betancur le conclusioni di una ricerca avanzata dalla *Procuraduría General de la Nación*, condotta dal Procuratore Generale della Nazione Carlos Jiménez, individuarono, già all'epoca, i gruppi paramilitari come i maggiori responsabili dell'intensificarsi della violenza nel paese, con l'appoggio diretto di membri attivi dell'esercito e della polizia²⁸⁴. La lucida analisi di Jiménez, inviata direttamente al presidente Betancur in data 4 febbraio 1983, identificava nella formazione del MAS «la somma degli agenti violenti del

²⁷⁹ Cfr. Ibid., controllato il 19 maggio 2011.

²⁸⁰ Uruña Sánchez M. I., 2009, *El dilema de la hidra: evolución del paramilitarismo contemporáneo en Colombia desde una perspectiva explicativa*, Bogotá, Universidad La Gran Colombia, p. 101.

²⁸¹ Cfr. Ibid., p. 101.

²⁸² Cfr. Ibid., p. 101.

²⁸³ Per approfondire il tema Cfr. Ronderos, M., T., 2015, *Guerras recicladas. Una historia periodística del paramilitarismo en Colombia*, Bogotá, Penguin Random House Grupo Editorial, Cap. II.

²⁸⁴ Si confronti: Jiménez, C., 1983, *Conclusiones de la investigación de la Procuraduría sobre el “MAS”: Esta organización es la suma de agentes violentos del país. La paz debe ser profunda y en todos los ordenes*, Bogotá, 4 febbraio 1983; e Jiménez, C., 1983, *Informe de la Procuraduría General de la Nación sobre el “MAS”: lista de integrantes y la conexión “MAS”- Militares*, Bogotá, 20 febbraio 1983. Questo documento risulta estremamente interessante in quanto individua precocemente il MAS come la “somma degli agenti violenti del paese” e denuncia gli stretti rapporti che si instaurarono tra questo esercito creato dai narcotraffickanti ed i Militari. Nella seconda parte del documento vengono elencati i nomi dei 59 membri attivi delle Forze Armate vincolati nella conformazione del MAS.

paese»²⁸⁵. L'adesione di decine di esponenti delle forze dell'ordine nella realizzazione di questi eserciti privati s'iscrisse perfettamente nella logica della *Doctrina de Seguridad Nacional* e negli assiomi del *Plan Lazo*. Nel macrocontesto della guerra fredda questa strategia antisovversiva – congiuntamente implementata dalle forze dell'ordine colombiane e statunitensi – implicò il decentramento del monopolio della forza ad attori privati sovvenzionati da riconosciuti narcotrafficienti, provocando gravissime violazioni dei Diritti Umani.

La guerra antiguerrigliera attuata dal MAS e dalle *autodefensas* del Magdalena Medio ha strategicamente quasi sempre evitato lo scontro diretto con le FARC-EP e l'ELN, operando principalmente tramite spedizioni punitive nei confronti degli abitanti sospettati di appoggiare i gruppi guerriglieri. In questo cangiante scenario del conflitto le vittime risultarono nella maggioranza dei casi essere sempre i civili. Le squadre paramilitari sorte nel Magdalena Medio parteciparono all'addestramento dei nuovi gruppi che iniziarono a espandersi come metastasi per il territorio nazionale, come nei casi di Córdoba, Urabá, Putumayo e Meta²⁸⁶. Con l'estensione del “modello” Puerto Boyacá ad altre zone del paese, si assistette al primo grande impulso del fenomeno paramilitare a livello non più locale ma nazionale, il che si tradusse in un esponenziale aumento della violenza. Varrà la pena rammentare come questi gruppi di *autodefensas* potessero ancora beneficiare di uno statuto giuridicamente legale per via del decreto 3398 del 1965, in seguito approvato dalla legge 48 del 16 dicembre 1968, che permetteva la costituzione di “gruppi di difesa nazionale” autorizzati a usare armamenti d'impiego esclusivamente militare. Questa legge rimarrà in vigore finché non sarà abrogata durante il mandato presidenziale del Presidente Barco (1986-1990) che dichiarò illegali i gruppi di *autodefensas*.

²⁸⁵ Cfr. Ibid.

²⁸⁶ Ronderos, M., T., 2015, *Guerras recicladas. Una historia periodística del paramilitarismo en Colombia*, Bogotá, Penguin Random House Grupo Editorial, p. 53-58.

Capitolo III

La flessione ermeneutica: *Gringos, paracos e narcoterroristi*

De acuerdo con los cálculos de José Arcadio Buendía, la única posibilidad de contacto con la civilización era la ruta del norte
(Gabriel García Márquez, Cien años de soledad)

La fine di un'era: il tramonto dei grandi cartelli della coca

Negli anni Ottanta la vertiginosa espansione del narcotraffico iniziò a cambiare radicalmente il conflitto colombiano arricchendolo di nuovi protagonisti e fornendo un enorme quantitativo di fondi ai gruppi armati. In questi anni si produsse un'epocale frattura che condusse al graduale tramonto del precedente scontro ideologico – strutturato attorno alla lotta agraria e classista – lasciando spazio ad una progressiva narcotizzazione del conflitto, che cambierà la tradizionale economia guerrigliera e assicurerà ai gruppi illegali armamenti e mezzi precedentemente inimmaginabili. In questo periodo si assistette anche ad un inasprimento della guerra e un aumento esponenziale della violenza contro i civili.

La convulsa ascesa dei cartelli della cocaina condusse ad uno scontro con le a lungo accondiscendenti istituzioni colombiane. Per quel che concerne il cartello di Medellín la rottura fu causata dall'eccentrica personalità di Pablo Escobar che, grazie all'enorme influenza territoriale che esercitava in Antioquia, riuscì a farsi eleggere come supplente alla Camera dei Rappresentanti nel 1982. La visibilità politica che comportò questa carica provocò numerose critiche rispetto al suo passato e al suo presente da *narcos*. In particolare il Ministro della Giustizia Rodrigo Lara Bonilla iniziò nei suoi confronti un'inchiesta giudiziaria che gli costò il posto al Congresso e lo costrinse a darsi alla latitanza²⁸⁷. Parallelamente il sequestro del laboratorio per la lavorazione della foglia di coca denominato *Tranquilandia* – rinvenuto il 7 marzo del 1984 nella sabana di Yari, assieme a 13.8 tonnellate di cocaina – fece sorgere ulteriori dubbi riguardo all'origine dell'immensa fortuna accumulata da Escobar. La reazione del narcotrafficante fu dirompente e sia il ministro della

²⁸⁷ Cfr. Duncan, G., 2006, *Los Señores de la Guerra. De paramilitares, mafiosos y autodefensas en Colombia*, Bogotá, Editorial Planeta, p. 219.

giustizia Lara Bonilla che il colonnello Jaime Ramírez, che comandò l'operazione contro *Tranquilandia*, furono assassinati²⁸⁸. Lo Stato non poteva non reagire ad un simile attacco alle proprie istituzioni e inoltre anche gli Stati Uniti continuavano a manifestare la propria preoccupazione per il dilagare del narcotraffico in Colombia, sollecitando l'estradizione dei *narcos*.

Nell'aprile del 1984 l'assassinio del Ministro della Giustizia Rodrigo Lara Bonilla spronò il presidente Betancur ad autorizzare l'estradizione di alcuni narcotrafficcanti negli Stati Uniti, ma i documenti vennero distrutti dall'incendio che ebbe luogo durante la presa del *Palacio de Justicia* da parte del M-19²⁸⁹. La decisione di estradare i *narcos* venne ratificata nel 1986 dal neoeletto presidente Virgilio Barco (1986-1990). Fin dalla sua campagna elettorale Barco prese distanza dal processo di pace intavolato da Betancur e una volta eletto cercò di combinare una politica da lui stesso definita di *mano tesa e polso fermo*²⁹⁰, mantenendo aperto il dialogo con i gruppi guerriglieri e cercando d'implementare un progetto mirante alla legittimazione istituzionale. In questo contesto, il 5 novembre del 1986, Barco presentò al paese il nuovo *Plan Nacional de Rehabilitación* (PNR), con l'intento di rafforzare lo Stato e di poter negoziare con la guerriglia in una situazione di superiorità politica²⁹¹. Questa strategia condusse, il 9 marzo del 1990, alla firma di un accordo di pace con il gruppo guerrigliero M-19 e alla candidatura di Carlos Pizarro, leader storico del movimento, alla presidenza²⁹². Nel frattempo in Colombia era però iniziata l'epoca del narcoterrorismo. La decisione di confermare l'estradizione per il delitto di narcotraffico condusse molti *narcos*, tra cui Escobar e il *Mexicano*, a creare un gruppo denominato *Los extraditables* che, fedelmente al proprio aforisma "preferiamo una tomba in Colombia a un carcere negli Stati Uniti", iniziò un folle scontro con il governo che costò la vita a centinaia di persone, tra cui giudici, giornalisti, militari, politici e poliziotti. Nel 1987 venne catturato ed estradato negli Stati Uniti il narcotrafficante del cartello di Medellin Carlos Lehder. *Los extraditables* reagirono disseminando di bombe i maggiori centri urbani del paese e implementando una capillare strategia di omicidi selettivi, indirizzati contro qualsiasi forma di dissidenza. Durante quest'operazione di destabilizzazione contro il governo Escobar arrivò a stabilire una ricompensa di due milioni di pesos (circa 1000\$) per ogni poliziotto ammazzato²⁹³.

²⁸⁸ Cfr. Ibid., p. 219.

²⁸⁹ Cfr. Velásquez, C., A., 2011, *La Esquiva Terminación del Conflicto Armado, un análisis estratégico de la confrontación con las Farc durante las tres últimas décadas*, Medellín, Editorial La Carreta, Cap. III.

²⁹⁰ Cfr. Ibid., Cap. III.

²⁹¹ Cfr. Ibid., Cap. III.

²⁹² Cfr. Torres Del Río, C., 2010, *Colombia siglo XX. Desde la guerra de los Mil Días hasta la elección de Álvaro Uribe*, Bogotá, Grupo Editorial Norma, p. 386-390.

²⁹³ Cfr. El Tiempo: *Narcos pagan por matar policías*, <http://www.eltiempo.com/archivo/documento/MAM-1281447>, controllato il 30/10/2016.

La Colombia di questo periodo era un paese allo sbando, dilaniato da una complessa stratificazione di guerre parallele. A cavallo tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta si sovrapposero una molteplicità di conflitti che si affiancarono al tradizionale scontro tra governo, *narcos*, paramilitari e guerriglieri. Una di queste guerre parallele vide contrapporsi il cartello di Medellín con quello di Cali. Nonostante non vi sia concordanza attorno al motivo scatenante le ostilità – alcune ricostruzioni riconducono il fenomeno ad un problema di distribuzione del mercato nordamericano della cocaina, mentre altre mettono l'accento su un presunto “furto d'amore” o sul fatto che il cartello di Cali non condividesse la strategia destabilizzante de *Los Extraditables*²⁹⁴ – ciò che è certo è che a partire dal 1988 i due cartelli iniziarono una guerra all'ultimo sangue, durante la quale il fragore delle bombe e le raffiche delle mitragliatrici caratterizzarono la quotidianità dei grandi centri urbani. Nello stesso periodo esplose anche la terza “guerra verde” detonata a causa di un dissidio tra lo zar degli smeraldi Gilberto Molina e il suo antico sicario Rodríguez Gacha, ormai tramutatosi in uno dei più influenti e temuti *narcos* del paese. Lo scontro ebbe inizio quando Molina si oppose all'idea del *Mexicano* di utilizzare la zona *esmeraldera* come rotta per il contrabbando della cocaina²⁹⁵. Il 27 febbraio del 1989 Rodríguez Gacha fece uccidere lo zar degli smeraldi il giorno del suo compleanno, attraverso una scenografica spedizione portata a termine da uomini appartenenti al suo gruppo paramilitare²⁹⁶. In questo modo il *narco* ereditò l'impero verde fino al giorno della sua morte, avvenuta il 15 dicembre dello stesso anno a seguito di un'operazione della polizia colombiana²⁹⁷. Morto il *Mexicano*, Víctor Carranza prese il controllo del cartello degli smeraldi e i gruppi paramilitari precedentemente fedeli a Rodríguez Gacha voltarono le spalle ad Escobar nella sua guerra contro lo Stato: tra questi vi erano le *autodefensas* di Pérez, il quale venne assassinato nel 1991 dai sicari del cartello di Medellín²⁹⁸. In questo modo ebbe inizio un ulteriore fronte di scontro che vide contrapporsi Escobar ai gruppi paramilitari.

Durante questo convulso e torbido periodo della storia colombiana furono assassinati, tra il 1987 e il 1990, quattro candidati alla presidenza, tra cui Carlos Pizarro del M-19 – il quale solo un mese prima aveva firmato un accordo di pace con il presidente Barco – e il liberale Luis Carlos Galán, all'epoca considerato il favorito per le elezioni del 1990²⁹⁹. Gli altri due candidati uccisi furono

²⁹⁴ Cfr. Wills, M., e Velásquez, J., J., 2016, *Jhon Jairo Velásquez. Mi vida como sicario de Pablo Escobar*, Nashville, Harper Collins.

²⁹⁵ Cfr. Cepeda, I., Giraldo, J., 2012, *Víctor Carranza alias “el Patrón”*, Bogotá, Editorial Debate, p. 50-51.

²⁹⁶ Cfr. Ibid.

²⁹⁷ Semana, *Guerra verde: un conflicto sin fin*, <http://www.elspectador.com/noticias/judicial/guerra-verde-un-conflicto-sin-fin-articulo-516505>, controllato il 29/10/2016.

²⁹⁸ Cfr. CNMH., 2013, *¡Basta ya! Colombia: Memorias de guerra y dignidad*, Bogotá, Imprenta Nacional, p. 145.

²⁹⁹ Velásquez, C., A., 2011, *La Esquiva Terminación del Conflicto Armado, un análisis estratégico de la confrontación con las Farc durante las tres últimas décadas*, Medellín, Editorial La Carreta, Cap. III.

Jaime Pardo Leal e Bernardo Jaramillo de la Unión Patriótica (UP)³⁰⁰. Con l'omicidio di Luis Carlos Galán il partito Liberale candidò alla presidenza César Gaviria Trujillo (1990-1994), il quale venne eletto presidente nel 1990. Gaviria cercò immediatamente di implementare una politica mirante a stabilizzare il paese, intavolando un processo di dialogo con i differenti attori armati coinvolti nel conflitto. In un contesto profondamente marcato dal narcoterrorismo e dall'eccidio sistematico dei membri della Unión Patriótica non potevano che naufragare i due tentativi di negoziazione che Gaviria propose alle FARC-EP a Caracas (Venezuela) nel 1991 e a Tlaxcala (Messico) nel 1992. La "guerra sporca" e l'impunità in cui rimasero i crimini contro l'UP vanificarono gli sforzi di pacificazione e spronarono le FARC-EP a continuare la lotta armata contro il governo³⁰¹.

Parallelamente al processo di pace proposto alle FARC-EP l'amministrazione di Cesar Gaviria iniziò anche un dialogo con i gruppi paramilitari. Mediante il decreto 3030 del 1990 il governo «dichiarò turbato l'ordine pubblico e lo stato di emergenza in tutto il territorio nazionale» a causa della «violenza proveniente dai gruppi armati e dall'azione destabilizzante dei narcotrafficanti»³⁰².

Il decreto enunciava:

*È urgente cercare meccanismi che conducano al ripristino dello stato di diritto e al rafforzamento della giustizia; per mezzo dei decreti 2047, 2147 e 2372 del presente anno, il Governo creò dei meccanismi per ottenere che chi avesse commesso i delitti che diedero origine alla dichiarazione di turbamento dell'ordine pubblico si sottometta alla giustizia colombiana [...] Se si tratterà dei delitti di Porto Illegale di Armi e Associazione per Delinquere, nello stesso atto si disporrà la libertà immediata dell'imputato senza cauzione e con l'obbligo di presentarsi personalmente, quando gli sarà richiesto, per ragioni processuali. In questo caso non ci sarà né detenzione né confisca di beni, tolto le armi o qualsiasi altro bene fuori dal commercio*³⁰³.

³⁰⁰ Merita un breve approfondimento il caso del partito politico Unión Patriótica (UP). Nato nel 1985 a seguito del già menzionato accordo di pace de La Uribe tra le FARC-EP e il governo di Betancur, in questo partito confluirono diversi esponenti del Partito Comunista e delle FARC-EP, tra cui Iván Márquez e Braulio Herrera. La maggioranza degli esponenti della Unión Patriótica vennero sistematicamente sterminati dai gruppi paramilitari, in certi casi con l'appoggio di alcuni settori governativi. L'annichilimento sistematico dei membri della UP ebbe l'effetto di consolidare l'uso della violenza come "prassi" politica e condusse ad un inasprimento della guerra.

³⁰¹ Cfr. Medina, M., e Sánchez, E., 2003, *Tiempos de paz. Acuerdos en Colombia, 1902-1994*, Bogotá, Alcaldía Mayor de Bogotá.

³⁰² Decreto numero 3030 de 1990, diario oficial, año CXXVII, No. 39603, 14 diciembre 1990, p 1.

³⁰³ Cfr. Ibid., tradotto dall'autore, a seguito l'originale: "Es urgente buscar mecanismos que conduzcan al restablecimiento del imperio del derecho y el fortalecimiento de la justicia; Que por medio de los Decretos 2047, 2147 y 2372 del presente año, el Gobierno creó mecanismos para lograr que quienes hubieren cometido los delitos que dieron origen a la declaratoria de turbación del orden público se sometan a la justicia colombiana [...] Si se tratare únicamente de los delitos de Porte Ilegal de Armas y Concierto para Delinquir, en el mismo acto dispondrá la libertad inmediata del imputado, sin caución y con el compromiso de hacer presentación personal cuando se le requiera por

Questo rudimentale processo di giustizia transizionale – oltre a nemmeno menzionare la parte lesa, le vittime del conflitto – essenzialmente concesse un indulto ai paramilitari che decisero di collaborare con la giustizia. Sotto l’egida di questa legge si smilitarizzarono 400 uomini del gruppo di Ariel Botero operante a Puerto Boyacá e vennero consegnati 600 fucili e alcune proprietà nella zona di Córdoba e Urabá, appartenenti al gruppo di Fidel Castaño³⁰⁴. Quest’ultimo in particolare sarà il protagonista della cruenta espansione paramilitare che negli anni successivi sperimenterà il paese.

Durante il primo anno del mandato presidenziale di Gaviria venne inoltre emanata l’attuale Costituzione colombiana, concepita con l’obiettivo di stimolare una maggiore partecipazione regionale negli equilibri politici del paese³⁰⁵. La nuova Costituzione, che entrò in vigore a partire dal 4 luglio del 1991, venne incontro alle violente pressioni dei *narcos* e sancì la proibizione di estradare i cittadini colombiani. In questo modo Gaviria mise temporaneamente fine alla cruenta guerra degli *extraditables* contro lo Stato, che causò centinaia di morti, caduti durante gli attentati dinamitardi e le azioni dei sicari che caratterizzarono gli anni precedenti. Una volta emanato l’articolo sull’extradizione Escobar accettò di consegnarsi alla giustizia, a patto però di essere imprigionato in un carcere da lui stesso costruito nella zona di Envigado, alle porte di Medellín. Ben presto la stampa rivelò come da questa prigione, ribattezzata la *Catedral*, l’uomo più ricercato di Colombia continuava ad amministrare indisturbato il proprio impero criminale, organizzando feste e ricevendo ospiti a suo piacimento. La strategia di Escobar fu troppo sfrontata e, dopo la fuga da la *Catedral* il 21 luglio del 1992, il suo epilogo violento era di fatto già scritto. Accerchiato dal cartello di Cali, dal gruppo paramilitare di Fidel Castaño denominato Pepes (Perseguidos por Pablo Escobar)³⁰⁶ e dalle Forze Armate colombiane e statunitensi³⁰⁷, Escobar perì il 2 dicembre del 1993 durante un’operazione di un corpo speciale della polizia, denominato *Elite*³⁰⁸. Al suo funerale parteciparono commosse migliaia di persone, appartenenti principalmente ai quartieri marginali di Medellín in cui Escobar, per molti anni, si sostituì allo Stato realizzando a proprie spese edifici ed infrastrutture. Questa moltitudine vedeva in lui un Robin Hood in versione latina e gli riservava una

razón del proceso. En estos casos no habrá incautación ni decomiso de bienes, salvo las armas o cualquier otro bien que esté fuera del comercio”.

³⁰⁴ Cfr. Verdadabierta, *Reactivación: La tregua de los 90 (1992-1996)*, <http://www.verdadabierta.com/la-historia/periodo2>, controllato il 22 maggio 2016.

³⁰⁵ Questa marcata decentralizzazione avrà l’effetto inatteso di fomentare l’ingerenza dei gruppi armati nel processo elettorale del paese. Cfr. CNMH., 2013, *¡Basta ya! Colombia: Memorias de guerra y dignidad*, Bogotá, Imprenta Nacional, p. 148-152.

³⁰⁶ Per approfondire il ruolo de *Los Pepes* Cfr. La Rotta, S., e Morales, N., 2009, *Los Pepes*, Bogotá, Editorial Planeta.

³⁰⁷ Cfr. Bowden, M., 2001, *Killing Pablo: The Hunt for the World's Greatest Outlaw*, New York, Atlantic Monthly Press.

³⁰⁸ Duncan, G., 2006, *Los Señores de la Guerra. De paramilitares, mafiosos y autodefensas en Colombia*, Bogotá, Editorial Planeta, p. 225.

devozione pressoché incondizionata, torbido riflesso di quell'accentuata *narcoestetica* che ormai permeava il paese.

Optò invece per un profilo distinto il cartello di Cali, il quale seppe tessere un capillare sistema d'infiltrazione all'interno delle più alte cariche statali e istituzionali³⁰⁹. Il cartello di Cali era un'organizzazione criminale ben strutturata e durante la sua ventennale esistenza riuscì a creare una formidabile rete di contatti a livello nazionale e internazionale. A differenza di Escobar, che nella sua cruenta ascesa giunse ad affrontare direttamente lo Stato, il cartello di Cali optò per una strategia di basso profilo, tentando di penetrare nel governo e nelle istituzioni con il fine di assicurarsi un sistema di potere grigio e silenzioso. I *narcos* sognavano di convertirsi in un gruppo economico legale e con questo proposito acquisirono la catena di farmacie più grande del paese (Drogas la Rebaja) e quattro laboratori per la lavorazione di droghe legali. L'obiettivo del cartello consisteva nell'ottenere la legalizzazione della foglia di coca per uso medicinale e di trasformarsi nei principali distributori di questa sostanza. Con il tempo e gli immensi fondi di cui potevano disporre riuscirono a penetrare nella compiacente politica colombiana e si assicuraron l'appoggio di numerosi giudici ed esponenti delle forze dell'ordine³¹⁰. Di fatto solamente attraverso l'ausilio di poliziotti corrotti e giudici accondiscendenti era possibile trasportare sistematicamente grandi quantitativi di droga e parallelamente garantire la propria impunità. Anche l'appoggio di una classe politica debitrice era fondamentale per ottenere leggi favorevoli e perpetuare indisturbatamente i propri affari illeciti. A differenza di Escobar che decise di entrare personalmente in politica, la cupola dirigente del cartello di Cali seppe creare un'efficiente rete di contatti, strategicamente dislocati all'interno della classe politica che dirigeva il paese. Il piano era nella sua essenza abbastanza semplice: il cartello finanziava le campagne elettorali dei politici e in questo modo si garantiva la presenza di uomini di fiducia all'interno del governo. Il caso più clamoroso fu sicuramente quello del presidente Ernesto Samper Pizano (1994-1998). Lo scandalo, conosciuto come *Proceso ocho mil*, ebbe inizio in seguito ad un'operazione militare diretta dal colonnello Carlos Alfonso Velásquez, durante la quale vennero trovate le prove che la campagna elettorale del presidente Samper era stata finanziata dal cartello di Cali. La risonanza della notizia fu enorme e la già fragile credibilità dello Stato colombiano sprofondò, lasciando l'impressione che le redini del governo fossero nelle mani dei narcotrafficanti. Incurante dello scalpore che suscitò la notizia Samper decise di non presentare le proprie dimissioni e nel luglio del 1996 Washington gli revocò il visto nordamericano. Con la scoperta delle prove che portarono al *Proceso ocho mil* il cartello di

³⁰⁹ Per approfondire l'argomento si consulti: Chaparro, C., 2005, *Historia del cartel de Cali. El Ajedrecista mueve sus Fichas*, Bogotá, Intermedio Editores.

³¹⁰ Cfr. Giraldo, J., C., 2005, *Los Rodríguez Orejuela. El cartel de Cali y sus amigos*, Buenos Aires, Ediciones Gato Azul.

Cali venne messo al centro dell'attenzione mediatica ed iniziarono a sgretolarsi le basi di questo sistema mafioso e lobbistico, il cui epilogo coincise con l'arresto di José Santacruz Londoño e dei fratelli Miguel e Gilberto Rodríguez Orejuela, i quali nel 1995 vennero estradati negli Stati Uniti, sancendo la fine del cartello.

In un contesto storico-politico in buona misura già assuefatto a scandali di vario genere, il *Proceso ocho mil* diede un colpo senza precedenti alla liceità del governo e delle istituzioni³¹¹. La crisi di legittimità del presidente Samper venne strumentalizzata dalle FARC-EP che già due anni prima – durante l'*ottava conferenza* guerrigliera del 1993 – avevano deciso d'implementare una politica maggiormente offensiva, rompendo le relazioni con il Partito Comunista e passando dalla tradizionale tattica d'assalto guerrigliera a una strategia denominata *guerra di movimento*³¹². In questo periodo si assiste anche ad un incremento del narcotraffico nelle zone sotto il controllo delle FARC-EP³¹³. L'avvicinamento del gruppo guerrigliero a questa economia fu graduale e passarono da una posizione iniziale di rigetto ad una pragmatica accettazione, in parte dettata dalle necessità di fondi sorte con la fine della guerra fredda³¹⁴. Questo processo negli anni Novanta condusse all'utilizzo della cocaina come maggiore fonte di sovvenzionamento del gruppo, comportando un aumento delle risorse investibili nella lotta armata³¹⁵.

Parallelamente, con la morte di Escobar nel 1993 e l'arresto dei fratelli Orejuela nel 1995, si concluse l'era dei grandi cartelli, sancendo un cambio radicale nell'organizzazione del narcotraffico nel paese. In questo periodo i *narcos* colombiani si ristrutturarono in un sistema a rete, meno visibile alle autorità ma anche maggiormente vulnerabile all'emergente fenomeno paramilitare. Con il tramonto dei cartelli le *autodefensas* erano oramai pronte a prendere il controllo del business della cocaina.

³¹¹ Velásquez, C., A., 2011, *La Esquiva Terminación del Conflicto Armado, un análisis estratégico de la confrontación con las Farc durante las tres últimas décadas*, Medellín, Editorial La Carreta, Cap. IV.

³¹² Cfr. Aguilera, M., Centro Nacional de Memoria Histórica., 2013, *Guerrilla y Población Civil. Trayectoria de las FARC 1949-2013*, Bogotá, Imprenta Nacional.

³¹³ Cfr. Entrevista al comandante Fernando Caicedo de las FARC. In: Ferro, J., Uribe, G., 2002, *El Orden de la Guerra. Las FARC-EP: Entre la Organización y la Política*. Bogotá, Centro Editorial Javeriano, p. 117.

³¹⁴ Cfr. Ibid.

³¹⁵ Molti autori ed opinionisti fanno coincidere il tramonto ideologico delle FARC-EP con questo progressivo avvicinamento dell'organizzazione al narcotraffico. Bisogna comunque sottolineare come per le FARC-EP il commercio di sostanze illecite ha in molti casi rappresentato un mezzo per sovvenzionare la lotta armata e non, a differenza di molti attori coinvolti nel conflitto armato colombiano, un mero fine economico. Nelle retorica guerrigliera il narcotraffico è stato storicamente giustificato a partire da un certo tipo di lotta sociale, secondo la quale appoggiare la produzione di coca significa anche – in un contesto rurale caratterizzato da una situazione di estrema povertà, di abbandono istituzionale e da un mai risolto problema agrario – aiutare l'economia contadina dei *cocaleros*, che non rappresentano sicuramente il gruppo sociale che maggiormente si arricchisce tramite questa immensa economia globale.

La nascita delle Autodefensas Unidas de Colombia

Verso la fine degli anni Ottanta, attraverso la sistematica collaborazione di *narcos* ed esponenti delle Forze Armate, il fenomeno paramilitare iniziò a crescere esponenzialmente³¹⁶. Nel gennaio del 1989 un gruppo di *autodefensas* assassinò dodici funzionari di una commissione giudiziale che stava investigando sull'escalation della violenza nel Magdalena Medio. Questo episodio emblematico, denominato il *Masacre de la Rochela*³¹⁷, dimostrava chiaramente la traiettoria intrapresa da questi nuovi attori del conflitto colombiano. I gruppi paramilitari – rifiutando qualsiasi ingerenza esterna nella gestione del territorio – si stavano trasformando in un sistema di potere parallelo, che rivendicava violentemente la propria indipendenza dall'autorità centrale. Nel periodo compreso tra il 1988 e il 1991 si assistette a un inasprimento del conflitto e ad un aumento delle vittime civili, causato dall'azione congiunta degli *extraditables* e dei gruppi paramilitari. La Colombia di questo periodo era un paese incontrollabile, ove l'elevata impunità, assieme agli enormi capitali del narcotraffico, permise la formazione di originali forme di vassallaggio postmoderno. In una democrazia dalle tinte sempre più surreali, il neoeletto presidente Gaviria iniziò una politica di distensione con i diversi gruppi armati che costellavano il territorio, nel tentativo di pacificare una nazione oramai fuori controllo. Nonostante gli sforzi intrapresi dal governo Gaviria per favorire lo smantellamento delle strutture paramilitari, i gruppi di *autodefensas* vissero immediatamente un nuovo impulso. Con la morte di Escobar nel 1993 e il progressivo tramonto dei grandi cartelli, in Colombia stava per iniziare un periodo di assestamento. La fine degli imperi della cocaina di Medellín e Cali lasciò momentaneamente acefalo l'enorme indotto economico orbitante attorno al narcotraffico, comportando un cambio di equilibri attorno alla gestione di questo business transnazionale, in grado di influenzare un cospicuo segmento della rete economica, politica e sociale del paese. Durante questa fase le *autodefensas* sperimentarono un periodo di rilevante espansione.

Nel 1994 il governo di Cesar Gaviria, dinnanzi all'incapacità di fronteggiare la guerriglia ed il crimine organizzato, decise di emanare un decreto che istituiva un "servizio speciale di vigilanza e sicurezza privata", sottoposto alla tutela delle Forze Armate; un anno dopo il neoeletto presidente Samper lo ribattezzò CONVIVIR³¹⁸. Queste cooperative di sicurezza furono concepite per

³¹⁶ Cfr. Jiménez, C., 1983, *Conclusiones de la investigación de la Procuraduría sobre el "MAS": Esta organización es la suma de agentes violentos del país. La paz debe ser profunda y en todos los ordenes*, Bogotá, 4 febbraio 1983; Jiménez, C., 1983, *Informe de la Procuraduría General de la Nación sobre el "MAS": lista de integrantes y la conexión "MAS"- Militares*, Bogotá, 20 febbraio 1983.

³¹⁷ Cfr. CNMH., 2010, *La Rochela: Memorias de un crimen contra la justicia*, Bogotá, Ediciones Semana.

³¹⁸ Cfr. Semana.com, *Convivir y paras: amor a primera vista*, <http://www.semana.com/nacion/convivir-paras-amor-primera-vista/102193-3.aspx>, controllato il 27 maggio 2016.

incentivare una maggiore collaborazione tra civili ed esercito nel contrastare l'espansione guerrigliera. Ciononostante le CONVIVIR si tramutarono rapidamente in un punto d'incontro tra impresari, politici e paramilitari, finendo per fomentare l'espansione di questi gruppi armati. Secondo le dichiarazioni rilasciate dal leader paramilitare Salvatore Mancuso, le *autodefensas* approfittarono delle autorizzazioni concesse dal decreto per formare nuove milizie sotto l'egida legale delle CONVIVIR³¹⁹. Questa consuetudine venne segnalata anche dal report annuale sulla Colombia di Human Rights Watch del 1998, il quale denunciava come molte di queste cooperative di sicurezza fossero sotto il controllo di riconosciuti paramilitari e operassero in sinergia con le Forze Armate colombiane³²⁰.

In questo periodo, approfittando dello scudo legale favorito dalle CONVIVIR³²¹, il progetto paramilitare sperimentò una nuova fase. Con la partecipazione di uomini come Fidel, Carlos e Vicente Castaño, iniziò un processo di rinnovamento delle strutture di *autodefensas*, che condusse alla formazione di veri e propri eserciti, dotati di uniforme e addestrati all'"arte" militare, con l'ausilio di mercenari ed esponenti delle Forze Armate³²². Rapidamente i gruppi paramilitari si trasformarono in eserciti ben strutturati, dotati di un'iconografia specifica ed equipaggiati con armi da guerra, in grado di garantire una supremazia pressoché assoluta sul territorio. Il passaggio da un modello nel quale i *narcos* finanziavano le *autodefensas*, a un sistema ove i proprietari dei gruppi paramilitari gestiscono anche il narcotraffico sembra più d'apparenza che di sostanza. In verità il cambio che si produsse fu profondo e implicò principalmente tre fattori, riassumibili nella strutturazione accentuatamente militaresca dei nuovi gruppi, nella totale egemonia che riuscirono a consolidare nelle zone rurali e nella capacità di darsi uno statuto politico marcatamente antisovversivo, che gli permise di negoziare con lo Stato i limiti tra potere centrale e periferico. Questa trasformazione fu inizialmente guidata da Fidel, Carlos e Vicente Castaño.

Originari di Amalfi, un piccolo paesino della cordigliera antioqueña, i fratelli Castaño crebbero con un profondo risentimento nei confronti della guerriglia e in particolare delle FARC-EP, che negli

³¹⁹ Cfr. Semana.com., *Convivir y paras: amor a primera vista*, <http://www.semana.com/nacion/convivir-paras-amor-primera-vista/102193-3.aspx>, controllato il 27 maggio 2016.

³²⁰ Human Rights Watch., *Guerra sin cuartel. Colombia y el Derecho Internacional Humanitario*, <http://www.hrw.org/legacy/spanish/informes/1998/guerra4A.html#paramilitares>, controllato il 27 maggio 2016.

³²¹ Nel 1997 la Corte Costituzionale proibì l'utilizzo di armi militari alle CONVIVIR e impose l'obbligo di rendere pubblici i nomi dei membri appartenenti a queste cooperative. Queste misure portarono ad una rapida diminuzione dei 529 gruppi di sicurezza privata creati durante il periodo di vigenza della norma. Cfr. Verdad Abierta., *Las Convivir, motor de la guerra paramilitar*, <http://www.verdadabierta.com/justicia-y-paz/juicios/5009-las-convivir-motor-de-la-guerra-paramilitar>, controllato il 01/11/2016.

³²² Cfr. Ronderos, M., T., 2015, *Guerras recicladas. Una historia periodística del paramilitarismo en Colombia*, Bogotá, Penguin Randon House Grupo Editorial, Cap. II.

anni Ottanta gli sequestrarono e uccisero il padre, nonostante avessero pagato il riscatto³²³. Fidel, il maggiore dei tredici fratelli Castaño, negli anni Sessanta andò a cercare fortuna nelle miniere di diamanti della Guyana³²⁴. Una volta tornato ad Amalfi mosse i primi passi nel mondo del contrabbando e negli anni Settanta si mise nel narcotraffico, nel gioco d'azzardo e nella prostituzione, riuscendo a risparmiare una discreta fortuna che investì in numerosi appezzamenti terrieri in Antioquia e nel dipartimento di Cordoba³²⁵. Nel frattempo il fratello minore Carlos si era trasferito a Medellín, ove riuscì a farsi spazio nel mondo del *sicariato* fino ad affiliarsi al cartello di Escobar³²⁶. Durante gli anni Ottanta i tre fratelli furono coinvolti nel progetto paramilitare del Magdalena Medio e agli inizi degli anni Novanta organizzarono un loro gruppo a Cordoba, che approfittò dell'amnistia proposta dal processo di disarmo implementato da Gaviria³²⁷. Fidel fu anche uno dei fondatori de Los Pepes (*Perseguidos por Pablo Escobar*) e partecipò alla "guerra" che condusse alla caduta del *patrón* del cartello di Medellín.

A Cordoba Fidel e Carlos Castaño erano riusciti ad armare il proprio gruppo paramilitare cavalcando il diffuso risentimento di molti proprietari terrieri, non più disposti ad accettare le estorsioni della guerriglia; tra questi vi era il possidente Salvatore Mancuso. Soprannominato *El Mono*, Mancuso era un ricco allevatore di Cordoba, destinato a diventare uno dei più temuti e sanguinari leader paramilitari, al comando dei gruppi Frontera, Cordoba e del Bloque Norte delle Autodefensa Unidas de Colombia (AUC). Figlio di un immigrato italiano che si trasferì nella regione nel 1956³²⁸, Mancuso studiò inglese all'università di Pittsburg (U.S.A.) e successivamente si iscrisse alla facoltà di ingegneria dell'università Javeriana di Bogotá. Come più volte dichiarato dallo stesso Mancuso, dopo sette semestri fu costretto ad abbandonare gli studi per tornare a Cordoba e difendere le sue proprietà dai soprusi della guerriglia³²⁹. In quel periodo conobbe i fratelli Castaño che gli proposero di partecipare al progetto delle *autodefensas*. Mancuso accettò e nel 1995 iniziò a collaborare attivamente con il gruppo paramilitare di Carlos Castaño. L'ingresso di Mancuso nelle *autodefensas* coincise con un periodo di forte espansione delle Autodefensas Campesinas de Cordoba y Uraba (ACCU), che stavano iniziando una violenta incursione nella zona

³²³ Per approfondire la storia dei fratelli Castaño Cfr. Ronderos, M., T., 2015, *Guerras recicladas. Una historia periodística del paramilitarismo en Colombia*, Bogotá, Penguin Random House Grupo Editorial, Cap. III.

³²⁴ Cfr. Ibid.

³²⁵ Cfr. Ibid.

³²⁶ Cfr. Ibid.

³²⁷ Cfr. Duncan, G., 2006, *Los Señores de la Guerra. De paramilitares, mafiosos y autodefensas en Colombia*, Bogotá, Editorial Planeta, p. 299.

³²⁸ Rojas, J., Cepeda, I., 2008, *A las puertas de El Uberriño*, Bogotá, Nomos Impresores, p. 57.

³²⁹ Cfr. Ibid., p. 59.

dell'Urabá³³⁰. Fu in questa fase, con la morte di Fidel Castaño nel 1994 e con il passaggio delle ACCU a suo fratello Carlos, che i gruppi paramilitari sperimentarono quella trasformazione che li condurrà rapidamente a ricoprire il ruolo di unico garante del potere politico, giuridico ed esecutivo nei territori sotto il loro controllo. Nel 1995 i paramilitari presero il controllo dell'*eje bananero* e nel 1996 entrarono ad Atrato, in Antioquia, nel Nudo de Paramillo e nelle regioni di Sucre, Magdalena e Cesar, sottraendo numerosi territori al controllo dei guerriglieri. Dopo questo periodo di forte espansione, nel 1997 Carlos Castaño riuscì a riunire i molteplici gruppi di *autodefensas* presenti nel paese in un unico progetto paramilitare, denominato *Autodefensas Unidas de Colombia* (AUC). L'accorpamento dei maggiori eserciti privati che costellavano il territorio sotto un unico comando nazionale, sancì la fine di quel periodo di assestamento prodottosi a seguito della caduta dei grandi cartelli, dando inizio all'epoca probabilmente più cruenta della storia del conflitto armato colombiano. In questa fase si perpetrarono più di un migliaio di massacri e milioni di persone furono sfollate dai propri territori a causa della guerra³³¹.

Il 18 aprile del 1997 i leader delle Autodefensas Campesinas de Cordoba y Urabá (ACCU) si riunirono con le Autodefensas de Puerto Boyacá, con le Autodefensas di Ramón Isaza e con le Autodefensas de los Llanos Orientales, sancendo la nascita delle Autodefensas Unidas de Colombia (AUC)³³². In questo modo gli eterogenei gruppi paramilitari sparsi per il paese decisero di riunirsi sotto il vessillo delle AUC, con il proposito di presentarsi come un'organizzazione centralizzata, in grado di coordinare le azioni multi-regionali in un'unica strategia nazionale. L'*Estatuto de Constitución y Régimen Disciplinario* ritrae nitidamente il progetto delineato da questi anomali "statisti", il cui proposito consisteva essenzialmente nel darsi un'immagine politica marcatamente antisovversiva, con l'obiettivo di garantirsi un'uscita negoziata con il governo e un ritorno agevolato alla vita civile³³³. Nel proprio Statuto di Costituzione le AUC rivendicarono l'uso civile delle armi «illegittimamente monopolizzato dall'esercito»³³⁴ e dichiararono «opposizione politica e strategica allo Stato»³³⁵, annunciando la costituzione di un progetto politico di dimensioni nazionali,

³³⁰ Cfr. Comisión Verificadora de los Actores Violentos en Urabá., 1995, *Informe Final*, Apartadó, p. 37-40; Cubides, F., Olaya, A., C., Ortiz, C., M., 1995, *Tendencias en el Desarrollo Municipal y Violencia en Colombia*, Bogotá, Centro de Estudios Sociales, Universidad Nacional de Colombia, Cap. 3.

³³¹ Cfr. www.verdadabierta.com, *La expansión: el nacimiento de las Autodefensas Unidas de Colombia (1997-2002)*, <http://www.verdadabierta.com/la-historia/periodo3>, controllato il 23 maggio 2016.

³³² Cfr. *Constitución de las Autodefensas Unidas de Colombia*, Urabá, 18 aprile 1997.

³³³ Cfr. *Estatuto de Constitución y Régimen Disciplinario*, scaricabile dalla pagina web:

<http://www.verdadabierta.com/buscar?gsquery=Estatuto+de+Constitucion+y+Regimen+Disciplinario>, controllato il 23 ottobre 2016.

³³⁴ Cfr. *Ibid.*, Cap. II, punto V.

³³⁵ Cfr. *Ibid.*, Cap. III, punto II.

mirante a diventare un movimento legale e democratico in un'ipotetica tappa di post-conflitto³³⁶. Il principale obiettivo dichiarato da questo gruppo armato consisteva nella lotta antiguerrigliera.

A partire da questo momento le *autodefensas* iniziarono una folgorante azione militare, con l'obiettivo di irrompere nelle zone sotto il controllo della guerriglia. Nel periodo compreso tra il 1997 e il 2001 le AUC diedero inizio ad una forte espansione territoriale, con il proposito di prendere il controllo della produzione di coca in Urabá, Bajo Cauca, sud di Bolívar e Catatumbo³³⁷, creando un corridoio invisibile, in grado di dividere nettamente la parte nordoccidentale del paese – sotto il controllo delle AUC – da quella sudorientale, storica roccaforte dei gruppi guerriglieri. Questa situazione di disputa territoriale comportò un inasprimento del conflitto e iniziò a delineare alcuni elementi della strategia bellica paramilitare. In un paese storicamente contraddistinto dall'abbandono statale e dalla mancanza d'infrastrutture, i gruppi armati si inserirono capillarmente in questo vuoto istituzionale, prendendo il controllo del territorio e delle sue risorse. In questo contesto l'espansione delle *autodefensas* cercò sistematicamente di evitare lo scontro diretto con i gruppi guerriglieri, mettendo al centro della guerra la popolazione civile sospettata di appoggiare la fazione rivale. La tattica militare implementata dalle AUC utilizzava il massacro come strategia del terrore, con l'obiettivo di annichilire le reti di appoggio guerrigliere e prendere il controllo del territorio. Questa strategia di scontro, che iniziò a delinearsi chiaramente in questo periodo, comportò lo sfollamento di migliaia di persone dai propri luoghi d'insediamento, condannando l'impotente popolazione civile a essere la maggiore vittima di questo conflitto postmoderno.

La nascita delle AUC coincise anche con l'inizio dell'ennesimo tentativo di pace intavolato dal governo con la FARC-EP. In un contesto profondamente marcato dall'espansione dei gruppi armati e dall'esacerbazione del conflitto, nel 1997 l'amministrazione Samper cominciò a sondare le possibilità di iniziare una negoziazione con il gruppo guerrigliero. Un anno più tardi questi dialoghi sfociarono nel processo di pace del Caguán, incentivato dal neoletto presidente Andrés Pastrana (1998-2002)³³⁸. Il 9 luglio del 1998 le negoziazioni del Caguán condussero a un incontro “alla pari” tra il presidente della Colombia Pastrana e il leader massimo delle FARC-EP Manuel Marulanda, evento che all'epoca rappresentò il più grande riconoscimento politico mai concesso al gruppo sovversivo³³⁹. In seguito a questo incontro venne accordata al movimento guerrigliero una zona di “distensione” di 42.000 chilometri quadrati, pari approssimativamente alle dimensioni della

³³⁶ Cfr. Ibid., Cap. III, punto VI.

³³⁷ Cfr. www.verdadabierta.com, *La expansión: el nacimiento de las Autodefensas Unidas de Colombia (1997-2002)*, <http://www.verdadabierta.com/la-historia/periodo3>, controllato il 23 maggio 2016.

³³⁸ González, F., E., Bolívar, I., J., Vázquez, T., 2009, *Violencia Política en Colombia. De la nación fragmentada a la construcción del Estado*, Bogotá, Cinep, p. 76.

³³⁹ Valencia, L., 2002, *Adiós a la política, bienvenida la Guerra*. Bogotá, Intermedio Editores, p. 35.

svizzera, il cui centro operativo era ubicato nella regione del Caguán (Caquetá); venendo incontro alle richieste delle FARC-EP la zona venne completamente demilitarizzata³⁴⁰.

In questo periodo le *Autodefensas* approfittarono della tregua stipulata tra il governo e il gruppo guerrigliero per espandere il proprio raggio d'azione. Lo spettro delle AUC finì per acutizzare la profonda diffidenza che caratterizzò le negoziazioni del Caguán, rendendo di fatto impossibile il raggiungimento di un accordo. Le FARC-EP inoltre approfittarono dello spazio concessogli per proseguire quel processo di consolidazione militare e politica iniziato dopo l'ottava conferenza guerrigliera del 1993, che li condusse ad aumentare le proprie truppe da un numero di 5.800 combattenti nel 1991, a 28.000 guerriglieri, stimati nel 2002³⁴¹. In questa fase le FARC-EP presero il controllo del 60% dei municipi del paese, combinando una capillare strategia d'attacco e sabotaggio al governo, con un asfissiante assedio regionale, implementato attraverso il sequestro e l'estorsione³⁴². Tutti questi elementi, in concomitanza al controllo della produzione della cocaina nella zona sudorientale del paese, condussero ad una rapida ascesa del gruppo guerrigliero e ad una recrudescenza della violenza perpetrata contro la popolazione civile, in un panorama profondamente marcato dalla disputa territoriale con le AUC. In questo contesto ampi segmenti dell'opinione pubblica definirono troppo indulgente la strategia del governo e criticarono apertamente le negoziazioni con le FARC-EP. Il 20 febbraio 2002 – dopo quattro anni di trattative e a pochi mesi dal termine del suo mandato – il presidente Pastrana informò il paese che il processo di pace era fallito e dichiarò revocata la zona di distensione.

Parallelamente alla fine del periodo di reggenza di Pastrana e al fallimento delle negoziazioni del Caguán, il contesto internazionale iniziò a sperimentare una profonda flessione ermeneutica.

Un concetto anacronistico e l'ombra degli Stati Uniti: il Plan Colombia e il disarmo delle AUC

La flessione ermeneutica prodottasi dopo gli attentati alle Torri Gemelle dell'undici settembre 2001 determinò un netto cambio di paradigma attorno alla definizione del “nemico internazionale” sancendo, per lo meno discorsivamente, il definitivo tramonto della Guerra Fredda e l'inizio della lotta contro il terrorismo. Questa congiuntura condusse a una discutibile metamorfosi nell'interpretazione dei gruppi armati colombiani, che in questo periodo iniziarono ad essere definiti

³⁴⁰ Cfr. Torres Del Río, C., 2010, *Colombia siglo XX. Desde la guerra de los Mil Días hasta la elección de Álvaro Uribe*, Bogotá, Grupo Editorial Norma, p.439.

³⁴¹ Cfr. CNMH., 2013, *¡Basta ya! Colombia: Memorias de guerra y dignidad*, Bogotá, Imprenta Nacional, p. 162.

³⁴² Cfr. Ibid.

come terroristi. In questo contesto il presidente Pastrana cominciò a implementare – grazie ai fondi nordamericani stanziati attraverso il Plan Colombia³⁴³ – un progetto di rafforzamento delle Forze Armate, che raggiungerà la sua piena espressione durante il doppio mandato presidenziale di Álvaro Uribe Vélez (2002-2010). Con l'ascesa di Uribe al governo venne affermato, coerentemente alle nuove direttive internazionali, che il paese non stava affrontando un conflitto armato, ma una minaccia terrorista.

Il Plan Colombia – iniziato durante l'amministrazione di Bill Clinton e proseguito da quella di George W. Bush – si inserisce in una linea di continuità rispetto alle precedenti politiche interventiste realizzate da Washington in Sudamerica. Come precedentemente esaminato, l'ingerenza nordamericana negli assunti interni colombiani affonda le proprie radici nella prima metà del XIX secolo ed in particolare nella formulazione della Dottrina Monroe³⁴⁴. Successivamente, durante la Guerra Fredda, gli Stati Uniti iniziarono ad implementare la Dottrina de Seguridad Nacional e il Plan Laso, incentivando il governo colombiano a formare cinque corpi speciali addestrati al combattimento del *nemico interno* e dei gruppi guerriglieri³⁴⁵. Il Plan Colombia si inserisce dunque in questa consolidata tradizione interventista nordamericana, declinando la giustificazione dell'operazione secondo i nuovi paradigmi sorti dopo l'attacco alle Tori Gemelle dell'11 settembre 2001. La differenza tra il Plan Colombia e le precedenti strategie eseguite da Washington in questo paese consiste fondamentalmente nella giustificazione ideologica dell'intervento: mentre durante la Guerra Fredda quest'ultimo veniva motivato dal pericolo del comunismo internazionale, dopo l'11 di settembre l'accento venne posto sulla lotta al narcotraffico e la nuova minaccia del terrorismo globale³⁴⁶. Risultano evidenti le difficoltà ermeneutiche che comporta inserire in un modello astratto un conflitto estremamente complesso come quello colombiano che, come si è cercato di analizzare, affonda le proprie radici in una stratificata convergenza di fattori. Il Plan Colombia per molti aspetti rappresentò dunque un elemento di continuità nella politica estera nordamericana in Colombia e si inserì in una tradizione interventista storicamente caratterizzata da obiettivi geopolitici essenzialmente simili, ma ciclicamente riadattati

³⁴³ Per approfondire il tema Cfr. Rojas, D., M., 2016, *El Plan Colombia. La intervención de Estados Unidos en el conflicto armado colombiano (1998-2012)*, Bogotá, Editorial Debate, IEPRI, Universidad Nacional de Colombia; Tate, W., 2015, *Drogas, bandidos y diplomáticos: formulación de política pública de Estados Unidos hacia Colombia*, Bogotá, Universidad del Rosario, Cap. V.

³⁴⁴ Cfr. Leal Buitrago, F., 2002, *La Seguridad Nacional a la deriva. Del Frente Nacional a la Postguerra Fría*, Bogotá, Editorial Alfaomega.

³⁴⁵ Otero Prada, D., 2010, *El papel de Estados Unidos en el conflicto armado colombiano. De la Doctrina Monroe a la cesión de siete bases militares*, Colombia, Ediciones Aurora.

³⁴⁶ Cfr. Estévez Pedraza, O., L., 2016, *Una guerra de origen campesino inmersa en un mundo cambiante. La influencia de Estados Unidos en la construcción del enemigo en Colombia. El caso de las FARC-EP (1948-2016)*, Bogotá, Fundación Universidad Autónoma de Colombia, Cap. III.

a seconda del paradigma internazionale vigente³⁴⁷. Attraverso questa iniziativa militare e diplomatica statunitense furono stanziati al governo colombiano più di sei miliardi di dollari e sofisticati armamenti, con l'obiettivo di diminuire la produzione di cocaina nel paese ed eliminare la minaccia terrorista, individuata nei gruppi armati³⁴⁸. Ciononostante durante il periodo di vigenza del Plan Colombia (2001-2010)³⁴⁹, vennero maggiormente perseguiti militarmente i guerriglieri, implementando una strategia decisamente più indulgente nei confronti delle AUC, anch'esse formalmente definite come gruppo terrorista, invischiato nel business del narcotraffico.

Per comprendere questa apparentemente incoerente strategia militare, bisogna considerare come la formazione di gruppi paramilitari fosse stata storicamente incentivata sia dalla Doctrina de Seguridad Nacional che dal Plan Laso. Come confermato anche dal leader delle AUC Salvatore Mancuso, la formazione di gruppi di *autodefensas* era teorizzata, fin dagli anni Sessanta, nei manuali antisovversivi utilizzati nelle accademie militari colombiane³⁵⁰. Come precedentemente osservato questa strategia venne puntualmente incoraggiata dall'esercito che, a partire dagli anni Ottanta, stimolò sistematicamente la formazione di gruppi paramilitari nel paese. Considerando il prolungato interventismo di Washington nel conflitto armato colombiano, risulta evidente come l'intelligence statunitense conoscesse dettagliatamente le dinamiche del conflitto, compresa la sinergia che, in molti casi, caratterizzò la relazione tra Forze Armate colombiane e *autodefensas*. Come osservato anche da Noam Chomsky:

*Washington combina una politica a due facce nei confronti delle forze paramilitari: "critica di circostanza" nelle relazioni annuali del Dipartimento di Stato e appoggio materiale su grande scala mediante gli aiuti militari alle Forze Armate colombiane*³⁵¹.

In questa prospettiva si potrà dunque interpretare il diverso trattamento riservato ai due maggiori gruppi armati del conflitto colombiano, a partire dal 2002 entrambi ufficialmente definiti come minaccia terrorista. Il Plan Colombia e l'ambiguo ruolo interventista degli Stati Uniti stanno alla base della politica di *Seguridad Democrática* che venne implementata durante il doppio mandato

³⁴⁷ Cfr. Ibid., Cap. III.

³⁴⁸ Cfr. Otero Prada, D., 2007, *Las cifras del conflicto colombiano*, Bogotá, Ediciones Punto de Encuentro – INDEPAZ, p. 93; Atehortua Cruz, A., Rojas, D., M., Guillón, R., 2009, *Reflexión para la planeación. Seguridad Democrática y política antidrogas*, Bogotá, Ediciones Aurora, p. 133.

³⁴⁹ Cfr. Estévez Pedraza, O., L., 2016, *Una guerra de origen campesino inmersa en un mundo cambiante. La influencia de Estados Unidos en la construcción del enemigo en Colombia. El caso de las FARC-EP (1948-2016)*, Bogotá, Fundación Universidad Autónoma de Colombia, p. 14.

³⁵⁰ Cfr. *Reglamento de Combate de Contraguerrilla*, EJC-3, Reservado, Bogotá, 1969; Cfr. *Apartes de la Versión libre de Salvatore Mancuso del 15 de mayo - Paramilitarismo de Estado*,

<http://www.salvatoremancuso.com/2007/05/apartes-de-la-version-libre-de.html>, Controllato il 04/11/2016.

³⁵¹ Chomsky, N., 2000, *La Geopolítica del Plan Colombia*, Bogotá, Ediciones Izquierda Viva, p. 19.

presidenziale di Álvaro Uribe Vélez (2002-2010), conducendo a gravissime violazioni dei Diritti Umani³⁵².

Nel 2002 la candidatura di Uribe alla presidenza venne duramente criticata da vari esponenti dell'opposizione. Le principali accuse si riferivano ad alcune imbarazzanti amicizie nei circoli del cartello di Medellín ed al fatto che, quando fu congressista, si oppose all'extradizione dei narcotrafficanti³⁵³. In particolare gli venne imputata la longeva amicizia che legava la sua famiglia con il clan Ochoa. Al riguardo Uribe rispose:

Quello che ci univa non era il narcotraffico ma i cavalli. Mio padre e Don Fabio Ochoa erano amici e rivali in questo ambito. I miei fratelli ed io partecipammo a tutte le fiere equine gareggiando contro i sui figli negli anni 60 e 70. Era un mondo sano di fincas (grandi proprietà terriere), cavalli, aguardiente e poesia³⁵⁴.

Un'ulteriore critica che venne mossa al neoeletto presidente Uribe riguardava il fatto che, quando fu Governatore di Antioquia, promosse e incentivò vigorosamente la formazione delle cooperative di sicurezza denominate CONVIVIR. In una regione storicamente spezzata dal narcotraffico e dal paramilitarismo le CONVIVIR vissero un'espansione vertiginosa e furono responsabili di numerosi crimini contro la popolazione civile³⁵⁵.

Quando nel 2002 Uribe venne eletto per la prima volta presidente le FARC-EP lanciarono due granate contro la Casa di Nariño (residenza presidenziale colombiana)³⁵⁶. Le tensioni con i gruppi guerriglieri erano evidenti. Uribe, durante la sua campagna elettorale e quando ancora non si erano interrotte le negoziazioni di pace del Caguán, disse più volte che il giorno stesso in cui sarebbe stato eletto presidente avrebbe attaccato la zona di distensione e che in nessun modo avrebbe continuato

³⁵² Cfr. *Informe Anual del Alto Comisionado de las Naciones Unidas para los Derechos Humanos sobre la situación de derechos humanos y derecho internacional humanitario en Colombia, Año 2006*, 5 marzo 2007, http://www.hchr.org.co/documentoseinformes/informes/altocomisionado/Informe2006_esp.pdf, controllato il 26 maggio 2016, p. 28. “Durante 2006 la Oficina en Colombia del Alto Comisionado de las Naciones Unidas para los Derechos Humanos tuvo conocimiento de múltiples casos de violación del derecho a la vida mediante ejecución extrajudicial. A lo largo del año se observó un incremento significativo en las denuncias sobre crímenes de este género atribuidos a integrantes de la fuerza pública, especialmente a miembros del ejército y de la policía. En la mayoría de estos casos, repitiendo el patrón de años anteriores, las víctimas de los homicidios fueron presentadas como integrantes de grupos guerrilleros o de otros grupos armados ilegales abatidos en combate”.

³⁵³ Rojas, J., Cepeda, I., 2008, *A las puertas de El U Kerrimo*, Bogotá, Nomos Impresores, p. 81.

³⁵⁴ El Meridiano de Córdoba, *Álvaro Uribe sin tapujos*, 28 febbraio 2002, p. 1B; a seguito l'originale: “*lo que nos unía no era el narcotráfico sino los caballos. [...] Mi papá y don Fabio Ochoa eran amigos y rivales en ese medio. Mis hermanos y yo participábamos en todas las ferias equinas compitiendo contra sus hijos en los años 60 y 70. Era un mundo sano, de fincas, caballos, tipes y aguardiente y poesía*”.

³⁵⁵ Cfr. *Convivir y paras: amor a primera vista*, <http://www.semana.com/nacion/convivir-paras-amor-primera-vista/102193-3.aspx>, controllato il 27 maggio 2016.

³⁵⁶ Cfr. *Semana.com, Atentados terroristas sacuden posesión del presidente Álvaro Uribe*, <http://www.semana.com/noticias/articulo/atentados-terroristas-sacuden-posesion-del-presidente-alvaro-uribe/53466-3>, controllato il 04/11/2016.

il dialogo con le FARC-EP³⁵⁷. Nei confronti dei gruppi paramilitari intraprese invece un processo di dialogo, con l'obiettivo di raggiungere un accordo che potesse sfociare nella smobilitazione delle AUC. La strategia di Uribe consisteva nel pacificare la parte settentrionale del paese tramite una negoziazione di pace con i paramilitari e contrastare la guerriglia nella zona meridionale, attraverso una grande offensiva militare appoggiata dagli Stati Uniti.

Il processo di avvicinamento tra il governo e le *autodefensas* ebbe inizio con Pastrana, il quale, tramite la legge 548 del 1999, autorizzò la Chiesa Cattolica a stabilire i primi contatti con le AUC³⁵⁸. Il neoeletto Presidente Uribe rinnovò l'autorizzazione e nell'ottobre del 2002 i paramilitari manifestarono all'episcopato la loro disponibilità ad intraprendere un dialogo. Il 29 novembre le AUC dichiararono di voler cessare le ostilità e il 23 dicembre il governo nominò una *Comisión Exploratoria de Paz*, autorizzata a stabilire contatti con le *autodefensas*³⁵⁹. La fase di dialogo intrapresa sfociò, il 15 luglio 2003, nella firma dell'accordo di Santa Fe de Ralito, che sancì l'inizio di un processo che avrebbe dovuto condurre, entro il 31 dicembre del 2005, alla definitiva smobilitazione dei gruppi armati. In questo contesto Uribe ordinò alle Forze Armate di non attaccare le *autodefensas* e nell'agosto del 2003 presentò un progetto di legge, denominato di *Alternatividad Penal*, ideato appositamente per regolamentare il processo di disarmo e ritorno alla vita civile dei paramilitari³⁶⁰. Lo smantellamento delle AUC ebbe inizio il 25 novembre 2003 a Medellín con il blocco Cacique Nutibara³⁶¹ e terminò il 15 agosto 2006 con il blocco Elmer Cárdenas³⁶². Nell'arco di tempo compreso tra l'agosto del 2002 ed il gennaio 2010, si consegnarono alla giustizia 52.403 persone, di cui 20.246 smobilitate individualmente e 31.671 collettivamente³⁶³.

In principio il progetto di legge di *Alternatividad Penal* stabiliva dei meccanismi processuali molto blandi e decisamente favorevoli alle *autodefensas*. In sintesi garantiva agli smobilitati, indipendentemente dal tipo di delitto commesso, di aver diritto ad una pena alternativa che non prevedeva l'incarcerazione³⁶⁴. La proposta di Uribe venne fortemente criticata anche a livello

³⁵⁷ Cfr. López de la Roche, F., 2014, *Las ficciones del poder. Patriotismo, medios de comunicación y reorientación afectiva de los colombianos bajo Uribe Vélez (2002-2010)*, Bogotá, Editorial Debate, IEPRI, Universidad Nacional de Colombia, p. 38-48.

³⁵⁸ Legge 548 del 23 dicembre del 1999, Diario Oficial, No. 43.827, Bogotá, 23 dicembre 1999.

³⁵⁹ Cfr. Pardo, R., 2007, *Fin del paramilitarismo. Es posible su desmonte?*, Bogotá, Ediciones B, p. 50.

³⁶⁰ Cfr. Ibid., p. 54.

³⁶¹ Il processo di disarmo del Bloque Cacique Nutibara fu controverso e fortemente criticato in quanto furono smobilitate persone che non appartenevano al gruppo, mentre i reali membri del Bloque rimasero operativi per almeno altri due anni. Cfr. Verdadabierta.com, *Bloque Cacique Nutibara*, <http://www.verdadabierta.com/la-historia/415-bloque-cacique-nutibara->, controllato il 31 maggio 2016.

³⁶² Cfr. Verdadabierta.com, *La desmovilización: el proceso de paz (2003-2006)*, <http://www.verdadabierta.com/articulo-1-periodo-4>, controllato il 31 maggio 2016.

³⁶³ Cfr. Ibid.

³⁶⁴ Cfr. Pardo, R., 2007, *Fin del paramilitarismo. Es posible su desmonte?*, Bogotá, Ediciones B, p. 61.

internazionale e cinquantasei parlamentari nordamericani dichiararono come «promuovesse l'impunità di narcotrafficienti e persone che ripetutamente violarono i diritti umani»³⁶⁵. In questo contesto il progetto di *Alternatividad Penal* venne sostituito dalla legge 975 di *Justicia y Paz*, approvata dal congresso nel 2005. Anche in questo caso le critiche internazionali non si fecero aspettare e il 4 luglio 2005 The New York Times la definì come una «legge di impunità per assassini, terroristi e grandi trafficanti di cocaina»³⁶⁶.

La *Ley de Justicia y Paz* sorse come complemento giuridico della legge 782 del 2002 e veniva implementata esclusivamente quando gli smobilitati non potevano beneficiare dell'indulto³⁶⁷. La giurisdizione speciale entrava in vigore solo in caso di imputazioni particolarmente gravi, come atti atroci, sequestri, genocidi, massacri e crimini contro l'umanità. La *Ley de Justicia y Paz* venne strutturata sulla base di due obiettivi fondamentali: facilitare il processo di reintroduzione alla vita civile dei membri dei gruppi armati e garantire alle vittime il diritto alla verità, alla giustizia ed al risarcimento dei danni subiti. Per usufruire della legge bisognava rientrare nei seguenti requisiti di eleggibilità: il primo contemplava la smilitarizzazione del gruppo armato tramite un accordo sottoscritto con il governo; successivamente il blocco paramilitare doveva impegnarsi a consegnare i beni acquisiti tramite attività illegali, liberare tutti i minori reclutati ed interrompere qualsiasi attività illecita. La legge inoltre stabiliva che, per essere beneficiario della pena alternativa, il gruppo non dovesse risultare coinvolto in attività di narcotraffico³⁶⁸. Secondo quanto previsto dalla *Ley de Justicia y Paz* i beneficiari dovevano dichiarare sotto giuramento di rientrare in questi requisiti.

Gli smobilitati erano tenuti inoltre a testimoniare all'*Unidad Nacional de Fiscalía para la Justicia y la Paz* il modo, il luogo e le circostanze in cui avevano partecipato alle attività illegali³⁶⁹. Nei meccanismi di *Justicia y Paz* la testimonianza dei pentiti (*version libre*) rappresentava il mezzo principale per restituire la verità alle vittime. Al riguardo la legge prevedeva che, nel caso fossero scoperti reati non confessati dall'imputato, ma comunque attribuibili alla sua persona, il soggetto potesse ugualmente beneficiare della pena alternativa, a patto di accettare di collaborare al

³⁶⁵ Cfr. Semana.com, *Más críticas para el proyecto de alternatividad penal*, <http://www.semana.com/noticias/criticas-para-proyecto-alternatividad-penal/73314-3.aspx>, controllato il 31 maggio 2016.

³⁶⁶ The New York Times, *Colombia's capitulations*, <http://www.nytimes.com/2005/07/04/opinion/04mon3.html?scp=1&sq=4%20july%202005%20Colombia&st=cse>, controllato il 31 Maggio 2016, a seguito l'originale: "Colombia has just passed a law to demobilize paramilitary fighters that the government calls the "Justice and Peace Law." It should be called the "Impunity for Mass Murderers, Terrorists and Major Cocaine Traffickers Law."

³⁶⁷ Cfr. Diario Oficial, 25 luglio 2005, *Ley 975 de 2005*.

³⁶⁸ Cfr. Ibid., Capitolo II, Articolo 10, p. 5.

³⁶⁹ Cfr. Ibid., Articolo 17, p. 10.

chiarimento dei fatti. Per la gravità della sua dimenticanza veniva applicato un aumento del 20% della pena alternativa³⁷⁰ (massimo otto anni) e del periodo di libertà vigilata³⁷¹. Dopodiché lo smobilitato doveva collaborare al suo progetto di reinserimento sociale attraverso cinque meccanismi ideati per “indennizzare” le vittime. Con questo proposito l’ex-combattente doveva fare delle dichiarazioni in grado di ridare dignità agli scomparsi, riconoscere pubblicamente di aver causato danno alle vittime e chiedere perdono, garantendo la non ripetizione degli atti violenti. Il pentito doveva inoltre collaborare efficacemente alla localizzazione di persone sequestrate o scomparse e al recupero dei cadaveri delle vittime³⁷². Una volta assolti questi doveri e dopo aver scontato la pena alternativa allo smobilitato veniva concesso un periodo di libertà vigilata pari alla metà della condanna imposta.

Apparentemente la legge 975 del 2005 prevedeva tutti gli standard internazionali previsti nei casi di giustizia transitoria, contemplava l’intero universo di vittime e garantiva ogni sorta di riparazione: da quelle individuali a quelle collettive, passando dalle materiali alle simboliche. In verità il procedimento giuridico delineato dalla legge ostacolava la ricostruzione della verità e favoriva sproporzionatamente le *autodefensas*. Come precedentemente osservato, la giurisdizione speciale prevista dalla norma veniva applicata solamente alle persone che non potevano beneficiare dell’indulto ed entrava in azione in caso di reati particolarmente gravi come atti atroci, sequestri, genocidi, massacri e crimini contro l’umanità. Se il paramilitare assumeva spontaneamente la responsabilità di questi tipi di delitti aveva diritto ad una pena alternativa compresa tra i cinque e gli otto anni. Se invece decideva di non testimoniare e parallelamente il *Fiscal* (Pubblico Ministero) non riusciva ad imputargli alcun reato grave, poteva immediatamente usufruire dell’indulto. Nel caso in cui la magistratura fosse invece in possesso di prove contro l’imputato, quest’ultimo poteva accettare o non accettare l’accusa. Se accettava aveva comunque diritto alla pena alternativa con un aumento del venti per cento della condanna. In caso contrario il *Fiscal* disponeva di sessanta giorni per convocarlo a giudizio e presentare al giudice un’accusa formale³⁷³. Risulta evidente come il meccanismo proposto dalla legge di Justicia y Paz del 2005 non incentivasse la restituzione della verità. Il fatto che in assenza di prove l’imputato potesse beneficiare dell’indulto, parallelamente all’irrisorio aumento della pena previsto in caso d’imputazioni successive, finiva concretamente per incoraggiare l’omertà e aumentare le possibilità di amnistia per lo smobilitato. In questo modo

³⁷⁰ Cfr. Diario Oficial, 25 luglio 2005, *Ley 975 de 2005*, Capitolo V, Articolo 29, p. 17.

³⁷¹ Cfr. *Ibid.*, Articolo 25, p. 15.

³⁷² Cfr. *Ibid.*, Articolo 44, p. 24-25.

³⁷³ Cfr. Diario Oficial, 25 luglio 2005, *Ley 975 de 2005*; l’analisi del Ministro della difesa colombiana Rafael Pardo Rueda in: Pardo, R., 2007, *Fin del paramilitarismo. Es posible su desmonte?*, Bogotá, Ediciones B, p. 101-104.

veniva anche ostacolato il processo di restituzione della verità come forma di riparazione alle vittime, un elemento paradigmatico in qualsiasi processo di giustizia transitoria.

Nonostante questo favorevole marco giuridico alcuni gruppi paramilitari non si smobilitarono completamente³⁷⁴. Sebbene le AUC si presentarono al processo di pace come un'organizzazione coesa, i differenti gruppi che la componevano non avevano una posizione univoca al riguardo. Se la prima proposta di *Alternatividad Penal* venne generalmente recepita positivamente, le modifiche introdotte successivamente fomentarono forti dissidi all'interno delle *autodefensas*. Questo clima di tensione sfociò, nell'aprile del 2004, nella scomparsa del leader storico delle AUC Carlos Castaño e in diversi scontri intestini: come quello che in Antioquia contrappose il Bloque Metro al gruppo di Don Berna o la guerra tra Martín Llanos e Miguel Arroyave, che causò centinaia di morti negli Llanos Orientales³⁷⁵. La scomparsa di Castaño e la morte di Miguel Arroyave erano il riflesso della frammentazione delle *autodefensas* di fronte al processo con il governo. Il punto nevralgico attorno al quale orbitavano gli attriti era il narcotraffico, reato per il quale non era previsto l'indulto nella legge di Justicia y Paz. A questa situazione d'instabilità si sommò, nel 2006, la decisione della Corte Costituzionale di modificare la legge 975 del 2005, imponendo agli smobilitati l'obbligo di restituire una testimonianza veritiera e di partecipare concretamente alla ricostruzione della verità.

Nello stesso anno iniziò a disserrarsi anche lo scandalo della *parapolitica*, cominciando a svelare il sistema di potere "legale" che le *autodefensas* riuscirono ad assicurarsi tramite il proselitismo armato, fino a convertirsi in una parte integrante della corrotta e clientelare politica tradizionale. Il 12 marzo 2002 Salvatore Mancuso dichiarò che il 35% del neoeletto Congresso della Repubblica era composto da uomini di loro fiducia³⁷⁶. Nel 2006 le indagini della magistratura confermarono le parole del paramilitare, iniziando a svelare come esistesse un collegamento causale tra alcuni risultati elettorali "curiosamente" atipici e i massacri che furono perpetrati nel periodo immediatamente antecedente le votazioni³⁷⁷. Stava iniziando a dischiudersi uno scandalo di dimensioni inimmaginabili, che finì per coinvolgere molti politici appartenenti alla coalizione che nel 2002 portò al governo il presidente Álvaro Uribe Vélez.

³⁷⁴ Come dimostrato dalle conclusioni di una ricerca dell'OEA e dai report di Human Rights Watch diversi gruppi paramilitari, nonostante si fossero formalmente sottoposti al processo di disarmo, continuarono le proprie attività illegali. Cfr. Insulza, J., M., 14 febbraio 2007, *Octavo informe trimestral del Secretario General al Consejo Permanente sobre la Misión de Apoyo al Proceso de Paz en Colombia (MAPP/OEA)*, <http://www.mapp-oea.net/documentos/informes/Trimestrales%20MAPP/8vo%20inf-colombia-MAPP.pdf>, controllato il 31 maggio 2016; Human Rights Watch, *Guerra sin cuartel. Colombia y el Derecho Internacional Humanitario*, <http://www.hrw.org/legacy/spanish/informes/1998/guerra4A.html#paramilitares>, controllato il 27 maggio 2016.

³⁷⁵ Cfr. Pardo, R., 2007, *Fin del paramilitarismo. Es posible su desmonte?*, Bogotá, Ediciones B, p. 132.

³⁷⁶ Cfr. Ibid., p. 162.

³⁷⁷ Cfr. Ibid., p. 163-166.

Il sogno di Carlos Castaño e lo scandalo della Parapolítica

Nonostante in Colombia si indagasse già da diversi anni sul sistema di potere grigio che le *autodefensas* riuscirono a tessere nel paese, solamente nel 2006 iniziarono a essere svelate prove concrete attorno ai legami che i leader paramilitari seppero tramare con la classe politica colombiana, riuscendo a far eleggere numerose persone di loro fiducia all'interno del governo. Uno dei primi casi giudiziari coinvolse Jorge Noguera Cotes – direttore del *Departamento Administrativo de Seguridad* (DAS) – il quale, nel 2005, venne processato con l'accusa di aver messo l'organismo di intelligence dello Stato colombiano al servizio delle *autodefensas*. In sede processuale venne dimostrato come Noguera passasse informazioni segrete ai gruppi paramilitari e parallelamente favorisse l'eliminazione di dati riguardanti le AUC dal sistema informatico del DAS³⁷⁸. Un ulteriore elemento che portò al graduale emergere di questo sistema di potere coincise con la decisione della Corte Costituzionale di modificare la legge di Justicia y Paz. Nel luglio del 2006 la magistratura stabilì che i paramilitari smobilitati dovessero restituire una confessione completa e veritiera per poter usufruire della giurisdizione speciale prevista dalla legge 975 del 2005³⁷⁹. Ciò condusse molti comandanti delle AUC, tra cui Salvatore Mancuso, a svelare diversi particolari sul *modus operandi* politico delle *autodefensas*. Lo scandalo della *parapolítica* cominciava a prendere forma.

Il momento decisivo fu il sequestro, nel 2006, di un computer portatile – appartenente al paramilitare Don Antonio – contenente una miriade di dati riguardanti le attività e il funzionamento del Bloque Norte delle AUC, comandato da Rodrigo Tovar Pupo (alias Jorge 40). Le informazioni contenute nel computer condussero il Procuratore Edgardo Maya Villazón ad affermare che «questo scandalo sarebbe stato uguale o peggiore di quello del *Proceso ocho mil*»³⁸⁰. Attraverso i file celati nel notebook venne reso pubblico il sistema clientelistico che Jorge 40 seppe tessere con diversi deputati, congressisti e militari della zona caraibica. Come un vaso di pandora il computer svelò un sistema di potere basato sull'intimidazione e la corruzione, che dal locale si estendeva capillarmente fino al nazionale. Dalle indagini trapelarono i nomi di quattro congressisti sospettati di collaborare

³⁷⁸ Cfr. *Semana.com*, *La Fiscalía acusa a Jorge Noguera de haber puesto el DAS al servicio de los paras*, <http://www.semana.com/on-line/fiscalia-acusa-jorge-noguera-haber-puesto-das-servicio-paras/109123-3.aspx>, controllato il 2 giugno 2016.

³⁷⁹ Cfr. Human Right Watch, *Colombia: Al Corregir Ley de Desmovilización, Corte evita Abusos Futuros*, <http://www.hrw.org/legacy/spanish/docs/2006/07/19/colomb13773.htm>, controllato il 2 giugno 2016.

³⁸⁰ Cfr. *Semana.com*, *El computador de 'Jorge 40' puede ser el inicio de un nuevo proceso 8.000*, <http://www.semana.com/on-line/computador-jorge-40-puede-inicio-nuevo-proceso-8000/97456-3.aspx>, controllato il 2 giugno 2016.

con le AUC³⁸¹. Inizialmente l'inchiesta coinvolse principalmente politici della "costa atlántica", ma rapidamente si estese a tutte le zone controllate dalle AUC. Nel 2008 lo scandalo aveva già coinvolto sessantotto congressisti, tra cui la presidentessa del congresso Nancy Patricia Gutiérrez e molti parlamentari appartenenti alla coalizione del governo Uribe³⁸².

La *parapolítica* si generò principalmente a partire da due fattori convergenti, sintetizzabili nell'espansione territoriale che iniziarono le AUC a partire dal 1998 e nella conseguente necessità di controllare anche politicamente le zone sottomesse. In questo percorso le *autodefensas* trovarono un substrato favorevole in certe élite regionali, avvezze al clientelismo politico e poco inclini a cedere ai cambiamenti democratici che la nuova costituzione del 1991 implicava. Attraverso la violenza e l'intimidazione le AUC riuscirono a modificare profondamente le abitudini politiche di almeno dodici dipartimenti, facendo eleggere numerosi parlamentari e influenzando significativamente nelle votazioni presidenziali del 2002. Una delle conseguenze più evidenti di questo processo fu il repentino declino dei partiti Liberale e Conservatore, che fin dagli arbori dell'esperienza repubblicana avevano monopolizzato il panorama politico colombiano. Questi due partiti – tra i più longevi dell'America Latina – furono spodestati nel giro di pochi anni da un considerevole numero di movimenti politici emergenti, che ottennero delle sorprendenti vittorie elettorali "curiosamente" circoscritte nelle zone d'influenza paramilitare. In questo contesto candidati di partiti senza alcuna tradizione politica – come Colombia Democrática, Colombia Viva, Convergencia Ciudadana, Movimento de Renovación Acción Laboral (MORAL) e Equipo Colombia – ottennero inaspettatamente alti tassi di preferenza. Non è complesso stabilire delle relazioni tra il consolidamento regionale delle *autodefensas* e la rapida ascesa di questi partiti emergenti. Questi inattesi risultati elettorali furono in molti casi puntualmente preceduti da stragi ed omicidi selettivi e in diversi comuni si assistette a casi di candidature uniche per le elezioni di sindaci e governatori³⁸³. Un esempio è rappresentato dalla traiettoria politica di Eleonora Pineda che passò da consigliere municipale di Tierralta (Córdoba) – eletta nel 2000 con circa 700 voti – a Rappresentante della Camera nel 2002 con più di 82.000 voti, il miglior risultato elettorale del paese³⁸⁴.

³⁸¹ La senatrice uribista Zulema Jattin; Dieb Maloof, senatore del partito "emergente" Colombia Viva; David Char, senatore di Cambio Radical e Álvaro García Romero anch'egli eletto al Senato, con il partito Colombia Democrática. Cfr. Semana.com, El computador de 'Jorge 40' puede ser el inicio de un nuevo proceso 8.000, <http://www.semana.com/on-line/computador-jorge-40-puede-inicio-nuevo-proceso-8000/97456-3.aspx>, controllato il 2 giugno 2016.

³⁸² Cfr. Semana.com, Llamam a indagatoria a Nancy Patricia Gutiérrez, <http://www.semana.com/nacion/llaman-indagatoria-nancy-patricia-gutierrez/150348-3.aspx>, controllato il 2 giugno 2016.

³⁸³ Cfr. Valencia, L., 2007, *Los caminos de la alianza entre los paramilitares y los políticos*, in Romero, M., (a cura di), 2007, *Parapolítica. La ruta de la expansión paramilitar y los acuerdos políticos*, Bogotá, Intermedio Editores, p. 15.

³⁸⁴ Cfr. Ibid., p. 16.

Tra il 1999 e il 2003 i paramilitari riuscirono a prendere il controllo di 223 municipi e di dodici dipartimenti del paese³⁸⁵. Dalle dichiarazioni di Carlos Castaño e dalla stessa *Costituzione delle AUC* era evidente che lo sforzo bellico realizzato dalle *autodefensas* fosse mirato – oltre che al guadagno personale – ad ottenere una solida base politica, in grado di garantire un’uscita negoziata con lo Stato. La giustificazione ufficiale, che avrebbe dovuto lavare tutti i “peccati” delle *autodefensas*, era rappresentata dalla “crociata antisovversiva”, di fronte alla quale sarebbero dovute passare in secondo piano tutte le stragi attraverso le quali si fecero strada per il paese. Quest’opera di redenzione antiguerrigliera rappresentava il “biglietto da visita” con cui iniziare le negoziazioni con il governo, ma i leader delle AUC erano coscienti che senza un adeguato supporto politico sarebbe stato difficile ottenere condizioni favorevoli. In questo contesto i paramilitari pilotarono sistematicamente il processo elettorale nelle zone sotto il loro controllo, con l’obiettivo di garantirsi un bacino di parlamentari e senatori accondiscendenti. Il fenomeno della parapolitica divenne evidente durante le elezioni del 2002 che per vari aspetti rappresentarono uno spartiacque nella storia politica colombiana. In questo periodo si assiste all’eclissi dei due partiti storici colombiani (Liberale e Conservatore) a favore di una pluralità di movimenti emergenti in forte odore paramilitare³⁸⁶. In questo modo venne eletto senatore anche Mario Uribe – cugino del presidente Álvaro Uribe – attualmente condannato a sette anni e mezzo di carcere per parapolitica³⁸⁷.

Il folto gruppo di parlamentari e senatori che vennero eletti con l’appoggio dei paramilitari, doveva garantire un sostegno alle *autodefensas* nella formulazione del processo di pace ed il sogno di Carlos Castaño di ottenere una buonuscita politica sembrava realizzarsi. Di fatto inizialmente le AUC poterono beneficiare di un marco giuridico favorevole, che consentiva un rapido reinserimento alla vita civile e assicurava la non estradizione negli Stati Uniti. Il momento culminante di questo processo fu l’invito, il 28 luglio del 2004, dei paramilitari Salvatore Mancuso, Ramón Isaza e Iván Roberto Duque al Campidoglio. In questa circostanza i tre comandati presentarono al congresso un encomio al paramilitarismo che venne caldamente applaudito dalla maggior parte dei rappresentanti³⁸⁸. L’incanto terminò quando nel 2006 la Corte Costituzionale

³⁸⁵ Cfr. Ibid.

³⁸⁶ Cfr. Ibid., p. 31.

³⁸⁷ Cfr. *Semana.com, Mario Uribe, condenado a siete años y medio de cárcel por 'parapolítica'*, <http://www.semana.com/nacion/mario-uribe-condenado-siete-anos-medio-carcel-parapolitica/152208-3.aspx>, controllato il 2 giugno 2016.

³⁸⁸ Cfr. *Semana.com, Cuatro años ocupó al Congreso una ley para las víctimas*, <http://www.semana.com/nacion/cuatro-anos-ocupo-congreso-ley-para-victimas/157319-3.aspx>, controllato il 2 giugno 2016.

modificò la legge di Justicia y Paz ed inserì l'obbligo alla verità³⁸⁹. Nel frattempo stavano iniziando a dissiparsi i primi casi di parapolitica e gli Stati Uniti continuavano a pressare per l'estradizione di alcuni comandanti delle AUC. Il ritorno alla vita civile non era più scontato e le tensioni all'interno della cupola paramilitare cominciarono a crescere. Parallelamente si stavano avvicinando le elezioni presidenziali del 2006 e le AUC riuscirono a far eleggere sette senatori con il partito Cambio Radical, sei con Unidad Nacional, sei con Convergencia Ciudadana, quattro nel partito Conservatore, tre in Alas Equipo Colombia, tre con Colombia Democrática, due con Colombia Viva e altri due nel partito Liberale³⁹⁰. In questo momento l'obiettivo delle *autodefensas* era quello di trovare una via giuridica per modificare le decisioni della Corte, ma la situazione divenne ancora più tesa quando il governo chiese alla cupola di trasferirsi dalla zona di distensione di Santa Fe de Ralito, al carcere di Ceja in Antioquia. In questo contesto molti paramilitari tornarono alle armi e Uribe decise di trasferire i cinquantanove membri della direzione delle AUC nel carcere di massima sicurezza di Itagüí.

In questo periodo vennero resi pubblici alcuni accordi sottoscritti tra paramilitari e politici, la cui ricostruzione permise di gettare un po' di luce sul *modus operandi* delle AUC. Come spesso accade in Colombia, la realtà si tinge di finzione e le circostanze che portarono alla firma del Patto di Ralito sembrano tratte da un film hollywoodiano. Il 23 luglio 2001 giunse nella polverosa Santa Fe de Ralito una comitiva di macchine di lusso dai vetri oscurati. Mentre i veicoli attraversavano i cinque anelli di sicurezza disposti attorno alla tenuta "08"³⁹¹, Salvatore Mancuso si trovava a pochi chilometri di distanza nella tenuta "06" in compagnia del senatore Juan Manuel López Cabrales al quale, in questa circostanza, Mancuso concesse la grazia sotto richiesta di su zio, il Governatore Jesús María López³⁹². Poco dopo i leader paramilitari giunsero alla tenuta "08" e diedero inizio alla riunione a cui parteciparono svariati personaggi politici, tra cui Senatori, Rappresentanti alla Camera, Governatori e sindaci. Come testimonia il documento sottoscritto e firmato dai partecipanti, l'obiettivo consisteva nel "rifondare la patria", firmare un "nuovo contratto sociale" e "costruire una nuova Colombia". Il tutto ovviamente "sotto la protezione di Dio"³⁹³. Gli invitati che si incontrarono con Mancuso, Don Berna, Diego Vecino e Jorge 40 erano circa un centinaio, quasi

³⁸⁹ Semana.com, *Por fin, se conoce la sentencia sobre Ley de Justicia y Paz*, <http://www.semana.com/on-line/articulo/por-fin-conoce-sentencia-sobre-ley-justicia-paz/79928-3>, controllato il 10/11/2016.

³⁹⁰ Valencia, L., 2007, *Los caminos de la alianza entre los paramilitares y los políticos*, in Romero, M., (a cura di), 2007, *Parapolítica. La ruta de la expansión paramilitar y los acuerdos políticos*, Bogotá, Intermedio Editores, p. 36-40.

³⁹¹ Cfr. Semana.com, *La historia detrás del 'Pacto de Ralito'*, <http://www.semana.com/nacion/historia-detras-del-pacto-ralito/133840-3.aspx>, controllato il 3 giugno 2016.

³⁹² Cfr. Ibid.

³⁹³ Cfr. Documento del Patto di Ralito, scaricabile dalla pagina web: http://www.verdadabierta.com/index.php?option=com_content&id=2103, controllato il 3 giugno 2016.

tutti politici appartenenti alle zone di Córdoba, Bolívar, Sucre e Magdalena. Mancuso iniziò la riunione e poco dopo passò la parola ad alcuni conferenzieri provenienti da università straniere che parlarono di globalizzazione e conflitto armato³⁹⁴. Al termine della conferenza il contratto venne passato a tutti gli invitati e fu firmato dagli ospiti politicamente più rilevanti. L'esistenza di questo patto venne scoperta nel 2006 grazie alle dichiarazioni rilasciate da Mancuso che obbligarono il senatore Miguel de la Espriella a confessare. A partire da questo momento iniziarono le inchieste nei confronti dei firmatari del patto e lo scandalo si andò a sommare a quello della parapolitica.

Tra il 2006 ed il 2007 si creò una profonda frattura nell'alleanza che univa politici e paramilitari. L'arresto per parapolitica dei Parlamentari Álvaro García Romero, Eric Morris, e Jairo Merlano e le indagini che furono aperte nei confronti di molti altri senatori e congressisti crearono un clima di terrore all'interno della classe politica storicamente fedele alle *autodefensas*. La reazione generale fu di negare i vincoli con le AUC o di dichiarare che vennero costretti a collaborare sotto la minaccia delle armi. La cupola paramilitare, rinchiusa nelle celle del carcere di Itagüí, si sentì abbandonata ed alcuni cominciarono a collaborare seriamente con la giustizia. Le rivelazioni dei paramilitari si sommarono a quelle dei politici, alimentando il già imbarazzante scandalo della parapolitica, che oramai aveva investito tutto il paese. In questo contesto, nel maggio 2008, il governo decise di assecondare le richieste di estradizione avanzate dagli Stati Uniti e consegnò alle autorità nordamericane quattordici boss delle AUC. Questa decisione a molti parve una misura per limitare la risonanza delle testimonianze dei paramilitari, e finì per silenziare il diritto alla verità previsto dalla legge di Justicia y Paz.

Il panorama svelato dalla parapolitica coinvolse direttamente numerosi attori nazionali ed internazionali. Tra quest'ultimi vanno annoverati gli Stati Uniti che tramite il Plan Colombia finanziarono lo Stato e l'esercito Colombiano con quasi due miliardi di dollari solo nel periodo compreso tra il 1999 ed il 2002, corrispondente alla fase di massima espansione delle AUC³⁹⁵. Considerando la forte collaborazione che in molti casi ha contraddistinto i rapporti tra *autodefensas*, politici e militari e la profonda conoscenza che l'intelligence nordamericana ha del conflitto colombiano, sorgono numerose perplessità riguardo alla politica estera perseguita da Washington in questo paese.

³⁹⁴ Cfr. Ibid.

³⁹⁵ Cfr. Otero Prada, D., 2007, *Las cifras del conflicto colombiano*, Bogotá, Ediciones Punto de Encuentro – INDEPAZ, p. 93.

Capitolo IV

Le città invisibili:

l'espansione paramilitare nella Cienaga Grande e nel caribe colombiano

Quando il plotone puntò i fucili, la rabbia si era materializzata in una sostanza viscosa e amara che gli addormentò la lingua e lo costrinse a chiudere gli occhi. Allora scomparve il chiarore di alluminio della prima luce, e tornò a vedere se stesso, bambinetto, coi calzoncini corti e un fiocco al collo, e vide suo padre, in un pomeriggio splendido, che lo conduceva nell'interno del padiglione, e vide il ghiaccio
(Cien años de soledad, Gabriel García Márquez)

Un aedo caribeño: Macondo, la bonanza e la desolazione

Siempre me divierte que se elogie tanto mi obra por ser imaginativa, cuando en verdad es que no hay una sola línea que no tenga una base real. El problema es que la realidad del Caribe parece desenfrenadamente imaginaria
(Gabriel García Márquez)

In diverse circostanze, il Nobel colombiano per la letteratura, Gabriel García Márquez, ha commentato con ironia il fatto che la sua opera fosse stata accolta dalla critica come immaginativa e fantastica quando, a suo dire, non vi sia una sola riga che non abbia una base reale. Il realismo magico che avvolge Macondo si tinge di memoria e affonda le proprie radici in una miriade di ricordi ed aneddoti che l'autore riscatta dalla propria infanzia, dai racconti di sua nonna e dal microcosmo culturale del *caribe* colombiano.

Le piogge torrenziali e le invasioni di farfalle gialle che scandiscono il ciclico tempo di *Cent'anni di solitudine* sono quindi un riflesso, una reminiscenza della fanciullezza di García Márquez, nato nel 1927 ad Aracataca (Magdalena), un piccolo villaggio sperduto sulle pendici della Sierra Nevada de Santa Marta, ove le coltivazioni di banane lasciano spazio all'oceano Atlantico e alle acque salmastre della Cienaga Grande. Da una di queste *haciendas* adibite alla coltivazione estensiva, passava il piccolo treno a vapore che il giovane Gabo prendeva in compagnia di suo nonno, il

colonnello liberale Nicolás Ricardo Márquez Mejía. Pochi chilometri dopo Aracataca la locomotiva fermava in una stazione fantasma, ove spiccava l'insegna di un'azienda *bananera* chiamata Macondo³⁹⁶.

Lo spazio letterario forgiato da Gabriel García Márquez sembra frantumare le barriere tra il conscio e l'inconscio della Colombia rurale del principio del XX secolo ove, nella percezione individuale e collettiva, il naturale e il soprannaturale si sfumano fino a convergere in un *realismo magico* che addensa, in un unico istante, spazi e tempi apparentemente inconciliabili ove presagi, fantasmi e miracoli accompagnano con disinvoltura l'esperienza quotidiana. Una lirica densa di iperbole che riecheggia la tradizione musicale caraibica e che ha portato il celebre compositore Rafael Escalona a definire *Cent'anni di solitudine* come «un vallenato di trecento cinquanta pagine»³⁹⁷.

Il vallenato è un genere musicale tipico della terra natale di García Márquez, la cui origine si perde nel folklore dei canti contadini della zona, che riadattarono temi melodici spagnoli, africani ed indigeni, dando forma ad una tradizione musicale itinerante attraverso la quale questi aedi *caribeños*, cantavano di villaggio in villaggio le notizie della regione, che apprendevano e mettevano in strofa durante il proprio girovagare³⁹⁸. Come nel caso del vallenato, Márquez attinge da questa tradizione orale mescolando elementi tipici della cosmologia caraibica con fatti storici ed artifici letterari, finendo per compiere, come osservato dal Nobel per la letteratura Mario Vargas Llosa, «un decidio segreto, un assassinio simbolico della realtà»³⁹⁹.

Nonostante la vocazione squisitamente letteraria dell'opera di Gabriel García Márquez, Macondo può essere considerato come una rappresentazione immaginifica della Colombia rurale a cavallo tra il XIX ed il XX secolo dalla quale, come si è cercato di evidenziare nei capitoli precedenti, emerge un substrato che, tra mille rotture e discontinuità, ha marcato la continuità di alcuni *habitus* che hanno caratterizzato la storia colombiana, fino sfociare nel contemporaneo conflitto armato, dal quale il paese sta attualmente cercando di emanciparsi. Sebbene *Cent'anni di solitudine* non possa essere considerata un'opera storica, sarà interessante rivelare come dal testo emergano alcuni

³⁹⁶ García Márquez, G., 2002. *Vivir para contarla*, Barcelona, Mondadori, p. 15.

³⁹⁷ Umaña Hernández, C., 2014, *Narraciones de Cien Años de Soledad Acerca del Conflicto Armado y la Violencia Política en Colombia*, Oñati Socio-legal Series, Vol. 4, No. 6, Justice in Literature: New Perspectives on European Legal Culture, p. 1259.

³⁹⁸ Questa figura del “rapsodo vallenato” trova spazio anche nell'opera *Cent'anni di solitudine*, ove Francisco el Hombre, figura mitica appartenente al tempo della genesi del vallenato, visita Macondo: “*Meses después volvió Francisco el Hombre, un anciano trotamundos de casi doscientos años que pasaba con frecuencia por Macondo divulgando las canciones compuestas por él mismo. En ellas, Francisco el Hombre relataba con detalles minuciosos las noticias ocurridas en los pueblos de su itinerario, desde Manaure hasta los confines de la ciénaga, de modo que si alguien tenía un recado que mandar o un acontecimiento que divulgar, le pagaba dos centavos para que lo incluyera en su repertorio*”. García Márquez, G., 1979, *Cien años de soledad*, Bogotá, Oveja Negra.

³⁹⁹ Vargas Llosa, M., 1971. *García Márquez: historia de un deicidio*, Barcelona, Barral, p. 85.

elementi ricorrenti che storicamente hanno permesso il veicolarsi della violenza nel paese. Per questa ragione Macondo può rappresentare un buon punto di partenza per introdurre la parte etnografica di quest'opera, ove si cercherà di sviscerare e rendere maggiormente intellegibili le lunghe decadi di guerra che hanno caratterizzato la quotidianità nelle spesso remote zone di conflitto del paese. Come osservato dallo scrittore cileno Luis Harss «Macondo, situato tra dune e paludi da un lato e dalla sierra impenetrabile dall'altro, è un villaggio costiero, torrido e decadente, come mille altri nel cuore del continente. [...] Chi vi si addentra intraprende un viaggio interiore che fa scalo nel viso occulto di un continente»⁴⁰⁰.

Fin dalle prime pagine dell'opera lo spettro coloniale emerge dal miraggio di un vecchio galeone spagnolo, arenato tra le felci e le palme a dodici chilometri dal mare. L'immagine ricorrente del galeone sembra rappresentare il totem di un passato remoto difficile da dimenticare, i cui confini immaginari coincidono con la solitudine a cui Macondo e i suoi abitanti sembrano condannati. Questa solitudine nell'opera viene immaginificamente rafforzata «dall'idea di una Macondo peninsulare, ispirata dalla mappa arbitraria che disegnò José Arcadio Buendía»⁴⁰¹ e coincide con l'abbandono istituzionale e l'isolamento rispetto al resto del mondo: condizione trasversale che ancora oggi accomuna buona parte della Colombia rurale e che storicamente ha rappresentato uno dei *leitmotiv* che hanno permesso il perpetuarsi del conflitto armato nel paese. Nell'opera, quest'immagine di una Macondo avulsa dallo spazio e dal tempo, è narrativamente raffigurata anche dall'episodio della “scoperta del ghiaccio”, aneddoto di cui il colonnello Aureliano Buendía si ricorderà molti anni dopo di fronte al plotone di esecuzione⁴⁰².

Quest'oblio che avvolge Macondo sembra interrompersi con l'arrivo del correggitore Don Apolinar Moscote. Nella logica dell'opera l'epifania istituzionale coincide con un atto arbitrario ed in particolare con l'ordine di ridipingere le case del villaggio di azzurro, colore distintivo del partito conservatore colombiano. Quest'atto di fondazione dell'autorità statale genera a Macondo un diffuso malcontento e apre le porte alla divisione partitica e allo spettro delle guerre civili. In un passo di *Cent'anni di solitudine* il correggitore Moscote spiegò ad Aureliano le differenze tra liberali e conservatori:

⁴⁰⁰ Harss, L., 1966, *Los nuestros*, Buenos Aires, Editorial Sudamericana, p. 383-384.

⁴⁰¹ Cfr. García Márquez, G., 1979, *Cien años de soledad*, Bogotá, Oveja Negra.

⁴⁰²“Quando il plotone puntò i fucili, la rabbia si era materializzata in una sostanza viscosa e amara che gli addormentò la lingua e lo costrinse a chiudere gli occhi. Allora scomparve il chiarore di alluminio della prima luce, e tornò a vedere se stesso, bambinetto, coi calzoncini corti e un fiocco al collo, e vide suo padre, in un pomeriggio splendido, che lo conduceva nell'interno del padiglione, e vide il ghiaccio”. García Márquez, G., 1979, *Cien años de soledad*, Bogotá, Oveja Negra.

*I liberali, gli diceva, erano massoni; gente di cattiva indole, favorevole all'impiccagione dei preti, alla instaurazione del matrimonio civile e del divorzio, al riconoscimento di uguali diritti sia ai figli legittimi che a quelli naturali, e allo spezzettamento del paese in un sistema federale che avrebbe spogliato del potere l'autorità suprema. I conservatori, invece, che avevano ricevuto il potere direttamente da Dio, si battevano per la stabilità dell'ordine pubblico e della morale della famiglia; erano i difensori della fede di Cristo, del principio dell'autorità, e non erano disposti a permettere che il paese venisse squartato in entità autonome. Lo spirito umanitario di Aureliano simpatizzava per l'atteggiamento liberale riguardo ai diritti dei figli naturali, ma in ogni modo egli non capiva come si potesse arrivare all'estremo di fare una guerra per cose che non si potevano toccare con mano*⁴⁰³.

Come in molte zone del paese, anche a Macondo il fervore partitico si diffuse nella popolazione come riflesso delle logiche partitiche, in questo caso veicolate dalla presenza istituzionale. Le frodi elettorali e i ricorrenti abusi contro la popolazione civile condussero Aureliano Buendía a intraprendere la via delle armi fino a convertirsi in colonnello dell'esercito ribelle liberale. Da quel momento «aveva dovuto promuovere trentadue guerre, e aveva dovuto violare tutti i suoi patti con la morte e rivoltolarsi come un maiale nel letamaio della gloria, per scoprire con quasi quarant'anni di ritardo i privilegi della semplicità». Nel frattempo «Le case pitturate di azzurro, ripitturate di rosso e poi tornate a pitturare di azzurro, avevano finito per assumere una tinta indefinibile»⁴⁰⁴. Anni dopo, una volta firmato l'armistizio con i conservatori, il partito liberale inviò una commissione a discutere con il colonnello Aureliano Buendía il futuro della guerra.

*(Gli emissari) chiedevano per prima cosa, di rinunciare alla revisione dei titoli di proprietà della terra per recuperare l'appoggio dei latifondisti liberali. Chiedevano, poi, di rinunciare alla lotta anticlericale per ottenere l'appoggio del popolo cattolico. Chiedevano, per ultimo, di rinunciare alle aspirazioni all'uguaglianza di diritti tra figli naturali e legittimi per preservare l'integrità delle famiglie. "Vuoi dire," sorrise il colonnello Aureliano Buendía, "che stiamo lottando soltanto per il potere". [...] Senza smettere di sorridere, prese i documenti che gli consegnarono i delegati e si preparò a firmare*⁴⁰⁵.

Dal testo traspare nitidamente la depoliticizzazione e i marcati interessi personali che nella prassi contraddistinsero il *modus operandi* dell'élite economica e partitica dell'epoca che, come precedentemente analizzato, in molti casi fomentò queste cruente guerre civili con il mero obiettivo di rinsaldare i propri privilegi e ottenere il potere. Dall'opera emerge anche lo sfondo disumanizzante del conflitto e quell'idea di guerra come bonanza, come economia di predazione che ciclicamente ha scandito la storia del paese fin dagli albori dell'epoca coloniale, per poi sfociare nel contemporaneo conflitto armato. In un paese come la Colombia la ricchezza è sempre dipesa dal

⁴⁰³ García Márquez, G., 1979, *Cien años de soledad*, Bogotá, Oveja Negra, p. 86.

⁴⁰⁴ Cfr. *Ibid.*, p. 108.

⁴⁰⁵ Cfr. *Ibid.*, p. 144.

controllo delle materie prime e conseguentemente dalla gestione della terra, che nel libro viene puntualmente reclamata dagli emissari dei latifondisti liberali. La stessa terra che in *Cent'anni di solitudine* Rebecca mangiava avidamente e che successivamente le compagnie transnazionali divorarono, monopolizzando il territorio adiacente a Macondo.

Nel litorale caraibico colombiano, a cavallo tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, la United Fruit Company possedeva il 90% dei terreni produttivi e ottenne il controllo della ferrovia di Santa Marta⁴⁰⁶, convertendosi in una sorta di Stato parallelo in grado di influenzare profondamente il contesto politico, economico e sociale della regione. In questa zona della Colombia la desolazione delle guerre civili lasciò spazio alla “*bonanza bananera*”, la cui domanda di mano d'opera comportò un marcato incremento demografico. Come accennato nei capitoli precedenti, questa situazione di monopolio, in concomitanza alla scarsa tutela dei diritti minimi dei lavoratori, condusse ad uno sciopero generale che, tra il 5 e il 6 di dicembre del 1928, venne duramente represso dal governo conservatore di Miguel Abadía Méndez, il quale autorizzò il generale Cortés Vargas ad aprire il fuoco sugli scioperanti riuniti nella cittadina di Cienaga, a pochi chilometri da Aracataca.

Nel realismo magico di *Cent'anni di solitudine* la celebre *Mattanza de las bananeras* trascende i confini tra veridicità storica e percezione simbolica e finisce per tingersi dei colori del mito. Nell'opera José Arcadio Segundo, miracolosamente sopravvissuto alla strage, sostiene che gli scioperanti caduti in questa circostanza fossero circa tremila, ma la sua versione si scontra con l'oblio che, ancora una volta, avvolge Macondo:

La donna lo guardò con un'occhiata di compassione. “Qui non ci sono stati morti,” disse. “Dai tempi di tuo zio, il colonnello, non è successo nulla a Macondo”⁴⁰⁷.

La versione ufficiale aveva silenziato la coscienza degli abitanti, cancellando dalla memoria collettiva quella strage di Stato, il cui impatto simbolico ebbe un ruolo determinante nella formazione dei primi movimenti di resistenza colombiani.

La notte precedente avevano letto un proclama nazionale straordinario, che informava che gli operai avevano ubbidito all'ordine di evacuare la stazione, e si dirigevano verso le loro case in carovane pacifiche. [...] Si comunicò più tardi che quando le autorità avevano avuto il benestare dei lavoratori, si erano affrettate a comunicarlo al signor Brown, e che questi non solo aveva accettato le nuove condizioni, ma aveva inoltre offerto di pagare tre giorni di festeggiamenti pubblici per celebrare la fine del conflitto. Solo

⁴⁰⁶ Brungardt, M., 1987. *La United Fruit Company en Colombia*, in Dethloff, H., Pusateri, J., *American Business History: Case Studies*, Arlington Heights, Harlan Davidson, p. 235-256.

⁴⁰⁷ García Márquez, G., 1979, *Cien años de soledad*, Bogotá, Oveja Negra.

*che quando i militari gli chiesero per che data si poteva annunciare la firma dell'accordo, il nordamericano guardò attraverso la finestra il cielo solcato di fulmini, e fece un profondo gesto di incertezza. "Sarà per quando spiova," disse. [...] Non pioveva da circa tre mesi ed era tempo di secca. Ma quando il signor Brown annunciò la sua decisione scrosciò in tutta la zona bananiera l'acquazzone torrenziale che aveva colto José Arcadio Secondo sulla strada per Macondo*⁴⁰⁸.

A Macondo il diluvio durò quattro anni, undici mesi e due giorni e rappresenta simbolicamente la desolazione che torna ad avvolgere il villaggio dopo la fine della *bonanza bananera*. Come si è cercato di evidenziare nei capitoli precedenti, in Colombia queste effimere economie di predazione, indissolubilmente legate ad un marcato immaginario disumanizzante e a episodi di violenza massiva, rappresentano un fenomeno ricorrente che in una prospettiva di lunga durata ciclicamente riappare lungo la variegata geografia del paese. Una volta conclusa la bonanza la desolazione torna ad avvolgere Macondo, segnando la continuità di un ciclo dell'eterno ritorno che verrà interrotto soltanto dal complimento della profezia di Melquíades:

*Era previsto che la città degli specchi sarebbe stata spianata dal vento e bandita dalla memoria degli uomini [...] perché le stirpi condannate a cent'anni di solitudine non avevano una seconda opportunità sulla terra*⁴⁰⁹.

Senza voler in questo spazio “macondizzare” la Colombia rurale della prima metà del XX secolo, si è voluto evidenziare, attraverso questo parallelismo con l’opera maestra di Gabriel García Márquez, la continuità di alcuni elementi che sembrano attraversare trasversalmente la storia di questo paese e che, come si avrà modo di esaminare dettagliatamente nelle prossime pagine, hanno avuto un ruolo determinante durante i lunghi decenni di conflitto armato. Dall’opera traspare nitidamente la solitudine, la desolazione, l’abbandono che in molti casi ha caratterizzato le remote zone di conflitto del paese. Quest’oblio rappresenta una delle cause che storicamente hanno permesso il proliferare della violenza in Colombia. Una violenza spesso veicolata da ciniche economie di predazione, accompagnate da un profondo immaginario disumanizzante che puntualmente sfocia in episodi di violenza massima. Tutti questi elementi, in concomitanza alla prolungata ingerenza esterna di attori internazionali, affiorano dalla ricostruzione storiografica e riemergono, in una disarmante soluzione di continuità, dall’analisi etnografica del conflitto che verrà proposta nelle prossime pagine, con l’intento di restituire una percezione della banalità della violenza che quotidianamente ha scandito la vita di molti colombiani, abitanti le zone di guerra del paese.

⁴⁰⁸ García Márquez, G., 1979, *Cien años de soledad*, Bogotá, Oveja Negra, p. 258.

⁴⁰⁹ Cfr. *Ibid.*

La bonanza marimbera e alcuni cenni di storia regionale

Il villaggio di Macondo e il contesto antropologico che traspare dal realismo magico di Gabriel García Márquez ci aiuta a ricostruire un affresco della costa caraibica della prima metà del XX secolo. Un ecosistema ancora avulso da quelle particolari dinamiche economiche e sociali che così nitidamente hanno caratterizzato l'ultimo cinquantennio della storia colombiana e che, proprio per questa ragione, rappresenta un buon punto di partenza per introdurre, in una prospettiva di lunga durata, la genesi del conflitto armato nella regione atlantica. Nella zona in questione, come d'altronde in molte altre del paese, ai *Cent'anni di solitudine*, a cui fin dal titolo allude García Márquez, hanno fatto eco più di cinquant'anni di conflitto armato. Un conflitto dietro al quale spesso emerge una cruenta lotta per la terra e le sue risorse, puntualmente accompagnata da un cinico immaginario disumanizzante.

A partire dagli anni Settanta la costa caraibica colombiana fu scenario di un particolare fenomeno criminale, usualmente denominato *bonanza marimbera*. Con questo termine viene definito il mercato della marijuana che per circa un decennio investì il litorale atlantico del paese. In queste zone si fece le ossa il celebre narcotrafficante Gonzalo Rodríguez Gacha, il quale, dopo aver mosso i primi passi alla corte dello "zar degli smeraldi" Gilberto Molina, si trasferì ai caraibi ove apprese il mestiere del *narcos* e gettò le basi della successiva "bonanza della cocaina". Dai ricordi di un abitante di Nueva Venecia – un villaggio flottante, sperduto tra le acque salmastre della Ciénaga Grande di Santa Marta – affiora l'importanza che ebbe la *bonanza marimbera* nel plasmare un ecosistema sociale incline alla violenza e all'illegalità, che negli anni successivi avrà un ruolo fondamentale nello sviluppo del conflitto armato nella regione:

La "bonanza marimbera" non è nient'altro che l'auge che ebbe il mercato della droga, più che altro della marijuana, nella Sierra Nevada. Praticamente qua si coltivava la miglior marijuana del mondo e questa marijuana iniziò ad essere esportata. Ciò ha prodotto danni sociali nelle comunità, criminalità, narcotraffico...fu il padre, l'inizio di tutto questo orrore. La bonanza fu catastrofica⁴¹⁰.

Con il tramonto della *bonanza marimbera* l'eccentrico proletariato *costeño* dell'industria della marijuana iniziò a collaborare con i *narcos* della *sierra* nell'emergente business della cocaina. In questo contesto i delicati equilibri su cui si basavano gli interessi dei narcotrafficanti e dei proprietari di quei vasti latifondi, che monopolizzavano buona parte del territorio, iniziarono ad essere intaccati dall'azione sovversiva dei gruppi guerriglieri. L'ingresso dei primi movimenti insorgenti nella regione risale agli anni Ottanta e generò un diffuso malcontento tra i *narcos* e i

⁴¹⁰ Intervista realizzata a Jesús, Nueva Venecia (Magdalena), dicembre 2015.

latifondisti che ben presto condusse, in un iter essenzialmente simile a quello sperimentato in altre zone del paese, alla formazione dei primi gruppi di *autodefensa*. In questo periodo sorsero le *Autodefensas Campesinas del Magdalena y la Guajira* (ACMG), le *Autodefensas de Chepe Barrera* (ACB) e le *Autodefensas de Palmor* (AP). Come nel caso precedentemente esaminato di Puerto Boyacá, inizialmente queste bande armate offrirono servizi di sicurezza privata ai grandi possidenti, collaborarono con i *narcos* e cercarono di contrastare le incursioni della guerriglia. Questi gruppi paramilitari godettero di ampia autonomia finché, al principio del nuovo millennio, non vennero assorbiti nella struttura militare del Bloque Norte delle AUC.

Le *Autodefensas Campesinas del Magdalena y la Guajira* nacquero fondamentalmente come struttura al servizio del narcotraffico operante nella Sierra Nevada di Santa Marta e ben presto si convertirono nelle *autodefensas* più influenti del Magdalena. Il fondatore, nonché leader storico di questo gruppo, fu Hernán Giraldo. Maggiormente conosciuto come Don Hernán o El Patrón, Giraldo era un contadino originario del dipartimento di Caldas che migrò nella regione nel 1969. Ben presto si fece spazio nel business della *bonanza marimbera* fino a diventare socio di Pablo Escobar e formare il proprio gruppo nella Sierra. El Patrón negli anni riuscì a estendere il proprio territorio d'influenza fino alla Guajira, arrivando a controllare un esercito di circa cinquecento persone. Le *autodefensas* di Don Hernán seppero creare un piccolo impero mafioso, basato sul narcotraffico, il clientelismo e un capillare sistema di estorsioni che si estendeva dalla Sierra Nevada fino alla Guajira, passando per la città di Santa Marta. Uno dei metodi utilizzati per mantenere l'ordine nelle proprie zone d'influenza consisteva nel marcare con un coltello il viso del dissidente; in caso di recidività la pena prevista era la morte. In una testimonianza rilasciata alla *Fiscalía* durante il processo di *Justicia y Paz* la paramilitare Carmen Rincón, alias "La Gorda", descrisse efficacemente i limiti del potere di Giraldo nella Sierra Nevada: «Lui era il Patrón e là tutto era per il Patrón. Dalla miglior gallina fino alla miglior bambina erano per il Patrón»⁴¹¹.

Le *autodefensas* di Giraldo godettero di piena autonomia finché non dovettero cedere alle pressioni delle *Autodefensas Unidas de Colombia* ed incorporarsi al Bloque Norte di Jorge 40. L'ingresso delle ACMG di Don Hernán nelle AUC non fu semplice. Inizialmente Giraldo non volle sottomettersi al gruppo di Jorge 40 e ciò condusse ad un cruento scontro tra i due eserciti paramilitari, che puntualmente si ripercosse sulla popolazione civile. Esausti dalla violenza gli abitanti del dipartimento organizzarono, nel gennaio del 2002, un'imponente manifestazione alla quale parteciparono anche gli indigeni Kogui e Arhuacos della Sierra Nevada, chiedendo ai due

⁴¹¹ Cfr. Semama.com, *Hernán Giraldo, el depredador de vírgenes*, <http://www.semana.com/nacion/articulo/ex-paramilitar-hernan-giraldo-abusaba-de-ninas-en-la-sierra-nevada/517375>, controllato il 4 di marzo 2017.

gruppi belligeranti il conseguimento di un accordo⁴¹². Il 17 gennaio a Santa Marta marciarono migliaia di persone vestite di bianco paralizzando completamente la capitale del dipartimento. Pochi giorni dopo fu annunciato un primo accordo che, nel luglio 2002, sfociò nell'ingresso formale del gruppo di Giraldo nelle *Autodefensas Unidas de Colombia* con il nuovo nome *Frente Resistencia Tayrona* (FRT). A Hernán Giraldo fu lasciato il comando politico del gruppo che si smobilitò il 3 febbraio 2006 con 1.132 uomini e 32 donne, consegnando 602 armi, 351 granate e sette veicoli⁴¹³.

Le *Autodefensas de Chepe Barrera* devono il loro nome al proprio fondatore José María Barrera Ortiz. L'origine del gruppo rimonta alla metà degli anni Ottanta, quando Barrera conformò una piccola banda, composta da una trentina di persone armate, con l'obiettivo di difendere i propri greggi e quelli degli allevatori locali dai soprusi dei guerriglieri. Ben presto le *autodefensas* di Chepe Barrera riuscirono a reclutare più di 300 uomini, creando un piccolo feudo comprendente perlomeno undici municipi che lo riconobbero come unica forma d'autorità. Le negoziazioni che portarono il gruppo di Barrera ad incorporarsi alle AUC furono abbastanza pacifiche. Il paramilitare negoziò la propria zona di influenza con Mancuso e Jorge 40 come se fosse una repubblica indipendente nel sud del Magdalena e ben presto trovarono un accordo⁴¹⁴. Barrera stabilì che porzione di territorio mantenere sotto la propria giurisdizione ed il resto venne assegnato al Bloque Norte. Chepe Barrera fu il primo comandante paramilitare a tornare in libertà tramite il processo di pace avanzato da Uribe e venne liberato il 4 ottobre 2006.

L'ultimo dei tre gruppi paramilitari che si formarono nel Magdalena sono le *Autodefensas de Palmor*, la cui origine risale, come nel caso del gruppo di Giraldo, al periodo della *bonanza marimbera*. Questo gruppo paramilitare – la cui zona d'influenza si estendeva lungo i territori adiacenti il municipio di Ciénaga – fu associato con il MAS e mantenne saldi legami con il cartello di Cali. Le *Autodefensas de Palmor* nacquero dalla famiglia Rojas e operarono principalmente nel narcotraffico e nella protezione del territorio dai guerriglieri. Questo gruppo rimase di dimensioni più modeste rispetto a quelli organizzati da Giraldo e Barrera ma quando le AUC entrarono nella zona decisero immediatamente di allearsi con il *Bloque Norte* e il “Negro Rojas” venne ricompensato con il comando militare delle zone di Giraldo.

L'ingresso nel 1999 delle *Autodefensas Unidas de Colombia* nella costa caraibica si inserisce in un piano più ampio, il cui obiettivo consisteva nell'assoggettare e prendere il controllo di tutta la zona

⁴¹² Cfr. Zúñiga, P., 2007, *Ilegalidad, control local y paramilitares en el Magdalena*, in Romero, M., (a cura di), 2007, *Parapolítica. La ruta de la expansión paramilitar y los acuerdos políticos*, Bogotá, Intermedio Editores, p. 245.

⁴¹³ Cfr. *Ibid.*, p. 245-246.

⁴¹⁴ *Ibid.*, p. 247.

nordorientale del paese. L'operazione militare venne gestita dal *Bloque Norte* delle AUC sotto la direzione di Rodrigo Tovar Pupo, meglio conosciuto come Jorge 40. Figlio di un ufficiale ritirato delle Forze Armate colombiane, Tovar Pupo nacque a Valledupar (Cesar) e studiò a Bogotá dove conobbe Salvatore Mancuso il quale, alcuni anni dopo, gli offrì il comando del *Bloque Norte*⁴¹⁵. In questo modo Brinner, un abitante di un polveroso villaggio nel mezzo del deserto della Guajira, con il quale ebbi modo di conversare pochi giorni prima del natale 2014, descrive l'arrivo di Jorge 40 nella zona:

Qua venne il Comandante, il vero e proprio Jorge 40. Parlò pubblicamente, disse che loro erano per la lotta, per la difesa del popolo, che venivano a liberare il paese dalla sovversione, a ripulire i villaggi e che se uccidevano qualcuno lo facevano perché erano guerriglieri o collaboratori della guerriglia. Questo era il loro discorso, l'ideologia che sempre propinavano. Jorge 40 era una persona che aveva comando...i villaggi dovevano letteralmente inginocchiarsi di fronte a lui. Una persona così aveva più autorità della forza pubblica, la gente doveva umiliarsi, in quel momento erano loro a comandare...ci siamo sentiti molto umiliati, massacravano persone innocenti e lo facevano per una guerra senza grazia. Era questo ciò che provavamo...quando arrivavano al villaggio i comandanti delle AUC entravano con le loro macchine di lusso, delle Toyota Hilux blindate. Avevano una scorta privata di quindici persone più i cinquanta paramilitari che erano già qua. La gente era terrorizzata: alcuni scappavano, altri piangevano...

In breve tempo Rodrigo Tovar Pupo riuscì a prendere il controllo militare e politico della zona nordorientale del paese tramite una macabra catena di omicidi e massacri. Jorge 40 consolidò il proprio potere assoggettando le *autodefensas* locali e stipulando accordi con i politici della zona. Durante le elezioni comunali del 2003, a causa delle pressioni paramilitari, si registrarono vari casi di candidature uniche e in alcune zone, ove non fu possibile ritirare la candidatura per motivi burocratici, si presentarono situazioni paradossali dove il candidato, durante la campagna elettorale, chiedeva di non votare per lui⁴¹⁶.

L'espansione delle AUC nella costa atlantica venne sovvenzionata anche da alcune multinazionali come la C.I. Técnicas Baltim de Colombia S.A. e la C.I. Banadex S.A, una filiale della Dole Fruit Company. Salvatore Mancuso, nelle sue testimonianze rilasciate ai PM durante il processo di *Justicia y Paz*, dichiarò che a partire dal 1997 i paramilitari furono regolarmente finanziati da grandi

⁴¹⁵ Per approfondire la figura di Rodrigo Tovar Pupo, cfr. Ronderos, M., T., 2015, *Guerras recicladas. Una historia periodística del paramilitarismo en Colombia*, Bogotá, Penguin Random House Grupo Editorial; *verdadabierta.com*, 'Jorge 40', Rodrigo Tovar Pupo, <http://www.verdadabierta.com/victimarios/los-jefes/691-perfil-rodrigo-tovar-pupo-alias-jorge-40>, controllato il 5 febbraio 2016.

⁴¹⁶ Cfr. Zúñiga, P., 2007, *Ilegalidad, control local y paramilitares en el Magdalena*, in Romero, M., (a cura di), 2007, *Parapolítica. La ruta de la expansión paramilitar y los acuerdos políticos*, Bogotá, Intermedio Editores, pag. 252.

compagnie transnazionali come la Chiquita Brands e la Dole⁴¹⁷. Nel settembre 2007 la Chiquita Brands venne multata per 25 milioni di dollari per aver sovvenzionato i gruppi paramilitari. Secondo i PM nordamericani la multinazionale avrebbe finanziato sistematicamente le AUC dal 1997 al 2004 e avrebbe collaborato all'importazione di armi in Colombia destinate ai paramilitari⁴¹⁸. La multinazionale ha dichiarato di aver pagato «con l'unico obiettivo di proteggere la vita dei propri impiegati e delle loro famiglie»⁴¹⁹.

Le AUC si espansero per il paese ad un costo umano elevatissimo. L'ingresso delle *autodefensas* nella regione atlantica produsse un vertiginoso aumento della violenza, che condusse migliaia di persone ad abbandonare i propri territori nati per intraprendere un triste esodo verso i grandi centri urbani del paese. Nel periodo compreso tra il 2000 e il 2003 furono sfollate nel dipartimento del Magdalena circa 75.000 persone, di cui 45.000 furono ospitate dalla sola città di Santa Marta che ha una popolazione complessiva di circa 400.000 abitanti⁴²⁰. Questa situazione di guerra ha creato interi quartieri d'invasione, completamente sprovvisti anche dei servizi minimi.

Nelle prossime pagine verranno presentati i risultati di una ricerca di campo condotta nella regione caraibica con l'intento di ricostruire, attraverso la voce delle silenziose vittime del conflitto, la quotidianità che per più di un decennio ha scandito la vita in queste remote zone di guerra del paese.

Etnografia dell'oblio

Nell'intento di comprendere più a fondo la banalità della violenza, che per lunghi anni ha caratterizzato la vita di migliaia di persone costrette a convivere con i gruppi paramilitari, a cavallo tra il 2014 e il 2015 ho svolto una ricerca di campo nella costa atlantica colombiana. La maggior parte del materiale etnografico e delle testimonianze che verranno proposte in queste pagine sono state raccolte nella Ciénaga Grande di Santa Marta, un complesso lagunare di acque salmastre

⁴¹⁷ Semana.com, *Investigan políticos del Magdalena por pactos con paramilitares*, <http://www.semana.com/conflicto-armado/investigacion-politicos-del-magdalena-pactos-paramilitares/117434-3.aspx>, controllato il 3 giugno 2011.

⁴¹⁸ Cfr. Semana.com, *Fiscalía busca establecer si Chiquita Brands fue extorsionada o colaboró con las AUC*, <http://www.semana.com/on-line/fiscalia-busca-establecer-chiquita-brands-extorsionada-colaboro-auc/108455-3.aspx>; o El Tiempo.com, *Chiquita, en el ojo del huracán*, <http://www.eltiempo.com/archivo/documento/MAM-1500879>; o El Espectador.com, *Castano y Chiquita Brands*, <http://www.elespectador.com/impreso/articuloimpreso162489-castano-y-chiquita-brands>, controllati il 4 giugno 2011.

⁴¹⁹ Cfr. Semana.com, *Fiscalía busca establecer si Chiquita Brands fue extorsionada o colaboró con las AUC*, <http://www.semana.com/on-line/fiscalia-busca-establecer-chiquita-brands-extorsionada-colaboro-auc/108455-3.aspx>, controllato il 4 giugno 2011.

⁴²⁰ Cfr. Zúñiga, P., 2007, *Ilegalidad, control local y paramilitares en el Magdalena*, in Romero, M., (a cura di), 2007, *Parapolítica. La ruta de la expansión paramilitar y los acuerdos políticos*, Bogotá, Intermedio Editores, pag. 253.

delimitato ad occidente dal delta del rio Magdalena, a settentrione dall'oceano atlantico e a oriente dalla *zona bananera* e la Sierra Nevada di Santa Marta. Una regione del paese particolarmente rurale, che fu uno degli epicentri dell'espansione paramilitare del *Bloque Norte* delle AUC e che ancora oggi continua a rappresentare uno dei tristi scenari del conflitto armato colombiano.

L'interesse strategico della Ciénaga Grande è dovuto al fatto che rappresenta un corridoio naturale tra le piantagioni di coca della Sierra Nevada di Santa Marta, il rio Magdalena e Barranquilla, il più importante porto della costa caraibica. All'interno della geografia colombiana il rio Magdalena ricopre un ruolo fondamentale rappresentando, in un paese decisamente rurale e privo di infrastrutture, un'autostrada fluviale che permette di trasportare merci di vario genere e inevitabilmente anche armi e cocaina. Il rio Magdalena, durante il suo scosceso e travagliato viaggio verso la costa atlantica, traccia un percorso invisibile del conflitto, mappando una desolante geografia della violenza, scandita dagli innumerevoli villaggi che costellano il suo lungo cammino verso il mar Caraibico.

La Ciénaga Grande è stata, fino alla fine degli anni Novanta, una zona di influenza guerrigliera con una notevole presenza dell'*Ejército de Liberación Nacional* (ELN). Attorno al 1998 le *Autodefensas Unidas de Colombia* (AUC) decisero di prendere il controllo della regione atlantica, lasciando una scia di sangue e massacri lungo il proprio cammino. Come precedentemente accennato, la zona in questione può essere considerata un'area di particolare interesse strategico, in quanto rappresenta un luogo di transito tra le coltivazioni di coca della Sierra Nevada e il rio Magdalena, la più importante arteria fluviale del paese, che permette il collegamento della cordigliera andina con Barranquilla e l'oceano Atlantico, ove le merci illegali possono iniziare il proprio cammino verso il Messico e gli Stati Uniti. L'ingresso del *Bloque Norte* delle AUC nella zona ha prodotto un vertiginoso aumento della violenza contro la popolazione civile. Nel 2000 a Nueva Venecia i paramilitari massacrarono più di quaranta pescatori nell'arco di una mattinata e nello stesso periodo il villaggio di Santa Rita fu abbandonato a causa della violenza. La zona continua a essere sotto l'influenza di gruppi armati, attualmente definiti dal governo e dalle organizzazioni internazionali come *Bandas Criminales* (BACRIM), ma che gli abitanti della zona continuano a chiamare "*paracos*", evidenziando come molti esponenti del gruppo siano gli stessi che precedentemente agivano sotto il vessillo delle AUC.

L'ingresso nella zona risulta complesso, non solo a causa della presenza dei gruppi armati e la quasi totale assenza di istituzioni, ma anche per l'ardua geografia del territorio, la mancanza di infrastrutture e le accentuate condizioni rurali. L'accesso alla Ciénaga Grande è possibile solo attraverso impervie strade sterrate e lunghi tragitti in barca che permettono lo spostamento per il

dedalo di canali di acque salmastre che si diramano lungo la fitta giungla circostante. Sono riuscito ad entrare nella regione grazie a Guillermo, un nativo recentemente minacciato dagli *Urabeños*⁴²¹ per non rispettare il silenzio e l'omertà imposti dai gruppi armati, e José, la sua inseparabile guardia del corpo che, munita di giubbotto antiproiettile ed armi leggere, lo segue come un'ombra. In questo modo ho potuto visitare i municipi di Remolino e Sitionuevo, i villaggi di Santa Rita, Santo Tomas e Sabanagrande e le comunità palafitte di Nueva Venecia e Buenaventura, raccogliendo le testimonianze attraverso le quali si cercherà di ricostruire la quotidianità della violenza che da molto tempo continua a permeare questi luoghi.

Lo spettro di Macondo e l'ecosistema dei gruppi armati

Come nel caso di Macondo, la cui ubicazione immaginaria ci rimanda ai ricordi d'infanzia di Gabriel García Márquez, ad Aracataca e dunque alle rive occidentali della Ciénaga Grande di Santa Marta, molti villaggi della zona sembrano persi in uno spazio senza tempo, un mondo avulso dalla globalizzazione, che ha silenziosamente varcato il XXI secolo senza discostarsi sensibilmente dalla condizione di solitudine che permea le pagine del romanzo. La desolazione che traspare in *Cent'anni di solitudine* emerge nitidamente dai ricordi di Jesus, un abitante di Nueva Venecia:

Anteriormente questo era un villaggio di pace, un sano paese di pescatori. Senza violenza. Un posto umile che ancora oggi continua ad essere umile. Non avevamo ne luce, ne frigo ne polizia...solo dopo il massacro si sono ricordati di mettere una stazione di polizia.

In molti villaggi della Ciénaga il tempo sembra cristallizzato ad una quotidianità che riecheggia lo spettro di Macondo, quando Aureliano fu portato da suo padre a conoscere il ghiaccio, quella strana sostanza ancora sconosciuta, alle porte del XXI secolo, a molti bambini di Nueva Venecia, cresciuti in un villaggio di palafitte, circondato da un'acqua né dolce né salata, ove l'elettricità fu portata soltanto alle soglie del nuovo millennio. In questo modo Aguileo, il proprietario del vecchio bigliardo flottante, ove i giovani fanno tappa quando tornano dalla pesca, descrive la vita nel paese prima dell'arrivo dei paramilitari:

Qua non c'era elettricità...si dormiva senza luce. Non c'erano poliziotti, non ci sono mai stati. Questo è un villaggio isolato. Ce la siamo sempre cavata da soli. Se c'era da fare qualcosa per il villaggio, come aggiustare la chiesa o qualsiasi altra cosa, ci riunivamo e la mettevamo apposto. [...] Non se lo immaginava

⁴²¹ Gli Urabeños sono uno dei "nuovi" gruppi armati che operano nella Ciénaga Grande.

la gente. Siccome questo è un villaggio incomodo, un posto isolato...chi doveva venire? La guerriglia? I paracos? Nessuno. Veda quali sono i precedenti...

Anche Pedro, un agricoltore di Remolino, un torrido villaggio inerpicato sulla riva orientale del rio Magdalena, descrive con efficacia la sorpresa che provarono quando le AUC giunsero nella zona:

Sfortunatamente in Colombia abbiamo vissuto un processo di gruppi al margine della legge. A noi ci arrivavano notizie per radio, sui giornali e dopo l'abbiamo vissuto in carne e ossa qua nel municipio. Mai avremmo pensato che potessero arrivare fin qua, in tutti questi villaggi abbandonati...

A Nueva Venecia come a Remolino praticamente nessuno s'immaginava che la guerra potesse giungere fino a questi luoghi di difficile accesso, da sempre abbandonati dallo Stato e dalle istituzioni. Fin dalle sue origini invece il conflitto armato colombiano ha trovato il proprio ecosistema ideale in queste zone liminari, che racchiudono tutti quegli elementi essenziali che storicamente hanno permesso il proliferare della violenza nel paese. Terre senza legge ove i gruppi armati si impossessano facilmente del territorio e delle sue risorse all'ombra dell'intangibile presenza istituzionale, imponendo le proprie leggi e perseguendo i propri particolari obiettivi.

La grammatica guerrigliera e il pragmatismo campesino: ermeneutica di una rivoluzione incompiuta

I ricordi degli abitanti della regione fanno risalire alla decade degli anni Novanta l'arrivo dei primi gruppi guerriglieri nella zona lacustre. In questo periodo nella Ciénaga Grande operava l'*Ejército de Liberación Nacional* (ELN). Dal materiale etnografico emerge come il movimento insorgente si accampasse nelle zone silvestri, visitando sporadicamente tutte le comunità della zona. Durante queste visite l'ELN cercava di riunire la popolazione, fomentando la rivoluzione e presentando i propri ideali politici. Guillermo descrive in questo modo l'azione guerrigliera nella regione:

(L'ELN) era presente in tutte le frazioni della zona rurale. Si presentavano con uniformi militari con l'emblema del gruppo. Convocavano gruppi di persone al campo e lí si presentavano, dicevano: «Siamo il gruppo tan dei tali, veniamo in difesa dei più poveri, ecc.». dicevano di essere interessati alla difesa dei più poveri, ai loro diritti. Questa era l'ideologia che cercavano di venderci in questo momento, quando erano presenti nel territorio.

Dalle parole di Guillermo emerge implicitamente la profonda diffidenza che in molti casi caratterizza gli abitanti delle zone rurali del paese. Questo scetticismo nei confronti dell'ideologia

che “cercava di vendergli” l’ELN può essere riscontrato anche nella testimonianza precedentemente citata di Brinner quando descrive “l’ideologia che sempre gli propinavano” i gruppi paramilitari. Un analogo sentimento di sfiducia viene comunemente proiettato anche verso le “promesse” dei politici, del governo e più recentemente delle ONG, e affonda le proprie radici in una profonda coscienza empirica di come, al di là delle tante promesse ricevute, storicamente nessuno abbia mai fatto qualcosa di concreto per emancipare queste comunità dalla condizione di oblio che da sempre le accompagna. Dietro all’illusorio miraggio di tante promesse incompilate, sistematicamente si nasconde un interesse concreto, che nel caso della guerriglia dell’ELN Guillermo individua nei fini economici:

Per quel che riguarda i fini economici, lei sa che questi gruppi guerriglieri si finanziano della cosiddetta vacuna (pizzo), della collaborazione che chiedono agli allevatori e ai grandi proprietari terrieri.

Al riguardo Reneta, una signora di una cinquantina d’anni di Remolino, miracolosamente sopravvissuta ad un attentato dell’ELN che costò la vita a suo marito e gli lasciò come ricordo un proiettile nel cranio e un altro nella gamba destra, aggiunge alla ricostruzione di Guillermo come la guerriglia avesse anche altri interessi nella zona:

Loro (ELN) avevano degli affari, vendevano qualcosa...era puro vizio quello che trafficavano...

Ovviamente Reneta allude alla cocaina della Sierra Nevada, la stessa ragione che al finale degli anni Novanta condurrà le AUC a prendere il controllo della zona.

L’arrivo delle AUC e la banalità della violenza

Le testimonianze degli abitanti della Ciénaga Grande sembrano coincidere con quanto riportato dall’analisi storiografica e confermano la presenza di alcuni gruppi paramilitari nella zona, anche nel periodo precedente all’ingresso delle AUC. In questo modo Guillermo ricorda le prime incursioni delle *autodefensas* a Remolino:

Vennero a contrastare la guerriglia, erano un esercito privato dei grandi proprietari terrieri e degli allevatori di bestiame che stanchi – si suppone che fossero stanchi delle estorsioni della guerriglia – iniziarono a finanziare questi gruppi paramilitari. Si presentarono con il nome di un esercito privato di questi allevatori, di questi possidenti. Ne facevano parte incluso gli stessi politici di questa zona.

Nel caso di Sabanagrande, un municipio sulle rive occidentali del rio Magdalena, non molto distante dalla città di Barranquilla, Verónica racconta come:

In verità le autodefensas erano persone di questo municipio. Purtroppo non dovettero nemmeno arrivare da altre parti. Loro convivevano con noi, erano gente del villaggio. Era un gruppo che successivamente si integrò alle autodefensas (AUC).

Come precedentemente analizzato, con l'ingresso delle AUC nella zona questi gruppi di *autodefensas* preesistenti furono integrati al *Bloque Norte* di Jorge 40. Le prime incursioni delle AUC nella regione rimontano alla fine degli anni Novanta, periodo in cui i paramilitari iniziarono a compiere i primi massacri nella Ciénaga Grande. Quando domandai a Guillermo se ci furono scontri tra paramilitari e guerriglieri, mi rispose:

No, mai. Ci furono alcuni morti tra i guerriglieri però fu per questioni interne della stessa guerriglia. La violenza fu contro la popolazione, per la presunta collaborazione con la guerriglia. [...] Quando arrivarono le autodefensas iniziarono ad assassinare una quantità di persone innocenti, da loro teoricamente etichettati come collaboratori della guerriglia, tra gli altri assassinarono anche uno dei miei zii. Poi i guerriglieri se ne andarono e non tornarono mai più.

Come in molte zone del paese i paramilitari evitarono sistematicamente lo scontro diretto con i gruppi guerriglieri, dirigendo la violenza contro la popolazione civile, puntualmente accusata di collaborare con i movimenti insorgenti. La strategia implementata dalle AUC per prendere il controllo di un determinato territorio, prevedeva inizialmente una macabra catena di massacri e spedizioni punitive, che generavano un diffuso clima di terrore negli abitanti della zona. Guillermo ricorda così le prime visite dei paramilitari al suo villaggio:

Tutti avevamo paura. Ti uccidevano senza dirti una parola. Arrivavano e dicevano: «lei è il signor pinco pallino?» e tan, tan, tan, lo uccidevano pubblicamente. Li uccidevano di fronte ai figli, di fronte a tutti e dopo ballavano sulle persone morte, ci saltavano sopra...alcuni li smembravano, gli tagliavano la testa e ci giocavano a calcio.

Anche dai racconti di Pedro emerge nitidamente il terrore che l'ingresso delle AUC generò tra gli abitanti di Remolino:

Il giorno che entrarono al municipio di Remolino uccisero tre della mia famiglia. Mio padre si salvò per miracolo perché quel giorno era andato a fare delle compere fuori dal paese. I paramilitari andarono nella proprietà dei miei zii: José Wilches, Emilio Wilches e Calisto Wilches. A quest'ultimo non gli fecero molto...gli altri li smembrarono, li decapitarono e poi li squartarono. Dopo li buttarono in un canale che si chiama Caño Salado. Alla vista di queste persone smembrate si seminò il panico, tutti vivevamo nel terrore...

Con questi atti atroci i paramilitari cercavano di assoggettare gli abitanti della zona attraverso il terrore, prodotto da un tipo di violenza diretta innanzitutto verso i corpi violati della popolazione. Il corpo è il luogo dell'agentività e dell'esperienza del soggetto, ma anche il prodotto di dinamiche sociali e storiche⁴²². Le raffigurazioni del corpo sono dispositivi di costruzione della realtà e le relazioni di dominio sono tentativi di egemonia che spesso passano per i soggetti incarnati⁴²³. Per il corpo passano le pratiche di costruzione e decostruzione dell'identità: il corpo umiliato si trasforma in un corpo depersonalizzato, decostruito e disumanizzato attraverso lo smembramento. In questo modo il corpo mutilato della vittima si trasforma in uno spazio liminare, senza nome né storia, e diventa un luogo di rappresentazione, non solo simbolica, ove il perpetratore proietta prepotentemente le proprie raffigurazioni dell'alterità. Attraverso questo processo il "corpo vuoto" diventa feticcio e allo stesso tempo monito ed effigie di un luogo di terrore.

Attraverso queste pratiche disumanizzanti le AUC si presentarono alla popolazione della Ciénaga Grande, annichilendo le reti di appoggio dei gruppi guerriglieri e prendendo il controllo del territorio. La ricostruzione di un caso specifico di incursione paramilitare ci potrà aiutare a gettare un po' di luce sul *modus operandi* delle *autodefensas*.

L'eccidio di Nueva Venecia

Nueva Venecia è un villaggio flottante di poco più di duemila anime, sperduto tra le acque salmastre della Ciénaga Grande di Santa Marta. Jesús mi raccontò che la comunità venne fondata nel XIX secolo da un gruppo di pescatori che risalirono il rio Magdalena fino alle caratteristiche acque "né dolci né salate" del complesso lagunare, ove decisero di costruire l'attuale villaggio palafitta. Il luogo rimase avvolto dal oblio finché nel 2000 la cruenta incursione delle *Autodefensas Unidas de Colombia* infranse il realismo magico che sembrava avvolgere la comunità. La desolazione lasciata dalla strage venne parzialmente dissipata nel 2015, quando il villaggio tornò agli onori della cronaca nazionale per via della curiosa notizia che un celebre calciatore colombiano, Radamel Falcao, aveva deciso di costruirvi un vistoso campo da calcio galleggiante, che dalle riprese aeree spicca come una cattedrale nel mezzo del deserto color cenere delle acque della laguna.

⁴²² Cfr. Scheper-Hughes, N., Lock, M., 1987, *The Mindful Body: A Prolegomen to Future Work in Medical Anthropology*, *Medical Anthropology Quarterly* 1, p. 6-41.

⁴²³ Cfr. Di Miscio, A., M., 2011, *Ripensare il corpo, Antropologia dal corpo; Thomas Csordas, Nancy Scheper Hughes, Ivo Quaranta*, *Rivista di Scienze Sociali* 1, <http://www.rivistadisciencesociali.it/ripensare-l%e2%80%99antropologia-medica-antropologia-dal-corpo-antropologia-del-corpo-thoma-csordas-nancy-scheper-hughes/>, controllato il 7 marzo 2017.

Negli anni Novanta il paese veniva sporadicamente visitato dall'*Ejército de Liberación Nacional* che faceva presenza in tutta la zona della Ciénaga. Dalle testimonianze della gente del villaggio emerge come le relazioni con il gruppo guerrigliero non fossero tese. I sovversivi transitavano in canoa per la laguna, a volte organizzavano delle riunioni per parlare di politica e in una circostanza proposero agli abitanti di unirsi alla presa del municipio. In questo modo José, abitante di Buenavista – un altro villaggio palafitta, ubicato a cinque minuti di barca da Nueva Venecia – descrive un'incursione dell'ELN:

L'ELN arrivò da queste parti negli anni Novanta. Passavano di qua, ma non davano fastidio. Più che altro proteggevano la fauna e controllavano che non si facessero certe cose. Quando ero ispettore⁴²⁴ la guerriglia venne da me e mi fece montare su una canoa. Era un sabato di vigilia delle elezioni al Senato e alla Camera. Li dovetti portare dove si custodivano le schede elettorali. Stracciarono tutte le schede elettorali e le gettarono in acqua. Quel giorno i politici si risvegliarono affogati, era pieno di foglietti con le loro immagini che nuotavano nell'acqua. Ci proibirono le elezioni, dicevano che nessuno doveva votare per quei banditi corrotti. Era così con la guerriglia... Poi un giorno sono scomparsi, venne sequestrata una persona giù di là e dopo apparvero i paramilitari... entrarono per Bocas de Aracataca e lì credo che uccisero dodici o tredici persone. Era il febbraio del 2000. [...] Si suppone che lo facessero perché noi eravamo pescatori di giorno e guerriglieri di notte...

Nove mesi dopo le AUC fecero il loro ingresso anche a Nueva Venecia. Era la notte del 22 novembre 2000. Durante una delle nostre lunghe chiacchierate Jesús mi raccontò commosso ciò che successe:

Le autodefensas vennero per la prima volta nel 2000, il 22 novembre 2000. Entrarono per il caño de Clarin uccidendo dei pescatori che passavano da quelle parti. Li uccisero a pugnalate perché non avevano armi. Le armi le raccolsero al chilometro tredici da una macchina che li stava aspettando. Poco dopo incontrarono una barca grande, che portava il pesce a Barranquilla. Erano circa 15/20 negozianti che vendevano il pesce all'ingrosso. Li detennero e se li portarono dietro. Prima gli fecero buttare tutto il pesce e poi li obbligarono a seguirli. Bene, arrivarono qua alle 2 della mattina. Erano un'ottantina di paramilitari con il distintivo delle autodefensas. Tutti armati con fucile. Iniziarono a gridare alla gente di riunirsi dalla chiesa. Arrivarono alla casetta qua di fronte, quella ragazza lì è mia cugina. Gli uccisero il marito di fronte alle figlie. Uccidevano tutto quello che passava, li riempivano di piombo allo stile dei narcos. Poi arrivarono al negozio e lo buttarono giù a colpi di bazooka. Dopo si diressero verso la casa del defunto Roque: lo uccisero assieme ad altri due familiari di quel ragazzo che sta passando in canoa. Li lasciarono lì, morti nella casa. Poi ci riunirono tutti dalla chiesa. Ad alcuni ci dissero di entrare, agli altri di mettersi in fila e

⁴²⁴ Con il termine "ispettore" viene indicato il ruolo di leader comunitario ricoperto da un abitante della comunità per sopperire all'assenza di istituzioni.

accostarsi... Erano un diciassette persone, li uccisero tutti. Erano puri pescatori...Saranno state le cinque della mattina e quando il sole li sorprese salirono su due imbarcazioni e se ne andarono giù di là.

Più o meno a quest'ora, verso le nove della mattina, la gente iniziò a recuperare i cadaveri dall'acqua. La gente era nervosa, le autodefensas avevano seminato il terrore. Lo stesso giorno ci sfollammo tutti: alcuni se ne andarono a Sitio Nuevo, altri a Barranquilla o a Cienaga. Questo villaggio rimase solo, tutto il mondo se ne andò.

Economia di guerra

Al principio del nuovo millennio le AUC entrarono nella Cienaga Grande lasciando lungo il proprio cammino una macabra scia di massacri. La strategia del terrore implementata dai paramilitari mirava ad annichilire le cellule d'appoggio dei gruppi guerriglieri nella zona e generare il panico nella popolazione civile, con l'obiettivo di favorire il proprio ingresso nella regione. Come precedentemente accennato, l'espansione delle *autodefensas* nel complesso lagunare della Cienaga si inseriva in un piano militare nazionale mirante ad ottenere il controllo della zona nordorientale del paese. A livello locale la Cienaga Grande rappresentava un'importante snodo strategico, un punto di convergenza di rotte terrestri, fluviali e marittime fondamentali all'interno dell'economia di morte paramilitare.

Una volta silenziate le coscienze degli abitanti tramite la strategia dell'eccidio sistematico le AUC iniziarono ad insediarsi nella regione e presentarsi alla popolazione civile. L'ideologia paramilitare che traspare dai racconti di Brinner presenta molte assonanze con quella descritta da Guillermo:

Quando cominciarono a mantenere una presenza fissa iniziarono a fare i loro discorsi. Riunivano la popolazione e gli spiegavano la parte politico-militare di questa struttura paramilitare. Dicevano che venivano a farla finita con i guerriglieri, con gli infami, con i banditi, con i ladri...venivano a fare "pulizia sociale", come la chiamiamo da queste parti. Si facevano chiamare Autodefensas Unidas de Colombia Bloque Norte, al comando inizialmente del signor Jorge 40 e successivamente del comandante massimo, il signor Mancuso.

Durante questa nuova fase i paramilitari iniziarono un capillare processo di spoliazione dei territori, obbligando la gente a vendere a cifre irrisorie i propri appezzamenti terrieri, con i quali formarono un podere di oltre 5000 ettari, battezzato col nome *Hacienda los Patos*. Guillermo spiega come venne implementato questo processo di espropriazione:

Arrivavano a casa dei proprietari dei campi e gli dicevano: «Buondi, vengo da parte del signor Jorge 40, vogliamo che ci venda o ci consegni la sua terra». Chi gli diceva di no a un gruppo armato con fucili in mano? Ti dicevano: «le paghiamo la terra». In questo momento un ettaro di terra valeva 500.000 pesos, loro pagavano 100.000. Dicevano: «le paghiamo 100.000, se le va bene, bene; se no facciamo con le cattive... Chi non vuole vendere che non venda, mi venderà la vedova». Ti facevano capire che se non vendevi ti uccidevano e dopo gli avrebbe venduto la tua famiglia. A queste condizioni molta gente, sotto la pressione delle armi, decise di fare affari con loro: alcuni ricevettero dei soldi – 100.000 per ettaro – altri decisero di lasciargli le terre e se ne andarono dalla zona. chi si oppose venne assassinato e la famiglia terminò abbandonando la terra.

Con queste terre costruirono una hacienda con una casa immensa e meravigliosa. Questa hacienda ha un sistema di fumigazione automatica per i parassiti e le zanzare, un acquedotto sotterraneo di acqua potabile – cosa che non ha nessun municipio della zona – e un sistema di elettrificazione...era molto lussuosa perché si convertì in una delle case di campagna del signor Jorge 40 e dopo del signor Salvatore Mancuso. Era il loro luogo di riposo, lí convocavano ed estorcevano la gente. Si dice che lí avevano armato anche un laboratorio di cocaina, per la processazione della cocaina...era un podere enorme che arrivava fino alla Sierra Nevada de Santa Marta e sembra che da lí portassero la merce che producevano in materia di droga. Alcune zone della Sierra Nevada sono invase di coca...Così questa zona della Cienaga e del rio Magdalena per loro si convertì in un corridoio portuario per trafficare merci, far entrare armi, uniformi e nuove reclute. Remolino geograficamente è un luogo strategico: è vicino all'Atlantico, confina con la Sierra Nevada de Santa Marta, è vicino a Cartagena e a Barranquilla c'è il porto. Quindi queste merci si muovevano per questa zona.

Dalla testimonianza di Guillermo traspare chiaramente l'interesse che ricopriva la zona della Cienaga nei piani delle AUC; una regione strategica e completamente abbandonata dalle istituzioni, ove i gruppi armati trovarono un ecosistema ideale. Allo stesso modo emerge nitidamente anche quella indissolubile relazione tra violenza massiva ed economie di predazione, svelando un altro dei *leitmotiv* che storicamente hanno veicolato il conflitto armato colombiano. Una volta consolidata la propria presenza sul territorio le *autodefensas* cominciarono a permeare anche il sistema politico regionale, iniziando a conformare una struttura economica, politica e sociale che gli permise di esercitare un'egemonia pressoché totalizzante, che dal panorama locale si estendeva fino al contesto nazionale. Guillermo spiega come si produsse questa transizione nel municipio di Remolino:

Quando già avevano una presenza fissa qua a Remolino iniziarono a prendersi anche la parte politica, ad armare questa struttura politico-militare. Stiamo parlando del 2003. Dopo aver seminato il terrore nella popolazione cominciarono ad appropriarsi del potere locale con la pressione delle armi. Obbligavano il popolo a votare per i loro candidati. Ti dicevano: «Pedro Juan sarà il sindaco di Remolino» e tutti

dovevamo votare per questa persona. Così si guadagnarono i comuni, i sindaci, i governatori, le assemblee...gestivano tutto, tutte le risorse erano gestite da loro, tutto quello che arrivava dalla Regione...

In questo modo cambiò la loro “ragione sociale”: smettono di essere un esercito privato degli allevatori e dei proprietari terrieri e passano ad essere una struttura militare e politica. Cominciano a ristrutturarsi ed è lì che smettono di essere così violenti, nonostante continuassero ad assassinare persone.

Questa profonda metamorfosi sperimentata dalle strutture paramilitari va contestualizzata nel più ampio panorama politico nazionale, marcato dalle negoziazioni di pace tra le AUC e il governo di Álvaro Uribe. Come precedentemente analizzato i gruppi di *autodefensas* implementarono, nel periodo immediatamente precedente alle elezioni nazionali del 2002, un cruento processo di proselitismo armato che gli permise di eleggere il 35% dei rappresentanti al congresso, garantendosi un ampio bacino di Senatori e Parlamentari accondiscendenti, fondamentali per ottenere condizioni favorevoli durante il processo di reintegrazione alla vita civile. In questo contesto andrà analizzato anche il calo della violenza al quale accenna Guillermo, un fenomeno che può essere interpretato come il prodotto del consolidamento territoriale raggiunto tramite gli eccidi degli anni precedenti, ma anche come una prudente misura preventiva, adottata dalle AUC per evitare scandali mediatici durante il delicato processo di negoziazione. In questo periodo il paramilitarismo prese la forma di un sistema ibrido in cui conversero e convissero simultaneamente prassi appartenenti al microcosmo mafioso, militare e politico. Questa svolta visse un notevole impulso precisamente tramite l'azione politica regionale, della quale Aquileo, l'oste del bigliardo di Nueva Venecia, ci restituisce un cinico affresco:

Loro ti dicevano per chi dovevi votare... Si signore! Facevano una selezione dei candidati, poi si riunivano con i politici e gli dicevano chi doveva essere eletto. Loro avevano il controllo di tutto questo e facevano pressioni, ti obbligavano a votare per i loro uomini: governatori, consiglieri, sindaci, parlamentari...tutti! Loro erano l'autorità competente, nonostante, in un modo o nell'altro, fossero sempre presenti gli agenti di polizia.

In questo passaggio Aquileo introduce anche il delicato tema della collaborazione che in molti casi caratterizzò le relazioni tra Forze Armate colombiane e gruppi paramilitari. Una consuetudine che, come abbiamo visto nei capitoli precedenti, in Colombia vanta una lunga tradizione, la cui origine si perde nel periodo della guerra fredda e nell'ingerenza geopolitica nordamericana. Questa sinergia viene efficacemente descritta dalla ricostruzione che Guillermo propone del caso di Remolino:

La forza pubblica prestò alle autodefensas tutta la logistica per compiere i massacri che hanno fatto. Non ci fu mai uno scontro tra Forze Armate e autodefensas, mai. Ci furono delitti che tu nemmeno ti puoi immaginare e la polizia non ha mai fatto nulla. Ci furono casi – te lo raccontavo qualche giorno fa – che le

autorità militari, la stessa polizia – sono casi vissuti, te lo dico perché ero lì presente, ho visto e vissuto tutta questa situazione – la polizia beveva con i comandanti delle autodefensas, si davano la mano e le autodefensas gli mandavano la carne per far festa. (I paramilitari) venivano di notte alla stazione di polizia e bevevano, ballavano, sparavano in aria...tutto ciò con gli stessi poliziotti. Lavoravano assieme totalmente, tanto l'esercito come la polizia...Lavoravano assieme.

Il panorama descritto da Guillermo viene confermato anche dalle parole di Jesús riguardo il villaggio di Nueva venecia:

Dopo il massacro mandarono qua la polizia, si fermarono tre anni. Era risaputo come qui nella laguna i paramilitari andassero dove volevano. Non ci fu mai uno scontro con la polizia.

Lo sfollamento e la desolazione del ritorno

In seguito ai primi fenomeni di violenza massiva, alle minacce e agli eccidi perpetrati dalle *autodefensas* molte persone decisero di fuggire, abbandonando da un giorno all'altro le macerie di tutto ciò che un tempo componeva la loro vita. Camminando per le rovine del villaggio di Santa Rita, Juanita mi raccontò quali furono le cause che la condussero a lasciare le proprie terre natie:

Qua entravano in camion, uno o due camion alla volta, erano molti, tutti con l'uniforme delle AUC. Quando sentivamo il rumore dei motori scappavamo nei campi e rimanevamo là fino all'alba o quando se ne andavano. Quando uno sentiva i camion iniziava a correre... La prima volta che entrarono al villaggio io avevo appena partorito. Stavano riunendo la gente nella piazza e mio papà gli disse che io non potevo andare perché avevo appena partorito. Il "paraco" disse: «non me ne frega niente che ha appena partorito! Che vada alla piazza se no la prendo a calci». Allora presi il bebè e andai alla piazza. Il sole picchiava duro, ci riunirono qua, dietro la chiesa e ci divisero in tre file: i vecchi qua, i giovani li e quelli senza documenti giù di là. Iniziarono ad accusarci di essere collaboratori della guerriglia, che eravamo le donne dei guerriglieri e che loro ci avevano messo incinta... Quando terminarono di insultarci tirarono fuori un libro. Il professore lo misero da questa parte e lo uccisero. (Juanita mi mostra i fori delle pallottole sulla parete della chiesa) Qui rimasero i genitali del povero professore, li fecero saltare con un colpo...

Noi eravamo così traumatizzati che per qualsiasi rumore scappavamo nei campi correndo. Dopo distrussero la chiesa, alle case gli rubavano l'amianto dei tetti e poi gli diedero fuoco con tutto quello che c'era dentro. Si portarono via anche i cavi della luce e le tubature dell'acqua...il villaggio venne distrutto. Noi scappammo lasciando tutto abbandonato, per salvarci la vita. Ce ne andammo senza niente, ci toccò chiedere qualche vestito nei municipi dove ci sfollammo.

Come si avrà modo di approfondire anche nei capitoli successivi, lo sfollamento è un evento fortemente traumatico, dal quale difficilmente la popolazione riesce ad emanciparsi. Alla violenza massiva fa seguito l'abbandono di tutto quell'insieme materiale e immateriale che nel suo complesso compone il microcosmo individuale di ogni persona. Una volta compiuto lo sfollamento inizia la difficile sfida di ricostruirsi una vita senza risorse e in un luogo spesso ostile, ove risulta complesso trovare una fonte di reddito per una persona abituata ad uno stile di vita rurale e dunque priva di capacità professionali fruibili nel nuovo contesto di ricezione urbano. A ciò si somma la stigmatizzazione della miseria che spesso porta a considerare il *desplazado* come una persona pericolosa, con la quale è meglio non avere a che fare. Al riguardo José commenta:

Sfollarsi è la cosa peggiore che può passare a una persona. Mia moglie era incinta quel pomeriggio che ci toccò ammassare un mucchio di roba sulla canoa e andarcene. Rimanemmo a Barranquilla due anni, non avevo niente, non riuscivo a dare da mangiare a mia moglie e mia figlia e piangevo, piangevo...fu dura, molto dura...A me non è mai piaciuto chiedere o disturbare la gente...A Barranquilla mi toccò chiedere. Non trovavo una forma di vita, non riuscivo a sostentarmi ed ero rimasto senza un soldo...allora decisi di tornare. Al minimo rumore uno si buttava in acqua e cercava di scappare. Abbiamo vissuto così più di tre anni.

Dalla testimonianza di José emerge la difficoltà che comporta ricostruirsi una nuova vita nei grandi centri urbani. Senza punti di appoggio o aiuti da parte dello Stato, molte persone decisero di tornare ai propri villaggi, preferendo la convivenza con i gruppi paramilitari, alla fame e la miseria dello sfollamento. Durante una canicolare mattina di dicembre Jesús mi raccontò la sua esperienza:

Dopo il massacro ci siamo sfollati, io andai a Barranquilla. Vivevamo inumanamente, senza acqua ne luce. io durai due mesi a Barranquilla, non riuscivo a mantenermi...là la situazione economica non è uguale a quella di qua. Qui uno riesce a tirare avanti con qualcosa, uno si mangia un pesce e passa la giornata. Là no, tutto va pagato...qua se hai bisogno il vicino ti regala un pesce, là bisogna comprarlo. Allora decisi di tornare. Quando tornai c'era molta tristezza, i cani ululavano per la fame, c'erano cani e gatti morti in tutte le case perché erano rimasti senza mangiare. Qua faceva paura, era tutto abbandonato...Il villaggio metteva terrore.

La legge paramilitare e la quotidianità della guerra

Dopo il trauma degli eccidi, la miseria dello sfollamento e la desolazione del ritorno, gli abitanti della Ciénaga dovettero affrontare la banalità della violenza che caratterizzò la quotidianità durante

i lunghi anni di convivenza con le *autodefensas*. La testimonianza di Pedro ci offre uno spaccato della legge paramilitare e di ciò che comportò la coesistenza con i gruppi armati:

Le autodefensas si impossessarono di tutto, in quel momento rappresentavano la legge. Quando ti chiedevano qualcosa bisognava farlo se si voleva continuare a vivere in questo villaggio. Loro erano quelli che decidevano a che ora potevamo dormire e cosa potevamo fare. Di notte era proibito uscire dopo le sei...a quest'ora non si vedeva nessuno per strada, solo le ombre e l'oscurità: era un paese fantasma. Gli unici che potevano transitare erano loro, nessun'altro. Se si sentiva una macchina sapevamo che erano loro, però non potevamo osservare. Vivevamo rifugiati, senza dormire. Praticamente non dormivamo e aspettavamo di vedere cosa succedeva il giorno dopo. Alle cinque della mattina ci accorgevamo che ne avevano uccisi altri due, altri tre...Era sempre così.

Per andare ai campi dovevamo chiedere un permesso...La vita divenne molto strana, cambiò al cento per cento. Addirittura i produttori di mango dovevano pagargli la vacuna (pizzo)... Gli allevatori pagavano di più, chiedevano 10.000 pesos per ettaro e la persona che si rifiutava se la portavano giù di là...

Una volta preso il controllo del territorio le AUC implementarono un sistema di milizie urbane. Un gruppo di paramilitari vestiti da civili che mantenevano una presenza fissa nel villaggio, con il compito di mantenere l'ordine e riscuotere il pizzo. Yadira racconta come funzionava il racket delle estorsioni nel paese di Sabanagrande:

Loro gestivano tutte le vacune. Qua la maggior parte dei negozi, degli allevatori e dei "moto-tassisti" dovevano pagare la vacuna. Addirittura quelli dei "tricycli" (bici-taxi), dei poveruomini che chiedevano 700 pesos per una corsa – immaginati quanto potessero guadagnare –, gli prendevano 2.000 pesos diari. Ai negozi 200.000 al mese. Loro erano la legge nel villaggio.

Durante questo periodo molti bambini e adolescenti vennero reclutati dal gruppo armato. Il salario base di un paramilitare oscillava tra gli ottanta e i centocinquanta euro al mese, una cifra che in queste zone rappresentava un ottimo stipendio, al quale si sommava la "allettante" possibilità di possedere un'arma, una divisa e un potere pressoché assoluto sulla popolazione civile. Alcuni furono obbligati, altri decisero spontaneamente di oltrepassare quella sottile linea invisibile che in Colombia separa i destini delle vittime da quelli dei carnefici. Altre persone, come nel caso di Brinner, si rifiutarono e dovettero scappare:

Lei sa che la gente parla; loro avevano degli infiltrati nel villaggio e prima di entrare si informavano per sapere com'era... Quando arrivarono al villaggio sapevano che io avevo prestato servizio militare e vennero da me a dirmi: «Uomo, venga con noi. Paghiamo bene». In quel momento offrivano 250.000 pesos al mese (circa ottanta euro) e io gli dissi di no, che non mi piaceva, che non ero uscito da una guerra per mettermi in un'altra. Si irritarono, la comandante mi disse: «O vieni con noi o quando torniamo non ti voglio più

vedere, hai ventiquattro ore». Appena mi dissero delle ventiquattro ore racimolai quel poco che potevo e me ne andai perché se mi trovavano lì mi uccidevano. Non sono più tornato.

La legge delle AUC era una legge dura, che non ammetteva una seconda possibilità. In questo contesto la gente dovette collaborare e chi non volle scendere a compromessi nella maggior parte dei casi pagò con la propria vita. Questo scenario emerge nitidamente dalle parole di Pedro:

Loro erano la legge in quel momento. Quando visitavano una famiglia o una persona potevano accedere a qualsiasi cosa. Se ti dicevano: «Fammi questo!» bisognava farlo. Ci sono stati molti casi di violazione sessuale di bambine, violavano in tutti i modi possibili... Praticamente il panico ci rese tutti codardi. Vivevamo affianco a loro, li vedevi festeggiare nelle taverne e così ci siamo abituati a vivere con loro. Per poter sopravvivere in questo villaggio bisognava ubbidirgli ...

Al riguardo Guillermo è ancora più esplicito:

Con la violenza collocarono la legge. La legge che imposero era di fare quello che dicevano e chi non ubbidiva automaticamente doveva scappare o essere sepolto, perché lo ammazzavano. Per questo a volte si dice che alcune persone ebbero nesi con i paramilitari, ma la verità è che erano sottomessi con la pressione dei fucili. Se venivano a casa tua dovevi collaborare se no ti convertivi in un collaboratore della guerriglia. In questa situazione morirono molte persone innocenti. Così non solo dovemmo abituarci alla presenza dei paramilitari, ma dovevamo anche collaborare perché, insisto, se non collaboravi o riuscivi a scappare o ti ammazzavano.

Dalle testimonianze di Pedro e Guillermo emerge nitidamente quella torbida *zona grigia* nella quale dovettero divincolarsi gli abitanti della Cienaga Grande durante i lunghi anni di convivenza con i gruppi paramilitari. Un luogo ove per sopravvivere bisogna giungere a difficili compromessi e a volte ci si trova a scegliere fra la propria vita e quella di una persona innocente. In questo modo la guerra finisce per creare una zona moralmente ambigua ove si sfumano quei sottili ma ben definiti limiti tra vittima e perpetratore. Come osservato da Primo Levi, il partigiano torinese sopravvissuto al campo di sterminio di Auschwitz durante la Seconda Guerra Mondiale, «Esiste un contagio del male: chi è non-uomo disumanizza gli altri, ogni delitto si irradia, si trapianta intorno a sé, corrompe le coscienze e si circonda di complici sottratti con la paura o la seduzione»⁴²⁵.

⁴²⁵ Levi, Primo., 1976, *Prefazione a La Notte dei Giardini*, Milano, Adelphi.

Il presente e il miraggio della pace

Come precedentemente analizzato, durante il doppio mandato presidenziale di Álvaro Uribe (2002-2010), le *autodefensas* iniziarono un processo di dialogo che formalmente condusse alla definitiva smilitarizzazione delle AUC. Teoricamente durante questo processo si smobilitarono tutti i gruppi paramilitari presenti sul territorio, compreso il *Bloque Norte* che operava nella Ciénaga Grande di Santa Marta. Durante la mia permanenza nella zona ho potuto riscontrare nella popolazione un timore pressoché generalizzato nel parlare della situazione attuale. Solo dopo lunghe chiacchierate e una volta raggiunta una certa confidenza sono riuscito ad ottenere risposte meno evasive sull'argomento. Quando domandai a Guillermo se la situazione fosse migliorata successivamente alla smobilitazione implementata attraverso il processo di *Justicia y Paz* mi rispose:

La situazione qua non è migliorata, si è mantenuta. Qua l'unica cosa che è cambiata è che ormai non stanno sotto le AUC. Ti direi che le cose qua hanno cambiato di "ragione sociale", io ho la porta segnata, non so se mi spego... Quello che fecero quando si smobilitarono fu lasciare le armi pubblicamente, però clandestinamente le mantennero, mantennero tutta la struttura, cambiarono di "ragione sociale"... smisero di essere Autodefensas Unidas de Colombia perché venne creata la legge di Justicia y Paz e per lo Stato le AUC non esistevano più; ma alcuni non si smobilitarono e rimasero qui, continuano a delinquere. Dunque non mi sembra che le cose sono migliorate con la legge di Justicia y Paz...no, è sempre la stessa cosa, si vive con l'angoscia. Il fatto è che durante il processo di smilitarizzazione il gruppo di Remolino non si smobilitò, nessuno...perché il loro comandante non si consegnò e si diede alla fuga. Alcuni vennero assassinati e altri lo seguirono, chi non lo seguì venne ucciso. Ti dico una cosa molto semplice: se le autodefensas se ne andarono perché non hanno restituito la terra che rubarono? Perché sono presenti Bande Criminali che appartengono alla stessa struttura paramilitare? Le Bande Criminali sono i gruppi emergenti delle autodefensas. Lo Stato li ha denominati così per poterli identificare e oggi vengono chiamati così, ma sono gli stessi componenti delle AUC... Alcuni si sono smobilitati, altri si fanno passare per vittime ma continuano a delinquere, assassinare, estorcere, minacciare...

La loro base è in una tenuta della zona rurale di Remolino, da lì gestiscono le estorsioni, il pizzo e chi non paga viene minacciato. Vanno in giro in moto, senza uniforme e armati con fucile e pistola. Pattugliano la zona rurale del municipio. Questa banda emergente che c'è a Remolino è composta da uomini che facevano parte del gruppo di Mancuso. Le autodefensas si presero questa zona, adesso stanno cercando di mantenere il controllo ed evitare che le terre vengano restituite ai loro legittimi proprietari. Ti ricordi della tenuta di cui ti parlavo? Adesso la gente sta cercando, attraverso la legge per la restituzione della terra, di reclamare le proprie terre razziate dalle autodefensas. Poco tempo fa alcune persone hanno cercato di tornare alle proprie terre e furono detenute da un gruppo di persone armate in motocicletta. Gli uccisero gli animali, i cani, e gli dissero «la prossima volta che vi vediamo da queste parti i morti non saranno i cani ma voi altri».

Questo è successo ad agosto di quest'anno (2014). Sempre quest'anno ci sono stati casi di minacce, estorsione...

Il desolante scenario tratteggiato da Guillermo viene confermato anche dalla titubante testimonianza di Pedro:

Nel 2006 attraverso lo Stato molti se ne andarono, ma non tutti, alcuni rimasero qua sciolti... si uccidevano tra di loro, alcuni comandati si fecero la guerra. Ti posso dire che ci sono dei gruppi al margine della legge che continuano operando con le armi delle autodefensas, sono rimaste delle cellule sciolte che non si sono ritirate e si dedicano alle loro attività qua nel municipio. Malauguratamente poco tempo fa apparvero anche dei volantini...uno poi si rendeva conto che la stessa cosa succedeva anche in altri municipi del Magdalena...

Pedro allude ad un comunicato scritto che venne distribuito nel settembre del 2014 in diversi municipi della regione. In questi volantini un gruppo, che si auto denominava di “pulizia sociale”, minacciava esplicitamente diverse persone della zona. Guillermo, uno dei minacciati, racconta dettagliatamente l'episodio:

Tre mesi fa, il 23 settembre 2014, apparve a Remolino un volantino dove si minacciavano quindici persone, tra le quali anch'io. Ciò è successo tra il 23 e il 24 di settembre. Ci diedero 72 ore per abbandonare il municipio, a me e alle altre quattordici persone. Il 26, passate le 72 ore, alle 13.15 attaccarono la casa di uno dei minacciati sparando sull'edificio. Dopo andarono in un altro quartiere di Remolino e spararono ad un altro dei minacciati. Riguardo questo caso le autorità rimasero in silenzio, tanto il sindaco come la polizia. Il sindaco, che tra l'altro fu collaboratore politico e militare delle AUC, disse che erano tutte menzogne. A quel punto decisi di andare in questura e dai mezzi di comunicazione e denunciare l'accaduto. Quando si resero conto che i media iniziavano a guardare quello che era successo a Remolino, il sindaco e la polizia andarono dai mezzi di comunicazione a dire menzogne per confondere l'opinione pubblica, dicendo che a Remolino non era successo niente.

Questo episodio – oltre a riecheggiare, in una disarmante continuità, le pagine di *Cent'anni di solitudine* ed in particolare la vicenda del silenziamento mediatico della “*Masacre de las bananeras*” – permette di evidenziare come queste “nuove” strutture paramilitari in certi casi continuino a beneficiare, per lo meno a livello locale, di un certo appoggio da parte delle istituzioni e delle Forze Armate. Dalle parole di Brinner traspare come la situazione descritta da Pedro e Guillermo con riferimento al municipio di Remolino, non cambi sensibilmente dall'altra sponda del rio Magdalena, nei pressi di Sabanagrande e Santo Tomás:

Attualmente in questo municipio, in pieno XXI secolo, ci sono ancora famiglie che vivono in baracche di plastica. Le minacce continuano ad arrivare dagli stessi gruppi illegali, perché qua nel dipartimento i

paramilitari, come in altre zone della Colombia, non sono scomparsi del tutto. Hanno semplicemente cambiato di “ragione sociale” ma continuano ad essere gli stessi...li possono chiamare Clan Úsuga, BACRIM, Águilas Negras, ma continuano ad essere gli stessi gruppi armati, magari con un altro comandante, ma sono sempre gli stessi...non tutti si consegnarono, alcuni sono rimasti sciolti e continuano a delinquere, minacciando, spodestando e espropriando le vittime di questa terra...Non sono così poderosi come dieci anni fa ma nemmeno così deboli...Continuano la loro guerra.

Sarà interessante notare come dalle parole della gente della Ciénaga risulti evidente la continuità che caratterizza il fenomeno paramilitare con queste “nuove” forme di criminalità organizzata, ufficialmente definite dal governo come Bande Criminali (BACRIM). Attorno a questo termine orbita un dibattito le cui conseguenze trascendono ampiamente la mera sfera semantica. Definire come BACRIM queste forme residuali del paramilitarismo implica metterle formalmente sullo stesso piano della delinquenza comune. In questo modo il compito di contrastarle viene delegato esclusivamente alla polizia, esentando l’esercito dalla funzione di combattere queste Bande Criminali, fortemente invischiate nel narcotraffico. Al riguardo anche Guillermo evidenzia la continuità del fenomeno, inserendo il discorso in una più ampia riflessione sul processo di pace che sta sperimentando il paese:

Adesso questo processo di pace sta dando un po’ di sollievo al paese e speriamo che questi accordi si possano concretare, dando fine alla violenza tra gli insorgenti e lo Stato. Però qua le autodefensas non hanno mai smesso di esistere. Le possono chiamare Bande Criminali, Urabeños, Clan Úsuga, costeños, Los Paisas, ecc. Ma per noi è preoccupante che non si riesca a frenare questa situazione e vedere che giorno dopo giorno diventano sempre più forti. In Colombia continuano gli sfollati, le torture, le minacce, le estorsioni...in queste zone dove ci sono i paramilitari, queste Bande Criminali, continuerà ad esserci conflitto e io credo che non avremo mai la pace.

Le sconcertanti parole di Guillermo sembrano alludere al fatto che finché lo Stato non riuscirà ad implementare una politica realmente includente con le periferie – tutte quelle zone del paese condannate a quell’oblio, che storicamente rappresenta l’ecosistema ideale dei gruppi armati – sarà realisticamente complesso raggiungere quell’agognata pace, empiricamente ancora troppo distante dalle zone rurali e spesso relegata ai più agiati ambienti urbani del paese. Una situazione efficacemente tratteggiata dalla toccante descrizione del villaggio di Santa Rita proposta da Juanita:

Qui non c’è sicurezza, non c’è niente, speriamo che Dio bello ci aiuti...Non ne possiamo più di questa gente. Qua non c’è mai stato né il comune né la polizia... Qui a volte arrivano i soldati e si fermano tre giorni, nient’altro. Abbiamo un Centro di Salute ma è come se non ci fosse...qua la gente si ammala e muore per la strada, perché non gli danno nemmeno una pastiglia. Qua se un bambino sta male muore...

Per concludere questa parziale e incompleta ricostruzione etnografica di ciò che continua a significare per la gente delle Cienaga vivere in una delle tante zone di conflitto armato del paese, vorrei restituire, attraverso le parole di Reneta, un'impressione della profonda cicatrice che la devastazione e la desolazione della guerra lascia tanto nei corpi come nello spirito delle persone:

Sono momenti difficili che non avrei voluto ricordare. Sono i ricordi più brutti che ho...a volte la notte mi ricordo, mi torna tutto in mente, sembra di stare davanti la televisione e mi sento male. Quando non ho nemmeno un centesimo mi metto a pensare che se mio marito fosse ancora vivo non avrei di questi problemi. Però la vita è così... Ho questo mal di testa che non mi da tregua, e la memoria...a volte dimentico tutto, ho ancora una pallottola in testa. L'altra mi ha preso il nervo della gamba e il piede mi si sta seccando, sono zoppa, non posso più camminare bene...

La guerra lascia segni indelebili nella memoria e nei corpi delle persone. Ferite che, in un nauseante ciclo dell'eterno ritorno, continuano a ricalcare la profonda cicatrice collettiva prodotta da quegli interminabili *cent'anni di solitudine* in cui la Colombia per molto tempo è rimasta assopita. Un lungo torpore dal quale il paese sta attualmente cercando di destarsi, dando finalmente inizio alla ricostruzione di quel tessuto sociale profondamente lacerato dalla violenza.

Capitolo V

La “bonanza” e il mito dell’eterno ritorno:

Coca e guerriglia tra il bacino amazzonico e il basso pacifico colombiano

La ricostruzione etnostorica del caso della Ciénaga Grande di Santa Marta ci consente di addentrarci in un’ermeneutica della violenza, dalla quale emergono alcuni elementi che difficilmente verrebbero evidenziati dalla tradizionale analisi macroscopica del conflitto armato colombiano. Una dialettica delle continuità e delle discontinuità, che traspaiono dalla ricostruzione storica ed etnografica, ci permette inoltre di individuare i diversi livelli analitici che, nel loro insieme, partecipano alla comprensione della complessità del conflitto. Attraverso questa archeologia del significato affiorano alcuni elementi trasversali che ciclicamente riemergono nel tempo e nello spazio, alimentando il *continuum* della violenza in Colombia. Uno di questi *leitmotiv* può essere individuato nelle differenti economie di predazione, che storicamente hanno accompagnato i ricorrenti fenomeni di violenza massiva sperimentati dal paese.

In questo capitolo verrà analizzata, in una prospettiva di lunga durata, la “circularità della bonanza” nel bacino amazzonico e nel basso pacifico colombiano. Due macroregioni che rappresentano una roccaforte storica delle FARC-EP e in cui convergono tutti quegli elementi che in Colombia hanno tradizionalmente partecipato alla formazione di un particolare ecosistema, ideale per la proliferazione del conflitto armato. In quest’area geografica si concentra anche la maggiore estensione di coltivazioni di coca del mondo, rappresentando il punto di partenza di quell’economia di morte transnazionale che negli ultimi quarant’anni ha alimentato la guerra colombiana. La convergenza di tutti questi fattori consente di far emergere alcuni elementi paradigmatici del conflitto ed in particolare la relazione, apparentemente indissolubile, che in Colombia intercorre tra economie predatorie, controllo del territorio e fenomeni di violenza massiva. Inoltre, la circostanza che queste regioni abbiano per lunghi decenni rappresentato un baluardo della lotta guerrigliera nel paese, consente di esplorare – dopo il caso di espansione paramilitare della Ciénaga Grande de Santa Marta – la quotidianità che caratterizza la vita della popolazione civile nelle zone d’influenza delle FARC-EP.

Nelle pagine seguenti verranno proposti i risultati di una ricerca di campo compiuta nel 2015, durante un progetto di appoggio agli Accordi di Pace dell'Avana, implementato dall'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM) e la ONG Corpovisionarios. Come coordinatore di una delle missioni di campo sono riuscito ad entrare in diverse zone sotto il controllo delle FARC-EP, in un periodo antecedente alla smilitarizzazione del gruppo guerrigliero. In questo contesto sono state compiute ricerche qualitative in diversi municipi delle regioni amazzoniche del Putumayo, del Guaviare e del Vaupés e nell'area meridionale della costa pacifica colombiana. Tutte le zone in questione sono caratterizzate da un'impervia geografia e – ad eccezione del Putumayo – sono raggiungibili esclusivamente attraverso sgangherati voli charter e lunghi tragitti in barca, che permettono di aggirare la fitta ed impenetrabile giungla circostante. Il filo conduttore che accomuna la parabola di queste vaste regioni del paese è rappresentato dalla comune condizione di oblio istituzionale, dall'alta presenza di gruppi armati – in particolare le FARC-EP – e da un'accentuata *narcoestetica*, tradizionalmente veicolata attraverso differenti economie predatorie.

L'oro e i pappagalli

Il miraggio di facili ed enormi ricchezze fu uno dei motori che spronarono l'opera di conquista del continente americano. Come osservato da Todorov, questo immaginario emerge nitidamente fin dalle prime spedizioni di Cristoforo Colombo. Esempio al riguardo l'interpretazione che l'esploratore genovese diede ad un'epistola inviatagli nel 1495 da Jaime Ferrer, nella quale l'illustre cosmografo lo informava di come «la maggior parte delle cose buone vengono da terre molto calde ove gli abitanti sono negri o pappagalli»⁴²⁶. Per l'ammiraglio questi elementi divennero indizi inconfutabili dell'abbondante presenza d'oro nelle nuove terre “scoperte”. In questa prospettiva la semiotica di Colombo sembra gettare le basi di un immaginario destinato, tra innumerevoli rotture e metamorfosi, a marcare una longeva continuità nella storia colombiana: un modello *in nuce* di quelle eterogenee economie predatorie che ciclicamente ne hanno scandito la storia.

Attraverso questo particolare modello simbolico, il Nuovo Mondo divenne rappresentazione e feticcio di una calda e soffocante terra ignota, abitata da *negri* e *pappagalli* e dunque da quei “selvaggi” che, nell'immaginario spagnolo dell'epoca, rappresentavano l'antitesi della civiltà. Quest'esotico e disumanizzante miraggio divenne segno e prova della presenza di abbondanti ricchezze, trasformando il Nuovo Mondo in una terra di conquista. Questo paradigma è allegoricamente rappresentato dal mito dell'*Eldorado*, l'archetipo di una prassi economica, eretta su

⁴²⁶ Todorov, T., 1998, *La conquista de América. El problema del otro*, México, Siglo XXI Editores, p. 29.

una depersonalizzante interpretazione dell'alterità, alimentata dalla visione di facili e smisurate ricchezze. Un modello di economia predatoria che attraversa obliquamente la storia coloniale e repubblicana colombiana, fino sfociare nel cruento conflitto armato che da diversi decenni sta vivendo il paese.

La febbre dell'oro spinse i conquistatori ad esplorare i più remoti anfratti del Nuevo Reino de Granada alla ricerca dell'*Eldorado*. Attraverso queste spedizioni, durante il periodo coloniale, vennero fondati una miriade di villaggi, ove gli schiavi passarono le proprie miserabili esistenze setacciando gli arenosi fondali dei fiumi, alla ricerca dell'anelato metallo. Questi avamposti minerari prendevano il nome di *Reales de Mina* ed in Colombia erano spesso ubicati sulle rive dei tortuosi corsi d'acqua che si ramificano lungo la fitta giungla della costa pacifica. Da Iscuandé, una di queste decadenti miniere, costellate d'oro e pappagalli, proviene il frammento di un poema anonimo del XVII secolo; un'ode alla resilienza che ci restituisce una sbiadita percezione della quotidianità che scandiva l'esistenza degli schiavi afro-discendenti nelle *Reales de Mina* coloniali:

*Anche se il mio padrone mi uccide / Alla miniera non vado, / io non voglio morire in una grotta. / Don Pedro è il tuo padrone: / lui ti comprò. / Si comprano le cose, / gli uomini, no! [...] / Nella miniera brilla l'oro, / al fondo della grotta. / Il padrone si porta via tutto; / al negro lascia il dolore*⁴²⁷.

Ancora oggi ad Iscuandé (Nariño) i discendenti degli schiavi, importati dal continente africano durante il periodo coloniale, continuano a setacciare le torbide acque dell'omonimo rio alla ricerca di qualche grammo del prezioso minerale. Gilberto, un uomo di una cinquantina d'anni con il quale ebbi modo di conversare nel 2015 durante una visita al villaggio, mi raccontò come tutt'oggi molti giovani decidano di dedicarsi a quest'attività, fondamentalmente a causa della mancanza di opportunità:

Molti ragazzini se ne vanno alla miniera illegale a cercare un modo di mantenersi, perché molti hanno già famiglia e per sostenerla si mettono nella giungla a lavorare con la batea, diventano "barequeros" (minatori informali).

Oggi come allora, ad Iscuandé la miniera rappresenta una delle poche possibilità che si prospettano ai bambini e agli adolescenti di questi villaggi, sperduti nel mezzo della giungla che divide la cordigliera andina dalla costa pacifica colombiana. Luoghi di frontiera, totalmente sconnessi dal

⁴²⁷ "Aunque mi amo me mate/ a la mina no voy,/ yo no quiero morirme en un socavón./ Don Pedro es tu amo:/ él te compró./- Se compran las cosas,/ a los hombres, no!/ [...] En la mina brilla el oro,/ al fondo del socavón./ El amo se lleva todo;/ al negro deja el dolor". De Granda, G., 1977, *Estudios sobre an área dialectal hispano-americana de población negra. Las tierras bajas occidentales de Colombia*, Bogotá, Caro v Cuervo, p. 263 e 306. In Castro, Carvajal, B., (a Cura di), *Historia de la vida cotidiana en Colombia*, Bogotá, Ed. Norma, p. 77.

resto del paese e raggiungibili solo attraverso lunghi e costosi tragitti in barca, che permettono di penetrare quella fitta selva ove i canti dei pappagalli e il miraggio di un rio dorato, spinsero i primi *conquistadores* alla ricerca del mitico *Eldorado*. A diversi secoli di distanza Iscuandé rimane un decadente agglomerato di baracche inerpicato lungo le fangose rive del fiume, ove la febbre dell'oro continua a alimentare un'effimera economia di predazione che nel villaggio ha lasciato soltanto miseria e desolazione. Julián, un professore della pericolante scuola elementare di Iscuandé, racconta come:

Qua la miniera è un modo per tirare avanti...l'oro si estrae con un sistema manuale, artigianale: si cerca sulla riva del fiume, in un burrone o in dei buchi che si scavano nel terreno. Con un palo si smuove la roccia o la terra, ci si getta dell'acqua e con la batea si sciacqua finché non sale l'oro. L'oro vale poco, non è un'economia molto redditizia...chi si beneficia sono i commercianti, non il minatore. Le condizioni sono pessime...l'oro dà soldi perché il grammo sta a 80.000 pesos (circa 25 euro), però l'affare sta nelle mani di certi imprenditori che si sono presi il rio e la zona...sono come delle imprese private, ma non si sa se sono legali...

Al riguardo la testimonianza di Gilberto aggiunge alcuni interessanti dettagli:

Ci sono delle persone con molto denaro che hanno delle macchine grandissime, delle ruspe, con le quali cercano l'oro nei fiumi. In questo modo inquinano l'ambiente: muoiono i pesci, si seccano i torrenti...distruggono tutto. Sono delle macchine enormi...Per lo Stato sono illegali però, siccome c'è molta gente che fa la fame, per necessità gli permettono di rovinare la terra ed i fiumi, per conseguire un metallo così prezioso come l'oro. Dopo, con i danni che fanno queste macchine, rimane un deserto, non si può più coltivare, tutto si distrugge. Così si portano via l'oro e i nativi rimangono senza un luogo dove piantare il platano, le banane, il caffè...non rimane nulla.

Dalle parole di Gilberto emerge nitidamente la natura effimera di questa economia che, in una sconcertante soluzione di continuità, protrae l'antica consuetudine di sfruttare il sottosuolo e gli abitanti di queste terre, lasciando al villaggio soltanto contaminazione e desolazione. Julián spiega come queste imprese private vengano sistematicamente appoggiate dai gruppi armati:

L'economia dell'oro, come in tutta Colombia, è permeata dai gruppi armati. Un po' di tempo fa, più o meno dal 1999, hanno iniziato anche con le coltivazioni illecite di coca. Tutto ciò fu accompagnato dai gruppi armati, da queste parti ci sono soprattutto FARC e ELN, anche se con il narcotraffico si misero pure i paramilitari. Molto dolore in queste terre...

Come in molte zone del paese alla bonanza dell'oro si affiancò il nuovo *Eldorado* della cocaina: un'economia di morte transnazionale che continua a mietere un numero impressionante di vittime a

livello locale. Dai racconti di Julián traspaiono le difficoltà che comporta vivere in queste zone liminari, ove la legge guerrigliera si alterna alle sporadiche visite delle Forze Armate:

In generale la guerriglia qua esiste; la paura è che passi l'esercito facendo il suo lavoro e s'incontrino... iniziano a sparare e la gente rimane nel mezzo del fuoco incrociato... uno per salvarsi la vita deve scappare correndo. Il flagello è critico, comunità intere si sono sfollate...è una situazione complicata.

Qui ci sono state diverse prese del villaggio, la guerriglia ha espugnato la caserma di polizia varie volte. Un anno fa (2014) hanno fatto esplodere un artefatto esplosivo e due poliziotti hanno perso la vita. Molte volte lo fanno (la guerriglia) per far sentire che sono forti, oppure perché l'esercito gli ha catturato qualche unità, per vendetta. Una volta hanno collocato dell'esplosivo qua dietro: è morto un signore e dei bambini sono rimasti feriti. Anche l'esercito ha lasciato morti, sono morti dei bambini...alla fine da questa guerra tutti ne usciamo colpiti.

Una guerra veicolata dall'abbandono istituzionale e da un cinico immaginario che continua ad alimentare la violenza in Colombia. Come si è cercato di evidenziare nella prima parte dell'opera, l'archetipo di questo disumanizzante modello economico è rappresentato dal mito dell'*Eldorado*. Un immaginario predatorio che ha gettato le basi delle relazioni di potere coloniali, successivamente riprodotte dal sistema dell'*hacienda*, perlomeno fino al primo periodo repubblicano. In questo contesto potranno essere interpretati anche il processo di colonizzazione de Los Llanos Orientales, l'economia del caucciù nella regione amazzonica e la successiva bonanza degli smeraldi che, a partire dagli anni Settanta, aprirà le porte al remunerativo business della cocaina. Queste profondamente eterogenee manifestazioni economiche sono erette sul controllo violento del territorio e coincidono con un immaginario predatorio e una visione depersonalizzante dell'alterità.

Tutti questi elementi in Colombia vengono usualmente racchiusi nel generico termine di "bonanza", un'espressione con la quale viene confusamente definita una remunerativa economia, alimentata dal saccheggio di una particolare risorsa, spesso fatalmente accompagnata da ciclici fenomeni di violenza. Al suo esaurimento fa puntualmente seguito una profonda desolazione e il luogo cade in decadenza, come nel caso di Macondo, che dopo la *masacre de las bananeras* si trasformò in un paese fantasma. Fato che l'immaginario villaggio narrato da Gabriel García Márquez condivide con il diafano municipio di Miraflores (Guaviare), la cui storia – accennata nel primo capitolo – avevamo momentaneamente lasciato in sospeso al termine della bonanza del caucciù, quando la località cascò nell'oblio, in attesa che il mito dell'eterno ritorno tornasse a farvi capolino.

Miraflores e il sogno della coca: “bonanza” e “narcoestetica” nel mezzo della giungla del Guaviare

Negli anni Cinquanta arrivò a Miraflores un “paisa”, che ben presto venne battezzato dal villaggio con il soprannome di Mano de Cuca, per via delle dita della mano destra, storte a causa di una ferita da arma bianca causata da una rissa alcolica, durante gli anni della sua gioventù. Mano de Cuca si dedicava a qualsiasi cosa: quando era in voga il caucciù raccoglieva scarti per i maiali; poi fu commerciante al dettaglio, maestro in giochi d’azzardo, venditore di cose vecchie, barattatore e svezato truffatore, capace di sopravvivere a qualsiasi epoca cattiva.

Quando iniziò la bonanza della coca, si dedicò a tempo completo al commercio, percorrendo il tragitto tra Miraflores e Yuruparí. Con la coca l’uomo progredì rapidamente: acquisì terra, aeroplano, pistola e abbandonò la donna indigena che lo aveva accompagnato durante i suoi anni difficili. Così si convertì in uno dei più importanti produttori di base di coca del Lagos del Dorado. Il nuovo magnate iniziò a ricevere dollari e pesos letteralmente a sacchi, che depositava sotto il suo letto, intagliato su misura con i migliori legnami. L’indigena che l’aveva accompagnato in epoca di povertà fu rispedita alla sua tribù, questo sì, provvista di vestiti nuovi, calzature, radio e orologio da polso. Il rimpiazzo fu una meravigliosa prostituta bionda, di quelle del bordello “Omiso” di Miraflores, che venne portata alla sua tenuta come una regina.

Mano de Cuca andava a pranzare a Villavicencio in aeroplano, perché nel villaggio non trovava i suoi piatti prediletti e usava le banconote da 2.000, quelle di maggiore valore a quei tempi, per fumare: dava fuoco al bigliettone e si accendeva la sigaretta, poi lo buttava sulla pista di modo che la gente lo raccogliesse. Queste sono solo alcune delle sue eccentricità. Durante una delle sue notti orgiastiche, pieno di whisky e tra le nebulose del crack, Mano de Cuca pregò a Dio: «Dio mio, perché non mi dai cinque minuti di povertà, per sapere cosa significa?». Questo Dio, che tutto ascolta e tutto dà, fu molto generoso e gli esaudì il desiderio: i suoi affari caddero in disgrazia e rimase per il resto della sua vita nella completa rovina. Mano de Cuca morì all’alba, in una panca della piazza principale di San José del Guaviare, abbandonato da tutti, nella povertà assoluta e con la coscienza di essere stato ricco per pochi minuti della sua vita. Morì di fame e fu sepolto per carità⁴²⁸.

La romanzesca storia di vita di Mano de Cuca ritrae con nitore alcuni elementi essenziali di quel particolare immaginario predatorio che, come si è cercato di evidenziare nelle pagine precedenti, riemerge ciclicamente lungo la storia colombiana. In questa prospettiva Miraflores rappresenta un luogo paradigmatico per l’analisi eziologica di questa circolarità della bonanza, che ha tradizionalmente accompagnato il *continuum* della violenza nel paese. Fondata al principio del XX secolo durante l’auge del caucciù, Miraflores passò da una bonanza all’altra fino a convertirsi, a

⁴²⁸ Testimonianza anonima, in Fernández Arias, O., (a cura di), 2013, *Miraflores. 100 relatos cuentan su historia*, Colombia, Editorial Gente Nueva, p. 17-18.

partire dalla fine degli anni Settanta, in una delle maggiori capitali della cocaina del mondo. Questo isolato municipio del dipartimento del Guaviare sorge sulle sponde nordorientali del rio Vaupés, che come un serpente senza tempo penetra placidamente la fitta foresta amazzonica circostante. Il villaggio confina con la *Reserva nacional natural Nukak*, che ospita una delle ultime tribù nomadi del pianeta, rimasta praticamente *incontattata* fino alla fine degli anni Ottanta. Questa situazione di separatezza dal resto della Colombia ha permesso a Miraflores di rimanere in uno stato di abbandono istituzionale, che ancora oggi caratterizza la vasta selva del Guaviare meridionale. Il villaggio è raggiungibile soltanto attraverso diversi giorni di navigazione lungo il rio Vaupés o tramite degli sgangherati voli Douglas DC-3, un bimotore degli anni Trenta introdotto nella zona durante la bonanza del caucciù, che tutt'oggi, due volte a settimana, continua a sorvolare la giungla che separa Miraflores dal capoluogo San José del Guaviare. Miraflores dall'alto si presenta come una decadente baraccopoli delimitata dal fiume e da una lunga lingua di terra battuta strappata alla foresta circostante, ove atterrano i pericolanti voli charter.

Nel 2015, durante una lunga chiacchierata, a tratti interrotta da uno sferzante temporale amazzonico, Mauro, un uomo che giunse a Miraflores negli anni Settanta seguendo il sogno della cocaina, mi raccontò delle tre bonanze che scandirono la storia del villaggio:

Io arrivai a Miraflores il 21 di maggio dell'anno 1979. All'epoca Miraflores aveva la stessa estensione di oggi, la pista fu fondata nel 1930 per portar via il caucciù e si usavano già gli aerei DC-3. Passata la bonanza del caucciù vennero le pelli e a partire dal 1976 iniziò la bonanza della coca. All'epoca erano pochi quelli che coltivavano e sapevano qualcosa della chimica, poi la cosa si espanse e Miraflores arrivò ad essere il primo produttore di coca del mondo... La gente trasportava droga per la selva fino al Brasile o alle piste clandestine, da queste parti non esistevano controlli...

Dopo la bonanza del caucciù, in parte ricostruita nel primo capitolo, Miraflores cadde in una profonda depressione economica che venne momentaneamente soppiantata dalla liminare bonanza delle pelli, espressione con la quale viene usualmente definita la transitoria fase di bracconaggio del giaguaro ed altri animali amazzonici, che a Miraflores precedette il boom della cocaina. Al riguardo anche la testimonianza di Don Antonio, un coltivatore di coca originario della *sierra*, migrato nel Guaviare in cerca di fortuna, aggiunge alcuni dettagli sulla circolarità della bonanza che ha scandito la storia del villaggio:

Qua ci sono state varie bonanze: la prima fu quella del caucciù che nel 1930 diede origine al municipio di Miraflores; poi ci fu la bonanza delle pelli esotiche, che produsse un grave danno al medio ambiente, ma lei sa che il colombiano per natura è sempre stato depredatore per sopravvivere. Da lì poi iniziò la coca: cominciarono a portare i semi dal Perù e a piantarli, poi si scoprì che anche qua c'è molta coca silvestre.

Così si iniziò a lavorarla e venne portata la formula per processarla. Oggi qualsiasi persona a Miraflores sa come si lavora la coca, io stesso conosco la chimica.

La straordinarietà dell'ordinario in cui ha sempre vissuto Miraflores ha convertito la coca in una delle attività più comuni e diffuse del villaggio e la gente parla del tema con la disinvoltura con la quale un qualsiasi contadino parlerebbe dei problemi connessi alla coltivazione del caffè o delle patate. Don Antonio non si preoccupa minimamente di nascondere come nelle sue terre abbia sempre coltivato coca, come d'altronde la maggior parte degli abitanti della zona.

La pianta di coca da un raccolto ogni 45-60 giorni. Quando è pronta gli si tolgono tutte le foglie, ma la pianta non muore, ha una capacità di recupero molto veloce. Piantando una pianta ogni metro in un ettaro ci stanno 10.000 piante, che vanno fertilizzate con prodotti chimici. La coltivazione è molto facile e pratica. In otto mesi lei può già fare il primo raccolto e non c'è bisogno di niente di sofisticato: solo sacchi di plastica e secchi. Poi si pesa e pagano 5000 pesos (1.6 euro) per ogni "arroba" di foglie raccolta, ossia 12.5 kg. La produzione è molto buona, attualmente stanno portando da Nariño e Cúcuta un seme che si chiama "la milionaria" che stanno piantando qua nel municipio. La gente è molto fiduciosa con questa varietà, perché dovrebbe duplicare l'utile del contadino.

Una volta raccolta, la foglia va portata al cosiddetto laboratorio, dove viene trinciata con delle macchine speciali. Le foglie tritate vengono messe su un sacco disteso per terra, si aggiunge calce o cemento e si mescola bene di modo che inizi a rilasciare l'alcaloide. Dopo si annaffia con acqua e ammoniaca e si mescola finché non diventa color caffè. A questo punto si trasferisce il tutto in un secchio, si ricopre di benzina e si lascia riposare per un'ora. Passato il tempo si stappa il secchio e si passa il tutto per un colino. Per lavare quello che rimane si aggiunge due litri di acqua con acido solforico di modo che ripulisca il combustibile e il prodotto rimanga pulito per il prossimo processo. La pasta viene lasciata a seccare al sole e esce un prodotto di alta purezza che si può commercializzare all'estero.

Una volta i compratori venivano direttamente alla tenuta con i contanti, c'era tanta richiesta che se la litigavano e si vendeva a chi pagava di più. Con questi soldi si pagavano i lavoratori e si compravano i chimici. Nonostante i forti controlli dell'esercito i chimici qua sono sempre arrivati: lei sa che dove ci sono soldi c'è corruzione...per questo quando arrivano qua sono così cari, perché per farli passare bisogna pagare...oggi solo in chimici si spende il 70-80% e non rende più come una volta. Chi fa i soldi sono i narcotrafficcanti e per il contadino si converte in un fardello, perché si carica il peso della cattiva fama mentre i narcos si portano via i soldi. Qua il chilo si vende a 1.800.000 pesos (550 euro) e ti rimane un utile di 200.000 pesos (60 euro)...il campesino si auto sfrutta per non guadagnare niente...si spendono tutti i soldi in donne e liquori e ciò che rimane è lo stigma.

Dalle parole di Don Antonio traspare nitidamente il contesto che caratterizza il primo gradino del complesso processo di elaborazione e distribuzione di questo prodotto, richiestissimo a livello

internazionale. Risulta evidente il vertiginoso incremento di prezzo che sperimenta la cocaina a partire dal luogo di produzione – ove un chilo viene pagato al *campesino* circa 550 euro – fino ad arrivare ai maggiori centri di consumo, come l’Europa o gli Stati Uniti, ove il prodotto viene venduto al dettaglio ad un prezzo che oscilla tra i 50 e i 100 euro al grammo. Mentre i *narcos* e i gruppi armati ricavano guadagni esorbitanti da questa economia grigia transnazionale, al contadino di Miraflores rimane un utile di circa 60 euro al chilo, a cui va aggiunto il contesto di brutalità e la profonda stigmatizzazione che caratterizza questi luoghi. Durante gli oltre quattro decenni di bonanza *cocalera* a Miraflores le redini del business sono passate per diverse mani, lasciando una lunga scia di sangue e violenza. La ricostruzione di Mauro ci offre uno spaccato degli inizi del boom della cocaina nel villaggio:

Quando arrivai a Miraflores la prima cosa che vidi fu un signore armato come nel Far West, così andava in giro la gente da queste parti... Li chiamavano pajaros, erano banditi che venivano a nascondersi perché qua non c’era autorità. Qui c’è stato il Chucho Cortés, al quale attribuivano la morte di Luis Carlos Galán...erano bande già formate ed erano loro a comandare da queste parti. Avevano coltivazioni di coca, contrattavano personale e la gente rimaneva 4-5 mesi lavorando nelle piantagioni. Quando terminavano il lavoro poco dopo li trovavano morti nel fiume, era la moda...la gente in cambio del loro lavoro non veniva pagata ma uccisa. C’era un pajaro che chiamavano Piña che andava in giro con quattro uomini, tutti con pistola: entravano nei negozi e prendevano quello che volevano senza pagare e nessuno si metteva contro se no lo uccidevano... Qua passava di tutto, gente buona e cattiva. Mi ricordo che ero arrivato da poco quando vidi due indigeni che contavano soldi in un secchio e la forma di ripartirli era “uno per te e uno per me”, fregandosene del valore...c’erano molti soldi, prostitute, vizzi, sperperi...era carnevale tutti i giorni.

A cavallo tra la fine degli anni Settanta e l’inizio degli Ottanta Miraflores si convertì in una terra senza legge nel mezzo della selva, che i *narcos* trasformarono in un “ipermercato” della cocaina. La testimonianza di Don Antonio aggiunge alcuni dettagli al racconto di Mauro:

Quelli che trassero beneficio dalla bonanza degli anni Ottanta furono i duri come Pablo Escobar o gli Orejuela. In quel periodo Miraflores stava producendo sei tonnellate settimanali di cocaina ed era un luogo molto appetitoso per loro: avevano piste clandestine, compravano e portavano il prodotto all’estero. La zona si riempì di soldi stranieri e la gente non sapeva nemmeno quanto valessero...l’affare finì quando la guerriglia ci mise le mani e si prese il mercato, non c’era più concorrenza.

A Miraflores le cose cominciarono a cambiare quando iniziarono a penetrare nel territorio le FARC-EP. Al riguardo Mauro racconta:

Io mi resi conto che era arrivata la guerriglia nel 1983, quando effettivamente iniziarono a fare riunioni con i contadini per organizzare la parte comunale. Quando arrivò la guerriglia i pajaros si spaventarono e se ne andarono.

Sarà interessante risaltare come queste bande che controllavano il narcotraffico a Miraflores si facessero chiamare *pájaros*⁴²⁹, marcando, per lo meno semanticamente, una continuità con la *violenza* vissuta dal paese nel periodo immediatamente successivo alla morte di Jorge Eliécer Gaitán nel 1948. Al riguardo Don Antonio specifica come questa gente provenisse dalla zona *esmeraldera* che, come abbiamo precedentemente esaminato, fu il luogo ove, per la prima volta, si sperimentò quella particolare convergenza tra le tradizionali forme di patronage colombiane e una di quelle economie di morte transnazionali che, a partire dagli anni Settanta, cambiarono drasticamente la storia del paese, aprendo le porte al contemporaneo conflitto armato.

Don Antonio: La guerriglia arrivò tra il 1982 e il 1983. Prima qua stava tutto nelle mani di persone che venivano dalle miniere di smeraldi, erano bande che imposero la propria autorità e uccidevano chi non stava d'accordo, in questo modo vennero assassinate molte persone. Li chiamavano pájaros e quando arrivò la guerriglia si scontrarono, si diedero pallottole finché la guerriglia non li dominò.

Dalle ricostruzioni degli abitanti della zona si deduce che le due forme di subalternità armata che sorsero in Colombia dopo il *Bogotazo*, a Miraflores si scontrarono per il controllo del territorio e del mercato della cocaina. Dalla disputa salirono vittoriose le FARC sancendo un profondo cambio negli equilibri della zona.

Mauro: La prima volta che le FARC attaccarono il villaggio fu nell'aprile del 1984. Entrarono poco prima delle 10 della notte e circondarono i 10 o 12 poliziotti che c'erano. Li trascinarono per strada e gli tolsero le uniformi e i fucili, li lasciarono in mutande ma non li ammazzarono; poi se ne andarono. Questa fu la prima volta che la guerriglia si prese Miraflores. Poi ci sono state altre due prese molto dure: la prima fu il 6 agosto del 1995, iniziò alle sette della sera e durò fino al giorno dopo quando alle cinque del pomeriggio arrivarono gli aerei con i rinforzi. Arrivarono in barca un 250-300 guerriglieri e continuarono tutto il giorno tan, tan, tan, finché non scapparono a gambe levate. Morirono guerriglieri, militari e civili ma non fu così pesante e comunque non riuscirono a prendere il villaggio. Quella del 3 agosto del 1998 fu la peggiore di tutte. Questa iniziò alle nove di sera e per la prima volta utilizzarono le bombole di gas. Sono delle normali bombole da cucina piene di polvere da sparo e quando le lanciano, siccome sono artigianali, possono cadere da qualsiasi parte... qua tremava tutto fortissimo, continuò così per tutta la notte e tutto il giorno dopo.

⁴²⁹ Con il termine *pájaros* venivano definiti i primi gruppi armati illegali politicamente affini al partito Conservatore che operarono in Colombia durante il periodo della *violenza*, compreso tra gli anni Quaranta e Sessanta del XX secolo. Tra le file di questo gruppo proto-paramilitare operò anche il celebre bandito Efraín González, che negli anni Sessanta si unì alla corte dello zar degli smeraldi Pablo Emilio Orjuela.

La presa di Miraflores del 3 agosto del 1998 fu una delle più feroci e impattanti operazioni militari mai effettuate lungo la storia insorgente delle FARC-EP. L'assedio ebbe inizio quattro giorni prima della nomina ufficiale del neoeletto presidente Andrés Pastrana e si inserisce in una strategia più ampia che tre mesi dopo condusse anche alla presa di Mitú, capoluogo del dipartimento del Vaupés. In questo modo le FARC-EP "ossequiarono" l'uscente capo di Stato Ernesto Samper e diedero il benvenuto al nuovo presidente della repubblica, ribadendo energicamente quanto stabilito durante l'ottava conferenza guerrigliera del 1993, ove venne riconfermato l'obiettivo di prendere il potere attraverso "tutte le forme di lotta". Durante la presa venne distrutta la base militare e vennero catturati 129 esponenti delle Forze Armate, rappresentando il maggior bottino di guerra di tutta la storia belligerante delle FARC-EP. La maggior parte dei sequestrati vennero liberati durante i dialoghi di pace del Caguán, ma alcuni militari rimasero nelle mani del gruppo guerrigliero per oltre dieci anni.

Don Antonio: Alle sette di sera del 3 agosto del 1998 ero appena uscito dal lavoro e stavo andando a un ristorante quando mi dissero che la situazione stava diventando bollente. Io non gli diedi retta ma poco dopo iniziarono gli spari e le bombe. I guerriglieri erano moltissimi e avevano circondato il villaggio, si vedeva che i militari erano spacciati. Poi arrivarono gli aerei fantasma ed iniziarono a sparare in modo irresponsabile sul villaggio, la mia casa venne distrutta dalle raffiche delle mitragliatrici. La gente scappava correndo, cercando di nascondersi nella selva...

Mauro: Nel '98 ci saranno stati più di duemila guerriglieri, erano dappertutto, avevano fatto anelli di sicurezza per non far atterrare gli elicotteri e questa volta sì, riuscirono a prendersi Miraflores. Il giorno dopo fecero una riunione e dissero che volevano il villaggio e che sarebbero rimasti. Era un martedì e il sabato, quando arrivarono le forze dell'ordine, se ne andarono, sparirono. Era il 6 di agosto quando arrivò l'esercito e la polizia, ci riunirono e ci accusarono tutti di essere guerriglieri: lei sa, uno viene giudicato in un certo modo per essere di qua. L'esercito disse che non avrebbero lasciato il villaggio e si sistemarono in una base. L'otto ottobre del 1998 un elicottero iniziò a portarsi via i poliziotti e i soldati finché non ne rimase neanche uno. Nel 1998, due mesi dopo la presa, non c'era più neanche un soldato e siamo rimasti sotto l'autorità della guerriglia dal 1998 al 2004. Per sei anni qui non si è visto ne un soldato ne un poliziotto. Per sei anni, tre mesi e ventotto giorni siamo rimasti tutti sotto il comando dei guerriglieri. Non ci son state elezioni, non erano permesse, fino al 2000 quando si presentò un solo candidato...Di buono c'era che non vi era corruzione, però vivere sotto pressione e non sapere a che ora uno potrebbe essere ucciso è molto difficile.

Due mesi dopo la presa Miraflores rimase totalmente sotto il controllo delle FARC-EP fino al 2004, anno in cui il presidente Álvaro Uribe inviò un plotone a riscattare il villaggio. Per sei anni la zona venne completamente abbandonata dallo Stato, convertendosi in una "narco-repubblica" ove le

FARC sperimentarono un inedito sistema di governo guerrigliero. Nel mezzo della giungla del Guaviare il gruppo armato prese il controllo del business della cocaina, impose la propria legge ed arrivò al punto di distribuire documenti d'identità alla popolazione.

Don Antonio: Dopo la presa la gente si sottomise e tutto il municipio venne schedato. La guerriglia distribuiva due tipi di documenti: alla popolazione mobile – quelli che non possedevano né terre né casa – diedero una carta d'identità rossa; a quella stabile una verde. Tutti dovevano presentarla. (Le FARC-EP) ti dicevano che non avevano carceri per rinchiudere i prigionieri, ma che la terra per seppellire non mancava...uno aveva paura perché chi sbagliava pagava e allora uno era obbligato a convivere con loro. In tutta la zona distribuivano dei manuali di convivenza: coloro che bisticciavano erano multati, anche se era un litigio di coppia, dovevano pagare, oppure li mandavano a pulire i sentieri o a cucinare. Questi manuali di convivenza avevano 10 punti: dicevano di non litigare, di pagare puntualmente i lavoratori, di pagare una quota per le comunità, di aiutare la scuola, di proteggere il medio ambiente, erano cose elementari, però grazie a ciò diminuì la violenza e il consumo di crack. Non avevano nessuna pietà se sospettavano che uno collaborava con i paramilitari: lo uccidevano.

Mauro: la guerriglia qua proibiva di rubare, il consumo di crack e le famose “mamme sante”, ossia le donne che fanno le prostitute. In quel caso la guerriglia gli metteva al collo un cartello con scritto “sono una mamma santa” e le obbligavano a camminare per le strade: un atto vergognoso, molto umiliante, che dava vergogna solo a guardarle. I ladri li avvertivano e se li ritrovavano in fragranza li ammazzavano. In qualche modo erano quelli che ripulivano il villaggio, loro erano l'autorità. Alcuni capirono, altri no e furono uccisi.

Dai racconti degli abitanti di Miraflores risulta evidente come dopo la presa del villaggio la guerriglia si sostituì allo Stato, addensando in un'unica figura il potere giuridico, legislativo ed esecutivo. Riguardo questa torbida pagina della storia colombiana sarà interessante confrontare le testimonianze della popolazione civile con quella di Victor, un comandante delle FARC-EP con il quale ebbi modo di conversare nel giugno del 2016 nella città dell'Avana (Cuba), ove il gruppo guerrigliero stava negoziando con il governo una soluzione concertata per porre fine alla lunga guerra che, per oltre cinquant'anni, ha contrapposto lo Stato al gruppo insorgente. In questa circostanza il membro della delegazione di pace guerrigliera, mi commentò, con qualche riserva e apparente franchezza, la propria opinione riguardo il delicato caso di Miraflores:

Sono arrivato in Guaviare nel 1992 e sono rimasto lì per molti anni con il Fronte I e il Fronte VII. Sono stato anche a Miraflores, durante l'epoca delle prese. Quella è stata un'epoca molto traumatica per noi, come FARC non eravamo preparati a fare il governo. Questo tema è stato molto discusso all'interno delle FARC, perché là non c'era presenza dello Stato e noi abbiamo sostituito lo Stato...tutto ciò è stato molto discusso, se era giusto che noi governassimo il municipio, e ci siamo resi conto, come poi disse anche il

Segretariato, che fu un'esperienza che non avremmo dovuto fare...avremmo dovuto dare il potere alle comunità di modo che si autogovernassero, fu un errore governare come guerriglia. [...] Siamo arrivati a documentare la gente, questo è stato un errore, fu uno degli esperimenti che abbiamo fatto per organizzarci però è salito male, bisogna essere autocritici. Il fatto è che c'era molta popolazione mobile e governare questa popolazione fu traumatico per noi, molto difficile da gestire. La popolazione mobile è quella che non viveva fissa, persone di passaggio. Se il municipio aveva 10.000 abitanti, solo 2.000 avevano lì i propri interessi, i propri beni. Gli altri 8.000 arrivavano da altre parti, ed erano raspachines (raccoglitori di coca), negozianti di coca, prostitute...tutta questa gente era molto difficile da governare.

Dalle parole di Victor emerge la coscienza che il tentativo di sostituirsi al governo fu un esperimento mal riuscito, con l'attenuante socio-antropologica della difficoltà di governare un luogo caratterizzato da un contesto profondamente narcotizzato. In ogni caso le maggiori perplessità, riguardo la politica implementata dalle FARC-EP a Miraflores, sorgono precisamente attorno al tema dell'economia della cocaina – sistematicamente appoggiata dal gruppo guerrigliero – e alle relazioni che seppero tessere con la popolazione civile.

Mauro: Io non capisco molto la parola belligerante, però dicevano di essere un gruppo belligerante e che volevano partecipare alla politica. Uno degli obiettivi della guerriglia era creare un nuovo territorio, una "nuova Colombia" dicevano, però tutto ciò se ne andò alla malora. Parlavano di molte cose, di riforma agraria, di attualità, di governo...tutti i discorsi dei politici sono uguali: criticano quello che fanno gli altri per far campagna...

Don Antonio: Alla guerriglia qua non gli è mai importato un cavolo del comunismo! Quello che gli interessava era conseguire soldi per mantenere il potere. Così la gente si è resa conto di chi era veramente la guerriglia e ha perso l'affetto nei loro confronti, hanno perso la credibilità. Bisogna però ammettere che fu grazie a loro che venne asfaltata la strada principale del paese. Attorno al '99 a qualcuno venne in mente di dire alla guerriglia «perché non mettiamo apposto la strada?» da qua non facevano altro che portar via e portar via coca però nessuno faceva niente per il villaggio e d'inverno il fango arrivava fino alle ginocchia. Allora il comandante della guerriglia chiese a ogni gruppo che veniva a Miraflores di portare un sacco di cemento e così si riuscì a cementare la maggior parte del paese.

Dai ricordi di Mauro e Antonio traspare nitidamente come più di trent'anni di presenza guerrigliera, e migliaia di tonnellate di cocaina esportate, abbiano lasciato ben poco al villaggio. D'altronde è sufficiente passeggiare brevemente per le polverose vie di Miraflores per rendersi conto di come tutti i soldi del narcotraffico abbiano lasciato soltanto degrado e desolazione. Eppure nel Guaviare alle FARC non mancarono né il tempo, né le terre, né le risorse per cercare d'implementare l'idilliaco sogno dei contadini di Marquetalia che, al principio degli anni Sessanta, si mobilitarono per reclamare una maggiore giustizia sociale e una più equa distribuzione territoriale. Dopo tre

decenni di presenza guerrigliera una strada asfaltata parrebbe un misero bilancio rispetto all'obiettivo iniziale di costruire un paese maggiormente includente. Forse, come implicitamente evidenziava Don Antonio, a Miraflores gli ideali si sfumarono di fronte alla pragmatica necessità di dover sovvenzionare la lotta guerrigliera. In un contesto fortemente segnato dal conflitto armato l'estetica della bonanza finì probabilmente per abbagliare l'utopico progetto di una "nuova Colombia", lasciando spazio alla più concreta necessità di finanziare i costi della guerra.

Fu sempre per il business della coca che, all'alba del nuovo millennio, i paramilitari decisero di entrare nel villaggio.

Mauro: *Qui i paramilitari entrarono nel 2004 e rimasero fino al 2007. Vennero uccise e disperse molte persone. Il loro modo d'agire era di mettere la musica a tutto volume e tagliare la gente a pezzetti, poi li buttavano in un sacco della spazzatura; uccidevano solo per sospetto. Il loro interesse era la coca: questa è la base economica di tutti i gruppi al margine della legge. [...] Qua (guerriglia e paramilitari) non si sono mai scontrati, ognuno operava per conto suo: i paramilitari stavano qui (a Miraflores) mentre gli altri, i guerriglieri, stavano nella selva. Prima che arrivassero le forze pubbliche la guerriglia stava qua nel villaggio, quando arrivò l'esercito arrivarono anche i paramilitari e rimasero un tre, quattro anni poi se ne andarono e non sono più tornati.*

Don Antonio: *I paramilitari qua hanno ucciso molte persone, li smembravano e poi li buttavano nel fiume. Io credo che le forze dell'ordine hanno molte responsabilità perché ai paramilitari le armi gli arrivavano tutte per aereo...loro dicono che sono menzogne, ma uno sa cosa è successo. Hanno ucciso molti contadini e gente innocente ma nessuno fa giustizia. [...] Quando sono entrati i paramilitari la guerriglia si è ritirata negli altri villaggi e così qua rimase libero il commercio della coca. Ma se la guerriglia si accorgeva che qualcuno vendeva droga ai paramilitari andavano a casa sua e lo castigavano...è sempre il più stupido a prenderselo in quel posto, perché qua il contadino non ha alternative, qualsiasi compravendita si fa con il baratto o pagando in coca. Così le vittime della guerriglia si univano ai paramilitari per vendicare la morte dei propri cari e viceversa: è un circolo vizioso in cui è entrato il paese...*

Dopo tanti decenni di guerra la violenza finisce per autoalimentarsi, in un ciclo dell'eterno ritorno ove gli ideali e gli orizzonti di senso si sfumano, fino quasi svanire di fronte al cinismo e alla banalità del male. In questo contesto la circolarità della violenza termina per confondersi con la circolarità della bonanza, dando forma ad un *habitus* che tende a riprodurre la storia.

Mauro: *Vivendo da queste parti uno si trasforma in un animale abitudinario, ci abituiamo agli attentati, a non aver lavoro, a non vedere la modernità e lo sviluppo delle grandi città. Se lei sale dal centro urbano è già zona rossa. Per nessuno è un segreto che la guerriglia sta dappertutto e che tengono il controllo: hanno armi, potere economico, uomini e donne combattenti, riconoscimento a livello nazionale e internazionale,*

intelligence e strategia... La gente ormai è abituata a vederli, ma adesso sono concentrati sul processo di pace, devono essere stanchi del conflitto. Però ce ne sono altri che non vorranno cambiare il fucile con una zappa, perché se uno è abituato a essere il capo non accetta che gli si dica cosa fare...

Don Antonio: Qua la gente pensa a sopravvivere e non va contro alla guerriglia per non soffrirne le conseguenze... quindi con le FARC c'è una buona relazione ma condizionata. Io penso che la gente si è abituata, perché ormai sono più di trent'anni che vive in queste condizioni e dunque la gente si è abituata alla loro autorità e per questo i bambini di qua si reclutano nella guerriglia...credono che sia un sogno portare un'arma e vivere nella giungla però non sanno quanto si soffre e cosa significano le inclemenze della selva. Speriamo che l'accordo di pace si firmi e che questa guerriglia possa lasciare la selva e dedicarsi ad altre cose utili al paese, non alla guerra...

Quando visitai Miraflores, nel settembre del 2015, le FARC-EP non avevano tuttavia iniziato il processo di smilitarizzazione e la zona era ancora sotto il controllo dei guerriglieri. I lunghi anni di convivenza hanno plasmato nella popolazione civile un profondo adattamento al gruppo armato, in alcuni casi vissuto in maniera empatica ed in altri condizionato dalla necessità di sopravvivere in un territorio nel quale il movimento insorgente rappresenta l'autorità. In una zona come il Guaviare meridionale, ove la guerriglia è storicamente abituata a detenere il potere e la popolazione ha con il tempo incorporato una certa assuefazione alla bonanza e alla violenza, sarà particolarmente importante, durante l'attuale scenario di post-conflitto, cercare d'implementare un congiunto di azioni in grado di trasformare questo sfuggente immaginario, che in un secolo di storia a Miraflores non ha lasciato nient'altro che brutalità e desolazione.

Mauro: Beh, qua ci sono stati i cartelli, gli uomini dei duri di Villao, Bogotá, Medellín o Cali che venivano a Miraflores a comprare la coca. Era una piazza per tutto il mondo, ma uno come abitante del paese si domanda: «portò beneficio al villaggio?». Realmente a Miraflores non è rimasto nient'altro che la disonorevole reputazione di tutto quello che è passato da queste parti. [...] La vita è buona quando uno vive senza lo stress o la paura che gli possa succedere qualcosa. Uno può avere la bonanza più grande del mondo ma se non ha la tranquillità e la sicurezza e vive con la preoccupazione che ti possano ammazzare in qualsiasi momento, uno non vive bene, neanche se è circondato di soldi.

Oltre quarant'anni di cocaina a Miraflores hanno lasciato soltanto violenza, desolazione e una marcata stigmatizzazione, che come un'aureola avviluppa il villaggio e tutto ciò che lo circonda. L'abbandono istituzionale e il *continuum* della bonanza hanno inoltre plasmato una particolare *narcoestetica* che, come nel caso della peste dell'insonnia che travolse Macondo, continua ad avvolgere molti dei narcotizzati abitanti del paese.

Don Antonio: *Quello che succede con la gente di queste parti è che siamo abituati molto male e pensiamo sempre che il governo ci debba dare tutto. Un esempio molto facile: per coltivare una piantagione di coca si spendono 4 o 5 milioni solo di semi e nessuno aiuta in niente, ma la gente si ingegna e la coltiva; però se uno dice alla maggior parte della gente di coltivare un ettaro di caucciù o canna da zucchero li si, pretendono che il governo o il municipio li aiutino a coltivare...i semi per un ettaro di cacao costano 60.000 pesos, una differenza enorme...è che la gente si è abituata male perché con un ettaro di coca si possono guadagnare sette milioni e mezzo con un investimento di due o tre milioni, mentre con il cacao si fanno trecentomila pesos...*

In un contesto contraddistinto da una diffusa cultura del guadagno facile, dall'abbandono statale e dalla mancanza di infrastrutture non sarà facile, nell'attuale scenario di post conflitto, procedere alla sostituzione delle piantagioni di coca. A ciò va anche aggiunto come questo richiestissimo prodotto rappresenti una delle poche coltivazioni che consentono ai contadini di ottenere un utile dignitoso, complessivamente quantificabile in poco più di trecento euro al mese. Nel caso di Miraflores l'assenza di adeguate vie terrestri, che permettano il dislocamento della merce verso i grandi centri di distribuzione, rende empiricamente difficile cambiare le consuetudini produttive del luogo, in quanto i prodotti legali potrebbero essere distribuiti soltanto attraverso lunghi tragitti in barca o costosi voli charter. Ammesso che le derrate agricole non marciscano durante il tragitto, verosimilmente non potrebbero accedere al mercato con un prezzo concorrenziale rispetto a prodotti provenienti da zone meglio connesse ai centri di smistamento. A questa situazione va sommato anche un diffuso immaginario della bonanza – sorto in parte come meccanismo di resilienza all'endemica condizione di abbandono statale e alla strutturale mancanza di opportunità – la cui decostruzione rappresenterà uno dei punti angolari durante l'attuale processo di costruzione della pace nel paese.

Capitalismo e cannibalismo: bonanza ed economie di predazione nel bajo Putumayo

Un altro luogo paradigmatico per esplorare quella particolare relazione tra capitalismo e cannibalismo, che sembra scandire la storia colombiana, è rappresentato dal basso Putumayo. Come nel caso di Miraflores, anche questo dipartimento fu, all'inizio del XX secolo, uno degli epicentri dell'economia del caucciù e delle barbarie che accompagnarono questo fenomeno. Terminata la bonanza *cauchera* la regione cadde in decadenza fino alla metà degli anni Settanta, quando iniziò a convertirsi in una delle aree con il più alto tasso di piantagioni di coca del mondo. Da molti anni a questa parte il basso Putumayo è considerato una delle zone più calde di un paese in cui la violenza ha raggiunto picchi elevatissimi. Nonostante la consolidata presenza delle FARC-EP, per la regione

sono passati tutti i maggiori attori armati del conflitto, attratti dalle differenti economie di predazione che cela il territorio. Storicamente abbandonato dallo Stato, ricco di petrolio e d'oro e particolarmente adatto alle coltivazioni di coca, il Putumayo rappresenta un ecosistema ideale per i gruppi armati, al quale si aggiunge la più che permeabile frontiera con l'Ecuador e la presenza dell'unica strada asfaltata che in Colombia collega la sierra andina con il bacino amazzonico. Tutti questi elementi hanno fatto del Putumayo un campo di battaglia ove a diversi livelli si intersecano gli interessi petroliferi dello Stato colombiano, le economie di guerra guerrigliere e paramilitari e le deludenti strategie antinarcoctici implementate dagli Stati Uniti durante gli ultimi vent'anni tramite il *Plan Colombia*.

Quando per la prima volta entrai nella regione ebbi immediatamente la sensazione di essermi addentrato in un luogo surreale, ove il tradizionale concetto di legge si sfuma fino quasi dissolversi e perdere di significato di fronte all'esuberanza di quella selva, mutilata da oltre un secolo di bonanze. Sulla strada che da Puerto Asís conduce a Puerto Colón e alla frontiera con l'Ecuador si susseguono, in una sorprendente soluzione di continuità, le case distrutte dalle bombe, i fuochi fatui dei pozzi di petrolio, i carri armati e le trincee dell'esercito e le ristagnanti pozze di greggio, prodotte dagli attentati dinamitardi delle FARC-EP agli oleodotti. Una visione distopica di un'amazzonia violata e devastata dalla guerra e dalla cupidigia che ne hanno scandito la storia.

In questo paragrafo si vorrebbe ricostruire – attraverso una ricerca di campo condotta nel 2015 nei municipi del basso Putumayo di la Hormiga, Orito, San Miguel, Puerto Colón e Siberia – alcuni elementi dell'immaginario predatorio che ha storicamente accompagnato la regione, cercando parallelamente di gettar un po' di luce sulla percezione della popolazione civile nei confronti delle FARC-EP, in un periodo immediatamente precedente alla firma dell'Accordo di Pace dell'Avana.

Durante un torrido pomeriggio amazzonico Ariel – mentre mi mostrava i fori delle pallottole sulle pareti della piazza principale di Puerto Colón – mi raccontò brevemente la storia del villaggio:

Questo villaggio ha molta storia. Qua la gente arrivò per la bonanza del caucciù che portò un'ondata di violenza e massacri. Poi, negli anni Settanta e Ottanta arrivò un gruppo che si faceva chiamare “los masetos”, erano un gruppo agli ordini di Rodríguez Gacha e avevano un covo laggiù. All'epoca erano loro quelli che controllavano il business e tutto ciò generò molta violenza in tutta la zona. Poi entrarono le FARC e verso il 2000 anche le AUC. Qua era tutto controllato dai narcos, c'era molta coca, troppa direi...qua non si coltivava nient'altro, fino al 2005 era inondato di coca...poi iniziarono con le fumigazioni e diminuì significativamente, di modo che oggi non siamo più tra i primi municipi produttori di coca della Colombia, anche se si continua a coltivare...

Una storia per molti aspetti simile a quella di Miraflores, ove il caucciù lasciò spazio alla coca e al banditismo dei gruppi proto-paramilitari dalla zona *esmeraldera*, agli ordini del *Mexicano* Rodríguez Gacha, socio del *patron* del cartello di Medellín Pablo Escobar. Al riguardo María, una afro-discendente originaria di Puerto Colón, aggiunge alcuni dettagli rispetto agli inizi della bonanza *cocalera*:

María: A San Miguel si viveva per il commercio, la vita era buona perché c'erano molti soldi per via del narcotraffico, qua c'erano le "cucine"...le cucine sono il posto dove si fa il processo di cristallizzazione della pasta base di coca, ci saranno state cinque o sei cucine, giravano tanti soldi...stiamo parlando degli anni Ottanta e Novanta, in quell'epoca iniziarono con maggiore forza le piantagioni, perché prima la portavano dal Perù e qua si processava. Poi si resero conto che era un buon affare e la gente smise di piantare il mais e le coltivazioni tradizionali e continuò a coltivare coca. Lo facevano volontariamente perché vedevano che rendeva di più rispetto al platano o al grano turco. Così si iniziò a processare la pasta base e convertirla in cristallo, quella che si dice il "tipo esportazione".

Il basso Putumayo presenta alcune affinità anche con il caso di Iscuandè, ove la febbrile ricerca dell'*Eldorado* non ha mai cessato di veicolare un'economia di predazione, il cui impatto antropico ed ambientale continua a lasciare una profonda cicatrice sul territorio e sugli abitanti:

María: L'oro lo tirano fuori dalle rive dei fiumi. In questo momento si stanno facendo molti danni con l'oro perché la regione non prende provvedimenti, ma qua vengono con le ruspe e stanno distruggendo tutto. Le acque non sono più chiare, sono grigie perché stanno detonando tutta la parte alta e siccome è tutto illegale stanno inquinando le acque perché tutti i liquidi chimici li buttano nel fiume, non hanno nessuna restrizione. Si dice che questa gente paghi una percentuale alla guerriglia e che per quello gli permettono di farlo...d'altronde la guerriglia qua ha il controllo e non lo permetterebbero senza il loro consenso. Sicuramente ci stanno guadagnando una percentuale...

Potrebbe sembrare apparentemente paradossale che un gruppo come le FARC-EP, che storicamente ha sempre fatto della difesa dell'ambiente uno dei propri cavalli di battaglia, in Putumayo, come d'altronde in molte altre zone del paese, abbia appoggiato questo genere di attività dall'impatto fortemente traumatico per l'ecosistema amazzonico. In ogni caso in Colombia, dopo tanti anni di conflitto, l'ideologia ha dovuto spesso giungere a compromessi con le esigenze empiriche della guerra, lasciando spazio ad un contesto ove l'esperienza dell'aporia si trasforma in qualcosa di ordinario, con il quale la gente si abitua a convivere senza farsi troppe domande.

María: A Puerto Colón la guerriglia c'è sempre stata. Di fatto mio padre fu ucciso nel '85 e fu ucciso dalla guerriglia. Dunque viviamo con la guerriglia da un bel po' di tempo qua a Puerto Colón. (I guerriglieri) hanno sempre cercato di mantenere il controllo della zona e in qualche modo si convertirono nei compratori

del prodotto finale: non si poteva più vendere ad altri compratori e loro commercializzavano tutta la produzione. Ci fu un tempo che la coca divenne molto economica perché loro non avevano soldi e la gente poteva venderla soltanto a loro, era proibito vendere ad altri.

Come nel caso di Miraflores, negli anni Ottanta le FARC-EP spodestarono dal Putumayo gli uomini dei cartelli e monopolizzarono il business della coca, causando il crollo del prezzo della pasta base. A partire da questo momento la zona rimase per molto tempo sotto il controllo del gruppo e più di una generazione dovette crescere sotto l'autorità guerrigliera:

Ariel: Qua la situazione era molto tesa. Ti racconto un aneddoto: quando ancora studiavo andavamo a scuola e dicevano «oggi è giovedì, non c'è lezione perché attaccano il villaggio». I gruppi al margine della legge avevano preso l'abitudine di attaccare il villaggio ogni sette giorni ed era sicuro, attaccavano, attaccavano...era qualcosa che uno poteva programmare. Sfortunatamente era così e a uno gli sembrava addirittura figo perché così non andava a scuola, ma era la peggior cosa che potesse succedere. Quindi la situazione era sempre tesa. Tra il 2002 e il 2004 questo è stato il villaggio con più attentati della Colombia, più di 200. Veramente quello che abbiamo vissuto qua...io a volte mi metto a pensare...da bambino ho vissuto cose che un bambino non dovrebbe vedere...quando ero piccolo ci fu una sparatoria e le AUC uccisero una persona sul tetto di casa nostra, noi eravamo nascosti sotto il letto per evitare che ci raggiungessero le pallottole. Il giorno dopo quando ci siamo svegliati usciva sangue dai rubinetti...il morto era caduto nel contenitore dell'acqua piovana...purtroppo uno si abitua a questo tipo di ambiente...vari amici d'infanzia hanno scelto la guerra, si sono reclutati, altri hanno scelto un altro cammino...

L'ordinarietà della guerra ha caratterizzato la surreale quotidianità di molti bambini di Puerto Colón. Un'infanzia negata, scandita dalle bombe e dalle pallottole che periodicamente piovevano sul villaggio durante gli attacchi della guerriglia:

Ariel: Come avvengono gli attacchi al villaggio? Normale...entrano nel villaggio e normalmente iniziano a tirare bombe o granate...L'ultima presa grande fu nell'ottobre del 2005: era una domenica che stavano cambiando le carte d'identità se non mi ricordo male. La gente stava nel campo da calcio, qua la domenica è giorno di mercato e quindi c'era molta gente che veniva dalle frazioni per cambiare i documenti e tutto il resto. Il combattimento iniziò verso le due, due e mezza del pomeriggio, fu veramente forte, l'assedio più forte che c'è stato da queste parti...distrussero un sacco di case a colpi di "cilindri" (bombole del gas piene di polvere da sparo) come li chiamano da queste parti. Addirittura gridavano con il megafono alla polizia di consegnare le armi, di arrendersi, era qualcosa di mai visto da queste parti e uno si domandava «fino a questo punto siamo arrivati?»... era veramente terrificante da vivere. Beh, andò avanti così tutto il pomeriggio e gran parte della notte: il fuoco era nutrito e arrivarono addirittura gli elicotteri, sembrava di essere in un film, era impressionante...c'erano cinque elicotteri che sparavano alla guerriglia e loro rispondevano al fuoco, uno vedeva le raffiche di pallottole che s'incrociavano, era una cosa da film...Andò

avanti fino alle due di notte e poi iniziò a tornare la calma. Fu duro vedere il giorno dopo la disperazione della gente...persone che avevano lavorato tutta la vita lavando i panni, vendendo panini, gente che si arrabattava per tirare avanti e aveva lottato tutta la vita per costruire un sogno e costruirsi una casa...vedere il giorno dopo tutte quelle case distrutte fu qualcosa di molto desolante. Una casa in Colombia non si costruisce dall'oggi al domani, ci vogliono le risorse, e lì è dove mi viene da pensare «quante vite ci vogliono in Colombia per costruire lo stesso sogno?». Nessuna di quelle case distrutte è stata ricostruita e questo è qualcosa di molto triste...

In Putumayo l'obiettivo guerrigliero di costruire una "nuova Colombia", ove regni una maggiore giustizia sociale, finì per sovrapporsi alla quotidianità della guerra e al narcotizzato sogno della bonanza, frantumando la modesta aspirazione dei più umili abitanti di Puerto Colón di possedere una casa. Sogni infranti dalla banalità di una guerra che ha lasciato soltanto sofferenza e desolazione.

Quando mi incontrai con una professoressa della scuola elementare di Puerto Colón per casualità mi imbattei in un surreale "simulacro d'assedio", una sorta di prova antincendio, attraverso la quale l'esercito cercava di istruire i bambini e i professori su come procedere in caso di attacco al villaggio. In mezzo al trambusto del "simulacro" la professoressa mi espose la propria opinione riguardo la situazione del paese e la convivenza con il gruppo guerrigliero:

Qua si vive nel terrore, da questa gente non ci si può aspettare niente di buono, il minimo che ti può capitare sono le bombe. Una volta eravamo nel mezzo di una processione e iniziammo a sentire le bombe...siamo dovuti scappare correndo, lasciando lì il santo che rimase là abbandonato. In questi casi non ti rimane altro che correre, con tutti i bambini...l'ultima bomba che tirarono fu poco tempo fa, nel 2015...e poi molta gente muore con le mine, ci sono stati parecchi casi di padri di famiglia, studenti...la gente deve stare sempre attenta quando cammina e non prendere sentieri che non conosce perché non si sa mai cosa si può incontrare...

Quando domandai ad Ariel quale fosse la sua opinione riguardo i gruppi guerriglieri e se quest'ultimi cercassero di trasmettere la propria ideologia politica agli abitanti del villaggio, il ragazzo mi rispose:

Se i gruppi al margine della legge parlano di politica? Uomo! Qua tutto è per seminare il terrore...magari la loro politica sta in uno di quei manuali di convivenza che non hanno niente a che vedere con quello a cui uno può aspirare...servono solo a seminare il terrore. C'è scritto che non puoi uscire di notte, non puoi andare in una certa zona, praticamente è come stare in prigione qua nel tuo villaggio; e là fuori c'è tutto un mondo di biodiversità al quale non si può accedere perché c'è qualcuno giù di là che te lo proibisce...a me sembra che non abbiano mai parlato ne di politica ne di equità sociale, per niente.

Sul complesso tema della relazione che intercorre tra la popolazione civile e le FARC-EP nel basso Putumayo, Wilfredo – un ragazzo di una trentina d’anni originario di un villaggio nel mezzo della giungla, curiosamente denominato Siberia – mi raccontò alcuni dettagli riguardo i “manuali di convivenza” e la legge guerrigliera:

L’ultima riunione alla quale sono stato fu più o meno due mesi fa (luglio 2015). La guerriglia prima di tutto convoca la gente: mandano dei loro uomini a informare i presidenti delle comunità e gli dicono di avvisare la popolazione. Poi, lo stesso giorno della riunione, comunicano in che posto si terrà. Quando inizia la riunione si presentano, dicono «siamo le Fuerzas Armadas tan dei tali», ecc. Di solito partecipano una media di 130 persone, perché si riuniscono tre comunità. A quel punto iniziarono a risolvere un sacco di problemi di persone che si suppone rubino, uccidano, ecc...gli dissero che gli davano un’ultima opportunità e che se li ritrovavano a far le stesse cose avrebbero fatto giustizia di mano propria. Di solito la prima volta avvisano, la seconda bisogna pagare una multa di 500.000 pesos e allontanarsi dal villaggio per tre mesi; la terza volta dicono che fanno giustizia con le proprie mani perché non gli piace che le regole vengano violate. Il “manuale di convivenza” è fatto al cento per cento per servirli e prestargli l’aiuto di cui hanno bisogno, volente o nolente è così. [...] Loro dicono di essere i liberatori, parlano di uguaglianza...però, sinceramente, a me sembra solo un affare tra narcotrafficcanti: la guerriglia compra il prodotto e poi lo rivende all’estero, pagano quando gli da la voglia e obbligano la gente che coltiva la coca a vendergli solo a loro...Se per qualsiasi ragione qualcuno vende a qualcun altro la prima volta gli requisiscono la terra, la seconda l’ammazzano.

Dalle testimonianze finora esaminate traspare una profonda disillusione nei confronti della guerriglia. Se in un primo momento molte persone simpatizzarono o collaborarono spontaneamente con le FARC-EP, sembrerebbe che quest’armonia si sia gradualmente sfumata durante i lunghi anni di guerra. Nel 2015, ad un anno dalla firma degli accordi di pace dell’Avana, la maggior parte delle persone con le quali ho avuto modo di parlare durante la ricerca di campo, si è dimostrata esausta di dover vivere sotto la dura legge guerrigliera. Le rigide regole dei manuali di convivenza, il monopolio del narcotraffico e gli scarsi o nulli apporti del gruppo guerrigliero alle comunità hanno contribuito a generare un diffuso malcontento nella popolazione civile, lasciando l’impressione che la coca rappresenti l’unico interesse dei gruppi armati nella regione

Wilfredo: Come ti raccontavo sia la guerriglia che i paramilitari stanno appoggiando la coca e in un modo o nell’altro sono bande che esercitano il contrabbando. Il paramilitarismo ormai non esagera nell’uccidere chi lavora con la guerriglia, attualmente i paramilitari esagerano nel chiedere il pizzo...hanno cambiato nome, si fanno chiamare Aguilas Negras o con altri nomi ma sono sempre loro quelli che a Hormigas, a El Placer o a Orito fanno pulizia sociale...a me sembra che i paramilitari non si siano mai consegnati alla

giustizia: cambiarono di nome e ormai non collaborano tanto con l'esercito...ora agiscono per conto proprio e uccidono e massacrano a proprio piacere.

María: Quando i paramilitari entrarono nella zona erano interessati soprattutto al narcotraffico, all'epoca il prezzo era molto basso ed era arrivato a 1.800 pesos al grammo la pasta base e 3.500 il tipo esportazione. Praticamente non si sono mai scontrati con la guerriglia, semplicemente attaccavano la popolazione civile e la guerriglia reagiva allo stesso modo... Noi ci siamo sentiti minacciati da entrambe le parti.

In Colombia i lunghi decenni di conflitto sembrano aver offuscato gli ideali fino ad arrivare a un punto ove, al di là della peculiare retorica dei gruppi armati, risulta difficile comprendere se queste economie di guerra vengano utilizzate come un mezzo per raggiungere un particolare obiettivo o se semplicemente si siano trasformate in un mero fine economico.

Ariel: La violenza è un business, per nessuno è un segreto che l'illegale genera grandi benefici economici. La coca è stata la base di molti gruppi al margine della legge qua nel paese. Qua c'è stata una grande battaglia per il controllo del territorio, volevano il dominio della zona perché qua è una piattaforma per portare la droga all'estero, in Ecuador, capisci? Era molto più facile farla arrivare in Europa passando per l'Ecuador, e ancora oggi è così...i controlli in Ecuador non sono così efficienti come loro credono. Dunque per questa ragione si sono disputati tanto questa zona, causando purtroppo quest'onda di violenza che da vivere fu abbastanza tragica. Per far sapere chi comandava seminarono il terrore e uccisero molta gente innocente.

Dall'esperienza del basso Putumayo traspaiono nitidamente molti di quei particolari elementi che storicamente hanno partecipato alla formazione di una certa "estetica della bonanza"; un fenomeno trasversale che, con il tempo, ha terminato per narcotizzare ampi segmenti della società colombiana.

María: La nostra gente ha studiato molto poco, con la cultura facilista della coca la gente non si dedica allo studio, ma al commercio... Siamo passati di cultura facilista in cultura facilista. I putumayenses siamo sempre stati dietro ai soldi facili e non ci siamo mai preoccupati del futuro. Così nonostante i molti soldi che sono girati la gente non li ha saputi investire, nessuno ha saputo guardare al di là della bonanza...avevamo i soldi della coca, ma con questi soldi non è stato fatto nulla, nessuno ha fatto niente per migliorare il villaggio...

A queste economie di predazione fa puntualmente seguito la depressione che comporta il termine della bonanza, lasciando dietro di sé una scia di morte e desolazione. Ciononostante, l'abbandono istituzionale e la mancanza di opportunità continuano ad alimentare, in un ciclo dell'eterno ritorno, questa particolare *narcoestetica*:

Professoressa: Qua il problema è che sono gli stessi padri di famiglia a vendere la droga e mandano i bambini a portarla dall'altra parte della frontiera. Se non sono i propri figli sono dei bambini di 13-14 anni

e li usano per far passare la droga. Molti genitori stanno in carcere e i figli rimangono con i nonni o a volte addirittura soli...e nonostante tutto continuano a farlo perché non c'è lavoro, la coca è l'unica fonte di lavoro...

Dalla miseria e dalla mancanza di opportunità risorge il miraggio di questo nuovo *Eldorado*; un immaginario profondamente incorporato che a diversi livelli continua a veicolare la violenza in Colombia. Questo particolare *habitus* della bonanza, nonostante ritragga un aspetto meno tangibile rispetto ad altre cause strutturali del conflitto – quali la mancanza di infrastrutture o l'oblio istituzionale – rappresenta uno di quegli elementi imprescindibili sui quali iniziare il complesso processo di costruzione della pace che attualmente si accinge ad intraprendere il paese.

Capitolo VI

Un lungo cammino fino al *Paraíso*

Uno sguardo iniziale al fenomeno del desplazamiento

Il conflitto armato colombiano rappresenta l'ultima variante postmoderna di un sistema economico predatorio che da molto tempo caratterizza la storia di questo paese. Il motivo scatenante è sempre orbitato attorno alla gestione della terra e allo sfruttamento delle sue risorse. Il periodo coloniale ha gettato le basi di un modello che, pur essendo profondamente cambiato, nella sua essenza rimane pressoché immutato, continuando a far sgorgare sangue, in un territorio già da secoli saturo. Quest'archetipo è incarnato dal mito dell'*Eldorado*, un'utopia che narra d'immaginifiche città dorate e che promette, a coloro che sanno osare, facili ed enormi ricchezze; ricchezze però destinate a varcare i confini del paese dando il via a un'economia globale che gettò le basi del sistema economico capitalista. Oggi dell'oro sono rimaste le sole briciole e anche della popolazione natia, massacrata e schiavizzata dai colonizzatori, rimane ben poco. Quello che resta è il sogno di un guadagno facile, incarnato dal nuovo *Eldorado* della cocaina che, tramite un gioco di specchi e riflessi, unisce gli antichi colonizzatori spagnoli con i nuovi *narcos* colombiani; il metodo per realizzare questo sogno è rimasto sostanzialmente invariato e consiste nell'appropriarsi del territorio e delle sue risorse. Ne deriva un'economia di morte transnazionale che fornisce un prodotto globale ai mercati del primo mondo e che continua a mietere un numero impressionante di vittime a livello locale. Proprio delle vittime s'intende parlare in questo capitolo, soffermandosi ad analizzare il fenomeno del *desplazamiento* (sfollamento) forzato della popolazione civile dalle proprie terre, prodotto dallo stato di tensione che scaturisce dalle strategie di guerra implementate dai gruppi armati.

Alcune delle caratteristiche che hanno storicamente alimentato il conflitto armato colombiano, sembrano presentare alcune affinità con il macrocontesto bellico internazionale, sorto nel periodo immediatamente successivo alla fine della Guerra Fredda. Queste *nuove guerre* sono riconducibili, al di là delle specificità che possono contraddistinguere ogni singolo caso particolare o locale, ad

alcune peculiarità fondamentali⁴³⁰. In molti casi questi conflitti non contrappongono due o più nazioni sovrane, ma implicano variegati protagonisti locali non convenzionali in disputa per il controllo del territorio e delle risorse e spesso hanno una matrice squisitamente economica, nonostante si cerchi di darle uno statuto ideologico, riconducibile a motivazioni etniche o politiche. Durante questo genere di scontri i gruppi armati attaccano direttamente la popolazione civile per ottenere chiari obiettivi bellici, per consolidare l'egemonia territoriale e per appropriarsi di risorse di vario genere. Sono economie di guerra transnazionali, o meglio economie che entrano nei mercati globali ma che agiscono a livello locale tramite deliberate e consapevoli strategie violente. Una drammatica conseguenza di questi “nuovi” conflitti è il vertiginoso aumento di persone sfollate nel mondo. Nel 2015 il numero complessivo di profughi sul pianeta ammontava a più di quaranta milioni⁴³¹ e in Colombia, il totale di *internally displaced person* (IDP) era di circa 6.2 milioni di persone, equivalenti a più del 13% della popolazione⁴³². Questi dati significano che in questo paese più di una persona su dieci ha dovuto lasciare le proprie terre a causa della guerra. Un fenomeno di massa che ha coinvolto circa il 90% dei municipi e che nel 2016 ha raggiunto una cifra stimata in 6.36 milioni di profughi, giocandosi con la Siria (6.1 milioni), la triste leadership di primo paese al mondo produttore di sfollati⁴³³. La Colombia dunque crea più del 15% dei *desplazados* mondiali, empiricamente persone che, da un giorno all'altro, si vedono costrette ad abbandonare la propria terra a causa del conflitto. Il 95% degli sfollati vive sotto la soglia di povertà e il 75% si ritrova in condizioni di estrema indigenza⁴³⁴.

Le cifre parlano da sole e vanno messe in stretta relazione con i miliardi di dollari prodotti dal narcotraffico che, lavati dalle banche del primo mondo, rimpinguano le economie globali. La nordamericana banca Wachovia, per esempio, tra il primo maggio 2004 e il 31 maggio 2007, ha riciclato 378,3 miliardi di dollari provenienti da *Casas de Cambio* messicane e direttamente riconducibili al narcotraffico di cocaina⁴³⁵. Questa strategia di “finanza creativa” ha permesso a Wachovia di uscire dalla crisi economica pagando solo 110 milioni di dollari di multa alle autorità federali per aver consentito una serie di transazioni collegate al contrabbando di droga⁴³⁶. I soldi e la gestione del potere, sembrano giustificare qualsiasi cosa, comprese le condotte più violente. Il *desplazamiento* forzato causa una strutturale condizione di povertà che difficilmente riesce ad

⁴³⁰ Cfr. Kaldor, M., 1999, *Le nuove guerre: la violenza organizzata nell'età globale*, Roma, Carocci.

⁴³¹ Cfr. IDMC, *Global Statistics*, <http://www.internal-displacement.org/database/>, controllato il 12 aprile 2017.

⁴³² Ibáñez, A., M., 2009, *El desplazamiento forzoso en Colombia: un camino sin retorno hacia la pobreza*, Bogotá, Ediciones Uniandes, p. 2.

⁴³³ Cfr. IDMC, *Global Statistics*, <http://www.internal-displacement.org/database/>, controllato il 12 aprile 2017.

⁴³⁴ Ibáñez, A., M., 2009, *El desplazamiento forzoso en Colombia: un camino sin retorno hacia la pobreza*, Bogotá, Ediciones Uniandes, p. 3.

⁴³⁵ Cfr. Internazionale, 22/28 aprile 2011, *La banca dei narcos*, p. 36-43

⁴³⁶ Ibid.

essere superata nell'arco di una sola generazione. Questa situazione aumenta la già elevata iniquità sociale, rallentando lo sviluppo economico del paese e condannando alla miseria milioni di persone colpevoli del solo fatto di abitare le proprie terre.

Economie di morte e controllo del territorio

In Colombia il diffuso fenomeno della migrazione indotta o forzata è una diretta conseguenza del conflitto interno che da decenni sta vivendo il paese. Il *desplazamiento* colpisce principalmente gli abitanti delle zone rurali e maggiormente isolate: località dove la presenza istituzionale è minima e che rappresentano la maggioranza del territorio nazionale. In questo contesto il sequestro, le stragi, gli omicidi selezionati e premeditati, il reclutamento forzato di minori e le mine anti-uomo sono convertiti in deliberate strategie di guerra, da parte dei gruppi armati operanti ai margini della legge, per raggiungere specifici obiettivi bellici. In Colombia nel 1995 “solo” trentacinque comuni furono teatro di sfollamenti; nel 2002 questa cifra era lievitata a 949, coinvolgendo più del 90% delle amministrazioni municipali e trasformandosi in un fenomeno generalizzato che coinvolge la maggior parte del paese⁴³⁷. Molti comuni hanno perso più della metà della loro popolazione e alcuni addirittura hanno espulso più del 90% dei propri abitanti come nei casi di Bojayá (Chocó) e Cocorná (Antioquia.)⁴³⁸. Se si esclude il periodo 2000-2002, che fu particolarmente violento e provocò numerose migrazioni di massa, circa l'81% delle persone sfollate nel paese hanno abbandonato le proprie terre individualmente o accompagnati da alcuni familiari e raramente sono migrate oltre i confini nazionali⁴³⁹. Questi milioni di profughi si dirigono verso i grandi centri urbani che sono del tutto impreparati ad accogliere una così grave situazione di emergenza umanitaria.

La proprietà della terra rappresenta un problema antico in Colombia che rimanda direttamente alle origini del conflitto contemporaneo, nato attorno alle richieste dei *campesinos* di una più equa riforma agraria che potesse garantire una maggiore giustizia sociale in un paese dove, il peso del retaggio coloniale, concentrava la maggioranza dei terreni produttivi nelle mani di una ristretta oligarchia di grandi proprietari terrieri. Per queste e altre ragioni nel 1964 nacquero le FARC, rivendicando allo Stato il diritto di occupare e coltivare alcuni terreni incolti. Le relazioni tra il controllo della terra e il conflitto armato hanno dunque origini antiche e affondano le proprie radici

⁴³⁷ Cfr. Ibáñez, A., M., 2009, *El desplazamiento forzoso en Colombia: un camino sin retorno hacia la pobreza*, Bogotá, Ediciones Uniandes, p. 11.

⁴³⁸ Ibid., p. 12.

⁴³⁹ Cfr. Cabrera, L., 2009, *Una mirada integral al desplazado en Colombia*, Colombia, Editorial USC, p. 126.

nei numerosi scontri di rivendicazione sociale che, per decenni, hanno contrapposto i grandi proprietari terrieri ai mezzadri. Negli ultimi cinquant'anni i gruppi armati e i narcotrafficienti si sono uniti a quest'antica disputa provocando il terribile aumento della violenza che si è analizzato nei capitoli precedenti e che ha condotto la Colombia ad un'emergenza umanitaria di vaste proporzioni, misurabile nei milioni di profughi che, negli ultimi vent'anni, hanno invaso i grandi centri urbani del paese, creando immensi quartieri di miseria.

I gruppi guerriglieri e paramilitari, implementando una tattica militare indirizzata principalmente contro i civili, sono stati i principali responsabili dell'esodo Colombiano. La violenza contro la popolazione rappresenta una strategia a basso costo per sgomberare e assoggettare il territorio, permettendo ai gruppi armati di prendere il controllo della zona, sviluppare attività illegali e trasportare facilmente armi, droga o qualsiasi altro prodotto. Il controllo e il possesso della terra sono quindi tra le cause determinanti del conflitto armato colombiano. La Colombia è un paese ricco di materie prime e la cocaina stessa si produce solamente a partire dalla foglia e, dunque, tramite il possesso e il controllo di vaste zone adibite alla coltivazione. L'appropriazione della terra, tramite la violenza, costituisce dunque una strategia di guerra fondamentale per coloro che sono implicati nel conflitto e rappresenta una delle maggiori cause di sfollamento di moltissimi piccoli proprietari terrieri, costretti a lasciare i propri appezzamenti a causa delle pressioni dei gruppi armati. La presenza di coltivazioni illecite provoca un'ulteriore tensione attorno alla gestione della terra motivata, oltre che dagli interessi economici che vi orbitano attorno, anche dall'importanza strategica di garantirsi validi e sicuri percorsi per il trasporto della merce. Questa situazione comporta un'elevata pressione sulla popolazione locale che, soprattutto in zone di disputa territoriale, si concretizza in un inevitabile aumento delle persecuzioni. In questi contesti gli attacchi ai residenti diventano una deliberata strategia di guerra mirante a sedare i movimenti di resistenza civile e a debilitare i legami sociali, con l'obiettivo di ridurre l'appoggio degli abitanti ai gruppi antagonisti.

Questa situazione di conflitto si ripercuote sui *campesinos* principalmente in due modi. In alcuni casi le azioni di questi manipoli armati coinvolgono indirettamente gli abitanti, isolando ad esempio una zona, come conseguenza di uno scontro o di particolari logiche connesse alla gestione del territorio. Ciò spesso comporta l'interruzione degli scambi con l'esterno, creando una situazione di segregazione e isolamento che inevitabilmente provoca vari disagi alla popolazione che rimane intrappolata nei propri villaggi, sprovvista di qualsiasi bene di consumo che non venga prodotto localmente. In altri casi la popolazione viene deliberatamente sottomessa per ottenere obiettivi specifici, tramite una collaudata strategia di guerra mirante al consolidamento territoriale e alla

gestione delle risorse. In questi casi la prassi consiste nel ricatto, mettendo in atto intimidatorie strategie di terrore tramite massacri, omicidi e minacce di vario genere. I perpetratori reprimono e intimidiscono sistematicamente gli abitanti del luogo per raggiungere i loro particolari obiettivi bellici. Evacuando il territorio e sfollando certi segmenti della popolazione i gruppi illegali consolidano la propria egemonia, dilatano le zone sotto il loro controllo e si appropriano di risorse pubbliche e private, perseguendo i propri interessi e debilitando le fazioni rivali. In questo contesto l'ideologia in Colombia finisce per essere fagocitata dagli imperanti interessi economici transnazionali orbitanti attorno al conflitto e, in seguito a questi atti violenti, molti colombiani optano per abbandonare le proprie case e cercare rifugio nelle grandi città.

Un lungo cammino verso la povertà

Lo sfollamento forzato, oltre ad essere un'evidente violazione dei diritti umani, provoca un'accentuata crisi nella condizione economica di chi ne rimane vittima. Lo sfollato si ritrova costretto ad abbandonare la propria casa, la propria terra e tutto quell'insieme di relazioni sociali e abitudini che costituiscono il suo mondo. Da un giorno all'altro inizia un triste esodo che lo conduce verso i grandi centri urbani, già da decenni saturi e del tutto impreparati ad accogliere questo costante flusso di profughi, provenienti dalle zone di conflitto. Queste persone giungono, spesso sole o accompagnate da qualche familiare, in città immense come Bogotá dove non conoscono nessuno. Inevitabilmente finiscono per riversarsi nelle sterminate periferie affollate da migliaia di sfollati che precedentemente arrivarono nelle loro stesse condizioni. Viaggi della speranza o della disperazione che finiscono per condannare i *desplazados* a una strutturale situazione di povertà dalla quale risulta quasi impossibile emanciparsi. I profughi, nella maggioranza dei casi contadini analfabeti o al massimo dotati di un'istruzione elementare, si ritrovano del tutto impreparati allo stile di vita della ruggente capitale colombiana. In questa situazione, il terrore e la sofferenza innescati dalla violenza del conflitto, con il tempo si tramutano in passiva rassegnazione. La mancanza di fondi, l'inadeguatezza alla richiesta lavorativa della città e la diffusa condizione di miseria, in cui vivono gli abitanti di questi quartieri della disperazione, si uniscono all'assenza statale e alla generalizzata mancanza di aiuti umanitari. In questo modo i profughi vengono spesso relegati a condurre una vita miserabile ai bordi delle strade e le prospettive di un futuro migliore si assottigliano giorno dopo giorno. A Ciudad Bolívar, uno dei quartieri d'invasione più poveri di Bogotá, un paio di scarpe, nemmeno di "marca", può valere più di una

vita. La violenza organizzata delle zone rurali lascia spazio alla violenza sistemica, dettata dall'odio, dal cinismo o dalla semplice e banale abitudine, delle periferie urbane.

Non è semplice iniziare una nuova vita in queste condizioni e le statistiche al riguardo parlano chiaro: la migrazione forzata difficilmente permette alle vittime di intraprendere attività produttive nelle città di ricezione. Durante lo sfollamento i *desplazados* abbandonano i campi che, nella maggioranza dei casi, costituivano la loro unica fonte di sostentamento e nel nuovo contesto urbano le loro capacità professionali difficilmente possono essere sfruttate o valorizzate. Molte famiglie, inoltre, si ritrovano ad affrontare questa nuova vita in seguito alla morte o alla scomparsa di alcuni parenti, spesso gli uomini adulti, che rappresentano la forza lavorativa trainante dei nuclei famigliari. Tutte queste variabili correlate determinano una reazione a catena che condanna queste persone a una spirale di povertà e a uno stile di vita limitato alla semplice sussistenza. In questo modo i più piccoli sono spesso costretti ad abbandonare gli studi, riducendo le loro future possibilità lavorative nel contesto urbano di ricezione. L'impatto economico dello sfollamento è devastante e conduce le vittime a livelli di povertà difficili da superare anche per le generazioni successive.

Un antropologo tra le lamiere

In questa seconda parte del capitolo si cercherà di rendere maggiormente intellegibile il fenomeno del *desplazamiento* lasciando ampio spazio alla testimonianza diretta di alcuni IDP che ho avuto modo di incontrare a Ciudad Bolívar. Queste interviste sono il frutto di un lavoro di campo che mi ha condotto nelle estreme periferie di Bogotá con l'obiettivo di raccogliere alcune dichiarazioni dirette di persone sfollate a causa del conflitto armato. Attraverso le testimonianze dei *desplazados* è possibile ricostruire, per lo meno in parte, la quotidianità che caratterizza la vita di queste persone negli immensi quartieri d'invasione che delimitano la frenetica capitale colombiana. Sono riuscito a realizzare questa ricerca di campo grazie alla collaborazione di una ONG che da oltre dieci anni lavora nel quartiere Buenos Aires di Ciudad Bolívar. Se non si possiede una macchina, per arrivare a Ciudad Bolívar bisogna prendere il *Transmilenio*, un sistema di trasporto su quattro ruote a scorrimento veloce, fino all'autostazione Tunal. Durante l'ora abbondante di viaggio che separa la Candelaria, il centro storico coloniale di Bogotá, dal capolinea Tunal si osserva lentamente il progressivo deterioramento degli edifici finché non si giunge in una zona non edificata ove sembra finire la città. A questo punto, quasi giunti all'autostazione, si inizia ad intravedere una sterminata

distesa di baracche che si inerpica per i rilievi dell'altopiano andino fino a dissolversi lungo la linea dell'orizzonte. Una volta arrivati all'autostazione Tunal, per raggiungere Ciudad Bolívar, bisogna prendere un autobus gratuito, chiamato *alimentador*, che connette questi sterminati quartieri d'invasione con la capitale. Qui termina il cemento e inizia un'altra Bogotá fatta di lamiere, di scarti e di miseria. Anche se Ciudad Bolívar è considerata parte integrante della città è difficile paragonarla ai lussuosi quartieri residenziali della zona settentrionale, protetti da cinte difensive e sorvegliati da uomini armati.

Da queste visite sono nate le interviste che saranno utilizzate in questo paragrafo nell'intento di rendere la parola ai *desplazados* che, meglio di chiunque altro, possono restituire un quadro veritiero attorno alle tematiche trattate in questo capitolo. Tramite le vicissitudini degli intervistati si cercherà di ricostruire le condizioni che caratterizzano la vita civile nelle zone periferiche del paese, cercando di sviscerare cosa comporti, dal loro punto di vista, convivere al fianco dei carnefici e come mai decisero di abbandonare i propri territori nati per intraprendere questo lungo viaggio della speranza verso la capitale. Per concludere vedremo cosa significhi per un *desplazado* iniziare una nuova vita in questi sterminati quartieri che delimitano la zona meridionale di Bogotá.

Per fare questa ricostruzione saranno utilizzate principalmente tre testimonianze. Johanna è una contadina originaria del Caquetá, che ha deciso di abbandonare la sua fattoria per dirigersi verso Bogotá con suo marito e i suoi sei figli. Johanna è una persona umile e profondamente credente, il cui maggior timore orbita sempre attorno al futuro dei suoi bambini. Carlos è un ragazzo del Cesar cui manca una gamba e che giunse a Ciudad Bolívar solo, lasciandosi alle spalle tutto quello che aveva pur di salvarsi la vita. Linda è una donna del Huila, una delle roccaforti della guerriglia nel paese. Il suo villaggio è stato completamente sgomberato, probabilmente dai paramilitari. Linda è evidentemente traumatizzata e la sua testimonianza è in parte condizionata dall'eccessiva paura. Non è stato facile intervistarla e a molte domande ha risposto vagamente. Probabilmente deve aver subito delle violenze.

I primi due intervistati sono stati sfollati dalla FARC e vivevano in zone sotto il diretto controllo di questo gruppo guerrigliero. Nei loro villaggi la presenza paramilitare si limitava ad alcune visite sporadiche. Linda non ha voluto specificare quale gruppo armato l'abbia sfollata ma nel corso dell'intervista si intuisce che furono le *autodefensas*. Nonostante le poche informazioni che ha deciso di concedermi si deduce che nel suo paese la guerriglia avesse una presenza fissa e stabile, come d'altronde in molte regioni del Huila.

Si procederà ricostruendo, tramite le testimonianze incrociate degli intervistati, la vita contadina che contraddistingue la Colombia rurale, cosa significhi convivere con un gruppo armato e cosa comportino per la popolazione le saltuarie visite degli altri attori implicati nel conflitto. Si proseguirà analizzando i motivi dello sfollamento, che in tutti i casi sono riconducibili all'aver subito minacce dirette, e si terminerà esplorando le difficoltà che implica costruirsi una nuova vita a Ciudad Bolívar, in un ambiente urbano ostile e ancora una volta caratterizzato dall'abbandono statale.

La quotidianità del conflitto

In questo paragrafo si cercherà di addentrarsi nel complesso tema degli IDP attraverso la ricostruzione di uno sfuggente mosaico, composto dalle esperienze di vita di Johanna, Carlos e Linda. Il filo conduttore che accomuna il contesto geografico e sociale dei luoghi di origine di queste persone è rappresentato da quella Colombia rurale, storicamente caratterizzata da una strutturale condizione di oblio istituzionale. In questo modo Johanna descrive la propria vita prima dello sfollamento:

Normale direi, avevamo una fattoria, quelle cose normali che si hanno in campagna, gli animali, una vacca, bestie... maiali, galline e si viveva così; coltivazioni di banane, di yucca e anche di coca, è ovvio, non le racconto bugie dicendole che non conosco la coca, questo è quello che ci dà una mano da quelle parti e questo avevamo quando vivevamo là.

Tutto normale se non fosse per la presenza delle piantagioni di coca, ma d'altronde la Colombia è un paese produttore e dunque anche questa pratica va considerata del tutto ordinaria. Dai contadini la coca è reputata una coltivazione come le altre che semplicemente è meglio retribuita e molto richiesta. Nel villaggio di Carlos:

Operano quattro gruppi, tre di guerriglia e uno di paramilitari, però i paramilitari non colpiscono più tanto. Adesso più che altro operano le FARC. Ci sono le FARC, l'ELN e l'ERP, che sono un gruppo di guerriglieri, non un'organizzazione, però danno ordini a tutti ugualmente. In tutte queste zone tra il sud del Cesar e il sud del Bolívar, dove io vivevo prima, comandano le FARC.

Anche nel villaggio di Johanna la Guerriglia è ben radicata:

Là vivono da vent'anni (la guerriglia), se ne vanno solo quando dicono che arriva l'esercito, perché ci sono informatori da tutte le parti e allora li avvisano. Il giorno che gli dicono che sta arrivando l'esercito allora se ne vanno. Se ne vanno sul monte e rimane solo la gente del villaggio. C'è molta gente nel villaggio a cui piace informare... Comunque loro, in generale, vivono sempre lì.

Come nei casi precedentemente esaminati del Guaviare e del Putumayo, anche nel dipartimento del Cesar i gruppi armati cercano di garantirsi, attraverso il controllo del territorio, il monopolio sulla produzione della cocaina:

Carlos: (I guerriglieri) vogliono il business del narcotraffico. Loro lavorano con la coca e chiedono i soldi ai contadini, anche chi ha un negozio, deve pagarli. Loro hanno anche molte coltivazioni e chi coltiva coca, li deve pagare. Così è la vita da quelle parti. Uno non lavora per se stesso ma per gli altri. I problemi iniziano quando arriva l'esercito e si ferma due, tre, quattro giorni e al quarto giorno se ne vanno. Ed è lì che inizia il conflitto, la gente incomincia a dire: "Tu sei un infame dell'esercito, tu hai cucinato per loro, tu hai collaborato, tu li hai aiutati, tu hai regalato questo, tu hai fatto quest'altro...". Ed è allora che subentra la paura, a volte il terrore che ti uccidano la famiglia, che ti massacrino i figli e allora uno cerca una via d'uscita. Hanno freddato molti davanti alla propria famiglia solo perché qualcuno ha detto: "Tu hai collaborato con il governo", e là, nella mia terra, succedono spesso queste cose.

Carlos dice che le FARC chiedono una percentuale, una sorta di "pizzo" sulle coltivazioni di coca. La stessa cosa viene confermata da Johanna:

Chiaro, si chiama vacuna (pizzo). Se tu raccogli un tot di bisacce di coca, non le puoi truccare perché loro (la guerriglia) ne vengono a conoscenza, sanno se tu hai un ettaro di terreno e sono informati su quante foglie produce, sono al corrente di quanti grammi dà uno stelo di foglie, insomma, a loro non si può nascondere nulla perché sono informati di tutto. Allora bisogna pagare un'imposta. Se tu hai una fattoria o hai tanto bestiame, anche in questo caso devi pagare una tangente. [...] La foglia la raccoglie e la lavora direttamente il contadino che ottiene già la polvere e la vende alla guerriglia e anche ai paramilitari. Per questo la gente si ingegna, perché se la guerriglia la sta comprando qui, i paramilitari nell'altro villaggio la pagano di più e per questo uno si ingegna per farla passare di nascosto.. il giorno che ti scoprono si muore. Loro comprano la polvere e se la portano via.

Il controllo del territorio da parte dei gruppi illegali è facilitato dalla pressoché totale assenza statale nelle zone rurali. Molti paesi non hanno neanche un sindaco.

Carlos: No, là il municipio non c'è, lì arriva solo l'esercito. Per esempio adesso, a maggio, sono là, oppure possono non esserci, a dicembre possono esserci o non esserci.

Johanna: *No, là non c'è (lo Stato), là no. A volte l'esercito, quando arriva...[...] L'esercito entra senza far nulla, passano di lì quando ci sono degli scontri, gli elicotteri scaricano i militari, però niente di più, è completamente assente, passa molto raramente, la legge è la guerriglia. [...] Credo si fermassero due, tre giorni, non mi ricordo bene, ogni volta che c'era uno scontro o qualcosa del genere, però non venivano frequentemente, no. [...] Meglio che non vengano perché ci creano solo problemi e nient'altro... quando ti parlano uno come fa a non rispondergli? Quando arrivavano, dovevamo tenere la porta chiusa perché se uno apre, corre il rischio di dover parlare con loro, perché è ovvio che ti facciano domande e nonostante loro siano molto decenti, pongono comunque dei quesiti ognuno a suo modo... e come fa uno a non rispondere? E c'è qualcuno che ti sta guardando dall'altra parte della strada "ah don Caio è un infame" e arrivano gli altri (la guerriglia) "vieni qua!"... e dunque ... se non stanno qui, è meglio che non si facciano vedere perché non sanno il supplizio che causano a molte persone.*

L'unica presenza statale nei villaggi è dunque rappresentata dalle saltuarie visite dell'esercito. Quando le Forze Armate lasciano il paese i guerriglieri immediatamente iniziano a far domande alla popolazione per scoprire se qualcuno ha dato informazioni ai militari. In questo modo la fugace presenza delle milizie ottiene l'unico risultato di creare maggiore instabilità e tensione, mettendo la popolazione civile nella scomoda posizione di dover rispondere alle accuse dei gruppi armati. La stessa situazione viene descritta anche da Carlos:

L'esercito quando arriva si ferma per pochi giorni. Quando tramonta il sole li vediamo però quando albeggia già non c'è più nessuno. Questa cosa ci danneggia perché se l'esercito fosse presente in modo permanente, costante, questo non succederebbe. Sarebbe la guerriglia a dover scappare, non noi altri. L'esercito arriva, si ferma due, tre giorni, c'è uno scontro, ammazzano due o tre della guerriglia e poi se ne vanno, dopo la guerriglia non la fa pagare a loro, ma a noi perché dicono che noi siamo gli infami che li informano. Questo non è logico. Se l'esercito deve venire un giorno ed andarsene quello dopo è meglio che non si presenti. Uno là sta più sicuro senza di loro che con loro. Perché se si fermano solo tre giorni dopo arriva la guerriglia a tormentarci.

Nei villaggi di Johanna e Carlos dunque le FARC mantengono una presenza fissa controllando le risorse e garantendo l'ordine secondo le proprie logiche. Lo Stato risulta completamente assente ed è rappresentato esclusivamente dalle sporadiche visite dell'esercito, che puntualmente finiscono per creare maggiori problemi alla popolazione civile. Un delicato equilibrio, al quale si sommano le incursioni dei gruppi paramilitari.

Carlos: *Quando l'esercito arriva fanno le cose ma non le risolvono e quando arrivano i paramilitari è la stessa cosa, non si fermano in maniera permanente, scatenano il vespaio e se ne vanno correndo. [...] Quando venivano i paramilitari creavano molto disordine, prendevano i contadini e li umiliavano, li*

maltrattavano e li ammazzavano. Anche i paramilitari facevano queste cose dalle mie parti, più che la guerriglia...perché la guerriglia almeno fa un'indagine, ma i paramilitari questo non lo hanno mai fatto, loro arrivano e se uno li guarda male o se uno non gli piace, lo prendono e bum bum... Non fanno come la guerriglia che, per esempio, si porta via uno per due , tre giorni e solo dopo lo uccidono o lo liberano. Uno migra dopo che lo hanno tenuto prigioniero, come è successo a me, che mi hanno detto che avevo due ore per abbandonare il villaggio. Allora io me ne sono andato velocemente, senza pensarci, per salvare la mia vita.

Johanna: Quando arrivavano al villaggio (i paramilitari) dovevamo scappare tutti perché se uno rimaneva... se aveva la grazia che Dio lo proteggesse, non gli succedeva niente, solo una riunione, mentre altri venivano uccisi perché loro arrivavano sempre con qualche infame che cominciava a indicare: “ tizio o caio...”. Li portavano via dalla fila e se uno non aveva commesso nulla, per esempio perché non si era mai immischiato in queste cose, dunque perfetto, si salvava, preparavano una riunione dove gli dicevano quello che ipoteticamente facevano, il perché, le motivazioni e se ne andavano. Dopo arriva un'altra volta la guerriglia e iniziano: “Perché a te non hanno fatto nulla? Tu perché non sei dovuto scappare? Tu perché sei rimasto qua?”

Da queste situazioni di disputa territoriale si genera una profonda tensione che pervade tanto i gruppi armati come la popolazione civile, puntualmente accusata di collaborazionismo dai diversi attori del conflitto. In questo modo si crea nel villaggio una generalizzata situazione di sfiducia, che puntualmente sfocia nel massacro:

Johanna: Sì, chiaro. E ci furono morti. Anche contadini, gente del campo che veniva presa sulla strada e nelle campagne che stanno ai lati. Mi ricordo che addirittura un bambino morì una volta. Loro si combattevano per il potere. Uno vuole rimanere da questa parte perché è buona e ci sono le miniere d'oro, l'altro non vuole lasciarsela togliere...e chi rimane in mezzo è la gente. Sì, mi ricordo di diversi scontri e di molti morti, molti ... una volta corpi squartati da tutte le parti ... in questa circostanza morì anche un bambino di una campagna lì a lato. Non centrava nulla.

L'inizio di un esodo

I motivi per i quali diversi milioni di colombiani si sono visti costretti ad abbandonare, da un giorno all'altro, tutto quell'insieme di elementi materiali ed immateriali che compone la vita di ogni essere umano, per fuggire verso i grandi centri urbani del paese, spesso risiedono in un microcosmo di piccoli dissidi quotidiani che, in determinate circostanze, sfociano nelle minacce e nella violenza.

Carlos: *Il mio primo sfollamento fu perché, da un momento all'atro, cominciarono ad accusarmi di alzare i prezzi, iniziarono a mettersi nel mio negozio, io non trattavo con nessuno e allora dicevano che mi aiutava il governo... Per questo motivo me ne andai. Il primo sfollamento non fu violento, non fu come quello di adesso, perché ora è crudele ... [...] la prima volta (migrai) a Cartagena Bolívar, però già la conoscevo, è una città più piccola di questa, con meno pericoli, anche se i pericoli ci sono da tutte le parti. Già conoscevo Cartagena perché la protesi me la misero lì, e mi portarono tramite la Croce Rossa. Dunque avevo già un'idea di come fosse Cartagena. [...] (il secondo sfollamento) avvenne nel mio villaggio, perché ero tornato là dopo sei mesi di lontananza, perché si mise l'esercito. [...] Fu la guerriglia...avevano catturato un mio parente che aveva ucciso un ragazzo appartenete alla loro gente, e la guerriglia mi accusò di essere complice e per questo motivo sono dovuto scappare. Migrai fino a Aguachica nel Cesar e là alcuni ragazzi mi dissero "fratello vattene da qua, che per te qui finisce male"...un poliziotto mi aiutò accompagnandomi alla "personeria", registrarono le mie dichiarazioni e mi portarono fino a Bogotá.*

Il caso di Johanna risulta molto simile a quello di Carlos. Anche in questo caso lo sfollamento si produsse in due fasi: la prima in seguito a delle incomprensioni con il gruppo illegale operante nella zona e la seconda a causa di un'accusa di omicidio.

È successo che cominciarono a dire a mio marito che era arrivato il momento di collaborare, come spiegarti, dicevano che se non ti arruoli almeno devi aiutare come informatore. Sinceramente noi non siamo mai stati gente da armi, nella fattoria tutti abbiamo un fucile, si usa per la caccia, tutti ne hanno uno, non perché ci piacciono le armi. Una volta al bar chiesero a mio marito di collaborare e lui era ubriaco, si dice che gli ubriachi dicano la verità, e dunque non ha avuto la precauzione di dichiarare: "a me non piacciono queste cose, aspettiamo un po' di tempo, vediamo, magari più avanti...", invece lui gli ha risposto direttamente che non è un infame e non gli piace andare con gli infami che fanno uccidere la gente. Questo fu un problema grave perché lo presero per il collo e lo portarono sul monte per ucciderlo. [...] Fu la guerriglia, la FARC. Lui era ubriaco perso. Non lo uccisero però lo maltrattarono molto e dopo lo liberarono. Questo problema però rimase e la vita nel paese per noi si mise male. Io avevo paura anche ad andare a urinare la notte perché temevo che qualcuno mi sparasse. Finché un giorno due ragazzi, brava gente, ci vennero a dire che era meglio che ce ne andassimo perché dicevano che ci venivano a prendere. Così alle dieci e mezza della notte ce ne andammo. Questo fu il motivo per cui abbiamo dovuto lasciare tutto.[...] Scappai con mio marito e i miei figli. Prima siamo andati nella capitale del Caquetá, Florencia. Lì siamo stati due anni ed eravamo riusciti a sistemarci nuovamente, lavoravamo insieme, riuscivamo a vivere pagando l'affitto e tutto il resto. Però dopo un po' di tempo uccisero il fratello di mio marito... La guerriglia. Nel paese dicono che arrivarono due uomini ed il ragazzo (il fratello del marito) stava bevendo. Hanno bevuto assieme e dopo gli hanno detto che non avevano un posto dove dormire e lui gli ha detto che se volevano potevano dormire da lui. Quando il bar stava chiudendo verso mezzanotte gli ha detto: "andiamo!". La gente ha sentito gli spari e il giorno dopo lo trovarono morto per la strada. Noi sappiamo

chi erano quelle persone, le conoscevamo, però noi non stavamo più in campagna e già da diverso tempo stavamo nella capitale del Caquetá. Dopo nove mesi dalla morte di mio cognato ci dissero che arrivarono i paramilitari e ammazzarono quelli che avevano ucciso mio cognato. Siccome noi stavamo nella capitale pensarono che il colpevole fosse mio marito... ci fecero sapere che nel villaggio si diceva che mio marito aveva ammazzato questo tipo. La notizia iniziò a diffondersi e non eravamo più al sicuro a Florencia. Soprattutto uno ha paura per i figli e per questo siamo venuti qua (a Bogotá). Quindi ci siamo dovuti sfollare due volte.

Completamente differente il caso di Linda: dalle poche parole che ha scelto di concedere si intuisce che il suo villaggio ricevette un avviso di sgombero, molto probabilmente da parte di un gruppo paramilitare che decise di prendere il controllo del paese.

Lo sfollamento fu qualcosa di generale in questo paese. Perché inviarono un foglio dicendo: “Vogliamo che ve ne andiate”. Però io non so... [...] sembra che i guerriglieri non siano stati perché noi altri là più o meno avevamo già sentito i loro nomi e (l’avviso) non era firmato da nessun gruppo tra quelli conosciuti dalle nostre parti. Si è saputo dopo che hanno cacciato molta gente perché volevano prendere il villaggio e la zona. A noi non l’hanno detto, però ad altri sfollati hanno ripetuto che cacciavano la gente perché volevano questo sito per le loro operazioni.

Dai casi esaminati traspare come le cause dello sfollamento spesso risiedano in un microcosmo di piccoli attriti quotidiani, alimentati dalla tensione che scaturisce dalla disputa territoriale tra i gruppi armati. In questo contesto si va creando una situazione di timore ed instabilità che puntualmente confluisce nella rottura e dunque nelle minacce e negli episodi di violenza diretta, ai quali spesso fa seguito la decisione di migrare verso i grandi centri urbani.

Speranze e illusioni: una nuova vita nella capitale

In seguito alla rottura e alla violenza prodotta dal conflitto molti uomini e donne decidono di abbandonare le proprie terre e la propria vita, per scappare verso le grandi città. Una volta giunti a Bogotá i *desplazados* spesso si ritrovano in un ambiente sconosciuto e ostile, senza contatti né risorse. In questo contesto molte persone cercano di accedere agli aiuti umanitari che, secondo quanto previsto dalla legge e dai paradigmi della giustizia transitoria, lo Stato dovrebbe garantirgli.

Carlos: Sinceramente l’unica cosa che ho ricevuto sono stati questi 540.000 pesos (160 euro) che dovrebbero bastare per tre mesi di vitto e alloggio, ma sinceramente in questa città è impossibile vivere tre mesi con questa somma. L’affitto più economico è di 120.000 pesos, dopo c’è tutto il resto. Per esempio io

non ho un materasso dove dormire, non ho un posto dove cucinare, non ho niente di tutto ciò. Allora, sinceramente, cinquecentomila pesos non bastano. Questa somma non è sufficiente. Ora mi è successa questa cosa con la protesi e mi tocca comprarla, è una cosa senza la quale io non ho vita, devo sempre stare seduto. [...] Lo Stato ti aiuta una volta per i primi tre mesi, dopo si può chiedere una proroga in modo che ti aiutino ancora, bisogna chiamare e aspettare altri due mesi, dunque passano cinque o sei mesi prima che ti diano il secondo aiuto. E cinquecentomila pesos, per una persona che non lavora e che nessuna impresa vuole assumere, non mi stanno certo servendo... -questo è quello che penso io, il governo in che cosa ti aiuta? Dicono che un desplazado ha dei benefici ma questi aiuti se li rubano quelli che lavorano là.

Una situazione molto simile viene descritta anche da Johanna:

Quando siamo arrivati, ci diedero l'affitto per tre mesi e un milione e quattrocentomila pesos ma questo a uno non basta. Non servono a niente, quando ti arriva il milione e cinquecentomila uno già ne deve due di milioni. Con questo ti aiutano... no no, lo ricevi e lo consegni e di lì in avanti non si può far più nulla. Questo è molto difficile, molto difficile. Lei non sa quante lacrime piange uno qua. Ogni volta che il padrone di casa si porta via mezzo affitto, ogni volta che ti dice che sono arrivate le bollette o che i bambini ti dicono: "mamma ho fame" e tu non hai niente... è dura. Mai, mai, o meglio non so, se la guerriglia fosse stata un po' più cosciente della sofferenza che c'è qua, non me ne sarei andata. Nessuno lascerebbe le proprie terre se sapessero che qua non c'è nulla, molto dura..molto dura..è molto dolorosa la mia situazione.

Da quanto traspare dalle testimonianze, l'apporto dello Stato si limita, concretamente, ad un insufficiente aiuto economico, elargito per i primi tre mesi. Dopodiché i *desplazados* vengono abbandonati a se stessi e segregati negli sterminati cinturoni della miseria che avvolgono Bogotá. Linda è stata probabilmente la meno "fortunata" dei tre in quanto non ha nemmeno ricevuto questi scarsi benefici. Quando le domandai se lo Stato l'avesse aiutata economicamente mi rispose:

No signore, niente, niente. Quando siamo arrivati la Croce Rossa ci ha dato da dormire per quindici giorni e dopo nient'altro, ci hanno mandato qua. Noi siamo arrivati senza niente, siamo arrivati in due; agli altri toccò andare da un'altra parte. Io lo so che anche negli altri paesi ci sono i conflitti come da noi. Ci sono tante persone sfollate, tanti problemi sociali ... forse (lo Stato) non può aiutare e l'aiuto che danno in denaro alle persone penso non sia la soluzione al problema degli sfollati. Perché, secondo me, il conflitto in atto, ha portato qua tante persone dalle campagne, gente che abbandona il suo lavoro, la sua casa, che arriva in una città dove nessuno la conosce, dove il desplazado viene guardato male, senza sapere il perché o da dove venga... è difficile la situazione. Io credo che ci sia un conflitto molto profondo che dovrebbe essere studiato dal governo, dalle associazioni e dai vari paesi per unire i loro sforzi. Ci sono persone che ricevono aiuti, gli danno dei soldi, da mangiare però sembra che uno stia ricevendo delle elemosine, il conflitto fa che sia così. Per tutti quelli che possedevano della terra, che la coltivavano, questo ha portato conflitto, perché il

loro lavoro, il cibo, tutto quello che questa famiglia produceva ora non esiste più...hanno già perso tutto e le persone vanno avanti senza poter più fare nulla. Questi però sono miei pensieri, che uno si crea con quello che vede, ma è qualcosa di più profondo. Va bene che ci siano questi aiuti, però a me non sembra che questa sia la soluzione. Perché è solamente un aiuto economico, inoltre ad alcuni neanche arriva, c'è gente che sta per strada a chiedere l'elemosina. Aumenta la disoccupazione ed aumenta il conflitto sociale.

Tutti gli intervistati concordano sul fatto che preferirebbero che il governo li aiutasse a trovare un impiego che gli permetta di affrancarsi dalla miseria e di costruirsi una nuova vita, piuttosto che ricevere quei pochi soldi e poi essere abbandonati ad una *apartheid simbolica* e a un *continuum della violenza* dal quale risulta molto difficile emanciparsi⁴⁴⁰.

Carlos: *Dicono di aiutarti a trovare lavoro, che ti preparano, però per ottenere ciò devi lottare. Per reclamare i nostri diritti dobbiamo pagare e c'è sempre da pagare. Perché se io vedo che in sette, otto mesi che sto qua a Bogotá, per esempio, non mi hanno ancora dato nessun sostegno e capisco che con un avvocato, che si prende il dieci per cento, mi danno subito l'aiuto, io allora pago questo dieci per cento se riesce a farmi dare un contributo. Questo è quello che vedo. E il governo dice di aiutarti. Perché uno deve sopportare queste umiliazioni?*

Johanna: *È che uno di campagna non studia o studia fino alla quinta e poi basta, è già sufficiente. Per lavorare i campi non c'è bisogno di studiare, qua sì. In un piccolo villaggio dove si lavora la terra, l'importante è usare il machete, saper maneggiare le bestie, crescere gli animali o cucinare per i lavoratori. Là è più facile. Qua è difficile.*

Dalle testimonianze degli intervistati risulta evidente quanto sia difficile trovare un impiego a Bogotá per queste persone sprovviste di un titolo di studio e da sempre abituate a lavorare la terra. I pochi soldi che ricevono dallo Stato non bastano neanche a pagare l'affitto per i primi tre mesi e in queste condizioni sembra molto difficile uscire da quelle statistiche che, come una condanna, calcolano che in Colombia il 95% degli sfollati vive sotto la soglia di povertà e il 75% si ritrova in condizioni di estrema indigenza⁴⁴¹.

Alla mancanza di opportunità si somma la situazione di segregazione che caratterizza gli immensi quartieri d'invasione della capitale, dai quali, una volta entrati, risulta molto difficile uscirne. Le parole delle vittime ci restituiscono un quadro sconcertante, che mette luce sulla condizione di

⁴⁴⁰ Cfr. Scheper-Hughes, N., 2005, *Questini di coscienza. Antropologia e genocidio*, in Dei, F., (a cura di), *Antropologia della violenza*, Roma, Meltemi; Bourgois, P., 1995, *In Search of Respect: Selling Crack in El Barrio*, Cambridge, University Press.

⁴⁴¹ Ibáñez, A., M., 2009, *El despazamiento forzoso en Colombia: un camino sin retorno hacia la pobreza*, Bogotá, Ediciones Uniandes, p. 3

miseria a cui sembrano condannati milioni di colombiani, che quotidianamente lottano per sopravvivere nelle periferie di Bogotá. Un contesto disumanizzante, ove la stigmatizzazione, l'indifferenza e il *continuum della violenza* tendono a riprodurre un microecosistema urbano del conflitto armato colombiano.

Carlos: *La vita qua è difficile. Primo perché io non so niente della città e poi perché qui non mi so difendere. Non sono un ragazzo che ha studiato, non posso lavorare, per esempio, nell'edilizia, non sono di questa classe. E adesso che mi è toccato venire qua sto soffrendo.. non ho patito come altri perché qua don Fray è un ragazzo molto generoso e caritatevole, che ha avuto tanta compassione... a me non ha mai voltato le spalle e devo ringraziarlo se non sto soffrendo la fame come migliaia di persone là fuori che, veramente, stanno facendo la fame. Alcuni subiscono la povertà perché non ci sono con la testa, altri per via dei vizi e altri perché, semplicemente, si sono ritrovati a vivere una vita dura e non hanno alcun sostentamento, non perché lo vogliono o gli piaccia, ma perché gli tocca e non hanno nessuno che li aiuta. [...] È molto dura qua, c'è molta disoccupazione e Bogotá non può ricevere altri sfollati; Bogotá sta esplodendo o è già esplosa. C'è gente che se n'è già andata da un'altra parte a cercare lavoro perché qua, sinceramente, il governo dice di aiutarti ma in verità non ti aiuta, per esempio, nel mio caso, in cosa mi stanno aiutando? Quando mi finiscono questi cinquecentomila pesos che mi hanno dato, rimarrò in una situazione peggiore di quando sono arrivato qua. Perché quando finiranno questi soldi io non sarò più qua alla fondazione, quando finiranno questi soldi, mi ritroverò là fuori per la strada, senza lavoro e senza un tetto perché qua, se non paghi l'affitto, sei immediatamente sbattuto per strada... Quando uno esce per la strada vede solo miseria, veramente qua a Bogotá si vede solo miseria. Quando uno cammina, scorge gente che dorme ai lati della strada e ti chiede qualunque moneta per comprarsi qualsiasi caffè e tu non hai nemmeno la possibilità di aiutarli perché ti ritrovi nelle loro stesse condizioni; anche se perlomeno noi stiamo qui sotto un tetto e loro non hanno nessun'altra opportunità. Grazie a Dio noi l'abbiamo. [...] Sono solo qua, io avevo una donna, però se n'è andata a panama con sua sorella e non ne ho saputo più nulla. Mi piacerebbe avere sue notizie ma non c'è modo di comunicare. Stare qui è come trovarsi in un'isola in mezzo al mare dove né le barche né gli elicotteri ti cercano...Il mio futuro è incerto. Sinceramente per me non vedo futuro in questo posto. Io qua non posso lavorare, se potessi trovare un lavoro che mi consentisse di cavarmela senza dipendere da nessuno, da questa fondazione, sinceramente l'avrei già fatto. Nell'edilizia non mi lasciano lavorare e nemmeno in un ufficio giacché loro hanno degli obblighi nei miei confronti perché sono disabile, ho una protesi e la prima cosa che mi dicono è: No. Non si vogliono assumere nessuna responsabilità con me. Nel caso io cadessi o mi facessi del male avrebbero delle responsabilità e qua a Bogotá nessuno se le vuole prendere.*

Un futuro incerto dunque con l'unica fortuna di aver trovato una ONG che per il momento continua ad aiutarlo, garantendogli un tetto ed un pasto caldo. La testimonianza di Johanna aggiunge alcuni dettagli riguardo la quotidianità di Ciudad Bolívar.

A luglio sono tre anni dal nostro arrivo a Ciudad Bolívar. Uiih, dura, qua la benedizione è stata Fray perché quando siamo arrivati siamo stati qui due o tre mesi, lui è molto paziente e... io ho sei figli ed è difficile e lui fu una benedizione, ci ha aiutato molto, però è dura... dura. Uno va a cercare una casa da affittare e ti dicono: "Sono desplazados? Ah no, mi spiace ma no", come se essere desplazado fosse un peccato mortale o come se avessi fatto qualcosa, no? È come se uno fosse cattivo e per la gente di qua è così, ti guardano come se stessi commettendo chissà quale malvagità o crimine o quello che sia. Però sempre Dio dà una mano e Fray è stata la nostra benedizione, ci ha sempre protetto, ci aiuta. Io ora non vivo più alla Fondazione, sto poco più in là, però vengo sempre, lui mi dona un po' di riso o quello che può e adesso che anche mio marito è disoccupato ci dà ancora di più una mano. Che sarebbe senza di lui? Perché per il resto... è dura.

Johanna nonostante la guerra sembra rimpiangere il suo villaggio di origine rispetto alla vita che attualmente conduce a Ciudad Bolívar:

Credo che quando siamo arrivati stessimo meglio di adesso. Sì, perché quando uno arriva, è come se fosse avvolto in una nube e non vede la realtà. Quando siamo giunti, ci sembrava che fosse meglio stare qua perché almeno eravamo lontani. Però adesso che uno si è svegliato e comincia a vedere la realtà e si rende conto... è dura. Eh... passare il tempo, tre, quattro, cinque, sei mesi cercando lavoro senza trovarlo... è dura. Uno perde la speranza, mio marito è molto scontento, si deprime e a volte rinnega, a volte dice che Dio si è dimenticato di noi e si chiede cosa abbia fatto nella vita per meritarsi tutto ciò. Quando cominci a vedere i figli andare per la strada, soprattutto da queste parti... dove abbonda il vizio e la legge non esiste, la paura di un genitore è che prendano una brutta piega e quando, un domani, saranno dei degenerati, diverranno un problema per il paese e allora verranno "ripuliti" (uccisi) come dicono qua, fanno pulizia. Questo è il peggio perché si rimane con il cuore in mano tutto il giorno per la preoccupazione."

In questo passo Johanna introduce il grave problema della *limpieza social* (pulizia sociale): nelle grandi città agiscono degli squadroni della morte che uccidono a proprio piacimento le persone che, secondo loro, non meritano di vivere.

Johanna: Uno non vede mai nessuno, però si trova sempre gente morta... La domenica scorsa stavo scendendo da casa mia e la prima cosa che vedo è uno che stava finendo di ammazzare qualcuno laggiù. Si vedono di continuo di queste cose..Non ho idea di chi siano, alcune volte hanno delle liste, però non si sa chi sono... quello che è sicuro è che si sta peggio adesso. Appena arrivato per lo meno hai la speranza di trovare lavoro in un mese, no? Ma ora, dopo tutto questo tempo, uno perde la speranza. Dicono che a Bogotá ci sia molto lavoro però queste attività sono per persone che hanno studiato che hanno dei "titoli", che hanno raccomandazioni, ma qua chi mi può raccomandare? Se non ti conoscono come fanno a favorirti? Io sono consapevole che non possono raccomandarmi se non sanno che non sono una ladra. Se lei mi presenta per lavorare nella casa di un ricco ed io, appena si distrae, gli rubo tutto? E così non ti

favoriscono. Se uno è un desplazado continua a non avere un lavoro perché un desplazados è un... barbone, un assassino, un tipo pericoloso, allora...

Alcune riflessioni conclusive

La voce delle vittime ci restituisce un quadro drammatico il cui sfondo è composto principalmente da sofferenza e miseria. Il loro punto di vista e la loro particolare prospettiva, irradia luce su una quotidianità composta da un microcosmo di “piccoli” problemi che la macroscopica analisi storico-politica difficilmente riesce a penetrare. I profughi ci riconsegnano i pezzi di un intangibile mosaico composto da frastagliate esperienze di vita, e narrano delle molteplici difficoltà che quotidianamente devono affrontare, plasmando strategie di adattamento e di convivenza all’interno di una banalizzata situazione di violenza. Nelle isolate zone periferiche del paese lo Stato non esiste. L’unica presenza istituzionale è rappresentata dall’esercito che sporadicamente visita quella Colombia silente, ove l’unica forma di legge è rappresentata dai gruppi armati. In questo contesto la presenza delle Forze Armate finisce per mettere in difficoltà gli abitanti delle zone di conflitto, generando un’instabilità che in qualsiasi momento può degenerare nel massacro. La guerra, oltre a mietere vittime e a perpetuare la disuguaglianza sociale, dà forma a una generalizzata situazione di sfiducia, alimentata da un continuum della tensione che accompagna tanto le vittime quanto i carnefici, fino a sfociare nella rottura e dunque nella strage.

La tensione, la violenza, le minacce sono alcuni dei motivi che conducono la popolazione a intraprendere questo lungo cammino fino al *Paraíso*, uno dei più poveri quartieri di Ciudad Bolívar che, ironicamente, veglia dall’alto della cordigliera orientale sulla sterminata distesa di baracche che delimita la zona meridionale di Bogotá. Un esodo sconcertante che durante gli ultimi vent’anni ha condotto milioni di persone verso i grandi centri urbani del paese. Le vittime giungono in città dopo aver abbandonato la maggior parte dei propri averi, ma comunque accompagnati dalla speranza di poter finalmente iniziare, con l’aiuto dello Stato, una nuova vita al sicuro dalla violenza con la quale, per anni, hanno dovuto convivere nelle loro zone d’origine. Ben presto la speranza si sfuma e ci si accorge che Bogotá ospita già un numero impressionante di sfollati, che lo Stato non riesce a garantire nemmeno una minima parte degli aiuti che promette e che trovare lavoro non è un’impresa facile in un luogo dove il *desplazado* è visto con pregiudizio, come un criminale, una persona pericolosa con la quale è meglio non avere a che fare. In questa situazione la speranza lascia spazio alla rassegnazione, la miseria diventa abitudine e le prospettive di un futuro migliore si assopiscono nel quotidiano tentativo di sopravvivere. Quello che rimane è la rabbia, l’angoscia e la tristezza per

il futuro al quale sembrano irrimediabilmente destinate anche le future generazioni, condannate a crescere in questi sterminati cinturoni della miseria che avvolgono la capitale, come tante altre città della Colombia. Parafrasando le parole di Carlos si constata che Bogotá sta esplodendo o forse è già esplosa; i grandi centri urbani non possono più ricevere l'incessante flusso di sfollati che quotidianamente si riversa nelle periferie. In questo contesto a Bogotá addirittura le fogne diventano una valida alternativa di vita e un cospicuo numero di persone sceglie quest'opzione per ripararsi dal freddo e dagli squadroni della morte⁴⁴². L'inefficienza dei programmi di assistenza e di aiuto promessi dal governo, unita alla diffusa indifferenza dei cittadini delle grandi città, condanna alla miseria milioni di persone. In questo modo l'economia del paese ristagna, la disuguaglianza sociale cresce e i grandi centri urbani esplodono, contribuendo a riprodurre una trama il cui epilogo è ancora incompiuto e che si spera possa finalmente condurre a quell'agognata pace che da secoli questo tormentato paese attende.

⁴⁴² BBC Mundo.com, "*La alcantarilla es como un infierno*", http://news.bbc.co.uk/1/hi/spanish/misc/newsid_7014000/7014786.stm, controllato il 29 giugno 2011; si segnala anche l'esistenza di un documentario intitolato *Sewers of Bogotá*, visionabile alla pagina web: <http://www.vbs.tv/en-it/watch/balls-deep/sewers-of-bogota>, controllato il 29 giugno 2011.

Capitolo VII

La circolarità della violenza

In Colombia, durante gli oltre cinquant'anni di conflitto armato, migliaia di uomini, donne e bambini hanno scelto, a volte spontaneamente, altre volte sotto pressione, di varcare quella sottile linea che separa la popolazione civile dai combattenti, le vittime dai carnefici. In questo capitolo ci si addenterà nel mondo dei perpetratori esplorando le cause che li condussero ad arruolarsi e la banalità della guerra che spesso contraddistingue la loro vita all'interno del gruppo armato. Attraverso le testimonianze di guerriglieri e paramilitari si cercherà di comprendere cosa significhi, dal loro punto di vista, varcare quella soglia invisibile sulla quale si erige la fragile dicotomia tra vittime e carnefici. Un'antinomia che di fronte all'analisi etnografica tende a sfumarsi, al punto di dissolversi dinnanzi a quella densa zona grigia che spesso avvolge, come un manto, tanto i combattenti come la popolazione civile. Una violenza orizzontale che sistematicamente contrappone gli strati più umili della società colombiana, segregati ad un'apartheid, non solo simbolica, che continua ad alimentare la circolarità della violenza nel paese.

Le cause del reclutamento e la “scelta” della guerra

Durante le mie ricerche di campo in Colombia ho avuto modo di conoscere e frequentare diversi combattenti (o ex-combattenti), militanti nei diversi gruppi armati coinvolti nel conflitto. Nonostante la profonda differenza che caratterizza i loro percorsi di vita, nella maggioranza dei casi essi provengono da zone di guerra e appartengono ai segmenti sociali più umili del paese. Molti di loro, prima di scegliere la via delle armi, sono cresciuti in un contesto marcatamente violento, contraddistinto dall'abbandono statale e dall'arbitrarietà della legge dei gruppi paramilitari o guerriglieri. In queste regioni la decisione di arruolarsi spesso significa sopravvivere e molte volte si intreccia con un desiderio di rivalsa che continua ad alimentare il conflitto.

Passando all'analisi di un caso concreto, Rigoberto – un dinamitardo dell'*Ejército de Liberación*

Nacional (ELN) originario di un piccolo villaggio dell'oriente antioqueño – mi raccontò, durante una lunga chiacchierata a casa sua, quali furono le ragioni che lo spinsero ad arruolarsi nel gruppo guerrigliero:

Rigoberto: Decisi di entrare nel gruppo armato quando mi uccisero i fratelli. Furono i paramilitari: prima fecero esplodere con una granata la porta di casa di mio fratello e poi, il 13 marzo 2003, lo tagliarono a pezzi...queste sono cose che non si possono perdonare nella vita...lo presero e lo tagliarono a pezzettini piccoli piccoli e ce lo consegnarono in un sacco di plastica. Venti giorni dopo uccisero altri 3 dei miei fratelli e un altro, che era minorenne, lo fecero sparire. Io ero il fratello maggiore, certe cose non si perdonano, non potevo rimanere con le mani in mano. Così dissi «se loro tagliano a pezzetti, uccidono, allora ci mettiamo sullo stesso livello. Loro hanno i fucili? Bene, allora anch'io prendo il fucile». Così decisi di farla finita ed entrai nell'Ejército de Liberación Nacional. Mi fecero tre mesi di addestramento e mi specializzai nella costruzione di esplosivi. [...] Non tutti quelli che entrano in un gruppo armato lo fanno per scelta; molte volte lo fanno a causa della situazione economica, per il tema della sicurezza o per molte altre cose che ti obbligano, come nel mio caso: io non lo avevo mai neanche pensato, però... qua nel Magdalena Medio io ho vissuto tutto il periodo del narcotraffico e l'epoca di Pablo Escobar senza mai lasciarmi tentare...però quando successe quello che è successo ai miei fratelli mi toccò prendere in mano la situazione; non perché lo volessi ma perché mi vidi obbligato e questo è quello che succede nel 90% dei casi qua in Colombia, in questo modo la gente entra nei gruppi armati. [...] I presidenti e tutta questa gente che sta lassù, pensano che il problema sia la guerriglia, no! Il problema non è di guerriglia, è di stomaco, è di mancanza di opportunità, mancanza dello Stato, che non fa niente per i contadini, per le classi povere...

Dalle parole di Rigoberto traspare la fragilità dei limiti che in Colombia separano il concetto di vittima da quello di carnefice. In un contesto profondamente violento e caratterizzato da una strutturale mancanza di opportunità, anche la dicotomia volontario/forzato perde di significato e il reclutamento spesso si trasforma in uno strumento per emanciparsi dalla fame e dalla violenza o per vendicare la scomparsa dei propri cari.

Anche Jazmín, una guerrigliera delle FARC-EP, nata in un paesino immerso nella selva del basso Putumayo, decise di entrare nel gruppo guerrigliero all'età di quattordici anni, in seguito alla scia di sangue lasciata dalle stragi che i paramilitari perpetrarono nel suo villaggio:

Jazmín: Quando ero piccola la mia vita era super tranquilla finché, nel 2000, non iniziarono ad entrare i paramilitari: fecero una strage a El Tigre, un'altra a La Dorada e poi entrarono nel mio villaggio e uccisero più di venti persone nella mia scuola. A El Placer uccisero molta gente, tra i quali anche dei nostri conoscenti. Quando vidi tutto ciò e vidi che i guerriglieri lottavano contro queste persone che uccidevano i nostri amici della comunità, mi venne voglia di unirmi a loro e di combattere contro questa gente cattiva...per il resto io non avevo nessuna posizione politica, nessuna ideologia, non sapevo niente di

marxismo o leninismo, niente di niente...io ero una normale ragazzina di casa, l'unica cosa che sapevo era che i guerriglieri ci stavano difendendo e lottavano contro i paramilitari e questo fu il motivo per il quale decisi di entrare. Ero molto giovane, avevo quattordici anni.

In entrambi i casi finora analizzati non fu un'astratta ideologia politica il detonante che li condusse ad imbracciare un fucile e rimpinguare le file dei gruppi armati. Sia Rigoberto che Jazmín “scelsero” di partecipare attivamente alla guerra dopo averla vissuta sulla propria pelle. In un contesto caratterizzato dalle atrocità del conflitto decisero, dopo essere stati vittime, di arruolarsi per farsi giustizia e vendicarsi sui carnefici, innescando un circolo vizioso che continua a far sgorgare sangue nel paese. In questo modo la violenza tende a riprodursi circolarmente sfumando quel sottile ma ben definito limite che in Colombia separa i civili dai combattenti, gli oppressi dagli oppressori.

Pacho: Sono nato nel municipio di Cartagena del Chairá, nel dipartimento del Caquetá. La mia infanzia, a parte gli insegnamenti della mia famiglia, fu caratterizzata dalle atrocità dell'esercito che uccideva chiunque fosse di sinistra. Io appartenevo alla Juventud Comunista (JUCO) e mi fecero diversi attentati, in uno mi salvai grazie alla popolazione che mi avvisò dicendomi di non tornare a casa perché i soldati avevano messo una bomba. Mio padre lo catturarono, lo portarono in carcere e lo torturarono fino alla morte... io dopo tutte queste cose, come ti spiego? È un accumulo di situazioni viste e vissute che mi fecero prendere la decisione di entrare nelle FARC. [...] Alla fine la vittima risulta essere sempre la popolazione civile e anche noi siamo vittime perché se lei va a vedere nella guerriglia c'è gente che ha perso tutto: il papà, la mamma, gli amici...non gli rimaneva altra alternativa che reclutarsi, mi capisci? Noi adesso abbiamo deciso di provarci con questo tema della pace, perché questa ferita è già abbastanza grande e per non renderla ancora più profonda abbiamo deciso di dialogare.

Anche dalla testimonianza di Pacho affiora come la decisione di partecipare attivamente alla guerra sia spesso dettata da un contesto di violenza strutturale, ove le scelte del soggetto risultano racchiuse in un ventaglio di possibilità molto ristretto, all'interno del quale la lotta per la sopravvivenza tende a sovrapporsi all'endemica mancanza di opportunità e alla rabbia prodotta dalle atrocità perpetrate dai carnefici. Una volta impugnate le armi e varcata quella soglia invisibile i combattenti devono cancellare, in un istante, tutto quell'universo di relazioni che fino a quel momento aveva composto la loro vita. Arruolarsi significa tagliare nettamente con il passato ed erigere una barriera dalla quale spesso risulta impossibile tornare indietro.

Come emerge nitidamente dalle toccanti parole di un militante delle FARC-EP di quasi sessant'anni, entrare in un gruppo armato molte volte rappresenta un rito di passaggio che non prevede ritorno. Víctor era un professore originario della regione dell'Ariari (Meta), un militante

del partito comunista e dell'Unión Patriótica, che negli anni Ottanta dovette scappare per via delle pressioni dei gruppi paramilitari. A causa della propria ideologia fu "costretto" ad arruolarsi e troncò nettamente con la propria famiglia per salvarsi la vita.

Víctor: Nel 1988 ero stato eletto, insieme ad altre quattro persone dell'Unión Patriótica, come consigliere comunale. Quando i paramilitari uccisero uno dei miei compagni iniziai a pensare che la situazione non si potesse risolvere con le buone. Quando iniziarono a perseguitarmi contattai il Frente 27 delle FARC che operava nel Meta e gli dissi: «allora, qua ci stanno uccidendo, hanno già ucciso un consigliere a Lejanías, un'altra ha subito un attentato a Granada e anche qua a Puerto Lleras ci hanno fatto un altro attentato: che facciamo?». Martín Villa, il comandante del Frente 27, mi disse: «La Unión Patriótica è un progetto fallito, la guerra sporca la sta cancellando» io gli chiesi di entrare nelle FARC. All'epoca avevo casa, moglie e figli e il comandante mi disse «Risolvi i tuoi problemi famigliari e poi torna a cercarmi». In quei giorni mi fecero un attentato, entrarono nel villaggio e iniziarono a volare pallottole, mi spararono e dovetti difendermi, morì una persona. Dopo quel fatto mi dissi che non potevo più vivere in quel villaggio e parlai con mia moglie, i miei figli erano ancora troppo piccoli. Iniziammo a parlare, lei sapeva che mi avrebbero ucciso e le dissi che sarei entrato nelle FARC. Lei mi chiese se ci saremmo rivisti e io le dissi ogni tanto, speravo che nella guerriglia l'avrei potuta vedere ogni uno o due mesi. Non avevo il coraggio di dirle addio, così le chiesi di farmi una commissione in un altro villaggio e le lasciai una lettera congedandomi. Me ne andai nel '89 e pensavo che nella guerriglia mi avrebbero dato il permesso di vederla. Invece no, mi dissero che se entravo dovevo dimenticare della famiglia, che non avrei potuto vedere mia moglie e che o ero guerrigliero o del Partito. Dissi che volevo essere guerrigliero e la rividi solo nel 2000, undici anni dopo, durante il periodo della zona di distensione del Caguán. Lei venne fin laggiù e mi portò i due figli, di modo che potessi conoscerli. Così divenni guerrigliero, entrai nel Frente 27 e poi mi mandarono nel Frente 26 e in molte altre unità.

Se in molti casi la violenza si trasforma in un modo per salvarsi la vita, in altre circostanze diventa un mezzo per accedere ad un'umanità negata. In contesti contraddistinti da una povertà estrema, entrare in un gruppo armato può rappresentare una delle poche possibilità per emanciparsi dagli stenti e la desolazione del proprio mondo ed avvicinarsi al tabù di una modernità preclusa, che si trasforma in feticcio ed oggetto di desiderio. In questo contesto la figura del combattente diventa uno *status symbol*, un indice di successo personale, attraverso il quale realizzare i propri sogni e passare dalla passiva condizione di "vittima" all'attraente immagine del guerriero che si emancipa dalla miseria e diventa padrone del proprio destino. Un immaginario predatorio che permette di sovvertire i ruoli sociali ed ottenere, mediante le armi, la violenza e la prevaricazione, l'accesso al miraggio di un'effimera ricchezza, il cui costo risulta spesso molto elevato.

Jaime: Io sono nato nel Chocó, in un piccolo villaggio di gente umile. Lì uno si dedicava alla miniera d'oro,

a giocare a calcio e a mangiare quello che c'era perché la situazione economica non era delle migliori...io sono cresciuto senza papà, eravamo tre fratelli e nostra madre ci fece da mamma e da papà. Poi c'era uno zio che era un bastardo e ci picchiava tutto il tempo. Siccome lì non c'era niente da fare per non rimanere nell'anonimato un giorno decisi di andarmene da mia zia che viveva a Zaragoza (Antioquia) e iniziai a lavorare in miniera. La miniera non era artigianale e mi abituai velocemente al nuovo ambiente: avevo un sacco di donne, catene d'oro e giocavo a calcio, era tutta un'altra storia. Lavoravamo in miniera quindici giorni e poi tornavamo al villaggio quattro giorni e li passavamo bevendo e scopando. Poi verso il 1996-97 iniziarono ad espandersi le autodefensas e cominciarono ad ammazzare un botto di gente nel villaggio. Agli uomini che portavano gli orecchini mozzavano le orecchie e a quelli che avevano i capelli lunghi glieli tagliavano con il machete e io «porca puttana!» regalai i miei orecchini...ovviamente ero spaventato, chiaro...Mia zia era una brava persona però quando si incazzava diventava una bestia; un giorno iniziò ad insultarmi «figlio di puttana, bastardo, non ti devi mettere con certa gente, te ne devi andare» Io le dissi bene, se questa è la tua reazione me ne vado. Tornai al villaggio e a pochi metri da casa mia viveva un comandante delle autodefensas. Ogni volta che passavo di lì il man, il comandante, mi diceva: «vieni qua che ti pago, ti pago bene, ti pago un milione!». Io sapevo che erano tutte balle e che pagavano 250.000 pesos ma quella volta mi colse scazzato e gli dissi: «ok, sono pronto» e lui mi disse di presentarmi il giorno dopo. Era un 30 d'aprile del 1997, non mi dimenticherò mai questa data.

In alcuni casi la scelta di entrare nel gruppo armato è dettata dalla semplice voglia di cambiare la propria vita e il combattente rappresenta un modello sociale attraente, che permette ai giovani di imporsi come consumatori, in un contesto ove la quotidianità si limita alla semplice sussistenza. In un microcosmo caratterizzato dalla violenza e dalla segregazione il soldato, come il *narco*, si trasforma in una figura di successo, una persona che ha “molti” soldi, potere e belle donne e incarna simbolicamente quella particolare *narcoestetica*, attraverso la quale accedere allo sfuggente miraggio di una modernità negata.

Antropopoesi di un paramilitare

Come abbiamo visto le cause che possono spingere numerosi giovani e bambini ad arruolarsi nelle file dei gruppi armati sono complesse ed eterogenee. In molti casi queste persone crescono in un ambiente narcotizzato ed altamente assuefatto alla violenza, all'interno del quale alcuni scelgono di intraprendere la via delle armi per salvarsi la vita, vendicarsi o semplicemente sopravvivere. In questo contesto la dicotomia volontario/forzato tende a perdere senso e il passaggio da vittima a perpetratore diventa molto breve e spesso dettato dalla necessità. A ciò va aggiunto un particolare immaginario che proietta nella figura del combattente la chimera di un luogo di redenzione, un

modo per emanciparsi dalla miseria e dalla passività della violenza, affermandosi come un attore attivo, padrone del proprio destino.

Nella maggior parte dei casi entrare in un gruppo armato significa compiere un particolare rito di passaggio, attraverso il quale il soggetto deve rinunciare al proprio passato e alla propria identità. In questo modo il corpo simbolicamente vuoto diventa il luogo ove forgiare il futuro combattente. L'addestramento rappresenta lo spazio liminare di questo macabro rito di passaggio, un processo antropopoietico con il quale viene data forma al soldato e alle particolari rappresentazioni del nemico e dell'alterità che così nettamente lo separeranno dal proprio passato.

Jaime: Dovevo fare tre mesi di addestramento. Mi mandarono a Puerto López, un paesino in Antioquia dove c'era il centro d'addestramento del Bloque central Bolívar. C'era un detto che diceva che l'addestramento doveva essere così duro che la guerra sarebbe sembrata una passeggiata...immaginati com'era l'allenamento. Si iniziava all'alba con una corsa e i canti militari, giusto oggi mi sono svegliato cantandone uno, brutta cosa... diceva: "io voglio lavarmi in una piscina piena di sangue, sangue sovversivo, sangue spesso, sangue guerrigliero"...canzoni di questo tipo, un altro diceva: "vieni, vieni guerrigliero, a tua madre uccideremo e dopo la stupreremo". Canzoncine orribili... servivano ad abituarci a quella vita. L'addestramento era molto difficile, troppo, porca puttana! Era veramente duro...i comandanti ti picchiavano in faccia, ti prendevano a calci, ti colpivano con il manico del fucile...dopo l'allenamento uno usciva che perdeva sangue da tutte le parti.

Durante l'addestramento il paramilitare inizia un percorso di decostruzione e depersonalizzazione che culmina in una dissoluzione identitaria. Parallelamente la recluta inizia ad interiorizzare una particolare visione del mondo tramite differenti pratiche simboliche che possono svariare dai canti accennati da Jaime fino alle più macabre forme di violenza diretta. Un processo di disumanizzazione che dal piano semantico viene puntualmente traslato a quello empirico, incidendo sui corpi dissidenti le proprie rappresentazioni di un'alterità negata.

Jaime: Io nella mia innocenza pensavo che la storia che le autodefensas squartavano le persone fosse un mito, non pensavo fosse vero.... Ero arrivato da tre giorni quando arrivò un negro che era più grosso di me e disse che voleva entrare nelle autodefensas. Secondo i comandanti questo negro era un guerrigliero e doveva essere ammazzato. Quando formammo le file dissero al presunto guerrigliero «ehi! Siccome sei nuovo rimani qua a guardare». Mentre il man guardava il comandante gli sparò una raffica di sette colpi e bam! uccise il guerrigliero... io dissi: «Oh mio Dio, che è successo?» e il comandante ordinò: «Squartiamo questo figlio di puttana! Voi, donne: squartatelo!». Ci saranno state una decina di donne e quando iniziai a vedere i pezzi delle braccia, delle gambe, della testa pensai: «Cazzo, allora non è un mito, questi fanno sul serio»... mentre lo tagliavano a pezzetti con il machete io stavo perdendo i sensi e il comandante mi disse:

«Che ti succede Jaime?» e io: «No signore, niente!»... figlio di puttana...poi lo buttarono nell'acqua e via, di nuovo a correre...io avevo la tremarella, non riuscivo nemmeno a camminare. Per pranzo c'era carne... dissi ad un amico: «ehi fratello, qua è dura...» e lui mi rispose: «non hai ancora visto niente». Alle due del pomeriggio il comandante ci chiese se qualcuno se ne voleva andare e tre alzarono la mano, anch'io la stavo alzando ma qualcuno mi afferrò il braccio... non me lo potrò mai dimenticare... io gli dissi: «lasciami figlio di puttana che me ne voglio andare da questa merda!» mi disse di no, alla fine gli diedi retta e non alzai la mano. Il comandante disse «voi tre ve ne volete andare? Andate, prego...» dopo neanche dieci metri pam pam pam i tipi erano morti...io dissi: «che è successo? Non può essere! Questo è un altro livello... sono dei selvaggi». Poi ci ordinarono di squartarli...figli di puttana! Erano degli esperti a tagliare a pezzetti la gente, li smembravano...io pensai: «no cazzo! Questa è la fine, sono degli animali...».

Dalle parole di Jaime emerge nitidamente la sensazione di *nonsense* suscitata da queste forme macabre di violenza. Di fronte ad atti di un'atrocità sconvolgente risulta difficile per chi assiste attribuire un significato all'accaduto. Una violenza che annienta i confini di senso e disumanizza tanto la vittima come il carnefice, lasciando una profonda incertezza attorno al concetto di umanità, che inevitabilmente pervade anche coloro che assistono alle atrocità.

Come osservato da Derrida la disumanizzazione passa innanzitutto attraverso un processo semantico, tramite il quale viene attribuita ad una determinata alterità una natura animale e dunque non umana che priverebbe la persona dello status di soggetto di diritto⁴⁴³. Nella sua testimonianza Jaime utilizza reiteratamente i termini “selvaggi” ed “animali” per definire il *modus operandi* paramilitare al quale stava venendo iniziato. Mediante questi atti atroci anche il carnefice viene simbolicamente depersonalizzato dando forma ad una diffusa incertezza che sfocia in una cultura del terrore⁴⁴⁴ che finisce per permeare tanto l'immaginario delle vittime come dei perpetratori. In questo modo prende forma uno spazio ambiguo all'interno del quale le certezze si dissolvono in un macabro gioco di riflessi ove la dicotomia umano/non umano tende a sfumarsi, evocando la logica sottostante alla dicotomia coloniale di selvaggio e civilizzato.

Come osservato nel primo capitolo l'opera di conquista fu accompagnata da un immaginario che l'antropologo australiano Michael Taussig ha definito come specchio coloniale⁴⁴⁵. Con questo concetto Taussig cerca di descrivere quel particolare processo con il quale i colonizzatori proiettarono sulle popolazioni colonizzate la loro stessa brutalità, volendola però ipocritamente attribuire ai “primitivi” e “selvaggi” indigeni del Nuovo Mondo. Qualcosa di simile parrebbe

⁴⁴³ Derrida, J., 2008, *Fuerza de ley. El fundamento místico de la autoridad*, Madrid, Editorial Tecnos.

⁴⁴⁴ Cfr. Taussig, M., 2005, *Cultura del terrore, spazio della morte*, 1984, in Dei, F., 2005, *Antropologia della violenza*, Roma, Meltemi Editore.

⁴⁴⁵ Ibid., p. 114.

succedere anche con le rappresentazioni della morte veicolate dall'immaginario paramilitare: un processo di *mimesis* simbolica attraverso il quale l'immagine di un'alterità stigmatizzata e disumanizzata finisce per sublimarsi e concretizzarsi nelle macabre azioni perpetrate dai carnefici.

Jaime: *L'intenzione era quella di far sparire i corpi di modo che non rimanessero prove, però si faceva anche per incutere terrore. Per esempio se lui è un tuo amico e io lo uccido e dopo lo taglio a pezzi davanti ai tuoi occhi tu te ne vai dicendo: «Oh cazzo, sti figli di puttana sono dei selvaggi!». Si fa per generare terrore.*

In uno spazio come quello della guerra, spesso contraddistinto dal terrore e dall'incertezza, la violenza cerca d'imporre un ordine categoriale⁴⁴⁶. Tramite la mutilazione viene messo in scena un feroce rito di passaggio con il quale vengono stabiliti dei confini identitari⁴⁴⁷. In questo modo il corpo smembrato si svuota di senso e si trasforma in un feticcio delle categorie del perpetratore: un gioco di riflessi attraverso il quale il soggetto mutilato viene disumanizzato e le sue spoglie convertite nell'effigie di un luogo di terrore. Per mezzo della violenza il corpo diviene feticcio e l'alterità viene rimodellata e forzatamente adattata alle immaginarie rappresentazioni mentali del carnefice. Come nel caso del mito dello smembramento di Dionisio e della sua ricomposizione da parte di Apollo⁴⁴⁸, anche il macabro ordine della morte che traspare dai racconti di Jaime cerca di produrre delle certezze categoriali attraverso la vivisezione del corpo del nemico. Queste pratiche disumanizzanti generano terrore e dissolvono i limiti della comprensione, lasciando una sensazione aporetica in tutti coloro che condividono questo particolare spazio della morte⁴⁴⁹ che finisce per avvolgere tanto le vittime come i perpetratori.

Una violenza orizzontale

In un conflitto così violento e prolungato come quello colombiano la guerra finisce per perdere il suo carattere di eccezionalità e si converte in qualcosa di quotidiano che termina per scandire l'intera esistenza. In questo contesto l'ordinarietà della violenza dà forma ad uno spazio moralmente ambiguo che avvolge tutti coloro che vivono nelle zone di conflitto. La banalità del male crea una *zona grigia*, ove i sottili limiti che dividono le vittime dai carnefici si sfumano, insieme agli ideali che dovrebbero giustificare la lotta armata. Come abbiamo visto nel caso di Miraflores o del basso

⁴⁴⁶ Cfr. Appadurai, A., 2005, *Sicuri da morire. La violenza nell'epoca della globalizzazione*, Roma, Meltemi.

⁴⁴⁷ Cfr. Jourdan, L., 2010, *Generazione kalashnikov. Un antropologo dentro la guerra in Congo*, Bari, Laterza.

⁴⁴⁸ Questo tema è stato esaminato nel primo capitolo di quest'opera.

⁴⁴⁹ Cfr. Taussig, M., 2005, *Cultura del terrore, spazio della morte*, 1984, in Dei, F., 2005, *Antropologia della violenza*, Roma, Meltemi Editore.

Putumayo la routine della guerra spesso finisce per generare un ambiente ove l'esperienza del paradosso si converte in qualcosa di quotidiano, con il quale la gente si abitua a convivere. In questo modo, senza apparente contraddizione, succede che chi lotta per i diritti dei contadini finisca, per esempio, per vittimizzarli.

A diversi livelli questa zona grigia si estende anche alla popolazione, costretta a convivere con i gruppi armati. Come si ha avuto modo di analizzare nei capitoli precedenti, durante il conflitto i civili devono spesso giungere a difficili compromessi per salvare la propria vita. Se questa situazione descrive con una certa esattezza la quotidianità di molte persone che vivono in contesti di guerra, non bisogna però dimenticare come quest'ultima spesso generi anche delle opportunità e come in certe circostanze i civili possano scegliere volontariamente di trarre beneficio dal conflitto.

In quest'ordine di idee la testimonianza di Diego, un ex-guerrigliero dell'ELN originario del Magdalena Medio, ci può aiutare a problematizzare la complessa relazione che intercorre tra gruppi armati e popolazione civile, andando al di là di una prospettiva schiacciata sul semplice vittimismo:

Diego: Quello che le sto per dire non lo dice nessuno: in molte zone la popolazione trae beneficio economico dalla presenza dei gruppi armati. Per esempio, le parlo del caso di Barrancabermeja: trent'anni fa l'ELN e le FARC in un modo o nell'altro controllavano le imprese che lavoravano con Ecopetrol. La gente sapeva che noi (ELN) controllavamo tutto ciò e quindi venivano a chiedermi il favore di trovargli un lavoro...Noi facevamo lavorare molta gente della zona e le persone ne traevano beneficio: in quel momento nessuno diceva di essere una vittima...poi se qualche ragazzo commetteva un errore e per non ucciderlo gli dicevamo «Guarda, forse è meglio che te ne vai» appena se ne andava diventava una vittima...però finché traeva beneficio dalla guerra non si era mai dichiarato vittima. C'è molta gente a Barrancabermeja che grazie a noi si è fatta un sacco di soldi, perché l'organizzazione in qualche modo lo proteggeva, gli faceva vincere gli appalti e così passarono da operai a contrattisti e si fecero un mucchio di soldi...poi succede qualcosa con la guerriglia e dicono di essere vittime quando in verità si beneficiarono tutto il tempo...quindi questo status di vittima o non vittima cambia in un secondo. Allora quando arrivano a Bogotá dicono: «Sono una vittima del conflitto armato, mi cacciò la guerriglia» però non dicono che fino al giorno prima stavano traendo beneficio direttamente dalla presenza del gruppo armato...e sicuramente queste cose sono successe anche dove c'erano le autodefensas...

Dalla testimonianza di Diego traspare un'immagine della popolazione civile meno statica e passiva rispetto allo stereotipato concetto che spesso viene utilizzato a livello istituzionale. Se ovviamente sarebbe un errore universalizzare la retorica di Diego, sarebbe altrettanto limitante cadere in un piatto determinismo. Come tutti gli esseri umani, anche le persone che vivono in contesti di guerra sono dotate di *agency* ed agiscono in base alle proprie scelte individuali, condizionate dal contesto.

L'analisi etnografica permette problematizzare l'inflessibile dicotomia tra vittime e perpetratori, mostrando come la complessità sociale sia un fenomeno fluido e difficilmente imbrigliabile in rigide categorie.

In un contesto come quello colombiano, fortemente influenzato dalla violenza e dalla quotidianità della guerra, prende forma uno spazio interstiziale ove i sottili limiti tra popolazione civile e gruppi armati, tra vittime e carnefici, si assottigliano, lasciando il passo ad una densa zona grigia che a differenti livelli finisce per avvolgere tutti coloro che vivono in queste zone. In questo spazio moralmente ambiguo persone che furono vittime "decidono" di arruolarsi e partecipare attivamente al conflitto, mentre altri "scelgono" di rimanere dall'altro lato e per sopravvivere devono spesso giungere a difficili compromessi. In questo contesto alcuni cercano di trarre beneficio dalla situazione, mentre altri pagano con la vita la coerenza ai propri ideali. Queste categorie non sono nette e spesso la stessa persona può sperimentare personalmente tutte queste situazioni lungo la propria vita. Una realtà sfuggente e fortemente influenzata da una circolarità della violenza che coinvolge, quasi esclusivamente, i segmenti più umili della società colombiana.

Victor: Tutti noi che siamo stati combattenti, che abbiamo combattuto uno contro l'altro, facciamo parte della classe operaia e contadina, soprattutto contadina. Abbiamo combattuto ognuno sotto una bandiera differente, però è sempre tra di noi che ci ammazziamo. Per questo noi della FARC abbiamo deciso di cercare di fermare questo turbine di morte nel quale gli unici che ci rimettono sono i soldati, i guerriglieri, i paramilitari mentre la cupola che sta al potere rimane intatta...

Una violenza orizzontale che a diversi livelli continua a contrapporre quasi esclusivamente le classi storicamente marginalizzate del paese, prevalentemente contadini, che a causa della violenza strutturale e dell'endemica mancanza di opportunità finiscono per rimpinguare gli eserciti delle Forze Armate e dei gruppi guerriglieri e paramilitari

Pacho: Una cosa è stare qua parlandone, un'altra è stare nella selva dove l'unica cosa che vedi è un gruppo di gente con vestiti mimetici e take, take, take le pallottole volano da tutte le parti. Dopo, quando la persona è già morta, uno si accorge che era suo cugino, suo fratello... sono cose che succedono, non è una menzogna, sono cose che in guerra succedono.

Una guerra fratricida, alimentata da un'economia di morte transnazionale, che riproduce una violenza orizzontale, per molti versi aliena alla benestante classe media urbana. Per gli strati più umili della società lo spazio della guerra trascende i suoi naturali limiti geografici estendendosi anche al di fuori dei consuetudinari contesti del conflitto. Un'apartheid non solo simbolica che finisce per permeare le carceri, le periferie, gli ospedali, le scuole di basso livello ed in generale lo

spazio della subalternità, continuando a veicolare il *continuum della violenza*.

Il caso di Jaime e l'odissea che dovette affrontare quando decise di disertare dal gruppo paramilitare ci può aiutare a gettar luce sulle difficoltà che comporta cercare di uscire da questa circolarità della violenza:

Jaime: Nel 2008 stavo studiando all'università e mia figlia era nata da sei mesi; ormai mi ero abituato a questa nuova vita quando quei figli di puttana mi sbatterono nella Picota (un carcere di massima sicurezza). Quella prigione è divisa in diverse aree: alcune sono per i paramilitari, altre per i guerriglieri e altre ancora per la delinquenza comune. Quando uno entra parla con il direttore e gli dice: «sono qua per questa e quest'altra ragione, sono stato paramilitare o guerrigliero o quello che è», dipendendo da quello che dici ti dicono in che area devi andare, a me dissero di andare nella otto. Bene, in questa zona c'erano solo paramilitari...immaginati la mia sorpresa quando il giorno dopo, alle sei della mattina, ci fecero mettere in fila e cantare l'inno delle autodefensas...io avevo la voce che mi si spezzava...

Dopo essere fuggito dalla guerra Jaime con molte difficoltà aveva iniziato a costruirsi una nuova vita, cercando di recidere nettamente con il proprio passato; ma una volta entrato in carcere si scontrò immediatamente con un ambiente che continua a riprodurre le logiche della guerra. Un ecosistema che dalle zone di conflitto si estende alle carceri ed alle immense periferie dei centri urbani, ove puntualmente confluiscono tanto le vittime come gli ex-combattenti, nei loro intenti di scappare dalla guerra.

Rigoberto, dopo aver lasciato l'ELN, dovette sfollarsi in uno dei tanti quartieri della miseria che avvolgono Bogotá:

Rigoberto: Qua c'è molta insicurezza, molta delinquenza, bande...se esci di notte è pericoloso, è una bomba ad orologeria. Le bande gestiscono lo spaccio e lottano per il territorio, Soacha è una delle zone più calde di tutta la regione. Più in su ci sono pure i paramilitari, loro controllano la gente e chiedono il pizzo, da queste parti tutti devono pagare il pizzo, dal servizio di trasporto fino alle imprese di distribuzione...Quando lasciai l'ELN venni qua solo, senza niente, e lo Stato mi diede come smobilitato 320.000 pesos...sarà che uno con 320.000 riesce a fare qualcosa in questa città? Uno riesce a pagarci l'affitto? Per questo la gente delinque...una persona di classe media o alta non si rende conto di come la gente vive qua e a noi, sia gli smobilitati che gli sfollati, ci guardano come se fossimo il peggio, la peggior cosa...

In questo modo gli *hinterland* delle città si convertono in un microecosistema del conflitto ove viene segregata tutta quell'umanità negata prodotta dalla guerra: immensi quartieri d'invasione nei quali si ritrovano a convivere sfollati, ex-combattenti e cellule urbane dei gruppi armati. Nel suo complesso insieme i *barios* periferici racchiudono una subalternità marginalizzata dalla benestante

classe media urbana, spesso avulsa dalle segreganti dinamiche della guerra. L'indifferenza, il pregiudizio e la stigmatizzazione verso gli invisibili abitanti di questi quartieri alimenta un *continuum genocida* che a diversi livelli riproduce orizzontalmente le logiche del conflitto. Con questo concetto l'antropologa Nancy Scheper-Hughes ha cercato di definire la capacità umana di ridurre l'alterità ad uno status di non-persona, giustificando una logica genocida che puntualmente finisce per trascendere la mera sfera semantica, sfociando in atti di violenza massiva⁴⁵⁰. Attraverso queste pratiche disumanizzanti si normalizza l'esclusione sociale di determinati segmenti della società, innescando un meccanismo che in Colombia banalizza la violenza e giustifica la segregazione, veicolando un'apartheid, non solo simbolica, che dal campo si estende alle città, continuando a riprodurre un ecosistema del conflitto che finisce per sovrapporsi con lo spazio della subalternità.

Uscire dalla guerra

In un contesto sociale escludente non è semplice per un ex-combattente ricostruirsi una nuova vita al di fuori della guerra. Jaime quando disertò dalle *autodefensas* scappò a Bogotá accompagnato soltanto da un fucile, una pistola ed un milione di pesos. Perseguito dai suoi ex-compagni iniziò un lungo pellegrinaggio che, dopo innumerevoli peripezie, lo condusse alla Picota, un penitenziario di massima sicurezza ubicato all'estrema periferia meridionale della capitale. In prigione si ritrovò immediatamente immerso in uno spazio che riproduce le logiche identitarie del conflitto: relegato in un'area riservata esclusivamente ai paramilitari dovette lottare con un ambiente che, in diversi modi, cerca di riassorbire il combattente all'interno del gruppo. Una tentazione che spesso si ripropone anche fuori dal carcere.

Jaime: *Dopo sei mesi uscii dal carcere, avevo perso tutto ed ero ridotto come uno straccio. In più mi avevano inabilitato, non potevo lavorare da nessuna parte, questa cosa t'ammazza... quando ti presenti per un lavoro e il tipo vede quella parte dice: «chi è sto figlio di puttana?».*

Una volta uscito di prigione Jaime si ritrovò segregato nelle immense periferie di Bogotá. Trovare lavoro per un ex-combattente non è un'impresa facile in un contesto ove alla mancanza di capacità professionali fruibili a livello urbano, si sommano la stigmatizzazione e la marginalizzazione che caratterizzano gli *hinterland* della capitale. In questo modo vittime e carnefici si ritrovano a

⁴⁵⁰ Cfr. Scheper-Hughes, N., Bourgois, P., 2004, "Introduction: Making sense of violence", in N.Scheper-Hughes, P.Bourgois, a cura, *Violence in War and Peace*, Oxford, Blackwell, p. 1-31; Scheper-Hughes, N., 2005, *Questini di coscienza. Antropologia e genocidio*, in Dei, F., (a cura di), *Antropologia della violenza*, Meltemi, Roma.

condividere il medesimo spazio e le medesime difficoltà, in un ecosistema ove lo spettro della guerra esercita un'ombra dalla quale è difficile emanciparsi.

Diego: Le BACRIM sono un fattore che purtroppo si converte in un'uscita economica per molti giovani, sono come una calamita perché in molti casi la gente non ha altre alternative...la gente arriva nelle città e fa la fame, non riesce a trovare lavoro: allora molte donne si prostituiscono e gli uomini si mettono nello spaccio per poter guadagnare qualcosa e sopravvivere...Così molte persone entrano nelle BACRIM e semplicemente cambiano di divisa...in questo modo uno esce dall'illegalità e subito ci rientra...

Lo spazio della guerra finisce per coincidere con lo spazio della subalternità, una zona grigia che dalla selva si estende ai grandi centri urbani rendendo la reintegrazione un'impresa difficile da raggiungere. In questo continuum del conflitto la violenza diventa uno strumento di affermazione e spesso rappresenta una delle poche opportunità per sopravvivere ed accedere ad un mondo negato. È sconcertante che una persona come Jaime soltanto attraverso la guerra abbia potuto realizzare il suo sogno di studiare all'università:

Jaime: È difficile riscattare qualcosa di buono dal periodo che ho passato nelle autodefensas però mio figlio di undici anni non lo avrei avuto se non fossi stato là...Inoltre se non fossi entrato nel gruppo armato non starei studiando e queste sono le uniche cose buone, per il resto non mi è servito a niente...come si può giocare a calcio con la testa di una persona? Per Dio, tutto ciò è impresentabile, esce da qualsiasi contesto...Come si fa a tagliare i genitali, cucinarli come un uovo e poi darli per scherzo da mangiare a un'altra persona? No uomo...

Gli ex-combattenti, come i *desplazados*, spesso confluiscono nelle periferie dei grandi centri urbani, ove cercano di ricostruirsi una nuova vita in un ambiente ostile, che a diversi livelli riproduce l'ecosistema del conflitto. In Colombia l'inefficienza delle politiche istituzionali ha spesso lasciato il complesso processo di reinserzione alla deriva delle sporadiche iniziative di resilienza individuale. In questo contesto gli hinterland delle grandi città si trasformano nello spazio di un inedito esperimento di riconciliazione.

Jaime: Quando ho conosciuto Diego avevo ancora l'idea molto marcata che con quei figli di puttana della guerriglia non volevo averci niente a che fare, per me erano ancora il nemico. Lui mi parlava e io pensavo: «sto tipo che cazzo vuole? Figlio di puttana, bastardo guerrigliero! Ancora rompono i coglioni». Poi iniziammo a fare amicizia, poco a poco...andavamo a giocare a bigliardo, a bere, parlavamo e io continuavo a pensare: «a me sta roba non interessa»...con il tempo però iniziò a nascere un'amicizia, al punto che una volta stavo passando una situazione difficile e lui mi dava il riso, l'olio, le lenticchie e dormivamo assieme, io con la testa da una parte e lui dall'altra...e la gente diceva: «come cazzo fate ad andare in giro assieme voi due? un guerrigliero e un paraco...».

In un contesto marcato dall'accordo di pace dell'Avana il positivo caso di riconciliazione di Jaime e Diego ci insegna come la riappacificazione del paese non possa essere lasciata esclusivamente nelle mani degli spontanei atti di resilienza della popolazione civile. La guerra lascia una profonda cicatrice la cui ricomposizione dovrà passare attraverso una politica nazionale, in grado di intervenire in modo concreto sulle cause strutturali che storicamente hanno alimentato il conflitto. Soltanto restituendo dignità a coloro che hanno vissuto la guerra, spesso gli esponenti più umili della società colombiana, si potrà iniziare a ricostruire quel tessuto sociale profondamente lacerato da più di cinquant'anni di conflitto.

Victor: Dopo vari decenni il conflitto colombiano non ha avuto ne vinti ne vincitori tra le forze guerrigliere e le forze militari che difendevano lo Stato colombiano; però sì, ci sono stati perdenti e sono la popolazione civile. Loro sono sempre stati nel centro, arrivava l'esercito, arrivava la guerriglia, sempre stavano in mezzo al fuoco incrociato. Durante tutti questi anni di conflitto loro sono stati i pregiudicati, la popolazione civile...anche noi della guerriglia facciamo parte della popolazione civile danneggiata: se si ricorda come ho iniziato il mio racconto se ne renderà conto, vittime...

Epilogo

L'era Santos e il processo di Pace de L'Avana

Quando nel 2010 Juan Manuel Santos Calderón venne eletto per la prima volta presidente di Colombia (2010-2018) pochi si sarebbero aspettati che in soli sei anni sarebbe riuscito a negoziare la fine di uno dei più longevi conflitti del mondo, arrivando persino ad essere insignito del premio nobel per la pace.

Fino alla legislatura precedente l'ex-ministro della difesa del governo Uribe fu infatti uno dei principali artefici dell'imponente offensiva bellica che, attraverso l'appoggio economico e militare nordamericano, inflisse un colpo senza precedenti alle FARC-EP. Il processo di redenzione che in pochi anni ha condotto Juan Manuel Santos a firmare un accordo di pace con un gruppo da lui stesso definito come "terrorista", risulta ancor più sorprendente se si considera come il politico colombiano sia il discendente di una delle più illustri famiglie del paese, la cui origine rimonta al periodo coloniale. Nipote dell'ex-presidente Liberale Eduardo Santos Montejó (1938-1942), il nobel per la pace appartiene a quell'élite *criolla* contro la quale, nel lontano 1964, le FARC avevano deciso di imbracciare le armi, dando inizio ad una guerra destinata a durare oltre cinque decenni.

Con questo profilo, il 23 febbraio del 2012, destò un certo stupore la decisione del presidente Santos di dar inizio, nella città de L'Avana (Cuba), ad una fase esplorativa che, il 26 agosto dello stesso anno, culminò nella firma, da parte del governo colombiano e del movimento guerrigliero FARC-EP, di un *Acuerdo General para la Terminación del Conflicto y la Construcción de una Paz Estable y Duradera*. Questo primo accordo diede inizio, il 18 ottobre del 2012, alle lunghe negoziazioni che, dopo oltre mezzo secolo di guerra, avrebbero dovuto condurre alla fine del più longevo conflitto del continente americano.

La notizia dell'inizio dei dialoghi de L'Avana venne accolta da ampi segmenti dell'opinione pubblica colombiana con una diffusa diffidenza, probabilmente dovuta alla reminiscenza dei fallimentari precedenti che, in passato, avevano caratterizzato i diversi tentativi di pacificare il paese. Dall'omicidio nel 1957 del comandante della guerriglia liberale Guadalupe Salcedo il processo intavolato dal presidente Juan Manuel Santos nel 2012 rappresenta, di fatto, il settimo

tentativo di porre fine, attraverso il dialogo, alle diverse forme di dissidenza armata sperimentate dal paese.

Nonostante i poco incoraggianti antecedenti ed un clima politico non sempre favorevole, le negoziazioni de L'Avana avanzarono con regolarità, fino a sfociare nella storica stretta di mano del 23 settembre 2015 tra il comandante massimo delle FARC-EP Rodrigo Londoño, alias "Timochenko" e il presidente della Repubblica colombiana Juan Manuel Santos. Questo gesto fortemente simbolico fu il preludio dell'annuncio della fine delle ostilità e della firma che, il 26 settembre 2016, avrebbe dovuto condurre, di fronte al segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki-moon, e a centinaia di rappresentanti della comunità internazionale, alla smilitarizzazione delle FARC-EP e alla fine di uno dei più lunghi conflitti armati dell'epoca contemporanea.

Il limbo della pace: revisionismo e storia multi prospettica

Il 2 ottobre 2016, una settimana dopo la storica firma di Cartagena de Indias, il popolo colombiano venne chiamato alle urne per suffragare l'Accordo di Pace sottoscritto dal presidente Santos e dal comandante Timochenko. Quel giorno, nel mezzo di un astensionismo dilagante, il 50.21% dei colombiani espresse parere negativo riguardo l'implementazione degli accordi pattuiti nella città de L'Avana. Il clamoroso risultato del plebiscito sancì dunque la bocciatura dei sei punti che avrebbero dovuto guidare il processo di smilitarizzazione del gruppo insorgente più longevo d'America latina.

Uno degli elementi maggiormente controversi dell'accordo orbitava attorno al tema della giustizia, da molti considerata troppo benevola nei confronti di un gruppo armato sul quale pesa una parte considerevole delle responsabilità della violenza vissuta dal paese. Sulla decisione delle urne influì in maniera determinante il fatto che questo primo accordo prevedeva essenzialmente un'amnistia generale per la maggior parte dei guerriglieri e una pena alternativa, da scontare attraverso opere socialmente utili, per i soli responsabili di delitti di lesa umanità⁴⁵¹. Il terremoto politico prodotto dal plebiscito mise in evidenza la marcata polarizzazione del paese, rendendo manifesta l'impossibilità di giungere ad una vera riconciliazione nazionale senza l'appoggio di un così ampio segmento della popolazione. Se le cause del "no alla pace" sembrano in parte risiedere in un modello di *giustizia transizionale* che a molti deve essere sembrato troppo blando, per spiegare i

⁴⁵¹ Solo nel caso che i responsabili di delitti di lesa umanità non confessino i crimini che gli vengono imputati è prevista una pena da scontare in carcere, che può variare dai cinque ai vent'anni. Il tema della giustizia verrà essenzialmente riconfermato nel secondo accordo del 24 novembre 2016.

risultati del plebiscito del 2 ottobre bisogna anche considerare il ruolo, tutt'altro che marginale, della retorica che spesso caratterizza il dibattito politico in Colombia.

In un paese ove la maggioranza della popolazione ha vissuto buona parte delle proprie esistenze in un ecosistema profondamente marcato dalla guerra, è comune imbattersi in un'esperienza del paradosso, ove le certezze si dissolvono nelle particolari percezioni soggettive. In questo scenario i concetti di giustizia o verità – paradigmatici in qualsiasi processo di giustizia transizionale – finiscono per frantumarsi di fronte alle irripetibili esperienze di vita individuali, dando forma ad un mosaico la cui ricomposizione non potrà mai restituire un'opera lineare. Se di per sé non è scontato che una vittima possa perdonare i propri carnefici, in Colombia la situazione si complica ulteriormente a causa della polarizzata retorica che spesso avvolge il dibattito politico, rendendo estremamente complessa la costruzione di una verità condivisa, nella quale possa riflettersi la coscienza di tutti coloro che hanno vissuto la guerra. In questo delicato contesto il 3 agosto 2016 l'ex-presidente e senatore Alvaro Uribe annunciò che avrebbe guidato personalmente la “campagna per il no” al plebiscito. Da quel momento lo scenario della pace divenne un campo di battaglia ove le diverse fazioni politiche misero in scena uno scontro che, invece di favorire la riconciliazione, fomentò un'ulteriore polarizzazione del paese.

Il dibattito politico colombiano spesso alimenta un revisionismo storico dettato dai particolari interessi corporativi, che termina per riprodurre le logiche del conflitto, ostacolando la costruzione di una verità concertata e condivisa. Una storia multi prospettica, mediante la quale ogni partito nega o diluisce sistematicamente le proprie responsabilità nelle presunte colpe della fazione rivale, assottigliando lo spazio della riconciliazione. In questo modo il diritto alla verità – una delle pietre angolari di qualsiasi processo di giustizia transizionale – finisce per sgretolarsi in una dozzinale retorica politica che sfocia in un populismo, che puntualmente disconosce le proprie reità ed esacerba quelle altrui. Una verità partigiana che, invece di favorire l'inclusione, finisce per dividere e riprodurre il cinico spazio del conflitto.

La decostruzione di questa stratificata “mistica di significato” che continua ad avvolgere il dibattito attorno al conflitto colombiano ed il processo d'implementazione degli accordi de L'Avana, rappresenterà un aspetto fondamentale per raggiungere una “pace stabile e duratura”. Soltanto attraverso la costruzione di una verità critica e condivisa, sarà possibile sfumare la disumanizzante dicotomia che permea la retorica del conflitto e giungere ad una riconciliazione in grado di rimarginare la profonda cicatrice collettiva lasciata dalla guerra.

Breve retrospettiva dell'Accordo de L'Avana

I risultati del plebiscito del 2 ottobre aprirono uno scenario per molti versi inatteso, lasciando spazio ad un terreno inesplorato. Di fronte ad un paese spaccato e a una comunità internazionale basita, il presidente Santos si affrettò ad annunciare il proseguo della tregua pattuita con le FARC-EP e parallelamente la propria disponibilità ad aprire un dialogo con gli “esponenti del No”. Il verdetto delle urne proiettò la pace in un limbo che finì per avvolgere tutto il paese: uno scenario inaspettato, in cui l’ombra della guerra faceva presagire un orizzonte potenzialmente distopico. Per alcuni giorni il tempo sembrò cristallizzarsi, lasciando il paese in un vuoto di senso prodotto dall’incertezza scaturita del giudizio popolare. Come un *deus ex machina* il nobel per la pace, conferito il 7 di ottobre al presidente Juan Manuel Santos, restituì vigore e legittimità alle negoziazioni, riscattando la pace da quel limbo in cui sembrava essere sprofondata dopo i risultati del plebiscito. Cavalcando questo rinnovato ottimismo, i delegati del governo e delle FARC-EP introdussero diverse modifiche al primo Accordo di Cartagena de Indias, innescando un processo che, senza sconvolgere quanto stabilito durante i precedenti quattro anni di negoziazioni, condusse alla redazione di un nuovo *Acuerdo Final para la Terminación del Conflicto y la Construcción de una Paz Estable y Duradera*, che venne firmato, il 24 novembre 2016, nel *Teatro Colón* di Bogotá⁴⁵².

Al di là del trionfalismo mediatico prodotto dalla firma della pace, per mettere fine a una così lunga e cruenta guerra, sarà fondamentale porre in atto delle trasformazioni strutturali in grado di mitigare le cause che alimentano il conflitto armato colombiano. Come si è cercato di evidenziare lungo quest’opera, le diverse forme di violenza che ha vissuto il paese durante la seconda metà del XX secolo, affondano le proprie radici in una complessa sedimentazione storica di elementi interconnessi, la cui soluzione rappresenta una sfida che trascende ampiamente la mera dimensione cartacea. Per porre fine al conflitto sarà innanzitutto necessario dar inizio ad un processo di trasformazione di lunga durata, in grado di coinvolgere tutti i segmenti della società nella difficile impresa di modernizzare un paese profondamente rurale ed escludente. Il punto di partenza di questo complesso processo coincide con l’implementazione dei sei punti che costituiscono l’Accordo Finale per la Fine del Conflitto. Una retrospettiva di quanto accordato tra le FARC-EP e il governo colombiano ci permetterà dunque di addentrarci nei meandri delle cause strutturali che storicamente hanno veicolato la guerra in Colombia, la cui eziologia ha rappresentato il filo conduttore di quest’opera.

Il primo punto dell’accordo, denominato *Riforma Rurale Integrale*, corrisponde al tema della

⁴⁵² Sarà opportuno ricordare che nel mese di febbraio 2017 il governo colombiano ha iniziato un processo di dialogo anche con il gruppo guerrigliero dell’ELN.

“terra” e ritrae uno degli elementi paradigmatici attorno al quale ha sempre orbitato il conflitto in Colombia. La retrospettiva di questo punto ci rimanda direttamente al *Cuore di Tenebra* di un paese⁴⁵³ in cui lo spettro coloniale raffigura l’ombra di un passato i cui confini coincidono con l’esclusione, la violenza e la stigmatizzazione. L’oblio statale e l’iniquità della distribuzione delle risorse ci offre uno spaccato della condizione che da molto tempo caratterizza la Colombia rurale: un ecosistema in cui confluiscono tutti quei particolari elementi che riproducono la guerra nel paese. Luoghi senza legge, ove i gruppi armati si impossessano facilmente del territorio, all’ombra dell’intangibile presenza istituzionale. Il punto della *Riforma Rurale Integrale* finisce così per sovrapporsi anche al tema dell’esclusione di quell’umanità invisibile, storicamente abbandonata ad un’endemica mancanza di opportunità. Un contesto dal quale risorge l’antico mito dell’Eldorado, un immaginario predatorio che continua ad alimentare il conflitto e che ci conduce direttamente ad un altro dei sei punti pattuiti durante le negoziazioni de L’Avana.

La *Soluzione al problema delle Droghe Illecite* rappresenta un’altra delle grandi sfide che dovrà affrontare il paese durante questa delicata tappa di post-accordo. Com’è risaputo la Colombia continua ad essere il primo produttore mondiale di cocaina, una merce estremamente remunerativa che con il tempo ha finito per convertirsi in un’economia di morte transnazionale. Come si ha avuto modo di analizzare nel capitolo dedicato alle zone *cocaleras* del Guaviare e del Putumayo, questa sostanza rappresenta la più importante economia di guerra del paese. Considerando che la cocaina è producibile soltanto a partire dalla foglia di coca e dunque attraverso il controllo di vasti appezzamenti di terreno adibiti alla coltivazione, è evidente come il punto della *Soluzione al problema delle Droghe Illecite* risulti strettamente connesso a quello della terra e dunque della *Riforma Rurale Integrale*. Come si è cercato di evidenziare lungo il testo, ad un livello di analisi antropologico questo punto finisce per coincidere anche con un particolare immaginario del “guadagno facile”, una *narcoestetica* che a diversi livelli continua a riprodurre il conflitto, in un contesto territoriale profondamente escludente. Come emerge nitidamente dal caso di Miraflores, in regioni contraddistinte dall’abbandono statale, dalla mancanza di infrastrutture e da una diffusa *cultura della bonanza* non sarà semplice implementare delle strategie che possano condurre ad una effettiva sostituzione delle piantagioni di coca. A questo scenario va aggiunto come questo richiestissimo prodotto globale rappresenti una delle poche coltivazioni che consentono ai contadini di ottenere un utile dignitoso, complessivamente quantificabile in poco più di trecento euro al mese. Il tema della *Soluzione al problema delle Droghe Illecite* finisce dunque per intersecarsi con un immaginario profondamente narcotizzato, in parte sorto come meccanismo di resilienza

⁴⁵³ Conrad, J., 1999, *Cuore di Tenebra*, Milano, Mondadori.

all'endemica condizione di abbandono statale e alla strutturale mancanza di opportunità. La decostruzione di quest'intangibile elemento rappresenterà uno dei punti angolari su cui iniziare il complesso processo di costruzione della pace che attualmente si accinge ad intraprendere il paese.

Uno dei punti maggiormente controversi dell'Accordo de L'Avana è stato quello della *Partecipazione Politica: Apertura Democratica per Costruire la Pace*. Molto si è discusso a livello mediatico sulla possibilità di far partecipare le FARC-EP alla politica nazionale. Fin dagli inizi delle negoziazioni il movimento insorgente ha sempre dichiarato che mai avrebbe accettato di lasciare le armi senza precise garanzie sulla possibilità di poter aderire al processo democratico. In questo contesto il confronto riguarda soprattutto la candidatura di quelle persone responsabili di delitti particolarmente gravi, come i crimini di lesa umanità⁴⁵⁴. Il problema è dovuto al fatto che di fronte ad una struttura accentuatamente militaresca, come quella delle FARC-EP, le maggiori responsabilità giuridiche ricadrebbero sui comandanti, bandendo di fatto dal teatro politico la maggior parte dello Stato Maggiore del gruppo guerrigliero. Attorno alla definizione di "crimini di lesa umanità" orbita dunque un complesso dibattito che finisce per sovrapporsi con quel revisionismo storico che permea la discussione politica colombiana. In questo modo le diverse fazioni finiscono puntualmente per diluire le proprie responsabilità in quelle degli altri, negando concretamente alle vittime il diritto ad una versione il più possibile obiettiva dei fatti. Questa marcata polarizzazione, oltre a spiegare il risultato del plebiscito del 2 di ottobre, continua a rappresentare un grave ostacolo per la riconciliazione nazionale e l'implementazione dell'Accordo.

Questa riflessione ci consente di introdurre anche il delicato tema delle *Vittime*, un altro dei sei punti concordati tra il governo e le FARC-EP. Durante la sua pluridecennale traiettoria, il conflitto armato ha prodotto più di sette milioni di vittime, in un paese che non raggiunge i cinquanta milioni di abitanti. Ciò significa che in Colombia una persona su sette ha sofferto in modo diretto la violenza della guerra. I due assi fondamentali su cui è stato costruito il punto delle *Vittime* si basano sul *diritto alla verità* e alla *non ripetizione*, due elementi imprescindibili in qualsiasi processo di giustizia transizionale. Come si è precedentemente analizzato, il polarizzato dibattito politico finisce puntualmente per frantumare il diritto alla verità in una polifonia di punti di vista; una retorica che, oltre ad ostacolare la riconciliazione, termina per riprodurre simbolicamente le logiche del conflitto, facendo vacillare anche il diritto alla *non ripetizione* degli atti violenti.

Quando si parla di "vittime" bisogna tenere presente che nel linguaggio istituzionale con questo concetto vengono spesso intese le "vittime registrate", ossia tutte quelle persone ufficialmente

⁴⁵⁴ Con questo termine vengono usualmente definite le azioni criminali che riguardano violenze ed abusi perpetrate nei confronti di un popolo nel suo complesso o contro l'intera umanità.

censite e catalogate dagli organi competenti sotto lo status di vittima. A questa condizione fa seguito il riconoscimento di tutta una serie di diritti materiali ed immateriali, volti a risarcire simbolicamente ed economicamente il soggetto vittimizzato. Se molto – e anche giustamente – si è discusso a livello mediatico attorno ai diritti delle vittime, molta meno attenzione è stata prestata a tutte quelle persone che hanno vissuto direttamente la guerra ma che, per svariate ragioni, non rientrano in questa definizione. In un paese ove lo spazio della violenza finisce spesso per sovrapporsi con lo spazio della subalternità, le “vittime non registrate” o “di contesto” rischiano dunque di rimanere escluse da questo processo di pace. Se concretamente gli accordi de L’Avana prevedono benefici tanto per gli ex-combattenti come per le “vittime registrate”, non sarà altrettanto per quei soggetti che, pur avendo vissuto la guerra, non rientrano in una di queste categorie. In questo modo il processo rischia di riprodurre quell’*apartheid simbolica* che in diversi modi ha alimentato la violenza in Colombia.

I punti delle *Vittime* e della *Partecipazione Politica* finiscono così per coincidere con il tema del riconoscimento di quell’umanità storicamente negata e disumanizzata, attraverso un *continuum genocida* che coinvolge orizzontalmente gli strati più umili della società. Una Colombia invisibile e segregata, che convive in una zona grigia che dalla selva si estende ai grandi centri urbani, innescando un meccanismo che banalizza la violenza e giustifica la marginalizzazione. In ultima analisi una *apartheid*, non solo simbolica, che continua a riprodurre un ecosistema del conflitto che finisce per sovrapporsi con lo spazio della subalternità.

Negli ultimi due punti dell’Accordo sono stati invece stabiliti i *Meccanismi di Implementazione e Verificazione* che dovrebbero guidare la *Fine delle Ostilità Bilaterale e Definitiva e il processo di Disarmo* delle FARC-EP. Considerando che nel momento in cui vengono scritte queste pagine (maggio 2017) l’implementazione degli accordi de L’Avana è ancora ad uno stato embrionale e che proprio in questi giorni il processo sta attraversando una delle innumerevoli crisi che ne hanno scandito la storia, risulta evidente come sia ancora prematuro fare un bilancio definitivo del fenomeno. Ciononostante, senza voler entrare in una cronaca giornalistica, mi sembra opportuno riassumere in questo spazio alcune osservazioni riguardo lo scenario che sta attualmente aprendo il processo di disarmo e reinserimento alla vita civile delle FARC-EP.

Nelle settimane successive alla firma dell’Accordo del 24 novembre 2016 oltre settemila guerriglieri si sono concentrati in ventitré *zone di transizione e normalizzazione* e otto *accampamenti*, disseminati in varie regioni del paese. In un futuro prossimo le FARC-EP vorrebbero conformare in queste zone delle cooperative denominate ECOMUN, sviluppando

diversi progetti produttivi in grado di fomentare l'economia locale e dare impiego agli ex-combattenti che integravano le file del gruppo guerrigliero. Una forma di reintegrazione collettiva che dovrebbe garantire ai militanti un impiego all'interno del movimento insorgente, riducendo le possibilità di recidività e dissidenza. Per come è stata disegnata la forma di transizione alla legalità delle FARC-EP non dovrebbe dunque comportare la dissoluzione del gruppo e la diaspora dei suoi componenti, favorendone il reinserimento alla vita civile e stimolando lo sviluppo dell'economia locale. Bisogna comunque osservare come la concentrazione di un così alto numero di persone, profondamente indottrinate e determinate a raggiungere uno specifico obiettivo, comporterà necessariamente dei cambiamenti sostanziali negli equilibri regionali. In un'ipotetica tappa di post-conflitto le cooperative delle FARC eserciteranno un'influenza economica senza precedenti, in zone storicamente contraddistinte dall'abbandono statale e dalla mancanza di risorse. In questo contesto sorgono alcune perplessità attorno all'ascendenza che il gruppo guerrigliero potrebbe esercitare sui civili, precisamente a partire dal potere monetario. Un'influenza che dal livello economico potrebbe facilmente passare a quello politico, riproducendo un senso d'appartenenza al gruppo condizionato dalla necessità. In questo scenario la popolazione rimarrebbe soggetta ad una nuova logica di potere che, invece di includere e favorire la riconciliazione, rischierebbe di riprodurre le escludenti dinamiche del conflitto.

Al di là dei casi particolari e delle diverse pieghe che potrà prendere il processo di costruzione della pace, in quest'opera si è cercato di evidenziare come per porre fine alla guerra sarà necessario implementare una politica nazionale, in grado di intervenire in modo concreto sulle cause strutturali che hanno alimentato il conflitto. Soltanto restituendo dignità a coloro che hanno vissuto la guerra ed includendo positivamente nelle dinamiche nazionali gli esponenti più umili della società, sarà possibile ricostruire quel tessuto sociale profondamente lacerato da più di cinquant'anni di conflitto. Un processo di lunga durata, che in parte dovrà coincidere con l'inclusione e la modernizzazione di quei territori abitati da un'umanità invisibile, storicamente relegata alla guerra e alla violenza.

Conclusioni

Un filo invisibile

Dall'approdo di Alonso de Ojeda nel 1499 sulle desertiche coste della Guajira, la storia dell'odierna Colombia è stata scandita da un continuo susseguirsi di violenza. Santa Marta, fondata nel 1525 ai piedi dell'imponente Sierra Nevada, è stato il primo centro abitato che i colonizzatori spagnoli edificarono in Sudamerica. La città fu uno dei punti di partenza delle spedizioni che condussero alla conquista del continente, sterminando e avvilenando le popolazioni native e privando il mondo di quell'immensa varietà culturale che gli indigeni avrebbero potuto apportare alla storia dell'umanità.

La scoperta dell'America aprì per la prima volta le porte del globo all'Europa, restituendo formalmente sfericità a ciò che, per molto tempo, era rimasto imbrigliato nell'ellenica logica rettilinea⁴⁵⁵. Fin dalle prime spedizioni il Nuovo Mondo venne interpretato come una terra di conquista: un "Far west" *ante litteram* in cui tutto era permesso nel tentativo di appropriarsi delle risorse celate dal misterioso continente americano. L'incontro con l'altro diede inizio a un'immaginifica visione, il cui archetipo è incarnato dal mito dell'Eldorado: la chimerica città dorata, perseguita fino alla follia da decine di conquistatori. L'Eldorado può essere considerato come un esempio paradigmatico delle rappresentazioni simboliche che gli spagnoli proiettarono sul Nuovo Mondo e sulle genti che lo abitavano. Fu l'allegorico motore della conquista che spinse i colonizzatori ad inoltrarsi nelle zone più recondite del continente, abbagliati da quest'aureo miraggio che ai più audaci prometteva immense ricchezze. Le risorse saccheggiate al Nuovo Mondo erano spesso destinate a solcare l'oceano, dando il via a un tipo di economia globale che stimolò la rivoluzione industriale e gettò le basi del contemporaneo sistema capitalista.

Oggi dell'oro, lungo le sponde del rio Magdalena – ove migliaia d'indigeni e afro-discendenti hanno trascorso le proprie vite setacciandone i fangosi fondali – sono rimaste solo le briciole e anche delle popolazioni native, massacrate e schiavizzate dai colonizzatori, rimane ben poco. Ciò che rimane, in un nauseante ciclo dell'eterno ritorno, è un mito del guadagno facile incarnato dal

⁴⁵⁵ Cfr. Farinelli, F., 2003, *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Torino, Giulio Einaudi Editore.

nuovo Eldorado della cocaina che, unisce simbolicamente gli antichi colonizzatori spagnoli con i nuovi *narcos* colombiani. Oggi come ieri, in Colombia, il metodo per raggiungere la ricchezza rimane sostanzialmente invariato, e consiste nell'appropriarsi, tramite l'uso della violenza, del territorio e delle sue risorse. Un filo invisibile, che unisce questi predoni postmoderni con i *conquistadores* spagnoli in una terra che non ha mai smesso di essere luogo di conquista.

La cocaina si è da tempo tramutata in un'economia di morte transnazionale che condanna alla violenza milioni di civili e si dirama, grazie alla crescente richiesta del mercato globale, per tutto il pianeta mediante articolati sistemi criminali che “fatturano” cifre da capogiro, paragonabili agli introiti d'importanti industrie multinazionali o di piccoli Stati. Per farsi un'idea dell'importanza di questa economia parallela basti pensare al già citato caso della nordamericana banca Wachovia che, tra il primo maggio 2004 e il 31 maggio 2007, ha riciclato 378,3 miliardi di dollari, direttamente riconducibili al narcotraffico di cocaina⁴⁵⁶. I soldi dei *narcos* vengono puntualmente ripuliti nelle banche del primo mondo e successivamente reinvestiti in attività lecite e illecite che si estendono lungo tutto il globo. Una lunga striscia bianca che dai più ricchi quartieri di Bogotá e Medellín ci conduce fino alle remote coste calabresi. La *'ndrangheta*, la mafia rurale e selvaggia dei sequestri di persona, si è da tempo diffusa ovunque nel sottosuolo oscuro della globalizzazione, tramutandosi in una delle organizzazioni più moderne e influenti sul piano del traffico della cocaina. I clan della Locride iniziarono a instaurare i primi contatti in Colombia già durante l'epoca dei grandi cartelli di Cali e Medellín⁴⁵⁷, ma il salto di qualità avvenne durante gli anni novanta, mentre *Cosa Nostra* era impegnata nello stragismo. In questo periodo la *'ndrangheta* riuscì ad assicurarsi i migliori contatti con i narcotrafficienti colombiani: basti pensare ai rapporti commerciali che le *'ndrine* calabresi seppero instaurare con alcuni leader paramilitari come: Salvatore Mancuso, Jorge 40, Don Berna, El Alemán e tanti altri⁴⁵⁸.

I mafiosi calabresi sono considerati dai cartelli colombiani come i più affidabili per la loro capacità di gestione degli affari criminali, per la loro disponibilità di basi d'appoggio in tutta Italia, in tutta Europa e in tutto il mondo e per la loro ridotta permeabilità al pericoloso fenomeno dei collaboratori di giustizia. [...] Oggi dunque la 'ndrangheta ha una sostanziale esclusiva per l'importazione in Europa di cocaina colombiana ed è alla 'ndrangheta” che le altre mafie italiane, Cosa Nostra inclusa, devono rivolgersi per gli

⁴⁵⁶ Cfr. Internazionale, 22/28 aprile 2011, *La banca dei narcos*, p. 36-43

⁴⁵⁷ Ibid, p. 59.

⁴⁵⁸ Ibid, p. 60.

*approvvigionamenti di questo stupefacente*⁴⁵⁹.

Le cosche calabresi riescono ad acquistare la cocaina in Colombia ad una cifra di millecinquecento euro al chilo, per poi rivenderla in Europa a circa trentamila euro, con un guadagno netto, considerate le spese di trasporto, di circa ventimila euro al chilo⁴⁶⁰. La cocaina rappresenta la principale fonte di reddito per questa organizzazione criminale che ha trovato il modo di affrontare le sfide e i cambiamenti imposti dalla modernità globale nel modo più sorprendente e inatteso: rimanendo uguale a se stessa, in Calabria come nel resto del mondo. Tramite questo business si calcola che la 'ndrangheta guadagni circa 27,2 miliardi di euro annui⁴⁶¹. Cifre esorbitanti, che sono reinvestite nell'economia globale e che, se improvvisamente venissero a mancare, sicuramente comporterebbero un notevole processo di riassetamento per molti paesi e altrettante imprese economiche, più o meno indirettamente orbitanti attorno ai capitali della cocaina.

La Colombia è ovviamente uno dei paesi chiave di questa rete grigia globale. Il narcotraffico ha radicalmente trasformato questo paese creando peculiari forme culturali e *narcoestetiche*: *Por la plata lo que sea*, "per i soldi qualsiasi cosa" si dice da queste parti. Nel frattempo i grandi centri urbani del paese esplodono di fronte al costante flusso che ogni anno conduce migliaia di persone verso gli sterminati cinturoni della miseria che avvolgono le città. Un esodo calcolabile a sei cifre, prodotto da un'economia di morte transnazionale, che cerca di soddisfare l'ascendente richiesta di questo prodotto globale, consumato da una sempre maggiore fetta della popolazione occidentale. In ultima analisi un riflesso di un sistema culturale ed economico che, pur di garantire l'ipertrofica condizione di benessere di un'irrisoria porzione della popolazione mondiale, non si fa alcuno scrupolo nel condannare alla miseria e alla violenza milioni di persone abitanti le zone periferiche del pianeta.

Un conflitto folclorico e il passo della modernità

Da diversi decenni il conflitto armato colombiano viene alimentato da un'economia di morte transnazionale che fornisce un richiestissimo prodotto ai mercati del primo mondo, continuando a mietere un numero impressionante di vittime a livello locale. La guerra non è un evento irrazionale o anormale, separato dal quotidiano scorrere degli eventi, ne è piuttosto un riflesso. Come ricorda

⁴⁵⁹ Commissione Parlamentare di Inchiesta sul Fenomeno della Criminalità Organizzata Mafiosa o Similare, Forgione, F., (relatore), *Relazione annuale sulla 'ndrangheta*, Camera dei Deputati e Senato della Repubblica, trasmessa alle presidenze delle Camere il 20 febbraio 2008, p. 19-20.

⁴⁶⁰ Gratteri, N., 2010, *La mala pianta. Conversazione con Antonio Nicaso*, Milano, Mondadori, p. 66.

⁴⁶¹ Ibid.

l'economista e antropologo britannico David Keen, una parte del problema consiste nel fatto che spesso «tendiamo a vedere il conflitto semplicemente come la rottura di un determinato sistema, piuttosto che come l'emergere di un altro sistema di profitto e di potere»⁴⁶². Questa riflessione potrebbe essere traslata anche alla situazione di “post-conflitto” che attualmente sta sperimentando la Colombia.

La firma degli accordi di pace de L'Avana dovrebbe condurre alla smilitarizzazione di uno degli ultimi gruppi armati dichiaratamente comunisti del continente americano. In un mondo nel quale la lotta guerrigliera sembra tramontata da quasi trent'anni, le FARC-EP sono riuscite – anche grazie alle diverse economie di morte colombiane – a varcare le grandi fratture storiche prodotte dalla caduta del muro di Berlino e dalla fine della Guerra Fredda, continuando una battaglia per molti versi ormai ideologicamente anacronistica. Un conflitto folclorico e avulso dal tempo, che da decenni sta concretamente ostacolando l'ingresso delle industrie estrattive nel paese. Da questo punto prospettico la pacificazione di quei territori, storicamente occupati dai gruppi armati, dovrebbe lasciare spazio ad un “nuovo” sistema di profitto e di potere, aprendo il passo allo sfruttamento massivo di quelle risorse celate dal conflitto. In un continente in cui l'ombra del (neo) colonialismo e del terzomondismo ha spesso influenzato le politiche dei singoli Stati Nazione, l'apertura colombiana sembrerebbe dunque rappresentare un'inedita opportunità economica, a partire dalla quale potranno essere interpretati gli ingenti fondi stanziati dalla comunità internazionale per la costruzione della pace nel paese.

Come osservato dall'esperto in relazioni internazionali Mark Duffield:

*L'inclusione di nuovi attori sovranazionali, internazionali e subnazionali nei processi di “decision making” ha cambiato la natura dell'autorità politica. Complessi legami trasversali fra Stato e attori non statali caratterizzano il sistema attuale. L'autorità politica si sta articolando a molteplici livelli e, rispetto a uno Stato-Nazione ideale, in modo asimmetrico. La crescente importanza delle reti e dei legami trasversali è centrale nella transizione dal governo alla “governance”. Essa denota una situazione in cui il processo politico e decisionale è diventato più poliarchico*⁴⁶³.

Com'è risaputo, ad alti livelli, la cooperazione si inserisce in complesse e spesso asimmetriche logiche internazionali, all'interno delle quali il sostegno economico finisce per trascendere la mera dimensione caritativa e filantropica. In molte circostanze l'aiuto umanitario si trasforma dunque in

⁴⁶² Keen, D., 1996, *Organised Chaos: Not the New World we Ordered*, in Duffield, M., 2004, *Guerre postmoderne. L'aiuto umanitario come tecnica politica di controllo*, Bologna, Il Ponte, p. 51.

⁴⁶³ Duffield, M., 2004, *Guerre postmoderne. L'aiuto umanitario come tecnica politica di controllo*, Bologna, Il Ponte, p. 54.

una tecnica politica di controllo, attraverso la quale incidere nella *governance* dei paesi periferici. In questo contesto, il disarmo di una delle ultime sacche di comunismo globale, dovrebbe porre fine ad un conflitto per molti versi folclorico, lasciando spazio ad una modernità dalla quale sembra risorgere l'antica ombra della "bonanza", concretamente rappresentata dalla corsa allo sfruttamento massivo dei giacimenti minerari del paese. Il post-conflitto lascia dunque presagire uno scenario in cui ancora una volta fa capolino lo spettro dell'Eldorado e di quell'immaginario predatorio che, in un disarmante ciclo dell'eterno ritorno, continua a scandire la storia di questo paese.

Una tempo apparentemente ciclico che, come nel caso di Macondo, sembrerebbe riprodurre circolarmente la storia, senza cancellare la speranza che un giorno l'incantesimo possa finalmente estinguersi, concedendo «*alle stirpi condannate a cent'anni di solitudine una seconda opportunità sulla Terra*»⁴⁶⁴.

⁴⁶⁴ Discorso di Gabriel García Márquez alla cerimonia di assegnazione del Premio Nobel per la Letteratura. Les Prix Nobel, 1983, *The Nobel Prizes 1982*, Stockholm, Editor Wilhelm Odelberg.

Bibliografía:

Agamben, G., 2000, *Lo que queda de Auschwitz. El archivo y el testigo. Homo Sacer III*. Valencia, Editorial Pre-textos.

Aguilera M., 2003, *La memoria y los héroes guerrilleros*, in Rivista Análisis Político, Bogotá, IEPRI - Universidad Nacional de Colombia, Mayo-Agosto, No. 49.

Aguilera, M., 1998, *La rebelión de los Comuneros*, Bogotá, Panamericana Editorial.

Aguilera, M., 2010, *Las FARC: la guerrilla campesina, 1949-2010 ¿ideas circulares en un mundo cambiante?*, Bogotá, ASDI-OIM-Corporación Nuevo Arcoiris.

Aguilera, M., 2014, *Contrapoder y justicia guerrillera. Fragmentación política y orden insurgente en Colombia (1952-2003)*, Bogotá, IEPRI-DEBATE.

Aguilera, M., Centro Nacional de Memoria Histórica, 2013, *Guerrilla y Población Civil. Trayectoria de las FARC 1949-2013*, Bogotá, Imprenta Nacional.

Alape, A., 1985, *La paz. La violencia: testigos de excepción*, Bogotá, Editorial Planeta.

Alape, A., 2004, *Las vidas de Pedro Antonio Marín. Manuel Marulanda Vélez. Tirofijo*, Bogotá, Editorial Planeta.

Annino, A., 2014, *Silencios y disputas en la historia de Hispanoamérica*, Bogotá, Universidad Externado de Colombia.

Appadurai, A., 2005, *Sicuri da morire. La violenza nell'epoca della globalizzazione*, Roma, Meltemi.

Arango Zuluaga, C., 1984, *FARC veinte años: de Marquetalia a La Uribe*, Bogotá, Ediciones Aurora.

Archivo Nacional de Colombia., 1997, *Documentos que hicieron un país*, Bogotá, Presidencia de la República.

Arenas, J., 1985, *Cese el fuego: una historia política de las FARC*, Bogotá, Editorial Oveja Negra.

Aristóteles, 1993, *Ética Nicomaquea*, Editorial Gredos, Madrid.

Arosemena, D., 1962, *Historia documental del canal de Panamá*, Panamá, Imprenta Departamental.

Atehortúa Cruz, A., Rojas, M., Guillou, R., 2009, *Reflexión para la planeación. Seguridad Democrática y política antidrogas*, Bogotá, Ediciones Aurora.

Atehortúa, A., Vélez, H., 2005, *¿Qué pasó en el Palacio de Justicia?* Cali, Universidad del Valle.

- Auge M., 2002, *Il Dio oggetto*, Roma, Meltemi.
- Avellaneda, J., I., 1992, *La expedición de Sebastián de Belalcazar al mar del norte y su llegada al Nuevo Reino de Granada*, Bogotá, Banco de la República.
- Avellaneda, J., I., 1995, *La expedición de Gonzalo Jiménez de Quesada al mar del sur y la creación del Nuevo Reino de Granada*, Bogotá, Banco de la República.
- Avila Martínez, A., F., 2009, *FARC: la coca y el narcotráfico*, in Medina Gallego, C., 2009, *FARC – EP. Temas y Problemas Nacionales 1958 – 2008*, Bogotá, Universidad Nacional de Colombia.
- Bacci, M., L., 2005, *Conquista. La distruzione degli indios americani*, Bologna, Il Mulino.
- Bacci, M., L., 2007, *Eldorado nel pantano. Oro, schiavi e anime tra le Ande e L'Amazonia*, Bologna, Il Mulino.
- Bakewell, P., 1990, *La minería en la Hispanoamérica colonial*, in Bethel, L., (a cura di), *Historia de América Latina*, Barcelona, Editorial Crítica, Vol. III.
- Benjamin, W., 1976, *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Torino, Einaudi.
- Boudieau, P., Wacquant, L., 1995, *Respuestas, por un antropología reflexiva*, México, Editorial Grijalbo.
- Bourdieu, P., 2003, *Per una teoria della pratica. Con tre studi di etnologia cabila*, Milano, Raffaello Cortina.
- Bourdieu, P., Wacquant, L., 1992, *Symbolic violence*, In *An Invitation to Reflective Sociology*, Chicago, University of Chicago Press.
- Bourgois P., Schonberg, J., 2011., *Reietti e fuorilegge. Antropologia della violenza nella metropoli americana*, DeriveApprodi.
- Bourgois, P., 1995, *In Search of Respect: Selling Crack in El Barrio*, Cambridge, University Press.
- Bowden, M., 2001, *Killing Pablo: The Hunt for the World's Greatest Outlaw*, New York, Atlantic Monthly Press.
- Bowser, F., 1990, *Los africanos en la sociedad de la América española colonial*, in Bethel, L., (a cura di), *Historia de América Latina*, Barcelona, Editorial Crítica, Vol. IV.
- Braudel, F., 1958, *Scritti sulla storia*, Mondadori, Milano.
- Braudel, F., 1970, *La historia y las ciencias sociales*, Madrid, Alianza Editorial.
- Braun, H., 1986, *Los mundos del 9 de abril, o la historia vista desde la culata*, in Sánchez, G., Peñaranda, R., (a cura di), *Pasado y Presente de la Violencia en Colombia*, Bogotá, Fondo Editorial CEREC.

- Brungardt, M., 1987, *La United Fruit Company en Colombia*, in Dethloff, H., Pusateri, J., *American Business History: Case Studies*, Arlington Heights, Harlan Davidson.
- Burkert, W., 1991, *Mito e rituale in Grecia*, Roma-Bari, Laterza.
- Bushnell, D., 1991, *Política y partidos en el siglo XIX. Algunos antecedentes históricos*, in Sánchez, G., Peñaranda, R., (a cura di), *Pasado y presente de la violencia en Colombia*, Bogotá, Fondo editorial CEREC.
- Cabrera, L., 2009, *Una mirada integral al desplazado en Colombia*, Colombia, Editorial USC.
- Caicedo Fraide, E., M., 2009, *Fase de la lucha agraria y social*, in Medina Gallego, C., (a cura di), 2009, *FARC – EP. Temas y problemas nacionales. 1958 – 2008*, Bogotá, Impresol Ediciones LTDA.
- Calame, C., 1999, *Mito e storia nell'antichità greca*, Bari, Dedalo.
- Calvo, T., 1996, *Del encomendero al hacendado: nuevos señoríos*, in *Iberoamérica de 1570 a 1910*, Barcelona, Ediciones Península.
- Calvo, T., 1996, *Iglesia, religión y cultura: aglutinantes del orden social*, in *Iberoamérica de 1570 a 1910*, Barcelona, Ediciones Península.
- Camacho, A., Duncan, G., Steiner, C., Vargas, R., Wills, M., E., 2009, *A la sombra de la Guerra. Ilegalidad y nuevos órdenes regionales en Colombia*, Bogotá, Uniandes – Ceso.
- Carbó, E., P., 1998, *La novela como historia. Cien años de soledad*, in *Boletín cultural y bibliográfico*, Vol. 35, No. 48.
- Cassirer, E., 2012, *Individuo e cosmo nella filosofia del Rinascimento*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Castro Carvajal, B., (a Cura di), *Historia de la vida cotidiana en Colombia*, Bogotá, Ed. Norma.
- Centro Nacional de Memoria Histórica., 2013, *¡Basta ya! Colombia: Memorias de guerra y dignidad*, Bogotá, Imprenta Nacional, CNMH.
- Centro Nacional de Memoria Histórica., 2014, *Nuevos escenarios de conflicto armado y violencia*, Bogotá, CNMH.
- Centro Nacional de Memoria Histórica., 2014, *Silenciar la democracia. Las masacres de Remedios y Segovia, 1982 – 1997*, Segunda edición, Bogotá, CNMH.
- Centro Nacional de Memoria Histórica., 2015, *Desmovilización y reintegración paramilitar. Panorama posacuerdos con las AUC*, Bogotá, CNMH.
- Cepeda, I., Giraldo, J., 2012, *Víctor Carranza alias “el Patrón”*, Bogotá, Debate.

- Cívico A., 2009, «No divulgar hasta que los implicados estén muertos» *Las guerras de "Doblezero"*, Bogotá, Intermedio Editores.
- Coliva, A., 2012, *Scetticismo. Dubbio, paradosso e conoscenza*, Roma-Bari, Laterza.
- Colmenares, G., 1987, *La formación de la economía colonial (1500-1740)*, in Ocampo, J., A., *Historia económica de Colombia*, Bogotá, Siglo XXI Editores.
- Colmenares, G., 1997, *Partidos políticos y clases sociales*, Bogotá, Tercer Mundo Editores.
- Colombo, C., 1501, *Lettres aux Rois Catholiques*, in Matelart, A., 2003, *Storia dell'utopia planetaria. Dalla città profetica alla società globale*, Torino, Giulio Einaudi Editore.
- Collier P., 2001, *Causas económicas de las guerras civiles y sus implicaciones para el diseño de política*, in Malpensante, No. 30, Maggio-Giugno.
- Comisión de la Verdad y Reconciliación., 2004, *Hatun Willakuy. Versión abreviada del Informe Final de la Comisión de la Verdad y Reconciliación*. Lima, CVR.
- Commissione Parlamentare di Inchiesta sul Fenomeno della Criminalità Organizzata Mafiosa o Similare, Forgione, F., (relatore), 2008, *Relazione annuale sulla 'ndrangheta*, Camera dei Deputati e Senato della Repubblica.
- Corporation observatorio para la paz., 2002, *Las verdaderas intenciones de los paramilitares*, Bogotá, Intermedio Editores.
- Cruz Rodríguez, E., 2007, *Los estudios sobre el paramilitarismo en Colombia*, in Análisis Político, No. 60, Maggio-Agosto, Bogotá, IEPRI.
- Cubides Cipagauta, F., 2008, *Narcotráfico y paramilitarismo: matrimonio indisoluble?*, in Rangel A., (a cura di), 2008, *El poder Paramilitar*, Bogotá, Planeta.
- Cuturi, F., (a cura di), 2004, *Adattarsi, modellare e convertire*, in *In nome di Dio. L'impresa missionaria di fronte all'alterità*, Roma, Meltemi.
- Chaparo, C., 2005, *Historia del cartel de Cali. El Ajedrecista mueve sus Fichas*, Bogotá, Intermedio Editores.
- Chomski, N., 2004, *The new war against terror*, in Scheper-Hughes, N., Bourgois, P., (a cura di), *Violence in war and peace*, Oxford, Blackwell.
- Chomsky, N., 2000, *La Geopolítica del Plan Colombia*, Bogotá, Ediciones Izquierda Viva.
- De Caro, M., Spinelli, E., 2007, *Scetticismo. Una vicenda filosofica*, Carocci, Roma.
- De Certau, M., 2005, *La scrittura dell'altro*, Milano, Raffaello Cortina Editore.

- De Granda, G., 1977, *Estudios sobre un área dialectal hispanoamericana de población negra. Las tierras bajas occidentales de Colombia*, Bogotá, Caro v Cuervo.
- Deas, M., *La política en la vida cotidiana republicana*, in Castro Carvajal, B., (a Cura di), *Historia de la vida cotidiana en Colombia*, Bogotá, Editorial Norma.
- Degregori, C., I., 2000, *Qué difícil es ser Dios*, Lima, IEP.
- Degregori, C., I., 2010, *El surgimiento de Sendero Luminoso*, Lima, IEP.
- Dei, F., 2005, *Descrivere, interpretare, testimoniare la violenza*, introduzione a F. Dei, (a cura di), *Antropologia della violenza*, Meltemi, Roma.
- Derrida, J., 2008, *Fuerza de ley. El fundamento místico de la autoridad*, Madrid, Editorial Tecnos.
- Descartes, R., 1995, *Meditaciones Metafísicas*, México, Editorial Porrúa.
- Diamond, J., 2006, *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*, Torino, Giulio Einaudi Editore.
- Diario Oficial, 1990, Decreto 3030 del 1990, N. 39603, Bogotá, 14 diciembre 1990.
- Diario Oficial, 1999, Legge 548 del 1999, N. 43.827, Bogotá, 23 diciembre 1999.
- Diario Oficial, 2005, Legge 975 del 2005, N. 45.980, Bogotá, 25 julio 2005.
- Duffield, M., 2004, *Guerre postmoderne. L'aiuto umanitario come tecnica politica di controllo*, Bologna, Il Ponte.
- Duncan, G., 2006, *Los Señores de la Guerra. De paramilitares, mafiosos y autodefensas en Colombia*, Bogotá, Editorial Planeta.
- Durkheim, E., 1972, *La divisione del lavoro sociale*, Roma, Newton Compton.
- Eco, U., 2001, *Il cimitero di Praga*, Milano, Bompiani.
- Elliot, J., 1990, *La conquista española y las colonias de América*, in Bethel, L., (a cura di), 1990, *Historia de América Latina*, Vol. I, Barcelona, Editorial Crítica.
- Ercollesi, M., C., (a cura di), 2002, *I signori della guerra: stati e micropolitica dei conflitti*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo.
- Estévez Pedraza, O., L., 2009, *Políticas de seguridad nacional e internacionalización del conflicto: una visión histórica*, in Medina Gallego, C., (a cura di), 2009, *FARC – EP. Temas y problemas nacionales. 1958 – 2008*, Bogotá, Universidad Nacional de Colombia - Impresol Ediciones.
- Estévez Pedraza, O., L., 2016, *Una guerra de origen campesino inmersa en un mundo cambiante. La influencia de Estados Unidos en la construcción del enemigo en Colombia. El caso de las FARC-EP (1948-2016)*, Bogotá, Fundación Universidad Autónoma de Colombia.

- Fabietti U., 2001, *Storia dell'antropologia*, Bologna, Zanichelli.
- Fabro, C., 1969, *Introduzione all'ateismo moderno*, Roma, Studium.
- Farinelli, F., 2003, *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Torino, Giulio Einaudi Editore.
- Fernández Arias, O., (a cura di), 2013, *Miraflores. 100 relatos cuentan su historia*, Colombia, Editorial Gente Nueva.
- Ferro, J., Uribe, G., 2002, *El Orden de la Guerra. Las FARC-EP: Entre la Organización y la Política*. Bogotá, Centro Editorial Javeriano.
- Foucault, M., 1977, *Microfisica del potere. Interventi politici*, Torino, Giulio Einaudi Editore.
- Foucault, M., 2004, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Milano, Feltrinelli Editore.
- Frazer, J. G., 1992, *Il ramo d'oro*, Roma, Newton & Compton.
- Freud, S., 1979, *Opere*, Boringhieri, Torino.
- Friede, J., G., 1978, *La conquista del territorio y el poblamiento*, In *Manual de Historia de Colombia*, Bogotá, Colcultura.
- Funkenstein, A., 1996, *Teologia e immaginazione dal Medioevo al Seicento*, Torino, Einaudi.
- Galeano, E., 2007, *Las venas abiertas de América Latina*, México, Siglo XXI Editores.
- García Márquez G., 2008, *Noticia de un secuestro*, Bogotá, Editorial Norma.
- García Márquez, G., 1979, *Cien años de soledad*, Bogotá, La Oveja Negra.
- García Márquez, G., 2002. *Vivir para contarla*, Barcelona, Mondadori.
- Garrido, M., (a cura di), 2001, *Historia de América Andina. El sistema colonial tardío*, , Quito, Universidad Andina Simón Bolívar, Vol. III.
- Garrido, M., 1993, *Reclamos y representaciones. Variaciones sobre la política en el Nuevo Reino de Granada 1770-1815*, Bogotá, Banco de la República.
- Garzón, J., C., 2008, *La complejidad paramilitar: una aproximación estratégica*, in Rangel, A., (a cura di), 2008, *El poder Paramilitar*, Bogotá, Editorial Planeta.
- Geertz, C., 1984, *Distinguished lecture: anti anti-relativism*, in *American anthropologist*, LXXXVI.
- Geertz, C., 1987, *Interpretazione di culture*, Bologna, Il Mulino.
- Ginzburg, C., 1976, *Il formaggio e i vermi*, Einaudi, Torino.

- Ginzburg, C., 1996, *I benandanti*, Einaudi, Torino.
- Giraldo, J., C., 2005, *Los Rodríguez Orejuela. El cartel de Cali y sus amigos*, Buenos Aires, Ediciones Gato Azul.
- Gómez, A., 1988, *Llanos Orientales: colonización y conflictos interétnicos, 1870-1970*, Universitas Humanísticas, Vol. 29, Bogotá, Universidad Javeriana.
- González, F., E., Bolívar, I., J., Vázquez, T., 2009, *Violencia Política en Colombia. Da la nación fragmentada a la construcción del Estado*, Bogotá, Cinep.
- Gratteri, N., 2010, *La mala pianta. Conversazione con Antonio Nicaso*, Milano, Mondadori.
- Greenblatt, S., 1994, *Meraviglia e possesso. Lo stupore di fronte al Nuovo Mondo*, Bologna, Il Mulino.
- Griaule, M., 1972, *Dio d'acqua: incontri con Ogotemmel*, Milano, Garzanti.
- Groys, B., 2008, *Bajo sospecha. Una fenomenología de los medios*, Valencia, PRE-TEXTOS.
- Guillén Martínez, F., 1996, *El poder político en Colombia*, Bogotá, Editorial Planeta.
- Gutiérrez, F., 2006, *Nuestra guerra sin nombre. Transformaciones del conflicto en Colombia*, Bogotá, Editorial Norma.
- Gutiérrez, F., 2014, *El orangután con sacoleva. Cien años de democracia y represión en Colombia*, Bogotá, Debate.
- Gutiérrez, F., Barón, M., 2006, *Estado, control territorial paramilitar y orden político en Colombia*, in *Nuestra guerra sin nombre*, 2006, Bogotá, Universidad Nacional - Editorial Norma.
- Hars, L., 1966, *Los nuestros*, Buenos Aires, Editorial Sudamericana.
- Hemming, J., 1992, *La fine degli Incas*, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli.
- Herrera y Tordesillas, A., 1934, *Historia general de los hechos de los castellanos en las islas y tierra firme del mar océano*, Madrid, Editorial Maestre, Tomo XVI.
- Husserl, E., 1980, *Experiencia y Juicio*, México, Instituto de Investigaciones Filosóficas.
- Husserl, E., 2003, *Fenomenología pura, su campo de investigación y su método (lección inaugural en Freiburg im Breisgau, 1917)*, Traduzione di Gonzalo Díaz Letelier, Santiago, Universidad de Chile.
- Ibáñez, A., M., 2009, *El desplazamiento forzoso en Colombia: un camino sin retorno hacia la pobreza*, Bogotá, Ediciones Uniandes.
- Jamin, J., 2007, *Quando il sacro divenne sinistro*, in Sbardella, F., (a cura di), 2007, *Antropologia dell'europa. I testi della riflessione francese*, Bologna, Patron Editore.

- Jaramillo Uribe, J., 1987, *La economía del virreinato*, in Ocampo, J., A., *Historia económica de Colombia*, Bogotá, Siglo XXI Editores.
- Jaramillo, C., D., 1991, *La Guerra de los Mil Días: aspectos estructurales de la organización guerrillera*, in Sánchez, G., Peñaranda, R., (a cura di), 1991, *Pasado y presente de la violencia en Colombia*, Bogotá, Cerec.
- Jiménez, C., 1983, *Conclusiones de la investigación de la Procuraduría sobre el “MAS”: Esta organización es la suma de agentes violentos del país. La paz debe ser profunda y en todos los órdenes*, Bogotá.
- Jiménez, C., 1983, *Informe de la Procuraduría General de la Nación sobre el “MAS”: lista de integrantes y la conexión “MAS”-Militares*, Bogotá.
- Jiménez, M., F., 1996, *La vida rural cotidiana en la República*, in Castro, Carvajal, B., (a Cura di), *Historia de la vida cotidiana en Colombia*, Bogotá, Ed. Norma.
- Jourdan, L., 2010, *Generazione kalashnikov. Un antropologo dentro la guerra in Congo*, Bari-Roma, Laterza.
- Kaldor, M., 1999, *Le nuove guerre: la violenza organizzata nell'età globale*, Roma, Carocci.
- Kalulambi Pongo, M., 2003, *Perspectivas comparadas de mercado de violencia*, Bogotá, Alfaomega.
- Kalyvas, S., N., 2001, *Esbozo de una teoría de la violencia en medio de la guerra civil*, in Análisis Político, No. 42, Gennaio-Aprile.
- Kalyvas, S., N., 2004, *La ontología de la “violencia política”: acción e identidad en las guerras civiles*, in Análisis Político, No. 52, Settembre-Dicembre.
- Kalyvas, S., N., Arjona, A., 2008, *Paramilitarismo: una perspectiva teórica*, in Rangel, A., (a cura di), 2008, *El poder Paramilitar*, Bogotá, Editorial Planeta.
- Koessler, M., 2015, *Violencia y habitus. Paramilitarismo en Colombia*, Bogotá, Siglo del hombre Editores.
- Koyré, A., 1990, *Lezioni su Cartesio*, Milano, Tranchida.
- Krauthausen, C., 1998, *Padrinos y mercaderes. Crimen organizado en Italia y Colombia*, Bogotá, Editorial Espasa Hoy
- La Rotta, S., e Morales, N., 2009, *Los Pepes*, Bogotá, Editorial Planeta.
- Landucci, S., 2006, *I filosofi e Dio*, Bari, Laterza.
- Leal Buitrago, F., (a cura di), 2007, *En la encrucijada. Colombia en el siglo XXI*, Bogotá, Editorial Norma.

- Leal Buitrago, F., 2002, *La Seguridad Nacional a la deriva. Del Frente Nacional a la Postguerra Fría*, Bogotá, Editorial Alfaomega.
- Legge 548 del 23 diciembre del 1999, Diario Oficial, N. 43.827, Bogotá, 23 diciembre 1999.
- LeGrand, C., 1984, *Los antecedentes agrarios de la violencia: el conflicto social en la frontera colombiana, 1850-1936*, in Sánchez, G., Peñaranda, R., (a cura di), 1991, *Pasado y presente de la violencia en Colombia*, Bogotá, Cerec.
- Lemaitre, E., 1989, *1903: Panamá se separa de Colombia*, in *Nueva Historia de Colombia*, Vol. 1. Bogotá, Planeta,
- Les Prix Nobel, 1983, *The Nobel Prizes 1982*, Editor Wilhelm Odelberg, Stockholm.
- Levack, B., 2003, *La caccia alle streghe in Europa agli inizi dell'età moderna*, Roma, Laterza.
- Levi, P., 1976, *Prefazione a La Notte dei Giardini*, Milano, Adelphi.
- Levi, P., 1986, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi.
- Lévi-Strauss, C., 1964, *Il totemismo oggi*, Milano, Feltrinelli,.
- Lévi-Strauss, C., 1966, *Antropologia strutturale*, Milano, Il Saggiatore.
- Li Causi, L., 1993, *Uomo e potere: una introduzione all'antropologia politica*, Roma, NIS.
- López de la Roche, F., 2014, *Las ficciones del poder. Patriotismo, medios de comunicación y reorientación afectiva de los colombianos bajo Uribe Vélez (2002-2010)*, Bogotá, Debate – IEPRI Universidad Nacional de Colombia.
- López, C., 2007, *La ruta de la expansión paramilitar y la transformación política de Antioquia*, in Romero, M., (a cura di), 2007, *Parapolítica. La ruta de la expansión paramilitar y los acuerdos políticos*, Bogotá, Intermedio Editores.
- López, C., 2015, *Y refundaron la patria... De como mafiosos y políticos reconfiguraron el Estado colombiano*, Bogotá, Debate.
- López, M., 2001, *Tiempos para rezar tiempos para trabajar. La cristianización de las comunidades muiscas durante el siglo XVI*, Bogotá, ICANH.
- Lozano Guillén, C., A., *El conflicto con las FARC: medio siglo a la espera de la paz con democracia y justicia social*, in Rangel, A., Arteta, Y., Lozano, C., Medina, M., 2008, *Qué, cómo y cuándo negociar con las FARC*, Bogotá, Intermedio Editores LTDA.
- Lutz, C., 1999, *Ethnography at the war century's end*, in *Journal of Contemporary Ethnography*, No. 28.

- Marchetti, G., 1980, *Cultura indigena e integrazione nazionale. La "Storia antica del Messico" di F. J. Clavijero*, Abano Terme, Piovan Editore.
- Marleau Ponty, M., 2003, *Fenomenologia della percezione*, Milano, Bompiani.
- Matelart, A., 2003, *Storia dell'utopia planetaria. Dalla città profetica alla società globale*, Torino, Giulio Einaudi Editore.
- Mcfarlane, A., 1997, *Colombia antes de la Independencia. Economía, sociedad y política bajo el dominio borbón*, Bogotá, Banco de la República.
- McGreevy, W., P., 1975, *Historia económica de Colombia 1845-1930*, Bogotá, Tercer Mundo.
- Medina Gallego, C., (a cura di), 2009, *FARC – EP. Temas y Problemas Nacionales 1958 – 2008*, Bogotá, Universidad Nacional de Colombia.
- Medina Gallego, C., 1990, *Autodefensas, paramilitares y narcotráfico en Colombia: origen, desarrollo y consolidación: el caso Puerto Boyacá*, Bogotá, Ediciones documentos periodísticos.
- Medina, M., Sánchez, E., 2003, *Tiempos de paz. Acuerdos en Colombia, 1902-1994*, Bogotá, Alcaldía Mayor de Bogotá.
- Mejía, A., T., 1989, *López Pumarejo: la Revolución en Marcha*, in *Nueva Historia de Colombia*, Bogotá, Planeta, Vol. I.
- Melo, J., O., 1977, *Los pueblos indígenas del territorio colombiano*, in *Historia de Colombia*, Medellín, La Carreta.
- Miceli, S., 2000, *Il demiurgo trasgressivo. Studio sul trickster*, Milano, Sellerio.
- Montaigne, M., 1966, *Saggi*, Milano, Adelphi.
- Moseley, M., E., 2001, *L'Impero Inca*, Roma, Newton & Compton editori.
- Nelli, S., 1982, *Determinismo e libero arbitrio da Cartesio a Kant*, Torino, Loescher.
- Nietzsche, F., 1972, *La nascita della tragedia*, Milano, Adelphi.
- Nordstrom, C., 1997, *A Different Kind of War Story (Ethnography of Political Violence)*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press.
- Nordstrom, C., 2004, *Shadows of War: Violence, Power, and International Profiteering in the Twenty-First Century*, Berkeley, University of California Press.
- Nordstrom, C., Martin, J., A., (a cura di), 1992, *The Paths to Domination, Resistance, and Terror*, Berkeley, University of California Press.
- Nordstrom, C., Robben, A., (a cura di), 1995, *Fieldwork Under Fire. Contemporary Studies of Violence and Survival*, Berkeley, University of California Press.

- Ortiz Sarmiento, C., M., 1991, “*La violencia*” y los negocios. *Quindío años 50 y 60*, in Sánchez, G., Peñaranda, R., (a cura di), 1991, *Pasado y presente de la violencia en Colombia*, Bogotá, Cerec.
- Otero Prada, D., 2007, *Las cifras del conflicto colombiano*, Bogotá, Ediciones Punto de Encuentro – INDEPAZ.
- Otero Prada, D., 2010, *El papel de Estados Unidos en el conflicto armado colombiano. De la Doctrina Monroe a la cesión de siete bases militares*, Colombia, Ediciones Aurora.
- Pacheco, L., E., 1924, *La Familia de Santander*, Caracas, Editorial Sur América.
- Palacios, M., 1995, *Entre la legitimidad y la violencia. Colombia 1875-1994*, Bogotá, Editorial Norma.
- Palacios, M., Safford, F., 2002, *Colombia país fragmentado, sociedad dividida. Su historia*, Bogotá, Editorial Norma.
- Pancino, C., a cura di, 2000, *Corpi: storia, metafore, rappresentazioni fra medioevo ed età contemporanea*, Venezia, Marsilio
- Páramo Bonilla, C., G., 2010, *El corrido del minero: hombres y guacas en el occidente de Boyacá*, Rivista Maguare, Vol. 25, No. 1, Bogotá, Universidad Nacional de Colombia.
- Pardo, R., 2007, *Fin del paramilitarismo. Es posible su desmonte?*, Colombia, Ediciones B.
- Pardo, R., 2008, *Historia de las guerras*, Bogotá, Ediciones B.
- Pascal., 1962, *Pensieri*, Torino, Einaudi.
- Patoèka, J., 2002, *Recuerdos de Husserl*, Devenires III, No. 6.
- Pécaut D., 2001, *Guerra contra la sociedad*, Bogotá, Espasa.
- Philippon, P., 1983, *Origini e forme del mito greco*, Torino, Boringhieri.
- Piccoli G., 2003, *Colombia, il paese dell'eccesso. Droga e privatizzazione della guerra civile*, Milano, Gianfranco Feltrinelli Editore.
- Pieper, J., 1990, *Las virtudes fundamentales*, Madrid, Ediciones Rialp.
- Pineda Camacho, R., 1983, *Etnohistoria de las caucherías del Putumayo: informe final*, Bogotá, Fundación para la Promoción de la Ciencia y la Tecnología, Banco de la República.
- Pineda Camacho, R., 2005, *La casa Arana en el Putumayo. El Caucho y el Proceso Esclavista*, Biblioteca Virtual del Banco de la República.
- Pizarro, E., 2006, *Las FARC-EP: repliegue estratégico, debilitamiento o punto de inflexión?*, in Gutiérrez, F., (a cura di), 2006, *Nuestra guerra sin nombre. Transformaciones del conflicto en Colombia*, Bogotá, Editorial Norma.

- Platone., 1986, *República*, Madrid, Editorial Gredos.
- Portocarrero, G., 2002, *Raíces culturales y líderes de Sendero Luminoso*, Lima, Fondo Editorial.
- Posada, Carbó, E., 1998, *La novela como historia. Cien años de soledad y las bananeras*, in *Journal of Latin American Studies*, maggio.
- Presidencia de la República., 2000, *Plan Colombia. Plan para la paz, la prosperidad y el fortalecimiento del Estado*.
- Radin, P., Jung, C., G., Kerényi, K., 1965, *Il briccone divino*, Milano, Bompiani.
- Raleigh, W., 1982, *La ricerca dell'eldorado. Con la relazione del secondo viaggio in Guiana di Laurence Keymis*, (a cura di), Marengo, Franco e Flavia., Milano, Il Saggiatore.
- Ramírez Tobón, W., 2008, *Autodefensas y poder local*, in Rangel A. (a cura di), 2008, *El poder Paramilitar*, Bogotá, Planeta.
- Randall, S., 1992, *Aliados y distantes. Historia de las relaciones entre Colombia y Estados Unidos desde la Independencia hasta la guerra contra las drogas*, Bogotá, Tercer Mundo Editores.
- Rangel A., Arteta Y., Lozano C., Medina M., 2008, *Qué, cómo y cuándo negociar con las Farc*, Bogotá, Intermedio Editores.
- Rangel, A., (a cura di), 2008, *El poder Paramilitar*, Bogotá, Editorial Planeta.
- Reichel-Dolmatoff, G., 1978, *Colombia indígena - periodo prehispánico*, In *Manual de Historia de Colombia*, Bogotá, Colcultura.
- Remotti F., 1993, *Luoghi e corpi, Antropologia dello spazio del tempo e del potere*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Remotti, F., 1990, *Noi, primitivi. Lo specchio dell'antropologia*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Rempe, D., 1994, *United States National Security and Low Intensity Conflict in Colombia, 1947-1965*, Alberta, Università di Galgary.
- Rempe, D., 2002, *The Past as Prologue? A History of U.S. Counterinsurgency Policy in Colombia, 1958-66*, Carlisle, Strategic Studies Institute.
- Restrepo, L., A., Ramírez, S., Rojas, D., M., Atehortúa, A., L., García, A., 2001, *El Plan Colombia y la internacionalización del conflicto*, Bogotá, Editorial Planeta.
- Richani, N., 2003, *Sistemas de guerra. La economía política del conflicto en Colombia*, Bogotá, IEPRI - Editorial Planeta.
- Richards, P., 2005, *No peace, no war : an anthropology of contemporary armed conflicts*, London, J. Currey.

- Rincón, O., 2009, *Narco.estetica y narco.cultura en Narco.lombia*, Rivista Nueva Sociedad, No. 222, luglio-agosto.
- Rodríguez, P., 1991, *Organización y cambio social durante la época colonial*, in *Gran Enciclopedia de Colombia*, Bogotá, Circulo de Lectores.
- Rodríguez, P., 1996, *La vida cotidiana en las haciendas coloniales*, in Castro Carvajal, B., (a Cura di), *Historia de la vida cotidiana en Colombia*, Bogotá, Editorial Norma.
- Rodríguez, P., 1996, *La vida cotidiana en las minas coloniales*, in Castro Carvajal, B., (a Cura di), *Historia de la vida cotidiana en Colombia*, Bogotá, Editorial Norma.
- Rojas, D., M., 2016, *El Plan Colombia. La intervención de Estados Unidos en el conflicto armado colombiano (1998-2012)*, Bogotá, Debate – IEPRI, Universidad Nacional de Colombia.
- Rojas, J., Cepeda, I., 2008, *A las puertas de El U Kerrimo*, Nomos Impresores.
- Romero, M., (a cura di), 2007, *Parapolítica. La ruta de la expansión paramilitar y los acuerdos políticos*, Bogotá, Intermedio Editores.
- Romero, M., 2003, *Paramilitares y autodefensas 1982 – 2003*, Bogotá, Editorial Planeta.
- Ronderos, M., T., 2015, *Guerras recicladas. Una historia periodística del paramilitarismo en Colombia*, Bogotá, Penguin Random House Grupo Editorial.
- Rosa, M., Verga, M., 2003, *La storia moderna. 1450-1870*, Udine, Paravia Bruno Mondadori
- Rubio, M., 1998, *Rebeldes y criminales. Una crítica a la tradicional distinción entre el delito político y el delito común*, Bogotá, Universidad de los Andes.
- Sahlins, M., 1986, *Isole di storia: società e mito nei mari del sud*, Einaudi.
- Sánchez, G., Aguilera, M., (a cura di), 2001, *Memoria de un país en guerra. Los Mil Días 1899-1902*, Bogotá, Editorial Planeta.
- Sánchez, G., Meertens, D., 2002, *Bandoleros, gamonales y campesinos. El caso de la violencia en Colombia*, Bogotá, El Ancora Editores.
- Sánchez, G., Peñaranda, R., *Pasado y Presente de la Violencia en Colombia*. Fondo Editorial CEREC.
- Sani, S., (a cura di), 2000, *Rgveda*, Venezia, Marsilio.
- Sbardella F., (a cura di), 2007, *Antropologia dell'Europa. I testi della riflessione francese*, Bologna, Patron Editore.
- Scheper-Hughes, N., 2005, *Questioni di coscienza. Antropologia e genocidio*, in Dei, F., 2005, *Antropologia della violenza*, Roma, Meltemi.

- Scheper-Hughes, N., Bourgois P., 2004, *Introduction: Making sense of violence*. In Scheper-Hughes, N., Bourgois, P., 2004, *Violence in war and peace. An anthology*, Singapore, Blackwell publishing.
- Scheper-Hughes, N., Bourgois, P., 2004, *Violence in war and peace. An anthology*, Singapore, Blackwell publishing.
- Scheper-Hughes, N., Lock, M., 1987, *The Mindful Body: A Prolegomen to Future Work in Medical Anthropology*, Quarterly 1.
- Schmidt, B., E., Schröder, I., W., (a cura), 2001, *Anthropology of Violence and Conflict*, London, Routledge.
- Singer, P. W., 2003, *Corporate warriors: the rise of the privatized military industry*, Cornell university press, London.
- Singer, P., W., 2006, *I signori delle mosche: l'uso militare dei bambini nei conflitti contemporanei*, Milano, Feltrinelli.
- Smith, A., 1964, *The Wealth of Nation (1776)*, London, J. M. Dent & Sons, Vol. I.
- Splendiani, A., 1997, *Cincuenta años de Inquisición en el Tribunal de Cartagena de Indias, Bogotá*, Centro Editorial Javeriano.
- Steiner, C., 2009, *Almas en pena. Una aproximación antropológica a las practicas violentas en zonas de conflicto*, in Camacho A., Duncan G., Steiner C., Vargas R., Wills M. E., 2009, *A la sombra de la Guerra. Ilegalidad y nuevos órdenes regionales en Colombia*, Bogotá, Uniandes – Ceso
- Stern, S., J., 1999. *Los senderos insólitos del Perú: guerra y sociedad, 1980-1995*. Lima, IEP.
- Suárez Molnar, R., 2010, *Sobre los usos sociales del concepto transdisciplinariedad*, Dialnet.
- Tate, W., 2015, *Drogas, banditos y diplomáticos: formulación de política pública de Estados Unidos hacia Colombia*, Bogotá, Universidad del Rosario.
- Taussig, M., 2003, *Law in a lawless land: diary of a "limpieza" in Colombia*, London, New Press.
- Taussig, M., 2005, *Cocaina. Per un antropologia della polvere bianca*, Paravia, Mondadori Bruno
- Taussig, M., 2005, *Cultura del terrore, spazio della morte, 1984*, in F. Dei, 2005, *Antropologia della violenza*, Roma, Meltemi Editore.
- Téllez, P., C., 1993, *Efraín González. La dramática vida de un asesino asesinado*, Bogotá, Planeta.
- Téllez, P., C., 1993, *La guerra verde. Treinta años de conflicto entre los esmeralderos*, Bogotá, Intermedio Editores.

- Thoumi, F., E., 2005, *Ventajas competitivas ilegales, el desarrollo de la industria de drogas ilegales y el fracaso de las políticas contra las drogas en Afganistán y Colombia*, Bogotá, Centro Editorial de la Universidad del Rosario.
- Todorov, T., 1984, *La conquista dell'America. Il problema dell'altro*, Torino, Giulio Einaudi Editore.
- Todorov, T., 1991, *Noi e gli altri. La riflessione francese sulla diversità umana*, Torino, Giulio Einaudi Editore.
- Todorov, T., 1998, *La conquista de América. El problema del otro*, México, Siglo XXI Editores.
- Torres Del Río, C., 2010, *Colombia siglo XX. Desde la guerra de los Mil Días hasta la elección de Álvaro Uribe*, Bogotá, Editorial Norma.
- Tovar Pinzón, H., 1997, *La lenta ruptura con el pasado colonial (1810-1850)*, in Ocampo, J., A., *Historia económica de Colombia*, Bogotá, Siglo XXI.
- Tylor, E., B., 1871, *Primitive Culture*, Torino, Einaudi.
- Umaña Hernández, C., 2014, *Narraciones de Cien Años de Soledad Acerca del Conflicto Armado y la Violencia Política en Colombia*, Oñati Socio-legal Series, Vol. 4, No. 6, Justice in Literature: New Perspectives on European Legal Culture.
- Untersteiner, M., 1991, *Fisiologia del mito*, Torino, Boringhieri.
- Uprimmy Yepes, R., Soffon Sanín, M. P., Botero Marino C., Restrepo Saldarriaga, E., 2006, *¿Justicia transicional sin transición? Verdad, Justicia y reparación para Colombia*, Bogotá, Dejusticia.
- Urueña Sánchez, M. I., 2009, *El dilema de la hidra: evolución del paramilitarismo contemporáneo en Colombia desde una perspectiva explicativa*, Bogotá, Universidad la Gran Colombia.
- Valencia, L., 2002, *Adiós a la política, bienvenida la Guerra*. Bogotá, Intermedio Editores
- Valencia, L., 2007, *Los caminos de la alianza entre los paramilitares y los políticos*, in Romero, M., (a cura di), 2007, *Parapolítica. La ruta de la expansión paramilitar y los acuerdos políticos*, Bogotá, Intermedio Editores.
- Valencia, L., Avila, A., 2014, *Herederos del mal. Clanes, mafias y mermelada. Congreso 2014-2018*, Bogotá, Ediciones B.
- Valencia, L., Pizarro, E., 2009, *Ley de justicia y paz*, Editorial Norma.
- Vallejo, F., 1999, *La vergine dei sicari*, Parma, Guanda.
- Vargas Llosa, M., 1971. *García Márquez: historia de un deicidio*, Barcelona, Barral.

- Velásquez, C., A., 2011, *La Esquiva Terminación del Conflicto Armado, un análisis estratégico de la confrontación con las Farc durante las tres últimas décadas*, Medellín, La Carreta Editores.
- Villamaría, J., Villamaría, E., 2000, *Epidemias y despoblación en la Sabana de Bogotá*, in Cook, N., D., Lovell, G., *Juicios secretos de Dios. Epidemias y despoblación indígena en hispanoamérica colonial*, Quito, Abya-yala.
- Villamizar, D., 2007, *Paramilitarismo y pueblos indígenas: persecución y despojo*, in Romero, M., (a cura di), 2007, *Parapolítica. La ruta de la expansión paramilitar y los acuerdos políticos*, Bogotá, Intermedio Editores.
- Vulliamy, E., 2011, *La banca dei narcos*, Rivista Internazionale, No. 22/28, aprile.
- Weischedel, W., 1988, *Il Dio dei filosofi I. Dai presocratici a Kant*, Genova, Il Melangolo.
- Wills, M., Velásquez, J., J., 2016, *Jhon Jairo Velásquez. Mi vida como sicario de Pablo Escobar*, Nashville, Harper Collins.
- Wittgenstein, L., 1997, *Ocasiones filosóficas*, Madrid, Cátedra.
- Xavier Guerra, F., 2010, *Modernidad e independencias. Ensayos sobre las revoluciones hispánicas*, Madrid, Mapfre.
- Zuluaga, C., A., 2010, *Colombia diversa. Una experiencia intercultural*, Bogotá, Universidad Pontificia Bolivariana.
- Zúñiga, P., 2007, *Ilegalidad, control local y paramilitares en el Magdalena*, in Romero, M., (a cura di), 2007, *Parapolítica. La ruta de la expansión paramilitar y los acuerdos políticos*, Bogotá, Intermedio Editores.

Ringraziamenti:

Questa tesi è il risultato di una ricerca iniziata con il Dottorato di Ricerca in Storia, Culture e Civiltà dell'Università di Bologna (Italia) e successivamente iscritta, tramite un accordo di Cotutela, anche al Dottorato in Filosofia dell'Università Santo Tomás (Colombia). Innanzitutto desidero ringraziare il Professor Luca Jourdan per i preziosi consigli e l'infinita pazienza che fin dal principio ha sempre dedicato a questa ricerca. Porgo un ringraziamento speciale anche al Professor Rafael Antolínez Camargo per l'inestimabile supporto umano e accademico dimostratomi in questi anni. Ringrazio sentitamente i Professori Davide Domenici, Ivo Quaranta, Valerio Romitelli, Ángel María Sopó, Cesar Pongutá, Ciro Páez, Diego Pérez Villamarín e tutto il corpo docente del Dottorato in Storia, Culture e Civiltà dell'Università di Bologna e del Dottorato in Filosofia dell'Università Santo Tomás. Dirigo un ringraziamento particolare anche all'Università Nova de Lisboa e all'Audiovisual and Culture Executive Agency (EACEA) dell'Unione Europea. il cui appoggio finanziario è stato indispensabile per la realizzazione di questo progetto. Durante le ricerche sul terreno un importante aiuto mi è stato fornito anche dall'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM) e dall'Ong Corpovisionarios. Vorrei inoltre esprimere la mia sincera gratitudine a tutti gli amici colombiani che in questi anni mi hanno aiutato durante le mie ricerche e in particolare agli abitanti di Guapi, Iscuandé, Miraflores, Puerto Colón, Nueva Venecia, Remolino, Santa Rita, Sabana Grande e Mitú. Un Ringraziamento speciale anche a Paolo Maoret, con il quale ho effettuato una delle prime missioni sul campo. Infine un ultimo ringraziamento va a Mariarosa per il meticoloso lavoro di revisione e a Lucia per le lunghe chiacchierate sul conflitto colombiano e per il prezioso contributo fornitomi nel selezionare una valida bibliografia sull'argomento.

A una gotica que silenciosa entró en mi vida